



Scuola Media Statale
Ripe 1993

**... E LE
STREGHE
LITIGAVANO
SUGLI OLMI**
*e s'è cavate i calzetti a
righe blu rosse e
bianche ...*

“Fiola mia! La paura! N’ t’ dig’ quanta!
Quest’, n’ t’ dig’ ‘na parola d’ bugia, è capitat ma me, sa?
Lu’ era present (*indica il marito*).
C’ credi ch’ io so machì? La vrità sacrosanta!
Nun c’ cresc’, nun c’ calo: è questa la vrità.
St’ cos’ en sempr’ esistit’, e ancora esistn’.
Bisogna sta’ attenti!”

(*Filomena, 80 anni – Senigallia, ottobre 1992*)

a cura di **GIUSEPPE SANTONI**

I marchigiani sono superstiziosi?
Inchiesta: su 100 persone più della metà credono alle superstizioni

L’indagine etnografica, condotta con metodo statistico, rivela timori e paure profondamente radicati nella cultura contadina di **Senigallia** e del suo entroterra: **Ripe, Castelcolonna e Monterado**.

Avevano valore solo nel passato o fanno presa ancora oggi sulla credulità della gente?
Si svela l’origine di alcune credenze popolari e se ne analizzano le motivazioni psico-sociali.

Testimonianze dirette, proverbi, canti, filastrocche, leggende
ed altre tradizioni orali dei nostri paesi

BIBLIOTECA COMUNALE ANTONELLIANA SENIGALLIA

Attestazioni di partecipazione al Salone del Libro di Torino – Anno 1993

IL RESTO DEL CARLINO 15.05.1993

RIPE / SCUOLA MEDIA

**Libro fatto a scuola
premiato a Torino**

RIPE, l'associazione di soddisfazione per alunni ed insegnanti della scuola media di Ripe. La giuria del Salone del libro di Torino ha infatti selezionato il libro «E le streghe litigavano sugli olmi», scritto dagli studenti e da alcuni professori, ed inviato al terzo concorso nazionale «La scuola che scrive».

La scuola media di Ripe è stata così invitata al Salone del libro, che si terrà a Torino, nella sede del Lingotto, dal 20 al 25 maggio prossimo. Verrà infatti messo a disposizione uno stand delle trenta migliori opere giunte da tutta Italia e selezionate. Tra queste ci sarà anche il libro della scuola di Ripe, che potrà addirittura essere pubblicato. Gli editori presenti al salone sceglieranno infatti a turno uno dei libri segnalati dalla giuria, che verrà pubblicato entro l'anno.

«E le streghe litigavano sugli olmi» è una interessante raccolta di testimonianze e ricerche sulle superstizioni e leggende popolari, riguardanti il territorio locale. Un viaggio a ritroso che riporta alla luce aspetti sociali, culturali e ambientali dei quali si è quasi persa la memoria, ma che fanno parte della tradizione e della storia marchigiana. Se il libro dovesse essere pubblicato contribuirebbe a diffondere soprattutto tra i più giovani la riscoperta di un importante patrimonio. La scuola media di Ripe sarà presente a Torino con dieci alunni e due insegnanti, che si alterneranno allo stand, per illustrare i contenuti del loro lavoro. Per l'istituto si tratta di un nuovo e prestigioso riconoscimento, dopo i primi a livello nazionale ottenuti in rassegne e concorsi a Pisa e Bergamo, per gli audiovisivi. Purtroppo c'è anche l'aspetto economico. La scuola, non potendo accollarsi l'onere del soggiorno degli alunni e dei docenti a Torino, si sta muovendo per reperire contributi da enti privati.

[s. g.]



SALONE DEL LIBRO

Premio nazionale "LA SCUOLA CHE SCRIVE"

Edizioni Sonda
Petroni Editore
Istituto Geografico De Agostini
Edizioni E.Elle-Einaudi Ragazzi-Emme Edizioni
Daniela Piazza Editore
UTET
Giunti Gruppo Editoriale
Marietti Scuola- Eureka Edizioni

Si attesta che la presente opera, selezionata tra quelle in concorso, è stata esposta dal 20 al 25 maggio nello spazio scuola del Salone del Libro 1993.

Per il Salone del Libro

Francesca Rol

**LA SCUOLA
CHE SCRIVE**

CATALOGO DELLE OPERE PREMIATE
ED ESPOSTE AL SALONE DEL LIBRO
TORINO 20-25 MAGGIO 1993



48. «E LE STREGHE LITIGAVANO SUGLI OLMI»

Ricerca su credenze e leggende per verificare l'esistenza e le fonti di superstizioni che permangono nella mentalità popolare. 150 pagine con 40 immagini fotografiche scannerizzate, scritto a computer, rilegatura artigianale.

Scuola Media
Viale Umberto I 18
60010 Ripe (AN)
071-7957170
Insegnanti: Giuseppe Santoni - Stefania Corinaldesi.

49. «STORIE PER UNA QUINTA»

Antologia di racconti illustrati da bambini con la collaborazione di esperti grafici all'interno di un'attività di ricerca su "Come si costruisce un libro".

Scuola elementare "Romolo Dal Mas"
Il circolo
32100 Belluno
0437-30497
Insegnante: Laura Vanzo Frizzi

50. «ARBISSEVA: QUATTRO GATTI E DUE GEXE»

Ricerca su Albissola ai tempi di Cristoforo Colombo: un volume in forma di rubrica costruita su basi storiche e riferita alla parola "Albissola"; un secondo volume ricostruisce attraverso i fumetti alcuni documentati episodi di vita locale. 61 e 31 pagine con fotografie colorate e tecniche miste, rilegatura artigianale, scritto a mano.

Scuola Media "A. Barile"
Via Gentile 25
17012 Albissola Mare (SV)
019-481713
Insegnante: Caterina Rizzo

Scuola Media Statale – Ripe

***... E LE STREGHE LITIGAVANO SUGLI OLMI
e s'è cavate i calzetti a righe blu rosse e bianche ...***

RIPE 1993

**Edizione in forma di *E-book* a cura di
Biblioteca Comunale Antonelliana Senigallia
15 maggio 2016**

Finito di stampare il 7 maggio 1993

Ricerca realizzata dalle classi:

1^a D a T. P., anno scol. 1987/88

2^a B a T. P., anno scol. 1989/90

1^a B a T. N., anno scol. 1991/92

1^a B a T. N., anno scol. 1992/93

A cura dei Professori:

Giuseppe Santoni (testi)

Stefania Corinaldesi (testi)

Giacomo Bellucci (foto)

Impaginazione e elaborazione al computer: Prof. Giovanni Pergolesi

Fotografia di copertina: Prof. Giacomo Bellucci

Realizzato con Microsoft® WORD2 presso lo Studio INFOPRO® – Senigallia

Immagini scannerizzate presso il Liceo Scientifico “E. Medi” – Senigallia

Stampa con stampante laser IBM® mod. 4019 gentilmente messa a disposizione dal S.I.D. Servizio Informatico Diocesano di Senigallia (AN)

Riproduzione computerizzata dei documenti: Video 2000 – Marzocca di Senigallia

**Si ringrazia la maestra Loredana Bruni di Senigallia per aver concesso
l'intervista da lei realizzata a Filomena, da cui sono stati tratti
il titolo del libro ed elementi fondamentali per la presente ricerca.**

Indice

<i>RIPE 1993</i>	3
<i>Indice</i>	5
Indice delle illustrazioni	10
Bibliografia	12
<i>Presentazione</i>	15
<i>I motivi della ricerca</i>	16
<i>Parte Prima: Le tradizioni locali</i>	19
Premessa: l'ambiente socioeconomico	21
Suggestioni e paure.....	25
Le credenze popolari	31
Brevetti, amuleti, devozioni, scongiuri	46
Invidia e malocchio.....	55
Streghe e fatture: la strega nella cultura popolare delle nostre zone	58
<i>Parte seconda: Un po' di storia</i>	63
Le streghe: un fenomeno storico	65
Le figure della magia.....	71
Le superstizioni.....	77
Il ferro di cavallo	80
Il gatto.....	82
Il numero sette	84
L'allegoria del pane.....	85
L'allegoria dell'acqua	90
<i>La demoiatrica: parte prima</i>	95
Considerazioni filosofiche, antropologiche e storiche	95
<i>La demoiatrica: parte seconda:</i>	103
Aspetti magici ed empirici; le erbe officinali	103
Aspetti magici nella prevenzione o cura delle persone	103
Aspetti magici nella prevenzione e cura del bestiame.	106
Aspetti magici nella prevenzione o cura dei campi.....	107
Aspetti magici nella protezione delle case.	110
Aspetti empirici nella prevenzione e cura delle persone.	111
Le erbe officinali nella cura delle persone.....	115

... e le streghe litigavano sugli olmi

Erbe officinali ed aspetti empirici nella cura degli animali.....	118
ERBE OFFICINALI: QUADRO SINOTTICO DELLE INTERVISTE	121
<i>La demoiatrica: parte terza.....</i>	<i>125</i>
Le testimonianze: parlano i nostri nonni.....	125
1. La benedizione degli animali.....	125
2. Una bizzarra cura per i “pisciattelli”.....	125
3. Una “sauna” primitiva non proprio ortodossa.....	125
4. L’erba dell’invidia.....	127
5. L’aglio al collo.....	127
6. L’erba delle morroidi (emorroidi).....	128
7. Contro il mal di testa: una strana aspirina.....	129
8. La donna con la “virtù”.....	129
9. Testimonianza diretta degli alunni.....	130
10. Per i diabetici: caffè di lupini e polvere d’ortica.....	130
11. Contro l’influenza: limone e aglio.....	130
<i>L’inchiesta: tabelle riassuntive.....</i>	<i>135</i>
Commento alle tabelle.....	135
A - Quanti credono?.....	135
B - Relazione titolo di studio / credenze.....	137
C - Relazione sesso e credulità.....	138
D - Età e credenze popolari.....	139
E - Considerazioni e conclusioni sull’inchiesta.....	140
<i>Le conclusioni.....</i>	<i>143</i>
LE APPENDICI.....	147
<i>Appendice 1: Le testimonianze.....</i>	<i>149</i>
Intervista alla signora M.M., 88 anni.....	151
Intervista al signor N.N., 92 anni.....	151
Intervista alla signora N.N., 90 anni.....	152
Intervista alla signora Iolanda B.....	153
Intervista alla signora Nina M., 70 anni.....	154
Intervista alla signora P.,76 anni.....	155
Intervista al signor Rino C., 56 anni.....	156
Intervista al signor Ivo P., 75 anni.....	157
Intervista alla signora Nella F., 65 anni.....	157
Intervista alla signora Gina, 57 anni.....	158
Intervista alla signora Eleonora L., 68 anni.....	161
Intervista alla signora Rossana B., 33 anni.....	162
Intervista ai signori Renzo e Rossella P., 36 e 37 anni.....	162

Intervista ai signori Franco (66 anni) e Rita (65 anni).....	163
Intervista al signor Natalino L., età 41 anni.....	168
Intervista alla Signora M.M., 83 anni.....	169
Intervista alla signora FILOMENA, 80 anni.....	173
Intervista alla Signora Teresa P., 68 anni.....	181
Intervista alla Signora Maria E., 70 anni.....	181
Intervista al Signor Fernando E., 71 anni.....	182
Intervista al Signor Guido P., 88 anni.....	185
Appendice 2: Leggende e racconti.....	189
Leggende sui tesori.....	191
La leggenda delle bocce d'oro di Ripe.....	191
Le bocce d'oro alle Muracce.....	191
Le bocce d'oro del Piticchio.....	191
La leggenda di via Ghirola.....	191
Il tesoro di Corinaldo.....	191
Il tesoro del fantasma.....	192
Il tesoro sotto la quercia.....	192
Leggende sulla paura, i morti, il diavolo.....	193
Il trattore stregato.....	193
La paura 1 ^a	193
La paura 2 ^a	193
Il lampo di fuoco.....	194
La leggenda della Villa Castracane.....	194
La Villa degli Spiriti.....	194
L'accendino sul tavolo.....	194
Incontro misterioso.....	195
Il funerale notturno.....	195
Il vitello.....	195
Il diavolo ha l'aspetto di un vitello.....	195
Il diavolo a Roncitelli.....	196
Che il diavolo mi porti! (Che mi carcasse il diavolo!).....	196
Il diavolo sul carretto.....	196
La chioccia e i pulcini.....	197
Il ponte di San Domenico.....	197
Personaggi della fantasia popolare.....	197
L'orco.....	197
Lo spervéngolo.....	197
La leggenda del lupo mannaro.....	198
Il Garbin.....	198
Il Cavaliere con la Lancia.....	198
La stalla dei cavalli.....	199
La leggenda della Segavecchia.....	199
Aneddoti sui santi.....	199
Sant'Isidoro.....	199

... e le streghe litigavano sugli olmi

La leggenda di Santa Barbara.....	199
La leggenda di San Francesco	200
San Patrignano	201
Una fiaba popolare	201
La penna dell'Uccello Trifone	201
Leggende storiche	202
Il pozzo della polenta.....	202
La fratta di sambuco	202
Appendice 3: Ninnananne, conte e filastrocche	203
STACCIA MI NENA	205
CHICHIRIGHÌ.....	205
PIEDE PIEDELLA	205
GIRO GIRO TONDO 1°	205
GIRO GIRO TONDO 2°	205
GIRO GIRO TONDO 3°	205
DICE LA MAMMA A PIETRUZZO	205
STACCIA STACCIOLA	206
LA CANDELORA.....	206
CONTADÌ CONTADINO	206
PIDI PIDUGNA.....	206
PIZZIGHÌ PIZZIGHÌN	207
FEBBRAIO	207
SCACCIA SCACCIA LEPRE	207
CACHÌN CACÒN CACAVALA	207
DIN-DON-DAN (DI'-'NDO'-'NDAM')	207
AMBARABÀ CICI COCÒ.....	207
CHI GIRA PER ROMA	207
TRENTA DÌ CONTA NOVEMBRE	207
PIRO PERO.....	207
GIUVACCA	207
LA BEFANA.....	207
GIGI CERCA	207
C'AVEVO 'NA GALLINELLA.....	207
LA VECCHIACCIA	207
STELLA STELLINA - 1°	207
STELLA STELLINA - 2°	208
SAN GIUSEPP' VECCHIAREL	208
ZITTI, ZITTI, NON FATE RUMORE	208
TIRA EL VENTO	208
MARI' LAVAVA	208
LA MAMMA È ANDATA AL MERCATO	208
EL GIOCO DE L'UVA.....	208
CHI DICE LE BUGIE	208
PALLA PALLINA	208
TORDO BALORDO	208
AMBLEMBLÈ	208
PIPPO SBADIGLIO	208
LA GATTA FA L'OVE	208
LO SPAZZACAMINO	208
SIGNORINA DAL TUPÈ.....	209

È MORTO BALDÒN.....	209
IL BOBÒ	209
FILASTROCCA SULLE DITA.....	209
NINNANANNA 1°.....	209
NINNANANNA 2°.....	209
PIOVE PIOVICCICA.....	209
Appendice 4: I proverbi.....	211
PROVERBI SULLA MORALE.....	213
PROVERBI SULL'AMORE.....	214
PROVERBI SUL CIBO.....	215
PROVERBI SUL TEMPO.....	216
PROVERBI SULLA SALUTE.....	217
PROVERBI SUL LAVORO.....	218
DETTI POPOLARI.....	219
SPIEGAZIONE DI ALCUNI MODI DI DIRE.....	220
SCIOGLILINGUA.....	220
INDOVINELLI.....	221
Appendice 5: I canti.....	223
LA PASQUELLA.....	225
LA PASQUELLA (nei ricordi della gente).....	226
STORNELLI.....	227
I GIORNI DELLA SETTIMANA.....	227
COSETTA.....	228
CONCETTA.....	228
SANT'ANNA MIRACOLOSA.....	229
IN MEZZO AL MARE.....	230
LA MONTAGNOLA.....	230
RONDINELLA CHE VOLI.....	230
MARAMAO PERCHÈ SEI MORTO.....	230
TERESINA SULLA PORTA.....	231
RITORNELLO.....	231
POESIOLA.....	231
IL BALLO DEL FAZZOLETTO (Macerata).....	231
Appendice 6: Documenti.....	233
DESCRIZIONE DOCUMENTI ALLEGATI.....	233
DUE PROCESSI PER STREGONERIA.....	235
DOCUMENTO N. 1: Codex Palmae, pag. 85.....	235
DOCUMENTO N. 2: Codex Gladii, pag. 157.....	237
DOCUMENTO N. 3: Esorcismo.....	240
DOCUMENTO N. 4: Metodo curativo contro il colera - 1ª parte.....	242
DOCUMENTO N. 4: Metodo curativo contro il colera - 2ª parte.....	244
DOCUMENTO N. 5: SEGRETI DIVERSI – 1ª facciata.....	245
DOCUMENTO N. 5: SEGRETI DIVERSI – 2ª facciata.....	247
DOCUMENTO N. 6: Dr. TROMPEO – 1ª facciata.....	249
DOCUMENTO N. 6: Dr. TROMPEO – 2ª e 3ª facciata.....	251

Indice delle illustrazioni

Figura 1: Urbania (PS): una caratteristica “mummia” della chiesa di S. Giovanni Decollato (Foto B/N: G. Bellucci).....	26
Figura 2: Immagine della piccola bara (cm 25-30 circa) che molti pescatori senigalliesi portavano a bordo. Foto B/N gentilmente concessa dal Sig. Mesturini V. di Senigallia...30	30
Figura 3: Le oche premonitrici. Foto B/N: G. Bellucci.....	31
Figura 4: Contadini che preparano il “barcon” per la trebbiatura. (Foto B/N: G. Bellucci).	37
Figura 5: Amuleto fornito dall’alunna Jessica T., 12 anni, Ripe 1992. (Foto Color: G. Bellucci).	46
Figura 6: “Devozione” fornita dall’alunna Jessica T., 12 anni, Ripe 1992. Foto Color: G. B.	49
Figura 7: Ex voto P.G.R. (per grazia ricevuta), Senigallia, Pinacoteca diocesana. (Foto Color g. c. dal sig. Mesturini V. di Senigallia).....	54
Figura 8: S. Angelo di Senigallia - via Borgo de’ Marzi, n°53 - Luglio 1992. (Foto Color: G. Santoni).	60
Figura 9: Fuoco all’angolo di un quadrivio. (Foto B/N: G. Bellucci).	62
Figura 10: Castelcolonna, marzo 1992: Sagra della Segavecchia. (Foto Color: studente Paolo P., 12 anni, Castelcolonna).	69
Figura 11: La saga della Segavecchia a Castelcolonna cade la terza domenica di Quaresima. (Foto Color: studente Paolo P., 12 anni, Castelcolonna).	70
Figura 12: Senigallia, 1992 - via R. Sanzio, n 356 - corna di bue, con fiocco rosso e ferro di cavallo appese ad un albero di noce. Foto Color: G. Santoni.	77
Figura 13: S. Angelo di Senigallia 1992 - via Borgo Marzi: Corna di bue colorate in rosso, appese all’ingresso di una autorimessa. (Foto Color: G. Santoni).	79
Figura 14: Castelcolonna, 1992 - Fiat Panda 45 con ferro di cavallo colorato in blu. (Foto Color: G. Santoni).	80
Figura 15: Mummia di gatto, ritrovata in una tomba egizia. (Riprod. B/N. Torino, Museo Egizio).....	82
Figura 16: La dea Bastet, raffigurata col corpo di donna e la testa di gatto, con quattro gattini accovacciati ai suoi piedi. (Riprod. B/N). Le illustrazioni di questo capitolo sono tratte dal volumetto “Il gatto nella nostra casa”, Ed. Giunti - Marzocco, Milano 1981.	83
Figura 17: Il classico candelabro ebraico “menorah” custodito nella Villa Castracane al Brugnetto di Ripe. (Foto Color: G. Santoni).....	84
Figura 18: Il papa Giovanni Paolo II dispensa la “Prima Comunione”	85
Figura 19: Il battesimo di Stefano P., Senigallia, Parrocchia di Santa Maria della Pace, 1971. (Foto Color: G. Santoni).	90
Figura 20: Il pozzo all’interno del chiostro del convento di S. Maria delle Grazie a Senigallia. (Foto B/N: G. Bellucci).	92
Figura 21: Durante la siccità estiva ci si recava al fiume per riempire d’acqua le botti con un carretto trainato dai buoi. (Foto B/N. g. c. dal sig. Renato C. di Ripe, risalente agli anni ‘50).	93
Figura 22: Venditori d’aglio alla fiera di S. Agostino a Senigallia. (Foto B/N: G. Bellucci).	103
Figura 23: Croce di canne con rametto di olivo benedetto nel giorno della domenica delle palme, piantato al bordo di un campo a Roncitelli di Senigallia come protezione contro la grandine, le streghe e l’invidia. Foto Color: G. Santoni, 1992.....	109
Figura 24: Raccoglitrice di erbe di campo. (Foto B/N: G. Bellucci).....	114
Figura 25: La dea Sorte. (Riprod. B/N).....	143

Figura 26: La solitudine degli anziani. (Foto B/N: G. Bellucci)	173
Figura 27: Documento N. 1: <i>Codex Palmae</i> , p. 85 (Riprod. B/N)	235
Figura 28: Documento N. 2 : <i>Codex Gladii</i> , p. 157 (Riprod. B/N)	237
Figura 29: Il testo di un esorcismo (Riprod. Colori).....	240
Figura 28: Metodo curativo contro il colera - 1ª parte (Riprod. B/N)	242
Figura 31: Metodo curativo contro il colera - 2ª parte: "Osservazioni" (Riprod. B/N).....	244
Figura 32: Documento N. 5: Segreti Diversi - 1ª facciata (Riprod. Colori).....	245
Figura 33: Documento N. 5: Segreti Diversi - 2ª facciata (Riprod. Colori).....	247
Figura 34: Documento N. 6: Dr. TROMPEO - 1ª facciata: Foglio di Verona. (Ripr. B/N)	249
Figura 35: Documento N. 6: Dr. TROMPEO - 2ª e 3ª facciata: "Rimedio degli Ebrei di Veinit". (Ripr. B/N).....	251

Bibliografia

- “*Ci credete anche voi?*”, dattiloscritto della Scuola Media Statale “G. Marchetti” di Senigallia (AN), anno scolastico 1983/84.
- “*Enciclopedia Europea Garzanti*”, Vol. 10°, Milano 1980.
- “*I magistrati dell’«Officium Maleficiorum» a Fermo nel sec. XV (1447 – 1496)*”, in “*Studia Picena*” vol. XXVIII – Fano, Ed. Pontificio Seminario Marchigiano “Pio IX”, 1960.
- “*Il gatto nella nostra casa*”, Ed. Giunti-Marzocco, Milano 1981.
- AA. VV.: “*La magia*” – corsi universitari – Ed. Giappichelli, Torino 1971.
- Balbi Rosellina: “*Madre Paura*”, Ed. A. Mondadori, Milano, 1984.
- Beri-Pigorini Caterina: “*Costumi e superstizioni dell’Appennino marchigiano*”, Tip. Lapi, Città di Castello 1889.
- Calvani V. - Giardina A.: “*Dentro la storia*”, voll. 1° e 2° per la Scuola Media, A. Mondadori, Milano 1990.
- Calvani V. - Giardina A.: “*I tempi dell’uomo*” vol. 2° per la Scuola Media, A. Mondadori, Milano 1986.
- Calvino Italo: “*Fiabe italiane - Italia Centrale*”, Ed. G. Einaudi, Torino 1964.
- Cantù Cesare: “*Storia Universale*”, Ed. Pomba, Torino 1848.
- Cardini F.: “*Magia, stregoneria, superstizioni nell’occidente medievale*”, Ed. La Nuova Italia, Firenze 1979.
- Cazeneuve J.: “*Parapsicologia*” nella collana “*Enciclopedia della Psicologia*”, Ed. Trento Procaccianti Milano 1974.
- Crocioni Giovanni: “*Bibliografia delle tradizioni popolari marchigiane*”, Ed. Olschki, Firenze 1953.
- De Martino E.: “*Il mondo magico (Prolegomeni a una storia del magismo)*”, Ed. Einaudi, Torino 1958.
- Di Modugno G.: “*Cento leggende marchigiane*” Ed. Villa Maina, Macerata 1987.
- Erasmus da Rotterdam: “*Elogio della Pazzia*”, Ed. Einaudi, Torino 1964.
- Ferraro G.: “*Un libro di esorcismi del 1616*”, Ed. Forni, Bologna 1904.
- Ginobili G.: “*Bricciche di superstizioni*”, Tip. S. Giuseppe, Macerata 1959.
- Ginobili G.: “*Echi tradizionali dei fanciulli marchigiani*”, Tip. Bisson, Macerata 1956.
- Ginobili G.: “*Folklore marchigiano*”, Tip. Maceratese, Macerata 1963.
- Ginobili G.: “*Tradizioni popolari marchigiane*”, Tip. Maceratese, Macerata 1968.
- Ginzburg C.: “*Folklore, magia, religione*” in “*Storia d’Italia*”, vol. 1°, “*I caratteri originali*”, Ed. Giulio Einaudi, Torino 1972.
- Kantorowicz H.: “*Albertus Gandinus u. das Strafrecht der Scholastik*”, 2 voll., Berlin 1907-26.
- Lavatori Adelino: “*Cento anni di storia a Ripe*”, Ed. La Lucerna, Ancona 1987.
- Manzoni Alessandro: “*I promessi sposi*”, Ed. La Nuova Italia, Firenze 1977.
- Mazzufferi G.: “*Ambiente e riserve medicinali: contributo alla conoscenza etnofarmacologica della valle del fiume Misa*”, in “*Studi Senigalliesi 1985-86*”, Tip. Tecnostampa, Ostra Vetere 1988.
- Mistichelli F. M. “*Notizie storiche di Montesanpietrangeli*”, pubblicate con altri scritti di “*Storia e Arte*” dal Prof. Cav. Giuseppe Branca, Fermo 1942.
- Moscatti Sabbatino: “*Vita di ieri, vita di oggi*”, Ed. A. Mondadori, Milano 1978.
- Negri G.: “*Nuovo Erbario Figurato*”, Ed. U. Hoepli, Milano 1979.
- Perria A.: “*I processi alle streghe in Lombardia*” in “*Storia Illustrata*” n. 42 del gennaio 1978.
- Rouche Michel: “*L’Alto Medio Evo occidentale*”, in “*La vita privata dall’impero romano all’anno Mille*” di P. Ariès e G. Duby, Ed. La Terza, Bari 1986.

Santoro M.: "*Il Cholera Morbus nel 1855 in Ascoli*", Montegranaro 1961.
Toschi Paolo: "*Lei ci crede ?*", Ed. Nuova ERI.

Presentazione

Tra le caratteristiche distintive della cultura popolare ci sono quelle di essere *locale e diffusa in forma orale*. Pur nella identità di alcune tematiche universali, ed universalmente riscontrabili, come paure, tesori, salute, amore, lavoro, ogni ambiente esprime una sua cultura originale ed intrinseca.

Le grandissime trasformazioni della nostra società (maggior grado di scolarizzazione, inurbamento, televisione e mezzi di comunicazione di massa, uniformità di modi e modelli di vita, famiglie nucleari al posto di quelle patriarcali, ritmi di lavoro serrati, ecc.) hanno in parte fatto sparire la cultura espressa dal mondo rurale e dai piccoli centri. Per intenderci, il modello culturale in cui viviamo noi è profondamente diverso da quello in cui vivevano i nostri nonni o i nostri genitori.

E allora, che cosa ne è di quelle idee, credenze, stili di vita, desideri, paure che, seppure lontani da noi, sono alle nostre spalle? Quanto, cosa e come tutto ciò sopravvive?

Poiché la cultura popolare si trasmette essenzialmente in forma orale, con la scomparsa dei testimoni diretti scompare anche la testimonianza, se questa non viene raccolta e accolta.

Proprio questo è il lavoro svolto dai nostri ragazzi, lavoro relativo alle credenze e alle superstizioni (ma anche a proverbi, racconti, filastrocche, canti). Si crede ancora alle streghe, agli stregoni, agli spiriti, al corno rosso, agli amuleti? E perché?

Chi sono coloro che credono? Quale è il loro grado di istruzione? Quale l'età? Quale è l'ambiente sociale che continua ad esprimere tali credenze? Ed infine, quale ne è la funzione?

Nel presente lavoro abbiamo risposto a queste domande con ipotesi ed interpretazioni personali, frutto di ricerche, di interviste, di confronti, di analisi, di amore e di rispetto per i nostri anziani e per la gente intorno a noi, che ha gradito molto questo nostro curiosare nella loro memoria ormai sbiadita.

In questo libro, curato nella stesura finale dai professori Giuseppe Santoni, Stefania Corinaldesi e Giacomo Bellucci per quanto riguarda la raccolta delle tradizioni orali e di immagini significative, da cui sono scaturiti anche due videotape, e dal prof. Pergolesi Giovanni per quanto riguarda la grafica e l'impaginazione, confluiscono i materiali raccolti in quattro anni di lavoro con metodologie diverse e da classi diverse in relazione alla cultura e credenze popolari delle nostre zone.

Lo scopo era di accostarci e di comunicare con i nostri anziani per comprendere la loro mentalità e per confrontare il loro passato recente con il nostro mondo giovanile attuale, così da recuperare, almeno in parte, la nostra identità culturale.

Ci auguriamo di esservi riusciti.

Ragazzi e professori

... e le streghe litigavano sugli olmi

I motivi della ricerca

CLASSE 1/D a T. P. anno scolastico 87/88

Conducendo una ricerca sul territorio, abbiamo scoperto che le superstizioni, i detti, i proverbi hanno radici profonde e salde nella cultura popolare delle nostre zone. Così abbiamo pensato di raccogliere questo patrimonio che ci viene da lontano.

Esso trae origine dall'alternanza delle stagioni, dal faticoso lavoro dei campi nell'entroterra e dal duro e impari rapporto con il mare dei pescatori della costa.

CLASSE 2/D a T. P. anno scolastico 89/90

Analizzando alcuni documenti storici, ci siamo soffermati a considerare i cambiamenti politici, sociali, culturali e religiosi che hanno investito la società tardo-romana e alto-medioevale.

Essi hanno mutato profondamente certi aspetti delle tradizioni e della cultura popolare delle nostre zone, in cui si sono inseriti con forza elementi nuovi.

Ciò ha generato una tradizione popolare che, pur traendo le sue origini da quella pagana di epoca romana, ha attinto e sviluppato dalla oppressiva presenza della religiosità cristiana e dal contatto con nuclei di diversa origine la sua peculiarità.

Considerazioni di tale tipo ci hanno stimolato a cercare e a ritrovare nelle superstizioni, detti, proverbi locali (attraverso interviste agli anziani, ai contadini, ai pescatori), elementi che ci potessero in qualche modo far risalire a tale epoca, ad esempio: il gatto nero, le leggende in cui l'oro è l'elemento vitale, la personificazione della fame con il male, demoni, fantasmi, ecc.

CLASSE 1/B a T. N. anno scolastico 91/92

Leggendo alcuni versi dell'Odissea, abbiamo notato che anche gli antichi credevano in alcune superstizioni che si sono tramandate fino ad oggi. Così abbiamo deciso di intervistare delle persone per scoprire quali superstizioni sono più credute.

Ci siamo divisi in gruppi e, equipaggiati come esperti giornalisti, siamo andati per le case, dove le persone ci hanno accolto cordialmente.

In classe abbiamo poi costruito uno schema riassuntivo e le tabelle analitiche.

CLASSE 1/B a T. N. anno scolastico 92/93

Con il professore di Scienze abbiamo effettuato lo studio delle piante. In particolare, hanno suscitato la nostra curiosità le cosiddette “erbe officinali”.

In passato esse erano molto utilizzate nelle nostre campagne, soprattutto perché di medici “veri” ce n'erano pochi, c'era poco da fidarsi di loro e le medicine erano molto costose. Così i nostri vecchi preferivano curarsi da soli, con le ricette tramandate dall'esperienza secolare.

Abbiamo intervistato i nostri nonni per conoscere da loro i tipi di piante utilizzate, per quali scopi e con quali modalità.

Inoltre, ci siamo resi conto che una parte delle credenze mediche popolari si basa sulla magia e sulle superstizioni.

Così abbiamo pensato di arricchire con le nostre ricerche il materiale raccolto da altri alunni negli anni scolastici precedenti.

Gli alunni della Scuola Media Statale di Ripe

Parte Prima:
Le tradizioni locali

Premessa: l'ambiente socioeconomico

Stefania Corinaldesi

Per comprendere appieno la cultura e l'ambiente socioeconomico della nostra terra bisogna attingere alla **memoria collettiva**. In essa una serie di dinamiche economiche, sociali, psicologiche, scaturite dalla quotidianità delle generazioni che ci hanno preceduto, hanno dato origine a usanze, feste, tradizioni, credenze, superstizioni, che in molte parti si stanno perdendo e solo i vecchi, per lo più, ancora custodiscono.

Abbiamo attinto direttamente alla loro viva voce per chiarire quale rapporto avevano con l'ambiente e ne è scaturito il seguente quadro.

Il territorio senigalliese è diviso, per la sua conformazione, tra una stretta fascia costiera bassa, dedita per millenni alla pesca e, immediatamente a ridosso della stessa, un entroterra caratterizzato da dolci, digradanti e argillose colline, rese fertili dalla fatica millenaria di generazioni di "braccia". Le due realtà socioeconomiche hanno convissuto per secoli, quasi estranee l'una all'altra, accomunate solo dalla fatica di vivere e dalla miseria.

Ci è sembrato interessante richiamarci alle battute di una ballata popolare¹ che racconta il corteggiamento di un pescatore a una contadinella, che così risponde alle sue proposte amorose:

Contadinella:

*Non posso amarti o pescator dell'onne
perché son poverella e tu sei granne:
son nata là in montagna fra le fronne,
la neve d'inverno fiocca devi sape'
non ho vestiti e dote per far l'amor con te.*

Il pescatore ribatte:

*Son pescator e tengo il mio battello
per ricoprite tutta de corallo,
le braccia, il seno, il tuo visino bello,
potrai veni' con me a feste da ballo.*

e la ragazza:

*Se io ti dessi retta o pescatore
da la mia mamma ti dovia portare
perché mi disse di non far l'amore
coi pescator che vanno per lo mare.
Tra venti e burrasche ci potrem annega'
per questo, caro bello, io non te posso ama'.*

¹ La canzone "La montagnola" è stata ricordata dalla sig.ra Mesturini I. di Senigallia. Il dialetto è quello dell'entroterra, vicino all'Appennino, diverso dal quello parlato lungo la costa: onne = onde, granne = grande, fronne = fronde, de = di.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Dalla ballata emerge paradossalmente che la vita del pescatore è economicamente più sicura di quella del contadino, anche se piena di incognite e rischi.

La società agricola ha subito fino a epoca recente un forte legame di asservimento alla terra e la figura del padrone, che controllava e a cui si doveva rendere conto di tutto, era sempre incumbente sulla testa del contadino. In una intervista una anziana donna ricorda il rapporto di lavoro con una espressione sibillina: “Si nun se lavorava, i padroni ... n’è come adessa, che se fa le spalle addoss’. Invece, chella volta, lora (*i padroni*) si facevano le spalle a noialtri addosso ... E bisognava lavora’!”

I versi di una canzone, cantata dal sig. Guido P., 88 anni, di Ripe (v. intervista alla sig.ra M. M., 83 anni, di Ripe) esprimono l’arroganza dei padroni ed un elementare senso di ribellione dichiarata a parole, ma rassegnata nelle azioni da parte dei braccianti agricoli.

*“A notte lo padron suspira,
dice ch’è stata corta la giornata.
Si è stata corta, io che t’ho da fane (fare)
e va’ dal sole e falla ritornane (ritornare).”*

La condizione di bracciante agricolo (detto *casanaulente* = chi prendeva in affitto una casa) era comunque limitata, spesso riguardava persone provenienti dall’estero, da altre regioni, oppure nei guai con la giustizia².

La maggioranza dei contadini marchigiani, invece, sottostava a contratti mezzadrili che consistevano nel ripartire a metà con il padrone del fondo i frutti della terra.

Ciò equivaleva a miseria nera allorché il raccolto non era buono. Alcuni vecchi hanno ricordato che le tavolate erano ricche solo di bocche da sfamare e la cena il più delle volte consisteva in polenta o pane sfregato in un’alice salata che scendeva al centro della tavola, appesa ad un trave.

Da parte dei pescatori, in realtà, la situazione non era migliore: le forze della natura ne vanificavano spesso l’operosità. Non c’era un equilibrato rapporto tra le ore spese in mare e i miseri guadagni con cui a mala pena si sopravviveva. In tal senso una testimonianza curiosa ci viene dal detto popolare: “tutta figa e pesce fritto”, con cui si esplicitava, senza tanti giri di parole, come è proprio del mondo marinaresco, l’aspirazione ad una situazione di ideale benessere: mangiare pesce fritto in compagnia di una donna. Il pesce

² I casanaulenti vivevano in condizioni di estrema indigenza in “case di terra” fatte con mattoni di fango impastati con la paglia e seccati al sole. Questi braccianti generalmente si spostavano per i lavori agricoli nei latifondi laziali di alcuni grandi personaggi della nobiltà romana che avevano ville e possedimenti nel senigalliese (ad esempio, i principi Colonna, Torlonia, Barberini) e che villeggiavano a Senigallia.

Queste periodiche migrazioni avvenivano a piedi su percorsi abituali, sempre identici, uno dei quali da Senigallia si dirigeva verso Jesi sulla “Strada Romana” (il cui toponimo deriva da questo passaggio) che da S. Silvestro scende verso il fosso del Triponzio.

era un bene che doveva essere venduto e non consumato da chi lo pescava, tanto meno cotto in frittura. Infatti l'olio era un condimento proibito per le tasche di queste genti. Se poi, ad un pranzo così ricco, si aggiungeva una serata d'amore con una delle donne che, probabilmente, bazzicavano le zone a ridosso del porto, si toccava il massimo della espressione godereccia.

Nella famiglia contadina patriarcale i ruoli tra i suoi componenti erano rigorosamente separati: il capoccia o patriarca gestiva e controllava la vita della piccola-grande comunità, in cui ogni cosa doveva essere dosata e consumata con parsimonia.

Al suo fianco vi era la vergara, la moglie, che con le nuore controllava e dirigeva la vita della casa, il cuore della sopravvivenza quotidiana.

La grande cucina era l'ambiente in cui si consumavano i pochi pasti, attorno all'ampio focolare e si trascorrevano le lunghe serate invernali. Le donne lavoravano alla "soletta" (per le "papucce" = scarpe di tela per la casa oppure "plantari" per calzetti o "pedalini") o al telaio e conversavano, mentre gli uomini facevano i cesti o altri lavori sedentari.

Spesso capitava che, per risparmiare la legna, che doveva essere centellinata, la famiglia si riuniva la sera nella stalla, attorno alle bestie che riscaldavano, e si recitava il rosario.

Nella casa del pescatore, la cui vita agli occhi del contadino poteva sembrare meno misera, spesso mancavano camino e legna da ardere. Le donne assumevano su di sé ogni responsabilità nella gestione della vita quotidiana, vista l'assenza degli uomini. Ad esse nulla era risparmiato e molto spesso si ritrovavano nella darsena, figure tragiche, avvolte nei neri scialli, che seguivano impotenti l'epilogo di un copione più volte visto: le barche, sorprese dalla burrasca, non riuscivano a rientrare in porto.

Il duro lavoro di entrambe le comunità (contadina e marinara) era intervalato e reso meno aspro da feste e rituali che scandivano le fasi del lavoro dei campi, le pesche fruttuose, i matrimoni, le feste del patrono, la benedizione del mare (il 15 agosto).

In tali occasioni ci si riuniva e si eseguivano balli e canti le cui tradizioni e usanze pagane si sposavano con quelle cristiane. Venivano benedetti gli strumenti base del lavoro: animali (soprattutto buoi) e barche. Durante queste feste si benedicevano anche i bambini che dovevano crescere in fretta forti e sani per adattarsi ancor piccoli al duro lavoro dei campi o delle reti.

Le ninnenanne, o altre filastrocche da noi raccolte, esprimono contemporaneamente l'affettuosità ed il rigore con cui venivano allevati, e il concetto di paura (orco, omo nero, bobò) che doveva servire per inquadrarli fin dall'infanzia a vivere in un contesto sociale duro e difficile, in cui non era consentita alcuna ribellione agli schemi sociali precostituiti.

Gran parte di queste paure, inoltre, trovavano un effettivo riscontro in particolari episodi di brigantaggio, soprattutto notturno, vendette personali, pic-

... e le streghe litigavano sugli olmi

coli o grandi dispetti tra vicini, omicidi a colpi d'archibugio, ecc. di cui si trova traccia nelle cronache e nei diari di alcuni personaggi dell'epoca³.

Una così cruda realtà piegava l'uomo e lo costringeva ad una "sua" lotta privata di sopravvivenza in cui non c'era spazio per ribellioni di sorta. Anche il minimo accenno alla disobbedienza e alla critica erano contrarie alla mentalità della gente delle nostre campagne, legate al sistema patriarcale su cui questa società poggiava da secoli. Perciò la tradizione, con l'insieme delle sue storie fantastiche di terrori e di tesori, con le sue conte, ninnenanne e proverbi, con le sue feste e canzoni, si manteneva stabile e inamovibile, leggermente intaccata solo da quelle piccole innovazioni ed apporti culturali esterni, che potevano essere in qualche modo armonizzati con l'antico.

Solo agli inizi del nostro secolo, con una maggiore presa di coscienza dei problemi sociali e con l'inizio dell'industrializzazione, questo mondo comincerà a modificare i suoi assetti e i suoi ruoli.

³ Nel diario di D. Nicola Lavatori, riportato in "*Un secolo di storia a Ripe*" di A. Lavatori, Ed. La Lucerna, Ancona 1987, si trovano frequentemente descritti simili episodi.

Suggestioni e paure Stefania Corinaldesi

Si può dire che la superstizione è nata non appena l'uomo ha provato paura di fronte all'incognito e nello stesso tempo ha nutrito la speranza di poter allontanare il pericolo.

Paura e speranza hanno fatto nascere in lui la fiducia in forze che, in realtà, nulla avevano a che dividere con la sua vita.

La personificazione stessa della "Paura", nell'entroterra senigalliese, riassume l'esistenza di "**paure collettive**" la cui origine si perde nella memoria storica e che nascono, forse, con l'uomo stesso, collocato in un ambiente duro e difficile, che diventa ostile e angosciante col calare della "notte".

La Paura è raffigurata con sembianze umane, avvolta in un ampio mantello nero, il cui cappuccio ne maschera il volto. Vaga solo di notte per i sentieri di campagna e le strade buie e insidiose dei borghi, allorché si anima un mondo tanto misterioso quanto minaccioso che a mala pena i sottili muri delle case riescono a tenere lontano e a contenere, e si mostra ai rari e terrorizzati passanti.

Le sembianze umane della "Paura" possono essere riconducibili ad un'altra paura atavica dell'uomo¹, che ci rimanda alla realtà primordiale e pagana: "la paura dei morti".

"La morte è sempre stata circondata da un cerimoniale di allontanamento, di presa di distanza timorosa e piena di rispetto"². Da millenni l'uomo ha materializzato una realtà parallela a quella dei vivi, invadente e indefinita, perciò più minacciosa, a cui gli esseri passano diventando nemici di coloro che gli sopravvivono. "Il morto desidera trascinarsi dietro il vivo per fargli condividere la sua orrenda condizione"³.

Da ciò scaturisce la varietà di riti e pratiche, che ritroviamo in ogni cultura, miranti a placare l'ira dei morti e a tenerli lontani⁴. Tale paura permane forte nell'**io collettivo**: demoni tentatori e spiriti maligni, che regolano il

¹ La prima paura di cui si è accennato è, ovviamente, la paura del buio, della notte.

² "L'Alto Medio Evo Occidentale" di Michel Rouche - tratto dal volume: "La vita privata dall'impero romano all'anno Mille" di P. Ariès e G. Duby - Ed. Laterza, Bari - pag. 383.

³ "Madre Paura" di Rosellina Balbi, pag. 24.

⁴ I Romani seppellivano i loro morti lungo le strade, fuori delle città; ugualmente le popolazioni germaniche (Longobardi, Franchi, ecc.) separavano il mondo dei vivi da quello dei morti. Il cristianesimo, con il messaggio della resurrezione, dà una interpretazione positiva della morte, affiancando anche la resurrezione del corpo alla sopravvivenza dell'anima. Contrapposto alla resurrezione introduce, però, il concetto di morte spirituale ed eterna per coloro che hanno fatto del male. La pena è da scontare nell'inferno, che è un luogo popolato di diavoli, ma che non è collocato sulla terra, tra gli uomini. È implicita tale differenza tra mondo pagano e cristiano anche nella etimologia delle seguenti espressioni: necropoli = città dei morti (polis + necros), cimitero = luogo dei dormienti (koimeterion = dormire); l'una ci rimanda alla cultura greca, l'altra a quella cristiana.

... e le streghe litigavano sugli olmi

mondo dell'aldilà, la amplificano. Naturalmente la paura così raffigurata rappresenta la materializzazione e la sintesi di una mentalità collettiva concreta che ha avuto, cioè, bisogno di riferimenti reali e tangibili per definirsi.

Molte altre sono le forme in cui essa si è espressa: diavoli, orchi, lupi mannari, streghe, gnomi, nanetti, spiriti, morti, esseri che si manifestano sotto inusitate spoglie (vitelli bianchi⁵, gatti neri, civette, ecc.).

Essi hanno arricchito e animato la cultura popolare di aneddoti, episodi e

Figura 1: Urbania (PS): una caratteristica "mummia" della chiesa di S. Giovanni Decollato (Foto B/N: G. Bellucci).

Nella cosiddetta "Chiesa dei Morti", una serie di cadaveri di frati mummificati, forse vittime di una pestilenza, ricordano costantemente all'uomo la paura dell'aldilà.



storie collocati in una dinamica coerenza di fantasia e realtà, in cui si è persa la dimensione temporale e spaziale.

In queste figure, che per lo più hanno sembianze umane, si coglie sempre lo sdoppiamento della natura fra bene e male.

Quest'ultimo naturalmente ha il sopravvento di notte, allorché questi esseri diventano padroni assoluti dell'ineffabile mondo notturno: così i lupi mannari⁶ diventano inconsapevole minaccia ai loro stessi parenti, che non devono aprire loro la porta di casa, pena l'essere sbranati, e le streghe, di cui non si conosce l'identità "perché

⁵ Il vitello nella cultura dei popoli mediterranei ha avuto sempre un rilievo particolare ed è stato divinizzato, adorato e temuto. Non dimentichiamo che il nome "Italia" deriva proprio dai Vituli, popolo che viveva in Calabria, chiamati così dai Greci perché adoravano il "Vitulus", cioè il vitello, da cui "Vitalia" e successivamente Italia. Il vitello albino è raro e può preannunciare fenomeni soprannaturali o essere esso stesso soprannaturale. Un'intervistata parla proprio di un vitello bianco, estraneo alla sua stalla, e degli inutili tentativi per prenderlo.

⁶ Per quanto riguarda i lupi mannari (*licantropi*, dal greco *lukos* = lupo, in unione ad *anthropos* = uomo), riportiamo da J. Cazeneuve, op. cit., p.30 "C'è una stretta parentela tra la licanthropia o più in generale tutte le credenze legate alle trasformazioni di uomini in animali e diverse forme di magia nera".

di giorno sono donne normali” (come dice un’intervistata), di notte ballano nei crocicchi o bisticciano sui vecchi olmi.

Si incontrano anche orchi, naturalmente “*dopo che non si prega più, dopo l’Ave Maria*”, che si allungano, si allungano tanto da diventare immensi e spariscono sul far del giorno⁷.

Di fronte a questo mondo “in cui il nemico è nascosto, sempre invisibile, non lo si può colpire, ci si può aspettare solo di essere colpiti⁸”, che veniva raccontato nelle ore inoperose della sera, attorno al camino, l’uomo del passato dell’entroterra senigalliese, ha mostrato una credulità timorosa e rispettosa, facendosi portavoce di una cultura infarcita di superstizioni e fede, di elementi pagani⁹ e cristiani.

La convivenza - solo apparentemente tranquilla nell’uomo - tra mondo dell’occulto e fede ha contribuito a sopire per secoli la coscienza delle reali difficoltà della vita. Inoltre ha rafforzato la sua dipendenza psicologica da questo mondo magico e oscuro, presente dentro e fuori di lui, facendolo galleggiare in un vero e proprio “acquitrino di paura¹⁰”.

È curioso rilevare come tutti gli intervistati, richiamandosi a certe pratiche, leggende o credenze, abbiano fatto riferimento ad un passato lontano: “una volta esistevano... capitava... c’erano... giravano... avvenne...”.

C’è quasi il richiamo ad una mitica “età della magia” che ha perso ogni connotazione temporale e che, comunque, anche se ha lasciato il segno del dubbio o della certezza nella memoria soggettiva e collettiva, non ha più o quasi legami col presente, come se non esistessero più i presupposti per una siffatta interpretazione della realtà, anche se permangono forti il fascino ed il richiamo ad essa. Va comunque sottolineato che questi ricordi sono più vivi negli anziani e che nelle persone più giovani si rileva già la perdita di questo patrimonio che attinge direttamente dalla tradizione orale, legata ai ritmi delle

⁷ V. intervista a Gina, 57 anni, di Senigallia.

⁸ “*Madre Paura*” di R. Balbi; A. Mondadori Ed.- pag. 36.

⁹ La parola “pagano” originariamente indicava gli abitanti dei “pagi” (in latino pagus = villaggio). Qui il cristianesimo tardò a diffondersi rispetto alle grandi città dell’impero romano, dove si appoggiò inizialmente alle comunità ebraiche ivi residenti e iniziò la sua opera di persuasione e di conquista del potere politico ed economico. Solo più tardi la sua predicazione arrivò anche nei piccoli villaggi di campagna o di montagna dove trovò grandi resistenze per l’attaccamento dei contadini alle loro tradizioni e solo lentamente nacquero le “pievi” (dal lat. plebs = plebe, poiché era la plebe che abitava stabilmente le zone rurali). Pagano diventò un appellativo dispregiativo da parte dei cittadini nei confronti dell’ignoranza del contado, ancorato ancora a lungo alle sue divinità.

¹⁰ L’espressione è stata ripresa dal libro “*Madre Paura*” di R. Balbi, Ed. A. Mondadori; pag. 37. L’autrice fa riferimento al testo di B. Tuchman: “*Uno specchio lontano*” sull’operato dei monaci medioevali che, con i loro moniti, contribuirono a diffondere un forte senso di colpa e di paura fra le popolazioni.

... e le streghe litigavano sugli olmi

stagioni, al lavoro dei campi o sul mare, trasmessa attraverso la quotidianità del vivere¹¹.

Ne scaturisce un mondo magico, popolato di gnomi e fantasmi dispettosi, che difendono generosi quanto inavvicinabili tesori, che individui coraggiosi cercano, generazione dopo generazione, di sottrarre loro.

Diffusa è la leggenda delle bocce d'oro, che la fantasia popolare vuole nascoste tra i ruderi dell'antica città romana di Ostra, localizzata alle Muracce, che agguerriti folletti, i "mazzamurelli"¹², difendono, elargendo tali botte da lasciare esangui e terrorizzati coloro che cercano di recuperarle.

Ugualmente si parla di bocce d'oro e forzieri nascosti dietro l'edicola di S. Pellegrino e lungo la via Ghirola di Ripe, dove sotto dei mattoni si dice che ci sia un tesoro. Se di notte si spostano i mattoni ci si sente bastonare da tutte le parti, senza riuscire a vedere nessuno. Si narra che una donna riuscì a prenderlo e a portarselo in casa propria; però, in seguito, la portarono all'ospedale dove morì per le botte prese. Inutilmente si cercarono gli ori in casa della donna, ma non si trovò nulla; forse il tesoro è tornato sotto quei mattoni¹³.

Un personaggio caratteristico è lo "spervéngolo" (o "sprevéngolo"), che l'immaginazione popolare ha raffigurato come uno gnomo dispettoso che si

¹¹ A tale proposito riportiamo in Appendice alcuni miti e leggende che ci sono stati raccontati, che aggiungono un pizzico di avventura e possono essere interpretati come una rivalse alla paura.

¹² In dialetto senigalliese: "mazzamurei".

¹³ L'oro, quale oggetto del contendere, è presente in tutta la "letteratura magica" delle valli Misa-Nevola-Cesano (Senigallia e suo entroterra). Forzieri, ori, bocce rappresentano un favoloso miraggio che ha vivificato la fantasia popolare per secoli. Un tentativo di spiegazione potrebbe rimandarci all'Alto Medio Evo, allorché nelle terre in questione si insediarono nuclei di origine celtica e germanica. Longobardi, Bulgari e Franchi, occuparono le terre ai margini della Pentapoli bizantina (composta dalle cinque città della costa: Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona). La loro presenza è ampiamente attestata dai toponimi e dall'esistenza del Codice Bavaro (*Codex Traditionum Ecclesiae Ravennatis*) che raccoglie codici e leggi dell'Alto Medio Evo che regolarono la vita pubblica e i rapporti sociali (contratti di compravendita, donazioni, pene, contese di varia natura, ecc.) nei secoli che seguirono alla "Pax Romana" e alle prime invasioni barbariche, allorché era caduto in disuso e sconosciuto il diritto romano. La cultura di questi popoli era fortemente intrisa e imperniata sul mito dell'oro. Gli oggetti più disparati erano incisi in oro e rappresentavano la potenza, qualsiasi ne fosse l'uso (amuleti, fibule, anelli, calici, ecc.), e il prestigio sociale di chi li possedeva e li ostentava. L'anello d'oro del sigillo, portato nel pollice destro, esprimeva il grado sociale e la potenza del suo possessore (fra i Celti troviamo il "corno potatorio" d'oro). Il desiderio, la brama di oro divennero "ideale" di vita, aspirazione suprema per l'individuo di tali popoli. Ciò portò conseguentemente ad una frattura nel sociale tra pubblico e privato, con la netta prevalenza di quest'ultimo. Tutto viene ristretto in angusti spazi personali: difesa personale, giustizia personale (ordalia), diritto personale, guardie personali, ecc. creando barriere e confini tra individuo e individuo. "Insomma - riportando l'espressione di Michel Rouche - (tale cultura) ha trasformato la casa e la capanna nei luoghi dove ciascuno nasconde i suoi tesori" (da *L'Alto Medio Evo occidentale*, op. cit. pag. 339). Laddove si insedia tale mentalità, la "res pubblica" romana viene inevitabilmente travolta.

posa sullo stomaco delle persone che dormono e preme tanto da impedirne il respiro. Lo spervéngolo è raffigurato come un essere vivace e svelto, non più grande di un gatto¹⁴, che porta un berretto d'oro e chi riesce ad afferrarlo diventa ricco. Anche in questo caso l'abbinamento folletto/oro è esplicito e ci rimanda al mondo magico come possibile fruitore di ricchezze, se si superano certe prove di astuzia e/o di coraggio¹⁵.

Anche il lavoro faticoso e insidioso dei marinai ha arricchito di leggende e aneddoti questo mondo fantastico. Uno spirito marino dispettoso quanto pericoloso è il "Garbìn"¹⁶, un vento caldo che la fantasia popolare dei pescatori della costa ha immaginato come un fantasma che si diverte a soffiare senza preavviso alcuno, portando le barche al largo, in balia del mare, e le trascina, poi, in un vortice negli abissi.

I pescatori erano soliti difendersi dal "vento-fantasma" chiedendo la protezione ai santi e portando amuleti e santini sulle barche. Un amuleto diffuso era una "piccola bara" (o "baretta") in legno di pochi centimetri, che ne riproduceva una reale, simboleggiando la presenza di un morto sulla barca. Pertanto, le divinità del mare non avrebbero preteso altri olocausti. Si scongiurava così il rischio di decessi e disgrazie sulla barca.

Un altro modo per salvaguardarsi era quello di manifestare la propria povertà, poiché il fantasma marino attaccava preferibilmente le barche dei "ricchi".

¹⁴ È in uso nel linguaggio locale l'espressione: "È uno spervéngolo", per indicare un bambino vivace e dispettoso che mette a dura prova la pazienza e la resistenza fisica di chi gli vive accanto.

¹⁵ A questo proposito vogliamo ricordare la fiaba marchigiana di "Giovannin senza paura" (vedi "Fiabe e leggende dell'Italia centrale" di Italo Calvino), che va sul monte dove vive il gigante che tiranneggia la città, lo uccide, superando le prove di coraggio ed astuzia che deve affrontare, e riceve in premio ricchezze e prestigio. In alcune interpretazioni locali della fiaba, il binomio montagna-gigante diventa casa stregata-fantasma. Infatti ogni centro o borgo ha, da queste parti, la sua "villa degli spiriti", che ha alimentato per generazioni racconti fantastici di fenomeni soprannaturali ed inspiegabili.

¹⁶ Il Garbino è un vento di ponente che sulla costa adriatica spira dalla terra al mare; soffia a raffiche violente e improvvise, perciò più insidiose e pericolose. L'etimologia di questa parola ci rimanda al termine arabo "gharbi" che significa "occidentale".

... e le streghe litigavano sugli olmi



Figura 2: Immagine della piccola bara (cm 25-30 circa) che molti pescatori senigalliesi portavano a bordo. Foto B/N gentilmente concessa dal Sig. Mesturini Vinicio di Senigallia. Il “Garbìn”, credendo di avere già ricevuto una vita umana in olocausto, avrebbe risparmiato il peschereccio con la “baretta” a bordo.

Le credenze popolari

Giuseppe Santoni

Diffuse erano nelle nostre zone credenze di varia natura e superstizioni, spesso ricavate dall'osservazione di fenomeni naturali, da eventi piccoli o grandi, da esperienze empiriche, e riassunte in **detti** o **proverbi**.

Cogliere i meandri del futuro, intravedere ciò che l'avvenire riserva a ciascuno, era l'assillo incessante della gente ed era motivo di **presagi**, specie di carattere agricolo.

Il popolo li deduceva dall'andamento delle stagioni, dalle fasi della luna, dalle ricorrenze annuali, dai canti e dai voli degli uccelli, dagli atteggiamenti di animali, di persone, dai sogni, dai tuoni, ecc.

Figura 3: Le oche premonitrici. Foto B/N: G. Bellucci.

*“Le sgolazza la papera e la gallina:
la pioggia s'avvicina”*



A - Dagli atteggiamenti degli animali:

*“La gallina che canta e non feta
trista sciagura in casa mena”.*

*“La gallina che canta e feta
bona nova in casa mena”.*

*“Le sgolazza la papera e la gallina:
la pioggia s'avvicina”.*

*“Canta la raganella,
pioggia a catinella”.*

In Appendice si possono vedere altri proverbi riguardanti le previsioni del tempo e quelle agricole.

B - Dai sogni (oniromanzia)¹ che spesso fornivano indizi e previsioni, soprattutto per le estrazioni del lotto:

1. sognare l'acqua chiara non porta disgrazia;
2. sognare l'acqua scura porta sfortuna²;

¹ Circa l'interpretazione dei sogni nel mondo antico, come manifestazione del divino, presso i popoli mesopotamici, gli Egiziani, gli Ebrei (la Bibbia è piena di sogni), i Greci ed i Romani, vedi S. Moscati: *“Vita di ieri, vita di oggi”*, Ed. A. Mondadori, Milano 1978, pagg. 201-203.

² In realtà sul colore dell'acqua e sul suo significato le testimonianze sono discordi. Per esempio, il Sig. Franco, 66 anni, di Senigallia, afferma esattamente il contrario; secondo la Sig.ra Gina, 57 anni, di Senigallia, l'acqua è sempre un segno brutto, segno di lacrime.

... e le streghe litigavano sugli olmi

3. sognare il letame, gli escrementi o la “popò” significava soldi in arrivo;
4. sognare i denti che cadono, o che vengono cavati con perdita di sangue, indicava morte di persona cara: “*denti morte di parenti*”;
5. sognare i fiori, significava gioia;
6. sognare frutti fuori stagione, indicava novità in arrivo;
7. sognare le vipere, avvertiva che parlavano male di te alle spalle; ma, se nel sogno si fosse riusciti ad ucciderle, le malelingue non avrebbero più parlato;
8. sognare un cavallo significava posta in arrivo e buone notizie;
9. sognare panni bianchi, indicava lettere o novità in arrivo;
10. sognare il gatto è tradimento;
11. sognare il cane è fedeltà;
12. sognare che una persona viva sia morta, significa allungarle la vita;
13. sognare “*il morto porta il vivo*”;
14. sognare “*pesce, cosa che rincesce*”;
15. sognare la carne porta male;
16. sognare di perdere sangue è segno cattivo, ma se effettivamente nel giorno successivo si verificherà una perdita di sangue (ad es. sangue dal naso), le disgrazie sono scongiurate;
17. se il sogno è “a colori”, ciò che si è sognato si avvererà.

C - Dai numeri (cabala):

erano in generale i numeri dispari quelli da cui si traevano i pronostici: favorevoli il 3, il 9 e il 13 (*ma non a tavola*); sfavorevoli il 7, il 13 (nelle Marche, infatti, non ci si mette a tavola in 13, per non far fare a nessuno “*la parte di Giuda*”) e il 17 (*posto di strega nel gioco del lotto*). In particolare, si credeva che le disgrazie andassero sempre di 3 in 3, come dice un detto comunissimo:

*“Non c’è due senza tre,
ed il quattro vien da sé”.*

D - Dai segni bianchi e dalle chiazze scure che si osservano talvolta sulle unghie (onicomanzia); in particolare, si credeva che ogni macchietta bianca sulle unghie indicasse una bugia.

E - Dalla disposizione degli oggetti sulla tavola:

1. il pane collocato a rovescio era di cattivo presagio³;
2. le posate ed altri oggetti posti in croce sulla tavola da pranzo preannunciavano sfortuna;
3. il versarsi dell’olio e del sale erano di cattivo augurio;
4. il roversciarsi del vino, invece, annunciava eventi piacevoli e fortunati;
5. se, versando il vino nel bicchiere, si formavano nel collo della bottiglia delle bolle d’aria, a secondo del loro numero, indicavano persone in arrivo. Secondo altri, invece, quando si formavano, si esprimeva un desiderio e si ripeteva alternativamente “*s’avvera*” o “*non s’avvera*”; il momento in cui si rompe-

³ Vedi il cap.: “L’allegoria del pane”.

vano coincideva con la previsione favorevole o meno, formulata verbalmente o mentalmente;

6. quando si stappa una bottiglia di spumante, se il tappo rimbalza addosso o in testa ad una persona, “*porta bene*”; se poi la persona è in età da marito, o già fidanzata, si dice che “*si sposterà entro l’anno*”.

F - Molti altri presagi erano tratti da avvenimenti casuali negativi e, per il principio dell’analogia, portavano male. Tra di essi:

1. il rompersi di uno specchio preannunciava 7 anni di disgrazie⁴;
2. il battere dell’occhio destro (un tic all’occhio si diceva “*batte l’occhio*”);
3. vedere un gatto nero che attraversa la strada, ma per qualcuno anche il gatto bianco⁵;
4. sentire il battere contemporaneo di due orologi di due chiese diverse, specialmente quando suonavano “a martello” (cioè “*a morto*”. *Quando la persona defunta era un personaggio importante, suonavano sia le campane della Chiesa sia quelle del Comune. Se la persona era morta in un paese - quartiere o borgo - dove abitualmente risiedeva, ma i funerali e la tumulazione avvenivano nel vicino paese d’origine, suonavano a martello le campane di entrambi i centri abitati, o quartieri*);
5. vedere un morto con gli occhi aperti (*portava addirittura la morte*);
6. sentire il becchino che impreca;
7. udire l’orologio di S. Antonio, cioè piccoli battiti intervallati sulle pareti della casa (*si credevano prodotti da un ragno o tarlo che costruiva la tana*)⁶;
8. passare sotto la scala;
9. incontrare una donna gobba;
10. trovare sul proprio cammino due chiodi disposti in croce (in questo caso bisognava raccogliere i chiodi, baciare la croce che formavano, “*guastarla*” e poi buttarli via);
11. incrociare un carro funebre se è vuoto, perché vuol dire che aspetta qualcuno (altrimenti non porta male, perché è già carico);
12. anche incrociare un’ambulanza era segno cattivo e bisognava “toccare ferro” o “fare le corna” oppure fare il segno della croce;
13. gli attaccapanni sul letto portano sfortuna (nel recente passato rurale essi erano detti anche “*stampelle*” o “*croci*” per la loro forma, quindi segni di malattie permanenti o di morte più o meno prossima per chi dormiva sul letto, perché ad es. tra le mani del morto veniva posta la croce, idem sulla tomba, ecc.);

⁴ Vedi il cap.: “Il numero sette”.

⁵ Vedi il cap.: “Il gatto”.

⁶ Vedi l’intervista alla Sig.ra N.N., 90 anni, Castello di Ripe. Una credenza analoga c’è nel Friuli, dove è chiamato “orologio di S. Vito” ed il rumore si ritiene prodotto dai tarli del mobili. Cfr. “*Ci credete anche voi?*”, p. 44.

... e le streghe litigavano sugli olmi

14. aprire un ombrello dentro casa portava sventura (significava che dal tetto pioveva, cioè sciagura sulla casa oppure su chi lo apriva); per scongiurarla bisognava versarci sopra dell'acqua;
15. regalare dei guanti neri (segno di lutto);
16. regalare dei fazzoletti da naso (segno di pianto); a chi li regalava venivano date 5 o 10 lire come simbolico pagamento per scongiurare la sventura;
17. accendere con lo stesso cerino la sigaretta a tre persone diverse (si diceva che sarebbe morto il più piccolo e si aggiungeva, a mo' di scaramanzia, "cioè... il cerino!");
18. cominciare un'azione, un viaggio, un lavoro di venerdì o di martedì;
19. il singhiozzo improvviso indicava che qualcuno stava parlando male alle nostre spalle;
20. sentire il cane che abbaia o che piange (sarebbe successa qualcosa in famiglia);
21. sentire un peso sullo stomaco mentre si dormiva (erano gli spiriti o lo "sprevengolo")⁷;
22. disporre il letto con i piedi rivolti verso la porta (significava partire presto per l'aldilà);
23. sentirsi tirare per i piedi mentre si dorme (*erano i morti*);
24. pulire la cucina dopo cena (*allontanava la Provvidenza*)⁸;
25. un bagarozzo che cammina d'intorno dentro casa porta cattive notizie⁹;
26. sentire una civetta molto vicino¹⁰;
27. un corvo che gracchia volando è segno di iella¹¹;
28. incrociare una donna, un prete o un povero il primo giorno dell'anno, appena usciti di casa; anche imbattersi in una monaca portava malissimo (le credenze circa le figure religiose erano valide anche per gli altri giorni dell'anno),
29. posare un cappello da uomo sul letto portava disgrazia; per scongiurarla, bisognava "farci dentro la pipì";
30. se entra dalla finestra un uccellino, annuncia disgrazia. (*È ritenuto un uccello anche il pipistrello che, pur essendo un mammifero, è spesso identificato dalle fantasie popolari con il "vampiro", entrato come figura magica nelle nostre campagne solo nel '900 con il diffondersi del cinematografo. I pipistrelli sono temutissimi dalle donne perché, secondo le credenze, si attaccano ai ca-*

⁷ Per lo spirito in questione, chiamato "sprevengolo", vedi il cap.: "Suggestioni e paure".

⁸ Vedi il cap. "L'allegoria del pane".

⁹ Il *bagarozzo* o *bacherozzo* (in italiano "blatta") era spesso confuso con i carabi (questi altri coleotteri vivono sotto i sassi nei prati, ed hanno abitudini notturne come le blatte, che invece vivono nelle case). Si credeva che fossero i messaggeri per l'inferno e portassero le lettere delle streghe al diavolo, fermate sotto le ali. Pertanto, erano sempre segno funesto. Più che nelle nostre zone, queste credenze erano raccontate in Friuli ("Ci credete anche voi?", op. cit. pag. 56); comunque anche da noi portavano male (vedi testimonianze dirette degli alunni nella terza parte di "La demoiatrica").

¹⁰ Vedi il cap. "Streghe e fatture".

¹¹ Era così anche per gli antichi Romani.

PELLI e non si staccano più. Vanno cacciati fuori con la scopa, senza ucciderli);

31. non bisogna fotografare un vecchio: la foto serve per la tomba.

G - Anche gli “odori” potevano avere dei significati:

1. sentire puzza di caffè, significava che ci sarebbe stato presto un morto;
2. il puzzo di varechina indicava malattia prossima;
3. il puzzo di urina voleva dire che ci sarebbero stati litigi in famiglia.

H - Altri avvenimenti più favorevoli erano:

1. se s’incontra un gobbo, un ricco o un frate il primo giorno dell’anno, appena usciti di casa, porta bene perché secondo *“chi s’incontra il primo dell’anno”* prosegue l’annata. *(Per ricevere il “contagio” positivo da un frate, meglio se con la barba bianca, si diceva che bisognava passarli vicino dal lato sinistro, dove è appeso il cordone. Incontrare un frate, comunque, portava sempre bene, anche negli altri giorni dell’anno; un prete invece, no: forse perché i frati erano “poverelli” e passavano per la questua? I preti, invece, disponevano di cospicue ricchezze e di ricchi fondi che facevano coltivare dai mezzadri, riscotendo in più anche le “decime”. Oppure a causa del colore nero della tonaca, colore di lutto, per cui erano chiamati anche “bagarozzi”¹²?) Le donne, per eliminare l’influsso negativo del sacerdote, dovevano grattarsi un ginocchio);*
2. trovare un ferro di cavallo, un quadrifoglio, una coccinella, specialmente se essa si posa addosso ad una persona, ecc.;
3. incontrare un cavallo bianco porta novità buone in giornata;
4. baciarsi a Capodanno sotto un rametto di vischio assicura amore e felicità per tutto l’anno;
5. se si mangiano l’uva e le lenticchie la notte di capodanno *“si maneggiano i soldi tutto l’anno”*;
6. incontrare una persona con un tic all’occhio sinistro, da cui il detto: *“Occhio dritto (destro), core afflito (triste, cattivo); occhio manco (sinistro), core franco (leale)”*;
7. trovare una forca di fico *(protegeva dalle streghe)*;
8. trovare una noce a tre canti *(protegeva dal malocchio)*;
9. quando uno starnutiva era buon segno e bisognava augurargli *“Salute!”*¹³;

¹² Vedi nota n° 9.

¹³ Anche presso i Greci ed i Romani antichi la credenza era analoga. Riportiamo da S. Moscatti, op. cit., pag. 201: *“In un’operetta giovanile, intitolata “Saggio sopra gli errori popolari degli antichi”, nientemeno che Giacomo Leopardi si occupa delle superstizioni. E dedica un capitoletto gustoso allo starnuto, dimostrando che l’origine dell’augurio “Salute!” a chi starnuta risale già al tempo dei Greci e dei Romani. Se la testa è la parte più importante del corpo, se essa contiene l’intelligenza che è sacra, quanto ne esce lo è altrettanto, e dunque richiede un omaggio particolare. Lo dice Ateneo, antico scrittore, e Aristotele arriva a chiamare dio lo starnuto. L’imperatore Tiberio vuole essere salutato quando starnuta. Un epigramma di Ammiano scherza su un certo Proculo, che avendo il naso lunghissimo non sente il suo*

... e le streghe litigavano sugli olmi

10. se la casa era sporca si diceva: “*casa sporca, gente aspetta*”;
11. quando una persona perdeva qualcosa, doveva recitare il “*Padre Nostro*” diviso in frasi, ripetendo ogni frase “*sette volte*”; solo allora avrebbe ritrovato l’oggetto smarrito. Più comune per ritrovare qualcosa era di recitare il “*Paternoster doppio*” a S. Antonio Abate;
12. per vincere al lotto bisognava recitare “*10.000 Credo*”.

I - Altri modi per prevedere il futuro e costringere la fortuna a manifestarsi erano:

1. lavarsi la notte di S. Giovanni (24 giugno) con acqua marina in cui erano stati messi a bollire aglio, garofani e altri fiori;
2. indossare un vestito nuovo la domenica o in occasione di qualche festa particolare;
3. leggere o farsi fare l’oroscopo (**astrologia**), andare da una cartomante (**cartomanzia**), farsi leggere la mano (**chiromanzia**), ecc.;
4. prendere le benedizioni e partecipare alle funzioni religiose;
5. prendere l’ulivo benedetto (*la domenica delle palme*);
6. prendere la candela della Candelora (*2 febbraio*);
7. non bruciare tutto il ciocco della vigilia di Natale, ma serbarlo anche per le sere successive;
8. portare gli amuleti, i “*brevetti*”, le “*devozioni*”, ecc.¹⁴

Molte, poi, erano le credenze superstiziose in amore o nel matrimonio.

Chi non ricorda il vezzo di sfogliare le pratoline, chiedendo ad ogni petalo “*m’ama?*” o “*non m’ama?*” Oppure di scagliarsi addosso le spighette d’avena, e tante ne restavano attaccate sugli abiti, altrettanti sarebbero stati i fidanzati, i figli, i mariti, oppure le fidanzate, le figlie, le mogli?

Le ragazze o i maschi innamorati, ancora alle prime armi, si rivolgevano alle nonne che, lasciando pendere dalla mano destra il sacro rosario, attendevano che si muovesse da sé a mo’ di pendolo: era il segno della futura felicità.

Era comune, poi, imitare i chiromanti, scrutando le linee della mano: della vita, che circonda il “*monte di Venere*” intorno al pollice, della fortuna, dell’amore e, tante rughe c’erano sul bordo inferiore del pugno sinistro chiuso, altrettanti sarebbero stati i figli.

stesso starnuto, e quindi non può ringraziare gli dei”. Nelle nostre zone, comunque, starnutire alla sera portava male, secondo il detto popolare: “*Starnuti de sera, notizie de pena*”.

¹⁴ Per tutti questi argomenti si vedano i capp. “La demoiatrica”, “Invidia e malocchio”, “Streghe e fatture”.

Figura 4: Contadini che preparano il “barcon” per la trebbiatura. (Foto B/N: G. Bellucci).

Incontrare un carro carico di paglia era considerato un presagio negativo; un carro di fieno, invece, portava bene:

*“Paja: ogni desiderio te se squaja;
fieno: ogni desiderio te s’avvera in pieno”.*



Eppoi, vedere una “*stella cadente*” ed esprimere un desiderio d’amore era un tutt’uno! Quando nel cielo si vedeva la scia di un aereo, ci si faceva dire da un amico un numero molto alto, poi si sommavano le cifre e si vedeva a quale lettera dell’alfabeto la somma corrispondeva: era l’iniziale della persona innamorata; oppure, vedendo una scia nel cielo, si chiedeva all’amica: “*Ti ama, ti pensa, ti odia, ti scrive, ti desidera, ti sposa*” e per ognuna di queste voci si doveva rispondere con un nome di persona.

Un ragazzo e una ragazza che si trovavano a camminare vicini, mantenendo lo stesso passo, significava che si sarebbero voluti bene.

Le giovani marchigiane, per sognare il futuro sposo, dovevano contare le stelle un venerdì notte, chiedendo alla luna:

*“Luna, mia bella luna,
luna della mia sorte,
fammi vedere in sogno
chi sarà il mio consorte”.*

Poi, per sapere quanti anni mancavano al loro matrimonio, *nella notte di S. Giovanni Battista*, (24 giugno) mentre scendevano le scale di casa, sfilandosi una pantofola, la dovevano gettare dietro le spalle e contare gli scalini dal punto in cui si trovavano a quello dove la ciabatta era caduta.

Felici i giochi dell’infanzia che sa far trionfare le fantasie!

Se due avessero pronunciato contemporaneamente la stessa parola, univano i mignoli destri e, dondolando le mani, dovevano dire: “*uno, due tre: flick*”

... e le streghe litigavano sugli olmi

(oppure “*flock*”); se anche in questo caso avessero pronunciato la stessa parola (*flick o flock*), si sarebbe realizzato un desiderio segreto.

In caso di litigio che si voleva rappacificare, si univano ugualmente i mignoli pronunciando la formula:

*“Mannaggia il diavoletto
che c’ha fatto litiga’:
pace, pace, pace!”*

Una terza persona “*spaccava*” poi in due i mignoli uniti, simboleggiando in tal modo la rottura di un malefizio diabolico¹⁵.

Se prudeva il naso si diceva: “*Baci, pugni o lettera in viaggio*”, intendendo così che si sarebbero verificati amori, disaccordi o notizie.

Quando nelle orecchie si provava uno strano ronzio, simile a un fischio, voleva dire che qualcuno ci pensava; per sapere chi era, bisognava farsi dire un numero da qualcuno dei presenti, poi si contava per sapere a quale lettera dell’alfabeto corrispondeva: quella era l’iniziale della persona interessata. Inoltre, se “*fischia*va l’orecchio” sinistro, qualcuno stava parlando bene di noi; se invece era il destro, stavano facendo maldicenze sul nostro conto.

Ugualmente, se cadeva un oggetto, significava che in quel momento si era pensati da una persona il cui nome cominciava con l’iniziale dell’oggetto caduto.

Un’altra curiosità per conoscere le iniziali della persona che ci amava: spegnendo la sigaretta, bisognava ruotarla 21 volte fra le dita: nel filtro, prodotta dal fumo, sarebbe comparsa la lettera corrispondente all’iniziale del nome dell’interessato.

Se, quando si fumava, si formava nell’aria un anello di fumo, quello era il pensiero del “moroso”.

Quando si giocava all’“*omo nero*”¹⁶, quasi sempre la “penitenza” consisteva nello scegliere fra cinque proposte: “*dire, fare, baciare, lettera, testamento*” che avevano chiaramente un sottinteso amoroso.

Per sapere quale sarebbe stata la condizione sociale dello sposo, la notte di S. Giovanni si metteva l’albume d’uovo in una bottiglia con acqua, adagiata di traverso sulla finestra; durante la notte la chiara rapprendendosi formava delle figure da interpretare (*ad esempio, se si formava una specie di nave, si sarebbe sposato un marinaio, ecc.*).

Aprire un arancio e scoprire che all’interno la polpa era rossa, indicava che l’amore in corso avrebbe portato ad un buon matrimonio.

¹⁵ Anche nei contratti stipulati oralmente, la fiducia reciproca tra i contraenti era suggellata da una stretta di mano che un mediatore (garante e testimone) spaccava in due.

¹⁶ Si tratta di un gioco di carte fatto in gruppo. Distribuite le carte, si devono eliminare le coppie. Gli assi si scartano singolarmente, ad eccezione di quello di bastoni che è detto *l’omo nero*, con chiaro significato allusivo. A turno si pesca una carta dai compagni, in senso antiorario, e si prosegue a scartare le coppie che si formano. Vince chi termina per primo di scartare; chi resta ultimo con l’asso di bastoni in mano deve fare la penitenza.

Riportiamo da “*Ci credete anche voi?*” (pag.64): “Se una ragazza si imbatte per via con i carabinieri (*a cavallo*), bisogna che faccia caso al loro numero perché:

- *un carabiniere le porta rabbia;*
- *due carabinieri le portano lettera;*
- *tre carabinieri le portano dichiarazione”.*

Una ragazza, poi, non si sarebbe sposata per sette anni se le cadeva di mano uno specchio, se si sedeva allo spigolo di un tavolo o se si faceva versare del vino nel bicchiere non completamente vuoto.

Per essere certe della fedeltà del loro ragazzo, le “villanelle” erano solite cogliere certe erbe “vescigatorie” (*cocomero asinino*) e mettersele su un braccio dicendo:

*“Amor, se me voi ben famme ‘na rosa,
se no famme ‘na piaga vermenosa”.*

Se dopo qualche tempo la pelle si era soltanto arrossata, ogni dubbio veniva cancellato e all’ansia si sostituiva la gioia più radiosa (op. cit., pag. 6).

Era frequente anche l’uso di legare una fede nuziale ad un capello e tenerla sospesa dentro un bicchiere: tanti erano gli anni che separavano i fidanzati dal matrimonio quanti erano i tocchi del metallo sul bordo del bicchiere (op. cit., pag.6).

Anche il primo canto del cuculo (tipico uccello primaverile) poteva essere interpretato come una previsione matrimoniale: ad ogni “cucù” dell’uccello corrispondeva un anno di attesa (op. cit., pag. 5).

Il ragazzo, invece, aveva abitudini meno casalinghe; così volentieri andava a spasso, facendo “*le vasche*” (passeggiare avanti e indietro) per il Corso di Senigallia o delle cittadine vicine. Quando lo si vedeva in compagnia di belle ragazze, quasi per una rivalsa invidiosa, si diceva:

*“Un uomo fra due dame
fa la figura del salame”.*

Nel matrimonio, poi, le superstizioni incominciavano dall’abito della sposa: nessuno doveva vederlo, soprattutto lo sposo, prima della cerimonia (*pena l’invidia*).

La vestizione della sposa nel giorno delle nozze era un vero e proprio rito: doveva indossare una cosa nuova ed una vecchia, una comprata ed una avuta in prestito, una di seta e una di lana. L’anello, poi, guai se cadeva durante la cerimonia, o se l’emozione giocava lo scherzo di infilarlo nel dito sbagliato: non c’era da stare tanto allegri!

Se pioveva, quasi a compensare gli sposi per la festa mancata (*spesso i banchetti si svolgevano sull’aia*), si diceva che il matrimonio era fortunato. Si ricordi a tal proposito il detto: «*Sposa bagnata, sposa fortunata*». Ma, se insieme alla pioggia ci si metteva anche il vento, allora no: ci sarebbero state discordie.

Il letto doveva essere preparato da due amiche ancora vergini, intime della sposa, guai ad essere in tre! Oppure da due persone felicemente sposate.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Poi, se a spegnere la lucerna o la candela (*la corrente elettrica è un comfort piuttosto recente*) fosse stato uno degli sposi, quello sarebbe morto per primo: ad evitare questo infausto pensiero ci pensava un amico¹⁷.

In ottemperanza al proverbio, inoltre, non ci si sposava mai di martedì o di venerdì:

«*Né di Vene(re), né di Marte
ci si sposa, né si parte,
né si dà principio all'arte*».

Il venerdì (*Veneris dies*) era un giorno nefasto, perché in quel giorno, secondo la tradizione liturgica cristiana, morì Gesù. Riguardo al martedì (*Martis dies*), giorno sacro al dio della guerra, si può configurare un auspicio avverso per il fatto che la divinità potrebbe chiamare l'uomo in battaglia, lasciando così da sola la novella sposa. Il giorno preferito per lo sposalizio era il mercoledì "soprattutto se si trattava dell'ultimo di Carnevale. Gli altri giorni si evitavano per varie ragioni: se il matrimonio fosse stato celebrato di lunedì, la sposa sarebbe stata lunatica; se di martedì, la ragazza sarebbe stata martire della famiglia o vittima degli umori del marito; il giovedì poi era considerato il giorno delle streghe e, quindi, di cattivo auspicio"¹⁸.

Secondo le disposizioni ecclesiastiche, inoltre, non si potevano celebrare le nozze di domenica, giorno del Signore, né in Avvento né in Quaresima, periodi di penitenza per la Chiesa.

In maggio, poi, si preferiva non sposarsi, in omaggio alla verginità della Madonna, essendo quello il mese mariano¹⁹. Così restava il mese di giugno (dal latino: *junius*, cioè *sacro alla dea Giunone, protettrice delle spose e delle partorienti*) prima che iniziassero la mietitura e gli altri lavori estivi, o i mesi di settembre e di ottobre, prima della vendemmia e della pigiatura dell'uva. Anche tra gennaio e febbraio, soprattutto durante il Carnevale, si celebravano le nozze e nei banchetti si mangiava "*la pacca del maiale*" appena fatta.

Un'altra curiosità: durante il pranzo di nozze il petto del pollo arrostito toccava agli sposi, perché una superstizione era legata all'osso a forcella che costituisce lo sterno dell'animale: gli sposi tiravano contemporaneamente la forcella, prendendo fra le dita un rebbio ciascuno, e se si spezzava esattamente a metà, avrebbero in seguito concepito una femmina; se invece restava uno speroncino, avrebbero concepito un maschio.

Un altro modo per prevedere il sesso di un eventuale figlio era di infilare la fede in una catenina d'oro; afferrando un capo della catenina con la destra, la si mandava 3 volte in su e 3 in giù nel palmo sinistro; infine la si sollevava e, se

¹⁷ Diffusa soprattutto in Umbria.

¹⁸ "*Ci credete anche voi?*", op. cit., pag. 7.

¹⁹ "De magghiu vanno 'n amore gli asini", cioè: di maggio vanno in amore gli asini, dice un proverbio della "*Marca sporca*". Il nome del mese di maggio deriva dalla dea greca Maia, madre di Ermete, protettrice delle partorienti (Ovidio: *Fasti* V, 83 e ss.). Quando la Chiesa si sostituì ai culti pagani, dedicò questo mese alla Vergine Maria.

oscillava a pendolo, sarebbe nata una femmina, se ruotava in cerchio sarebbe nato un maschio.

La sposa, poi, era solita staccare alcuni fiori dal suo bouquet (generalmente di roselline) e donarli alle amiche più care ancora nubili: quelle a cui toccavano si sarebbero sposate entro l'anno. Talvolta, invece, la sposa preferiva lanciare l'intero mazzolino verso il gruppetto delle amiche. Più spesso, però, il bouquet veniva lasciato in segno di devozione sull'altare della Madonna della chiesa in cui ci si era sposati.

Ma anche per chi non era in vista di nozze c'era un contentino: le ragazze dovevano mettere 3 confetti, ricevuti direttamente dalle mani della sposa, sotto il cuscino e dormirci sopra tutta la notte: i loro segreti desideri d'amore si sarebbero così realizzati.

Le superstizioni accompagnavano, e accompagnano, l'uomo lungo tutto il corso della sua vita.

Già prima della sua nascita, durante la gravidanza, si cercavano indizi sul sesso del nascituro: se il ventre della gestante era prominente, si diceva che sarebbe nato un maschio; se la pancia era tondeggiante, sarebbe nata una femmina (in precedenza abbiamo ricordato anche la catenina d'oro fatta oscillare a pendolo e la forcella del petto di pollo).

Particolare attenzione, poi, doveva fare la donna incinta alle sue "voglie": così si chiamano particolari macchie sulla pelle in varie parti del corpo e perfino sui capelli.

Esse, secondo la credenza popolare, si consideravano prodotte dal fatto che la donna incinta si toccava in quei punti del corpo che corrispondevano alle parti anatomiche del feto, trasmettendogli così i suoi desideri di caffelatte, di fragola, di panna, di lenticchie, di vino rosso, ecc.

Le voglie, soprattutto di gola, dovevano essere assolutamente soddisfatte, altrimenti potevano recare anche gravi difetti fisici al nascituro, come ad esempio il "labbro leporino", creduto prodotto dal fatto che la gestante non aveva potuto soddisfare le sue voglie di lepre arrosto o in salmì.

La donna incinta non doveva neanche toccare le piante ed i fiori, altrimenti sarebbero appassiti e, se avesse camminato sui campi, li avrebbe resi sterili²⁰.

Tra i complicati meccanismi di tabù e credenze che scattavano nei confronti della gestante c'erano anche il divieto di passare sotto una corda tesa per il bucato o sotto la cavezza delle bestie. Non doveva portare catenine né mettersi al collo la matassa di lana da dipanare, perché altrimenti il feto poteva rimanere strozzato dal cordone ombelicale. A scanso di guai, le donne durante la gravidanza erano solite raccomandarsi a S. Anna²¹ con omaggi devozionali (fiori, candele accese), facendo tridui e novene, e portandone addosso la medaglietta o il "brevetto"²².

²⁰ Vedi il cap.: "La demoiatrica", 2ª parte.

²¹ Vedi l'appendice: "I canti".

²² Cfr. il cap.: "Brevetti, amuleti, ecc."

... e le streghe litigavano sugli olmi

Il momento del parto generalmente coincideva con la luna piena. Fino a 40-50 anni fa esso avveniva quasi sempre in casa con il semplice aiuto di una “*levatrice*” (ostetrica) e solo in casi gravissimi in ospedale. La donna poneva sotto l’ascella sinistra un sacchetto di acetosella²³ e l’uomo non doveva incrociare né gambe né braccia. Inoltre, si raccontava che i bambini li portava la cicogna o che erano stati trovati sotto una foglia di cavolo²⁴.

Se il feto nasceva ancora avvolto nel sacco amniotico, si diceva che era “*nato con la camicia*” e per questo sarebbe stato molto fortunato.

Ugualmente fortunato sarebbe stato se nasceva in un giorno di festa e se in quel momento sonavano le campane di qualche chiesa.

Non aveva importanza se il neonato era brutto, come spesso accadeva a causa della pelle raggrinzita; infatti, nelle Marche esiste il detto:

*“Brutto in fasce,
bello in piazza (da grande)”.*

Si pensava subito al nome da mettere, generalmente quello di un santo che gli fosse propizio.

Alcuni nomi traggono il loro auspicio favorevole anche dal giorno in cui si è verificato il lieto evento (*ad es.*: *Palma* = nata nel giorno della Domenica delle Palme; *Natale* o *Natalina* = nati nel giorno di Natale; *Pasquale* o *Pasqualina* = nati nel giorno di Pasqua). Altri derivano dal numero progressivo di figli avuti (*ad es.*: *Primo*, *Secondo*, *Quartilio* = il quarto figlio, *Settimio* = il settimo figlio che, in quanto “*settimino*” avrebbe avuto anche la “*virtù*” di guarire le slogature degli animali). Talvolta il nome poteva essere quello del nonno o della nonna, specialmente se già defunti, quasi per propiziare i favori dei morti dal cielo. Spesso si abbinava l’iniziale del nome con quella del cognome (*ed es.*: *Melelli Mirco*, *Melelli Maurizio*, *Melelli Massimo*, ecc.) perché ciò avrebbe portato felicità.

Bisognava quindi a trovare un padrino o una madrina per il battesimo: doveva essere una persona di provata fede religiosa, altrimenti il prete poteva rifiutarsi di amministrare il sacramento (*specie se il padrino era “comunista”*) e si provvedeva al vestitino bianco con cui portarlo al fonte battesimale e che, una volta eseguito il rito, sarebbe stato piamente custodito assieme alla candela che si accendeva durante la recita del Credo²⁵.

²³ Vedi il cap.: “La demoiatrica - 2ª parte”.

²⁴ Un’usanza che sta diffondendosi nella nostra zona, a seguito di famiglie che dall’entroterra di Arcevia e Sassoferrato si spostano verso la costa, è quella di piantare “il palo” o “albero” della nascita: si taglia e poi si pianta in prossimità della casa in cui si è verificato il lieto evento un alto albero di pioppo giovane, alla cui sommità vengono appesi alcuni simboli. Per i maschietti sono: il fucile, la bandiera italiana, la bicicletta (talvolta oggi anche un pallone da calcio e la bandiera della squadra del cuore); per le femminucce sono: la bambola, il canesto, la scopa e, talvolta, l’aspo e il fuso.

²⁵ Sulle credenze riguardanti il battesimo, vedi. il cap.: “L’allegoria dell’acqua”.

Il bambino era avvolto strettamente in fasce: si credeva che così da grande le gambe sarebbero state dritte²⁶ e tra le fasce si metteva una “*devozione*” o un “*brevetto*”²⁷. I pannolini e le fasce, messi ad asciugare, dovevano essere ritirati la sera, sempre prima dell’Ave Maria, per preservare i bambini dal malocchio e dalle fatture: le streghe amavano camminare sopra i panni stesi dei bambini²⁸.

Inoltre, non bisognava fare il bucato quando cambiava la luna, né di venerdì né di sabato, perché in quei giorni uscivano le streghe²⁹. Anche nel giorno dei SS. mi Innocenti (*il 28 dicembre la Chiesa ricorda i bambini uccisi dal re Erode, che così sperava di eliminare Gesù*) non si doveva fare il bucato.

Ai bambini non bisognava staccare la crosta lattea dal capo, perché si danneggiava la loro intelligenza. Non bisognava tagliare loro le unghie durante il primo anno di vita: dovevano essere roscchiate con i denti della madre, altrimenti il bambino da grande sarebbe diventato un ladro.

I primi giocattoli che venivano appesi alla culla erano generalmente dei campanelli o dei sonagli, scotendo i quali gli spiriti sarebbero fuggiti.

L’allattamento, in genere, durava molto a lungo e lo svezzamento avveniva verso i due anni³⁰.

Poiché in passato la mortalità infantile era molto elevata, a causa della miseria più nera, della mancanza di condizioni igieniche e di conoscenze scientifiche, quando un bimbo moriva si diceva che un angelo era volato in cielo, dove si accendeva una nuova stella; la madre non doveva piangere per non invidiare al Signore la gioia di averlo con sé alla Mensa degli Angeli. Comunque fosse, la morte era attribuita all’invidia e alle fatture dei vicinati gelosi³¹.

I primi giocattoli con cui si trastullavano i bimbi e che venivano appesi alla culla erano generalmente dei campanelli o dei sonagli, scuotendo i quali si credeva che gli spiriti del male sarebbero fuggiti lontano.

Le ninnananne che si cantilenavano avevano spesso chiari riferimenti a figure fantastiche: orco, omo nero, bobò, befana, ecc..

Alcune storielle che si raccontavano ai bambini richiamaavano le figure dei morti: tutta l’educazione era improntata alla paura dell’aldilà, cosicché il figlio imparasse a crescere rispettoso ed obbediente³².

²⁶ Anche in epoca antica si usava fasciare allo stesso modo i neonati, come attestano alcuni ex voto di origine romana, raffiguranti bambini in fasce, custoditi nel Museo Oliveriano di Pesaro e provenienti dal “Lucus Pisarenensis”, il bosco sacro nelle vicinanze della città. L’uso degli attuali assorbenti è stato introdotto dagli Stati Uniti solo intorno agli anni 1960.

²⁷ Vedi il cap.: “Brevetti, amuleti, ecc.”.

²⁸ Vedi intervista alla Sig.ra Gina, 57 anni, di Senigallia.

²⁹ G. Crocioni: “*Superstizioni e pregiudizi nelle Marche durante il Seicento*” in “*Bibliografia delle tradizioni popolari marchigiane*”, Ed. Olshkli, Firenze 1953, pag. 97.

³⁰ Per le credenze sul latte materno, vedi il cap.: “La demoiatrica - 2ª parte”.

³¹ Vedi intervista a Filomena, 80 anni, di Senigallia.

³² V. in Appendice: “Ninnananne, conte, filastrocche”.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Quando avveniva la prima dentizione, si diceva che presto il bimbo avrebbe avuto dei fratellini; un detto popolare recita infatti: “*Denti chiama parenti*”.

Quando finalmente il fanciullo era cresciuto e cadevano i primi denti da latte, si facevano mettere sul comodino accanto al letto, oppure nascosti da qualche parte: si diceva che un topolino sarebbe passato a prenderli; poi, mentre il bimbo dormiva, i parenti li sostituivano con una monetina che il topolino lasciava in pagamento dei dentini rubati. Se i nuovi denti incisivi superiori fossero stati leggermente divaricati, si credeva che il bambino avrebbe avuto nella vita una fortuna favolosa.

Anche trovarsi un capello bianco nella prima giovinezza era simbolo di fortuna, ma strapparlo significava farne nascere altri sette bianchi³³.

Anche l’educazione popolare aveva una sua profonda radice nelle tradizioni e nelle superstizioni e fin da piccoli i bambini venivano allevati a comprendere gradatamente la complessità del mondo degli adulti e “iniziati” alla loro vita sociale e di relazioni.

Se alcuni bimbi provavano particolari tenerezze e simpatie per coetanei dell’altro sesso venivano chiamati “i fidanzatini”.

Venivano subito raccontate le storie di Babbo Natale e della Befana. Era un vero e proprio rito accendere le candeline dell’albero (una volta erano di cera e non elettriche) ed aprire i pacchi dei semplici e poveri doni natalizi (bambole di legno o di pezza, trenini di legno, cavallucci a dondolo di cartapesta, ecc., accompagnati da qualche caramella e cioccolatino o arance e mandarini, piuttosto rari e costosi prima dell’attuale società consumistica) o appendere la calza al camino con il timore di scoprire il giorno dopo tanto carbone se si era stati cattivi³⁴.

Poi, si insegnava che accanto ad ognuno di noi c’è un diavolelto che ci tenta per farci compiere cattive azioni e un angelo custode che ci suggerisce le scelte buone, che ci trattiene dalle birichinate, che ci protegge dalle cadute (non solo morali, cioè il peccato “veniale” o “mortale”, ma anche fisiche).

Quando i bambini facevano i capricci, gli si chiedeva di compiere piccole rinunzie: i “fioretti” (simbolicamente piccoli fiori) da offrire devotamente alla Madonna o a Gesù. E fiori si portavano realmente alle edicole dei Santi, poste agli angoli delle contrade, agli incroci delle polverose strade o sulle facciate delle case o nelle cappelle di campagna, e fiori si mettevano accanto agli “altarini” dentro casa. Si portavano con devozione anche in chiesa, ma in questo caso non si dovevano mai odorare prima i fiori da offrire ai Santi o al Signore, per non privarli del profumo che doveva salire fino al cielo.

Il mese di maggio, poi, cosiddetto “mese mariano” oltre all’omaggio floreale, consistente soprattutto in rose da offrire alla Madonna, tutte le sere si prendeva parte alla funzione della recita del santo “Rosario”, con la processione a fine mese e la benedizione mariana.

³³ V. il cap.: “Il numero sette”.

³⁴ Il colore nero, per il principio dell’analogia, alludeva al male, cioè il cattivo comportamento, e così simbolicamente si trasmettevano alcuni valori sociali.

Molto sentita, inoltre, la partecipazione alla “Infiorata” per la processione liturgica del “Corpus Domini”, generalmente cadente tra i mesi di maggio e giugno, quando le campagne sono ricche di fiori di ogni tipo, comprese le profumatissime ginestre, che la gente raccoglieva in quantità per spargere come un tappeto (talvolta artisticamente realizzato da vere e proprie squadre di persone e gare tra quartieri o contrade) per il passaggio del prete con l’ostensorio.

Questa educazione veniva integrata con il racconto di tante altre leggende popolari e fiabe, come il “Garbìn”, i “Mazzamurelli”, i “tesori nascosti”, ecc.³⁵. Anche le fiabe classiche, come Cappuccetto Rosso, Biancaneve e i sette nani, ecc. inculcavano i valori sociali in cui i bambini dovevano crescere, accanto ad un’educazione religiosa, basata molto sul sentimento, in cui le storie dei santi rivestivano un valore di edificazione morale da imitare, soprattutto con il fare la “carità” o “elemosina” ai poveri, e di protezioni da chiedere, compresa quella per essere promossi a scuola, rivolgendosi a S. Giuseppe da Copertino, particolarmente venerato ad Osimo.

Eppoi, molte azioni della vita quotidiana insegnavano a porsi sotto la protezione del Signore: se si vuole che una faccenda o un’azione riesca bene, bisogna “*chiuderla fra due Ave Maria*”, una prima di cominciarla e l’altra dopo averla finita, così pure si ringraziava il Signore prima e dopo i pasti; se si recitavano a mente le “giaculatorie” senza almeno labbraggiare le parole, non si prendeva la “indulgenza” e la sera nella stalla, accanto alle mucche che scaldavano, si recitava tutti insieme il Rosario.

Ben presto il bambino imparava a memoria le “risposte” del Catechismo³⁶ e apprendeva che, se era cattivo andava all’inferno, che le anime del purgatorio erano sante e che presto sarebbero andate in paradiso, magari facendo dire per loro qualche messa.

E così quello che succedeva permetteva alla gente di stare allegra, di divertirsi, di apprendere, di contare soldi, di sperare nella fortuna e di realizzare sogni.

³⁵ V. il cap.: “Suggestioni e paure” e in Appendice: “Leggende e racconti”.

³⁶ Il Catechismo in questione era quello approvato dal Papa San Pio X, antecedente l’attuale di Giovanni Paolo II.

Brevetti, amuleti, devozioni, scongiuri

Giuseppe Santoni

Amuleti e talismani sono due parole diverse, ma con identico significato. La prima è di origine latina (*amuletum*); la seconda è di derivazione persiana (*tilisman*), a sua volta mediata dal greco (*télesema* = rito). Indicano qualsiasi piccolo oggetto da portare sulla persona e creduto capace, per superstizione, di proteggere dai mali e dai pericoli.

Secondo gli studiosi, questi “portafortuna” sono divisibili in tre categorie:

1. Amuleti protettivi: rientrano in questa categoria la maggior parte dei tanti piccoli oggetti noti a tutti, come il cornetto rosso, il ciuffo di peli di tasso, il ciuffo di peli di cane, il ferro di cavallo, il fiocco rosso, la zampetta di coniglio, la coda di lepre, i denti di animali, le medagliette dei santi, il bracciale di rame, i laccetti al polso o alle caviglie, l’anello bizantino, ornato da un piccolo scudo, il vischio che si regala a capodanno, il ragno appeso sulla porta di casa, ecc.

2. Amuleti curativi: si tratta per la maggior parte di fiori e di piante, come portare degli spicchi d’aglio appesi al collo. Su questo argomento si può conoscere qualcosa in più leggendo “La demoiatrica - parte 2^a”.

Per questi talismani è opportuno sottolineare che essi non traggono valore tanto dallo stregone che li fabbrica o li “benedice”, come i precedenti (v. il cap.: “La demoiatrica - parte 1^a”), quanto piuttosto dalla sostanza di cui si compongono, per cui hanno già in sé una particolare “*virtù*” positiva.

Meno noti oggi, ma molto diffusi in passato, erano le pietre e gli oggetti preziosi, rientranti in questa categoria. Attualmente però stanno in parte per-

Figura 5: Amuleto fornito dall’alunna Jessica T., 12 anni, Ripe 1992. (Foto Color: G. Bellucci). Il cornetto rosso è completato dal gobbo, dal ferro di cavallo, dalla coda di pelo di tasso.



dendo il valore magico, sostituito dal gusto ornamentale. Per fare alcuni esempi: una collana d'ambra allontana il malocchio e le fatture e dà benessere al corpo; la calamita attira su di sé i mali e non li lascia più fuggire, così l'individuo resta sano; il corallo esprimeva, già secondo i Romani, difesa e forza contro il male¹; alcune gemme preziose, particolarmente intagliate secondo le prescrizioni mediche, erano portate al collo dai ricchi Romani per curare le malattie. In particolare, "l'oro scaccia la lebbra" si leggeva nei consigli della Scuola Medica Salernitana.

A. Manzoni ne "I Promessi Sposi" racconta che durante la peste del 1628, per evitare il contagio, si portavano legate al collo delle boccette piene di "argento vivo", come allora era chiamato il mercurio: "*Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale*"².

Un'usanza simile abbiamo ritrovato nelle nostre interviste: la figlia del Sig. Angelo M., 81 anni, di Ripe, afferma che, contro il tifo, si usava portare al collo un sacchetto con dentro degli spicchi d'aglio.

Ma, attenzione! Non tutte le pietre hanno virtù positive: l'ametista è la pietra del non-amore e l'acquamarina porta sfortuna agli innamorati. In compenso, le fanciulle più ricche erano solite portare rubini e zaffiri, perché si riteneva che queste pietre rendessero più amabili; la stessa proprietà era attribuita a piante come il basilico, il trifoglio e il geranio odoroso³.

3. Amuleti amorosi: anche questa serie di amuleti sono abbastanza noti, per esempio: il gobbetto ricurvo, il quadrifoglio, il numero 13, il cuoricino, il piccolo fallo, la manina, la stellina, i segni zodiacali, ecc.

Oggi sta tornando di moda la catenina al collo con il crocefisso o la medaglietta sacra, uniti a qualche altro amuleto, tra cui il piccolo fallo, come simbolo di amore libero. In realtà, era un portafortuna degli antichi Romani, con il nome di "fascinum" (membro virile), come mezzo contro la malia, la stregoneria e l'incantesimo (ne parlano Orazio, Petronio ed altri).

Si metteva al collo dei bambini per allontanare da loro ogni male; veniva posto nelle case per proteggerle dal malocchio e da ogni stregoneria. Addirittura, nell'antica Grecia e nell'antica Roma, si facevano feste e processioni in suo onore, poiché la virilità (da cui "virtus" cioè *virtù e valore*) aveva la forza di annientare la "*malia*" (arte tipicamente femminile di adescare gli uomini per sottometterli), mascherando in qualche modo la divisione dei ruoli maschile e femminile nelle società arcaiche umane.

Questo breve *excursus* storico ci permette di accennare anche agli **scongiuri**, cioè quella serie di gesti come toccare ferro, fare le corna, toccarsi i testicoli, incrociare le dita, oppure portare la mano destra all'altezza del gomito

¹ S. Moscati, op. cit., pag. 200.

² A. Manzoni: "I Promessi Sposi", cap. XXXIV paragr. 310.

³ "Ci credete anche voi?" pag. 4.

... e le streghe litigavano sugli olmi

sinistro, sollevando contemporaneamente l'avambraccio verso chi ci è ostile, in uno scaramantico segno di croce, aggiungendo la parola "tiè" (tieni, prendi).

Ma è uno scongiuro anche fare il segno della croce di fronte ad un pericolo o prima di iniziare una gara (come si vede fare da qualche calciatore o da altri sportivi in TV), o recitare formule magiche con parole strane (ad esempio, una nostra intervistata accenna a "aglio, capraglio...", ma si può ricordare anche il più diffuso "occhio, malocchio, prezzemolo e finocchio", oppure "corno, bicornio..." di origine napoletana come quasi tutti i più famosi scongiuri).

Sono scongiuri anche esclamazioni tipo: "Madonna mia!", "Dio mio!", "Gesummaria!", mandare al diavolo o all'inferno (oggi sostituito dal più generico "ma va' a quel paese!"), recitare il "Requiem aeternam" (in latino, magari storpiato, perché in italiano perderebbe il suo significato magico) quando si passa davanti ai cimiteri per tenere lontano i morti, ecc., ma anche bestemmie irripetibili con lo scopo di allontanare il male e di propiziare il bene. I nostri antenati Romani erano bravissimi in questo e chiamavano in ballo tutti gli dèi ed i morti, tanto che tutt'oggi a Roma è comunissima l'imprecazione "A li mortacci tua!"

Uno scongiuro molto particolare era sputare per terra o ai piedi della persona che si voleva esorcizzare. In verità, quest'uso non è molto diffuso nelle nostre zone, ma piuttosto nell'anconetano e più a sud, nella cosiddetta "Marca sporca". Nel nostro dialetto locale è comunque rimasto il detto:

*«Chi sputa in aria
gl'arcasca addoss'».*

Da noi, infatti, lo sputo era considerato più un segno di maleducazione che uno scongiuro: era un'offesa ancor più grave se rivolta contro il cielo, perché sede di Dio⁴.

Una serie di scongiuri hanno un valore più domestico, come mettere la scopa fuori della porta di casa, spargere il sale sotto lo zerbino o sui davanzali delle finestre, ma anche indossare mutandine, calzettini o cravatte rosse a capodanno, indossare qualche capo nuovo di domenica o in feste particolari, soprattutto il 1° dell'anno, in occasione della festa del patrono del paese, di cerimonie religiose, come prime comunioni, cresime, matrimoni, ecc. Tutto questo argomento risulterà più chiaro leggendo il capitolo "La demoiatrica".

Tra gli scongiuri, particolare importanza hanno i rituali contro il malocchio e le fatture, per cui si rinvia alla lettura dei relativi capitoli.

⁴ Tale usanza era già diffusa presso gli antichi Romani. Plinio narra che, per allontanare il malocchio da un bambino che dorme, la madre deve sputare tre volte in terra. Anche gli antichi attori di teatro, prima di entrare in scena, si facevano sputare tre volte addosso per scongiurare le malevolenze del pubblico.



Figura 6: “Devozione” fornita dall’alunna Jessica T., 12 anni, Ripe 1992. Foto Color: G. B.

Dentro questi sacchetti rossi, chiamati nel senigalliese “le devozioni”, sono cuciti dei foglietti di carta, ripiegati più volte su se stessi, recanti una preghiera a S. Pasquale, popolarmente invocato contro le fatture, ed una medaglietta con la Madonna sul dritto e S. Pasquale sul verso. Avere addosso queste devozioni, nel linguaggio popolare, si diceva “portare il santo” (v. intervista a Filomena). Nella nostra zona S. Pasquale è particolarmente venerato ad Ostra Vetere, dove sorge un convento francescano a lui dedicato. Qui accorre molta gente dai paesi vicini, soprattutto il 17 maggio, giorno della festa, per far benedire i bambini e nel segreto della sagrestia alcuni frati praticano i riti sacri per levare le fatture e il malocchio. Naturalmente, a seconda del santo più venerato in certe zone, variava anche la devozione o “brevetto”. Spesso a distribuire queste devozioni erano “i parroci o certe donne che levano le fatture” (V. intervista a Gina, 57 anni, di Senigallia).

Se gli amuleti di cui abbiamo parlato risultano tutti, quale più quale meno, generalmente diffusi nelle nostre zone (come d’altra parte in tutta Italia, in Europa e nel mondo), quelli di cui stiamo per parlare sono più caratteristici della nostra zona e di poche altre in Italia, ma anch’essi hanno una loro storia.

Si tratta delle “**devozioni**” e dei “**brevetti**”⁵.

⁵ La parola usata da Filomena nella sua intervista denota una derivazione molto antica di questa tradizione. Nel “*Confessionale*” di Francesco da Mozzanica (1510), sotto la rubrica “*Trasgressioni del primo comandamento*” si accenna “*De li brevi al collo*”.

Ecco l’intero passo riportato da C. Ginzburg nel saggio “*Folklore, magia, religione*” (in “*Storia d’Italia*”, vol. 1° - “*I caratteri originali*”, ed. G. Einaudi, Torino 1972, p. 645): “De le superstitione – De ucelli maxime de corvi – Animali – Che le strie se converteno in gatto – De farse guardare in su le mane – De la observatione de alcuni di o luna o altri pianeti ... De dare fede alli soni – De voltare il crivello – De li brevi al collo – De li incanti alla febre o animali o a fluxo de sangue o de denti o de ferite o simili cose...” (Francesco da Mucianica . “*In nomine Jesu. Questo si è una brevissima introductione*”, Milano 1510, cc. aiiiv – aivr).

... e le streghe litigavano sugli olmi

In realtà, devozioni e brevetti sono molto simili per cui, parlando dei brevetti, praticamente parliamo di entrambi, perché le devozioni se ne differenziano solo per il contenuto più semplice ed a carattere esclusivamente sacro.

I “brevetti” sono dei sacchetti di stoffa rossa (il colore già dice che servono contro l’invidia). Se sono di altri colori (nero o bianco) è perché sono ritagliati dalla tonaca di un prete o da altri paramenti liturgici: questo è generalmente il primo “ingrediente” di carattere sacro.

Essi devono essere portati appesi al collo o fissati agli indumenti intimi con delle spille, perché “proteggono” soltanto se portati direttamente a contatto con la pelle.

Talora sono arricchiti esternamente con altri amuleti, soprattutto medagliette sacre, cornetti rossi, pelo di cane o di tasso, ecc. Se ne potrebbe ipotizzare la derivazione dagli “scapolari”⁶ in uso, soprattutto nel passato, presso alcune congregazioni religiose.

Dentro di essi lo stregone, o la comare dotata di “virtù”, che li ha cuciti, ha infilato vari “ingredienti”, ciascuno dei quali riveste un particolare significato.

Riportiamo da “*Ci credete anche voi?*”: “A Cesi di Serravalle (Macerata), per proteggere i bambini dal malocchio si metteva - e forse si mette ancora - loro addosso un sacchettino che conteneva una foglia di ulivo benedetto, tre grani di sale, sette chicchi di frumento, un pezzetto di candela (*della Candelora*), un pizzico di cenere (*quella benedetta nel mercoledì delle ceneri, ricavata bruciando l’ulivo benedetto l’anno precedente*), un foglietto di carta tagliuzzato su cui era scritto questo scongiuro:

*“Madonna che de sabbatu nascesti
devotamente te vojo pregare
per quilli belli fijo che partoristi
la notte del Natale
Aiutatemi”⁷.*

Nelle nostre zone⁸ dentro i brevetti, come scongiuro, ci sono immagini e preghiere a S. Antonio o a S. Pasquale. Anche gli ingredienti sono un po’ diversi. Ad esempio: un pezzetto di tonaca di prete, un pezzo di candela della Candelora e l’indulgenza di San Pasquale. Oppure: delle foglioline di rucola, delle molliche di pane rinsecchito, tre granelli di sale, tre acini di pepe e un

⁶ Scapolare: originariamente era la sopravveste da lavoro dei frati benedettini; poi, nel medioevo, fu estesa ad altri ordini monastici, congregazioni e confraternite. Consiste in una striscia di stoffa che, poggiando sulle spalle (in latino “scapulae”), pende sul davanti e sul dietro (dove in alcuni ordini è aggiunto un cappuccio). Oggi è ridotto a due piccoli rettangoli di stoffa uniti da due nastri, da portarsi a contatto con la carne sotto gli indumenti, per i confratelli laici che fanno voto di appartenenza a qualche ordine religioso come “terziari”, pur continuando a vivere al di fuori del convento. Il più diffuso è lo scapolare della Madonna del Carmine.

⁷ Op. cit., pag. 32: le parentesi con le spiegazioni sono nostre.

⁸ v. in Appendice l’intervista a Filomena di Senigallia.

“brevetto” di S. Antonio. Ci si poteva mettere anche dell’aglio ma “mantiene poco” e “s’infragida presto”. D’altronde l’aglio aveva una funzione più specifica contro certe malattie⁹. Un’usanza molto simile c’era in Basilicata dove, tra le fasce di un neonato, si nascondeva “l’abbatino”, un analogo sacchetto entro cui erano rinchiusi pezzetti di unghia d’asino e tre ceci neri, oppure tre ceci neri, tre chicchi di grano, tre granelli di sale, un ciuffo di capelli e tre sassolini raccolti in un quadrivio, dove si era soliti bruciare le fatture.

Secondo la mentalità popolare, questi brevetti e devozioni erano più potenti dei crocefissi o delle medagliette sacre portate addosso: erano “il padrone assoluto di tutto”¹⁰.

Qui, oltre al “Santo” a “salvare” erano anche gli ingredienti. Le medagliette, i crocefissi, i rosari, i quadri con le immagini sacre, le statuette, i santini, ecc. bisognava che fossero prima “benedetti” da un prete: tutti gli oggetti dopo la benedizione acquisiscono una particolare sacralità che ne muta la “natura” da oggetti di uso comune a simboli di potere sul male (nella mentalità popolare cristiana, sul “maligno”, cioè il diavolo) e non possono più essere attaccati dalle forze del male.

Un’altra serie di simboli della devozione popolare sono anch’essi riconducibili a questa interpretazione. Ricordiamo: il vestitino bianco e la candela del battesimo; la candela della Candelora; la candela della veglia pasquale; l’ulivo benedetto nel giorno delle palme, il pane di Sant’Antonio o di qualche altro Santo¹¹, i petali delle rose benedette in chiesa per la festa di S. Rita da Cascia (22 maggio); il ciocco natalizio¹², ecc.

Dal momento che la Chiesa, in questa come in altre parti del libro, viene continuamente chiamata in causa, quale è la sua posizione ufficiale su questi argomenti?

Riportiamo alcuni paragrafi del nuovo Catechismo di Giovanni Paolo II:

1. Oroscopi: “Tutte le forme di divinazione sono da respingere: ricorsi a Satana o ai demoni, evocazione dei morti o altre pratiche”. Oroscopi, astrologia, chiromanzia, veggenza e ricorso ai medium “nascondono una volontà di dominio sul tempo, sulla storia e sugli uomini ed al tempo stesso un desiderio di ingraziarsi le potenze nascoste” (2116);

2. Stregoneria: tutte le pratiche di magia e stregoneria sono sempre “gravemente contrarie alla religione”. “Portare amuleti è biasimevole” (2117).

La disapprovazione è chiara ed esplicita, non solo da oggi ma da sempre.

⁹ V. “La demoiatrica - parte 2^o” e l’intervista al Sig. Angelo M., 81 anni di Ripe. Le parole tra virgolette sono tratte dall’intervista a Filomena.

¹⁰ V. Intervista a Filomena di Senigallia.

¹¹ V. il capitolo: “L’allegoria del pane”.

¹² V. il capitolo: “La demoiatrica - parte 2^a”.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Secondo la Chiesa, in realtà, il culto dei Santi¹³ deve servire da stimolo per orientare la nostra vita all'amore, alla carità, alla fede; il loro esempio ci deve servire da insegnamento per il conseguimento del "Regno".

Ma la Chiesa è fatta anche di uomini bisognosi di aiuto e di protezione continua, di fiducia e di sicurezza in qualcosa o in qualcuno che sia sempre pronto ad aiutarli, anche nella soluzione delle difficoltà quotidiane. Per questo la Chiesa affidava le città, le arti, i mestieri¹⁴, i campi, gli animali, ecc. a "Patroni Celesti" ai quali la gente dava una fiducia illimitata e che ringraziava con offerte o con voti per l'aiuto che riceveva. Alcuni "uomini di Chiesa" sono stati spesso molto sensibili al fascino dei proventi economici che potevano derivare dalle debolezze umane¹⁵.

D'altra parte spesso la Chiesa ha presentato degli atteggiamenti equivoci ed i suoi "segni" non sono stati di facile interpretazione per una mentalità popolare tenuta per secoli nell'ignoranza. Tutt'oggi la Chiesa incontra molte difficoltà ad insegnare il concetto di trascendente e la religiosità popolare, nonostante una fede profondamente sentita, si limita soprattutto al "rito", cioè alla parte più concreta, esteriore del cristianesimo, quella che più facilmente è riconducibile al simbolismo magico con caratteristiche paganeggianti. Soprattutto i concetti di trascendente e di spirituale cozzano contro l'utilitarismo e la praticità del contadino, dell'artigiano, del marinaio, del montanaro, del pastore e di quanti altri debbono ogni giorno affrontare una dura lotta con la natura per poter sopravvivere.

¹³ Nella cultura medievale c'è una certa bipolarità tra la figura del Santo cristiano e del mago, quest'ultimo malvagio o corrotto (ad es. i sacerdoti egiziani, Simon mago) oppure "buono" (ad es. i "re magi" le cui reliquie erano venerate nel Duomo di Colonia, il poeta Virgilio, il mago Merlino, nonostante fosse figlio del demonio). Gerberto d'Orillac, divenuto papa Silvestro II, sarà soprannominato "il pontefice - mago". Tra il mago (adepto della scienza diabolica) e il santo cristiano (l'uomo di Dio) nascono veri e propri "duelli", in cui si pone il problema tra miracolo e prodigio taumaturgico, operato anche da filosofi e da mistici pagani (per es. il santuario del dio Esculapio nell'antica Grecia era rinomato al pari dei nostri Lourdes, Fatima o Loreto, oppure basta ricordare la contesa tra S. Patrizio e i sacerdoti druidi irlandesi). Il tema della contesa tra santo e mago diventa un "topos" della letteratura cristiana medievale e si unisce strettamente con la "ordalia": esso diviene una chiave interpretativa per la comprensione delle vicende che hanno condotto all'evangelizzazione dell'Europa altomedievale" (Cardini F., op. cit., p.151).

¹⁴ Soprattutto nel medioevo fioriscono Confraternite e Congregazioni anche con caratteristiche economiche.

¹⁵ Questo atteggiamento interessato della Chiesa è stato in passato sottolineato dalle "tesi" luterane della Riforma Protestante. In quell'epoca, Erasmo da Rotterdam (1467-1536) pubblicava il suo famoso libro "Elogio della Pazzia", dedicando un capitolo contro la superstizione, in cui fra l'altro scriveva: "Tanto brulica di tali vaneggiamenti la vita di tutti i cristiani! Ciò nonostante, sono i sacerdoti ad autorizzarli, ad alimentarli, senza affliggersene certo, che sanno che questa è una piccola fonte di guadagno che non finisce mai" (Erasmo da Rotterdam: "Elogio della Pazzia", Einaudi, Torino 1964).

D'altra parte, la Chiesa è sempre stata maestra di segni e simboli¹⁶. Sicuramente la simbologia ecclesiastica (peraltro in gran parte derivata da quella pagana ed ebraica precedente) favorì la sovrapposizione della mentalità pagana a quella cristiana e viceversa, a discapito della chiarezza del dogma. Inoltre alcuni riti liturgici cristiani hanno incorporato riti pagani precedenti (ad esempio le "rogazioni", la tradizione degli ex voto, lo stesso rituale della celebrazione del matrimonio, ecc.) e diverse festività cristiane si sono sovrapposte a quelle pagane (Natale, Pasqua), ingenerando facile confusione nelle menti poco istruite, ancorate al desiderio di risultati pratici e concreti, quali erano le popolazioni dell'impero romano all'epoca del suo disfacimento ad opera dell'incalzare dei barbari. Ciò favorì il mantenimento e la proliferazione anche di nuove superstizioni che tuttora convivono con la religiosità cristiana del popolo¹⁷.

In una nostra intervista la Sig. ra Filomena di Senigallia esprime chiaramente il disagio popolare nel sentirsi dire dal confessore che andare dagli stregoni, per farsi levare malocchi e fatture, è peccato non assolvibile e vedere un frate ripetere, poi, gli stessi gesti dello stregone per guastare le fatture "perché gli spiriti maligni ci sono, Dio lo sa, bisogna allontanarli".

Nonostante ciò si fa appello all'autorevolezza e credibilità del rappresentante del clero, il cui operato non è mai posto in discussione proprio per il suo ruolo, anzi diventa depositario del segreto e artefice della salvezza o condanna dell'individuo. Si praticano riti magici e si ricorre poi alla confessione religiosa per tacitare il senso di colpa, generato dall'aver contravvenuto alla regola, e si cerca l'assoluzione al peccato. In questo campo si rileva un ambiguo ruolo tenuto dalla Chiesa¹⁸.

¹⁶ Ricordiamo fra i molteplici simbolismi cristiani il ricorrere del numero sette e del numero tre. Vedi il capitolo: "Il numero sette".

¹⁷ Storicamente proprio a motivo delle superstizioni (particolarmente quelle legate al culto delle immagini sacre) l'imperatore romano d'oriente, Leone III l'Isaurico, nel 726 scatenò la cosiddetta "guerra iconoclastica" (dal greco: *eikon* = immagine, in unione a *klazo* = rompo) che portò alla definitiva frattura fra mondo romano-barbarico e mondo bizantino, con la divisione del cristianesimo in due grossi tronconi (1054): la Chiesa Cattolica Apostolica Romana sotto il Papa e la Chiesa Cristiana Greco Ortodossa sotto l'Arcivescovo di Costantinopoli.

¹⁸ Interessantissimo a tale proposito il testo di Cardini F.: "*Magia, Stregoneria, Superstizioni nell'Occidente Medievale*", Ed. La Nuova Italia, Firenze 1979. L'autore afferma che il Cristianesimo, in termini spirituali, si fa erede della condanna della magia già espressa dalla mentalità tradizionalista romana (Catone, Cicerone). S. Agostino, in particolare, sarà durissimo contro le pratiche di "magia nera" e di "teurgia" (l'arte di chi si serve di azioni ineffabili, affini a quelle magiche, per realizzare un'unione con la divinità ed operare in virtù di questo contatto. Cfr. in proposito la lettera di S. Paolo ai Romani 12,6 e ai Corinti, capp. 12-14 in cui si parla dei carismi o doni spirituali: manifestazioni straordinarie, effettuate dallo Spirito di Dio al sorgere della Chiesa, ma dall'Apostolo (Cor. 12,2) considerate quasi una "infiltrazione" di usanze pagane nella Comunità, tanto che nel sec. III d.C. possono considerarsi praticamente scomparse). Sulle orme di Agostino si muove tutta la cultura cristiana da Isidoro di Siviglia - che nel suo "*Etymologiae*", VIII, 9, in P.L. LXXXII, coll. 310-135, dà un elenco di

... e le streghe litigavano sugli olmi

Figura 7: Ex voto P.G.R. (Per Grazia Ricevuta), Senigallia, Pinacoteca diocesana. (Foto Color g.c. dal sig. Mesturini Vinicio di Senigallia).



Quadretto rappresentante un salvataggio miracoloso dalla tempesta scatenata dal “Garbin” ad opera della Madonna della Speranza, venerata nel Duomo della città, datato 13 maggio 1897.

varie “specializzazioni”: Magi o Malefici, Necromantii, Hidromantii, Divini, Incantatores, Arioli, Aruspices, Augures, Auspices, Pythones, Astrologi, Genethliaci, Mathematici (Constellationes e Magi), Horoscopi, Sortilegi, Saliatores - a Rabano Mauro, fino ai canonisti e teologi del sec. XII e XIII, ivi compresa l’area islamica: “Tutte queste scienze sono proibite dalle varie religioni, perché dannose e perché indirizzano l’anima verso gli astri o altri oggetti, invece che in direzione di Dio” (Ibu Khaldun). *Ivi*, pagg. 144-145.

Invidia e malocchio

Giuseppe Santoni

I modi storici in cui si è codificata la paura ci rimandano a fatture e malocchi, frutto di invidie e magia nera. Essi hanno il malefico potere di danneggiare l'individuo, fargli del male, fino a causarne la morte.

La "cultura" del malocchio e della fattura permane ancora forte nelle nostre campagne, dove certi riti che le annullano sono tuttora praticati.

L'espressione "invidia" deriva dal verbo latino "invideo", dove "in" è un prefisso rafforzativo del verbo "video", cioè "vedere": significa guardare intensamente qualcuno o qualcosa, così da carpirne parte della sua essenza.

Secondo il pensiero degli antichi, questo significava guardare di "malocchio" così da recare danno alla persona e agli oggetti. Ha il suo corrispondente nel verbo greco "baskainein" e in un altro verbo latino "fascinare" o "adfascinare", cioè ammaliare, incantare con lodi invidiose, con certe formule, con sguardi maligni (Virgilio, Plinio).

Secondo la Chiesa Cattolica l'invidia (cioè il provare risentimento dell'altrui soddisfazione) è uno dei sette vizi capitali, opposto alla virtù della carità.

Il malocchio è una forza malefica, che deriva dall'invidia ed è attribuita dalle superstizioni popolari ad una forma di ostilità sorda, ostinata e peccaminosa nei confronti del prossimo, sia come persona sia come beni di altrui proprietà.

Nel linguaggio popolare delle nostre zone facilmente si usa parlare di "occhio cattivo", di "fare l'occhio", di "nuoce l'occhio", di "scantar l'occhio" (nel senso di levare il malocchio e l'incantesimo).

Provare invidia e fare il malocchio poteva anche essere indipendente dalla volontà consapevole degli individui, perché erano le forze del male che agivano tramite loro.

Le persone con "l'occhio tristo", come si definiscono nelle nostre zone le persone invidiose, che possono "fare il malocchio", hanno il loro corrispondente nel romano "jellatore" e nel napoletano "iettatore" (dal latino "*iectare*" = *gettare, perché si credeva che l'invidia potesse essere scagliata contro qualcuno dagli iettatori, per il principio del contagio*)¹.

Lo iettatore poteva essere chi aveva difetti fisici un po' troppo pronunciati perché si credeva che le forze maligne si manifestassero proprio nelle deformazioni fisiche e agissero tramite loro.

¹ V. il cap.: "La superstizione".

... e le streghe litigavano sugli olmi

I Marchigiani ritenevano che i “segnati da Dio”, cioè gli storpi avessero un’anima malvagia e fossero capaci di cattive azioni. Si dice a Fabriano:

*“Disse Cristo al Tabernacolo:
se trovi ‘n cioppo (zoppo) bono
è ‘n gran miracolo”*².

Anche chi era strabico dall’occhio destro portava disgrazia (non così il sinistro):

*“Occhio dritto (destro), core afflitto,
occhio manco (sinistro), core franco (sincero)”*.

Quali sono gli effetti del malocchio?

Si sentono strani malesseri, si prova insonnia, stanchezza, depressione, disturbi generici difficilmente localizzabili, ecc. Per vedere se dipendono dal malocchio o da cause naturali, ci si rivolge ad uno “stregone” o ad una “comare” che ha la “virtù”.

La “**virtù**” è il modo popolare con cui la gente della nostra zona indica il possesso di certi “*poteri*” magici, ad esempio: avere la virtù di “*scantar l’occhio*” (togliere il malocchio). Tale virtù può essere innata, acquisita o ereditata.

Si dice “**innata**” quando uno naturalmente ha certe predisposizioni. Per esempio, nel linguaggio comune, “avere il pollice verde” significa avere particolari capacità di accudire fiori e piante.

La virtù innata può anche comportare particolari segni sul corpo. Per esempio, riportiamo dal volumetto “*Costumi e superstizioni dell’Appennino marchigiano*”³, in cui una vecchia, di nome Mariuccia, risponde alle domande della padrona:

«*Non lo sapevi? Ci sono nata: guarda, signora mia tanto cara!*» - e mi mostrò il pollice della mano sinistra in cui si ostinava a vedere segnata una croce... «*con questo io segno*».

Si dice “**acquisita**” quando è dovuta a particolari situazioni; ad esempio, essere “settimini” (cioè *il settimo figlio*), oppure essere figlio gemello, o avere avuto un parto gemellare (ciò comportava il potere di guarire dalle lombaggini, v. in “La demoiatrica - parte 3^a, testimonianza diretta degli alunni, n. 9”). La virtù acquisita si manifesta gradualmente durante il corso della vita dell’individuo e viene arricchita dall’esperienza diretta “sul campo”.

Si dice “**ereditata**” quando essa è stata trasmessa da altre persone che già la possedevano “in punto di morte e a una persona sola, e le parole che fanno la grazia (*con le quali si esercitano i poteri magici*) non si possono dire a nessuno, perché a ridirle, perdono la virtù” - dice Mariuccia, un’amica della

² “*Ci credete anche voi?*” op. cit., pag.67.

³ Beri - Pigorini Caterina: “*Costumi e superstizioni dell’Appennino marchigiano*”, Città di Castello 1889.

vecchia di cui abbiamo raccontato in precedenza. Delle tre virtù, quella ereditata è molto superiore⁴.

Le pratiche rituali con cui si verifica se i malesseri dipendono dal malocchio, sono sostanzialmente due: quella del piatto con l'acqua, in cui si fanno cadere delle gocce d'olio, e quella della bottiglietta di acqua, in cui si fanno cadere dei chicchi di grano.

Si procede così: in un piatto colmo d'acqua la comare, mentre biascica delle orazioni, lascia cadere alcune gocce d'olio prese con il mignolo destro da un cucchiaino. Se le gocce si spandono, vuol dire che il malocchio è di vecchia data: allora bisogna ripetere più volte la medesima pratica. Se le gocce non si allargano, allora la comare le taglia con un coltello (*spezza l'incantesimo*) dicendo qualche orazione; poi getta il tutto dalla finestra di modo che i passanti calpestino l'invidia che così si disperde. Se, invece, le gocce scompaiono o si depositano sul fondo, il malocchio non c'è.

Nell'intervista a Filomena di Senigallia il rito è più particolareggiato e l'interpretazione delle gocce d'olio è totalmente dissimile, forse perché la pratica è svolta in modo "casalingo". La suocera dell'intervistata attinge tre volte con il dito una goccia d'olio con cui segna la fronte di chi sta male, ripetendo tre volte lo scongiuro "*Maria, se c'è il malocchio mandatelo via*".

Poi intinge una quarta volta il dito nell'olio e ne lascia cadere tre gocce nel piatto con l'acqua. Se c'è il malocchio la goccia d'olio sparisce. Allora si ripete tre volte lo stesso rito e, se le gocce continuano a sparire, il malocchio non è guastato. Bisogna allora ripetere tutto finché la goccia non rimane intatta. Infine il "malato" deve recitare tre "Padrenostri" alle Anime Sante del Purgatorio o a qualche altro Santo. Da ciò si deduce che l'interpretazione dei segni era piuttosto soggettiva e variava da zona a zona.

Un altro rituale è quello della boccetta piena d'acqua in cui vengono fatti cadere nove chicchi di grano, dicendo sempre delle orazioni: se gli acini si dispongono sul fondo in cerchio, vuol dire che a fare il malocchio è stato un uomo; se invece si dispongono al centro, l'autore dell'invidia è una donna. Nell'intervista di Filomena di Senigallia a praticare questo rito era un frate nella sagrestia della chiesa.

Un altro modo per vedere se il male dipendeva da cause naturali o dal malocchio era quello dell'erba dell'invidia. Per questa particolarità si rimanda al capitolo "La demoiatrica – parte 2^a" e all'intervista al sig. Angelo M. di Ripe, riportata nella 3^a parte dello stesso capitolo.

⁴ Ibidem.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Streghe e fatture: la strega nella cultura popolare delle nostre zone

Giuseppe Santoni

Oggi il persistere di credenze legate alla stregoneria, anche se rivedute e aggiornate, come le nostre interviste testimoniano, ci confermano che il legame della cultura popolare con il suo passato non è mai venuto meno e che sopravvivono nella psicologia collettiva dinamiche cosce e inconscie che ci rimandano alle origini della storia dell'uomo.

Dal latino "factura" deriva l'espressione fattura, che equivale a stregoneria, malia, incantesimo. A differenza del malocchio, la fattura presuppone una volontà determinata di arrecare maleficio, mediante il ricorso alle arti della "magia nera". In passato questo potere era attribuito soprattutto alle streghe, la cui figura è oggi venuta meno. Probabilmente la rilettura storica del ruolo e della figura della strega ne ha sbiadito la portata malefica, anche nella tradizione popolare più incontaminata e pura.

Nelle Marche si crede ancora nelle fatture e nelle fattucchiere, che operano espressamente per fare dei sortilegi. Esse si servono soprattutto di figurine, bamboline, pupazzi che raffigurano la persona da colpire oppure ricorrono ad oggetti appartenenti alla stessa: ciocche di capelli, pezzi di stoffa, ecc.

Al timore di malefici e fatture può essere riconducibile la reticenza che molti vecchi mostrano di essere fotografati e ripresi.

Invece della figurina si può usare anche un frutto (in particolare un limone), un gomito, una candela, basta che in esso sia trasferita la personalità della vittima. Questi oggetti vengono trafitti con spille o chiodi perché la persona da colpire soffra delle stesse trafitture.

Vari sono i simboli che testimoniano un'avvenuta fattura: ghirlande, barette da morto, uova di tacchina, fazzoletti rossi o a bolli, corone di penne intrecciate che il malcapitato trova dentro il proprio cuscino o materasso.

Mentre questi oggetti rappresentano la materializzazione del sortilegio avvenuto, vi è tutta una sintomatologia che investe la sfera psicofisica della vittima, in cui gli elementi emotività e suggestione giocano senz'altro un ruolo dominante. "*Si può sentire qualsiasi dolore, - dice Franco, 66 anni - mal di stomaco, mal di testa, sfinimento, inappetenza*". A ciò si associa una sfortuna costante in ogni situazione.

Alle fatture vengono attribuiti gli episodi più disparati che possono capitare ad una persona o ad una famiglia: da un raccolto andato a male, a un incidente, ad una relazione finita, alla morte di un familiare: i figli appena nati "spesso" morivano per una fattura.

"È successo a me, non ci cresco, non ci calo (cioè: non aggiungo e non tolgo nulla), è questa la verità", dice Filomena raccontando le sofferenze

dell'ultimo parto. *“La donna guastava la fattura mentre il bambino nasceva; però era sfinito, l'ultimo fiato è uscito... n' ce l'ha fatta a riprendersi. Se la donna interveniva un po' di minuti prima, forse salvavamo anche al fiol”*.

Solo una fattucchiera o uno stregone più potente di chi ha fatto il sortilegio è in grado di scioglierlo e annullarlo. È il fuoco l'elemento chiave di tale rito: occorre bruciare l'oggetto incriminato *“di notte”*, in prossimità di un bivio, in cui si incrocino quattro strade e non tre, accompagnando il rituale con gesti e frasi magiche.

Nell'antichità, allorché i crocicchi erano luoghi frequentati da streghe, per proteggersi da simili sgraditi incontri, era consigliabile portare con sé un *“ramo di fico a tre zampe”* e appoggiarlo sotto il collo. Oppure, sempre in prossimità del bivio, segnare un cerchio in terra con il ramo di fico e poi mettersi al centro. Le streghe dentro il cerchio non sarebbero potute entrare e da lì si sarebbe potuto vederle ballare, senza correre rischi: l'importante era non uscirne fuori¹.

Un'usanza diffusa nelle campagne marchigiane (la racconta Gina di 57 anni) consisteva nel ritirare gli indumenti dei bambini piccoli, stesi ad asciugare, prima dell'Ave Maria perché *“le streghe amano i panni dei bambini e di notte ci camminano sopra”*, facendo star male coloro che li avrebbero poi indossati.

Comunque, occorre bollire gli indumenti contagiati da una stregoneria con foglie d'olivo e piccarli e pigiarli con una forchetta di fico verso il basso. Così facendo la strega (fattucchiera) che ha fatto la fattura si presenta perché sente che sta male: in tal modo è possibile sapere chi è; inoltre, quando viene scoperta, è obbligata ad annullare il maleficio.

Di fronte a tanti rischi contro cui nulla possono i mezzi umani (volontà, pensiero, dialogo, ecc.) non resta che appellarsi agli stessi strumenti magici, per difendersi e proteggersi.

Pertanto l'uso di amuleti è estremamente diffuso². Sono per lo più oggetti con peli (diffuso è il pelo di tasso) o, comunque, composti di vari elementi.

Ciò ci rimanda all'antica convinzione popolare secondo cui la strega doveva contare ogni cosa che si frapponesse fra lei e il luogo, l'oggetto o la persona che voleva raggiungere o colpire. Così, mettere una ciotola colma di sabbia fuori della porta di casa, avrebbe costretto la strega a contare tutti i granelli, tanto da impegnarla fino al sorgere del sole, quando la luce diurna l'avrebbe costretta alla fuga.

Si otteneva il medesimo risultato ponendo sull'uscio una scopa di saggina. Ugualmente la fattucchiera, l'attuale controfigura della strega, deve contare

¹ In *“Ci credete anche voi?”* pag. 14 è riportato che a Jesi, in provincia di Ancona, il cerchio magico è sostituito da un catino pieno d'acqua posto davanti ai propri piedi e la forca di fico può avere anche solo due bracci.

² V. il cap.: *“Brevetti, amuleti, ecc.”*

... e le streghe litigavano sugli olmi

tutti i peli dell'amuleto prima di arrivare a colpire la vittima. Ciò consente il trascorrere di tempo prezioso durante il quale non può attuare il maleficio.

Anche certe erbe profumate, se messe in infusione la notte magica di S. Giovanni, hanno il potere di preservare dall'invidia, dalle fatture e dalla stregoneria.

Infine, un'immagine del gallo posta sulla banderuola sovrastante il camino, aveva il potere di tenere lontane le streghe, perché il gallo era un animale da esse odiato.



Figura 8: S. Angelo di Senigallia - via Borgo de' Marzi, n. 53 - Luglio 1992. (Foto Color: G. Santoni).

Come la fantasia popolare può superare ogni immaginazione: non solo i colori blu e giallo contro il malocchio, ma anche le corna rosse, il quadrifoglio sullo stipite del cancello, il ferro di cavallo appeso al muro della casetta sovrastata da una banderuola con il gallo, e molti altri particolari ci dicono che qui la superstizione è diventata folklore, se non fanatismo. "Il gallo è un animale odiato dai demoni e dalle streghe perché il suo canto mattutino interrompe immediatamente le loro diaboliche operazioni ed anzi, quando le streghe, dopo la tregenda, tardano di troppo a ritornare a casa, e se ne vengono volando per l'aria a cavalcioni della scopa... se odono il canto del gallo, corrono il rischio di precipitare e rompersi il collo. La tregenda finisce sempre prima che il gallo canti. I galli dopo sette anni fanno un uovo dal quale nasce il basilisco..." ("Ci credete anche voi?" pag.48).

Ma come è raffigurata la strega nella mentalità popolare?

Vestite con gonne "tessute grosse" e "calzetti a righe bianche, rosse e blu", belle e brutte, giovani e vecchie, le streghe erano persone di sesso femminile apparentemente normali, ci dicono Rita e Filomena.

Di giorno conducevano una vita regolare; potevano essere sposate, fidanzate. Insomma, la strega poteva essere una familiare, una parente anche prossima.

I poteri soprannaturali che esse possedevano potevano averli acquisiti da adulte, dopo essersi sottoposte volontariamente ad una macabra cerimonia di iniziazione.

L'adesione alla comunità delle streghe poteva anche essere inconscia, il che avveniva se una neonata veniva "toccata" da qualche strega prima del battesimo o se il sacerdote, al momento del rito battesimale, commetteva qualche errore liturgico; infine nascevano streghe se già lo erano le madri; in tal caso avevano il cosiddetto "segno del diavolo", cioè una macchia scura in qualche parte del corpo³.

Le streghe si dedicavano alla magia nera, preparavano cioè filtri magici e decotti che somministravano alle loro vittime. I loro poteri li esercitavano di notte, protette dalle tenebre, e col sopraggiungere della luce, rientravano nei normali ruoli della vita quotidiana.

Erano solite incontrarsi dopo mezzanotte nei boschi o nei quadrivi o sotto gli alberi di noce. Ballavano preferibilmente nude ed avevano il potere di volatilizzarsi nel buio se le si incontrava per strada.

Filomena racconta di un giovane che aveva sentito dire che la sua ragazza era una strega. Incuriosito, era andato di notte nel quadrivio che gli avevano indicato, ma aveva fatto l'errore di non proteggersi col ramo di fico né col cerchio in terra. Quando lui l'ha riconosciuta, lei lo ha graffiato tutto e lo ha costretto a fuggire di corsa.

Un altro potere delle streghe, che gli intervistati sottolineano, era quello di uscire dal proprio corpo e di rimanere in stato di catalessi: "*Era lì stecchita, che non la muovevamo*", ricorda Filomena. In tale circostanza lo spirito poteva prendere la forma che più desiderava. Per lo più era il gatto nero l'animale di cui esse preferivano prendere le sembianze: "*Un grande gatto miagolava fuori della porta, sentivo un ruspaticcio* – racconta ancora Filomena – *prendevano i conigli e facevano i dispetti ...*"

Capitava anche che litigassero fra loro: "*Stridevano, saltando sui vecchi olmi*" che segnavano i confini delle proprietà agricole, senza che alcuno osasse avvicinarsi. Solo col sopraggiungere del sole, allorché gli increduli abitanti del fondo osavano uscire di casa, trovavano i residui di nottate tanto "vivaci": "*calzetti a righe blu, rosse e bianche*", gonne di filato grossolano perché tessute sul "telaro" di una volta, ecc.

La notte di San Giovanni (24 giugno)⁴, che coincide approssimativamente con il solstizio d'estate, era una notte particolare anche per le streghe, che si

³ "Ci credete anche voi?" pag.16.

⁴ Alle feste pagane per l'inizio dell'estate, il cristianesimo ha sostituito i riti religiosi in onore del "santo decollato" vittima dell'insana passione di Salomè, che ne chiese il capo al re Erode Antipa.

... e le streghe litigavano sugli olmi

riunivano nei quadrivi e sotto gli alberi di noce per celebrare feste orgiastiche e magiche, spesso in compagnia del demonio.

Nelle campagne c'era l'usanza di andare in tale notte negli incroci a quattro strade, adeguatamente protetti dal ramo di fico, per vedere le streghe ballare.

A Senigallia, invece, la tradizione imponeva ai giovani di girare in gruppi numerosi per le vie della città e lungo la spiaggia a fare scherzi e dispetti di ogni tipo in estrema libertà: suonavano i campanelli delle case, spostavano i pattini sulla battigia, ecc.

In qualche modo si facevano rivivere, durante quella notte, magie e fantasie popolari e la gente, da parte sua, accettava e subiva compiacente questo rituale giocoso dal valore esorcizzante, la cui memoria storica, legata ai festeggiamenti per il solstizio estivo, si perdeva nella notte dei tempi.

Figura 9: Fuoco all'angolo di un quadrivio (Foto B/N: G. Bellucci).



*Parte seconda:
Un po' di storia*

Le streghe: un fenomeno storico

Giuseppe Santoni

Streghe, fattucchiere, malocchi, virtù: tanti aspetti di un mondo in penombra, che viene sussurrato e mai gridato, è quello che la tradizione popolare ci rimanda. In tale palcoscenico l'uomo è allo stesso tempo soggetto e oggetto, artefice e vittima del suo vivere. Un contesto, questo, in cui viene riassunto tutto il pensiero filosofico primordiale dell'uomo: il dualismo manicheo tra bene e male, che il Cristianesimo ha ripreso e fatto proprio¹.

È in tale scenario che nel Medio Evo si è inserito con prepotenza nel mondo occidentale il culto della magia, intesa non come difesa dagli spiriti maligni o dalle forze malefiche della natura (retaggio del mondo egiziano e orientale), ma come rafforzamento dei poteri dell'uomo che si fa aiutare da forze occulte per conseguire i suoi scopi. L'utilizzo della magia nera ha caratterizzato in alcuni secoli anche il potere politico: principi e capi si servivano di sortilegi e streghe per rafforzare il proprio potere contro i nemici. La letteratura classica è ricca di esempi in tal senso, in cui il desiderio di potere ha favorito e incrementato questi atteggiamenti.

Ma da che cosa trae la sua origine la parola strega?

L'etimologia è da far risalire, al vocabolo "strix"² (nel caso ablativo: strige, da cui strega) con il quale si indicava un uccello notturno immaginario, lo strige, famoso nelle favole degli antichi: si credeva che esso succhiasse il sangue dei bambini nella culla e instillasse nelle loro labbra il proprio latte avvelenato. Allo strige

¹ Anche nella lingua ritroviamo conferma di ciò: l'espressione latina "captivus" equivaleva a "prigioniero" (tutt'oggi noi diciamo, per esempio: quell'animale è cresciuto in cattività). Nel Medio Evo, allorché frati e preti inveivano contro la stregoneria nelle piazze usavano l'espressione "captivus diaboli", cioè prigioniero del diavolo. In seguito, nella lingua parlata, l'uso del genitivo "diaboli" è scomparso, ma "captivus" ha acquistato il significato di malvagio, perfido.

² La civetta è un predatore notturno della famiglia degli strigidi che nidifica nelle cavità degli alberi e delle case abbandonate. È ritenuta dalla cultura popolare occidentale di malaugurio per il suo canto lugubre e monotono. Anche altri strigidi come l'allocco, il barbagianni, ecc., sono temuti e associati a sventure e al mondo occulto. Nella letteratura latina se ne parla in Plauto, Ovidio e Plinio. Il primo ad usare il derivato "strega" con il significato attuale è Petronio.

Da strega derivano alcune espressioni metaforiche:

1. *colpo della strega*: lancinante e improvviso dolore alla colonna vertebrale in seguito a torsione del busto;
2. *quella strega di...*: donna maligna e cattiva o donna vecchia e brutta;
3. *è stato stregato/a da...*: cioè ammaliato.

... e le streghe litigavano sugli olmi

la fantasia popolare attribuiva le sembianze di una arpia³ mostruosa e assetata di sangue. Il popolino lo identificava con la civetta.

Nella cultura precristiana la pratica di malefici era diffusa un po' ovunque nel mediterraneo orientale: il codice di Hammurabi elenca i provvedimenti contro chi si macchiava di stregonerie; in Egitto si compivano sortilegi soprattutto per rendere inefficaci le forze del male. In Grecia, la Tessaglia aveva la fama di essere "terra di streghe"⁴. Anche a Roma si praticavano magie nere, come racconta il poeta latino Orazio nelle "Satire"⁵. Pure il mondo celtico-gallico ci rimanda una simile definizione. Il popolo provava un terrore sconfinato per le streghe, esseri umani legati alle potenze infernali che si cibavano di carne e sangue umani e pare uccidessero gli uomini per fare le loro magie: "Dall'osservazione del sangue umano sparso sulle pareti interne del pentolone esse venivano messe in grado di prevedere il futuro"⁶.

La strega è in tale cultura esclusivamente di sesso femminile, infatti la donna dà la vita e può dare la morte, di cui ha carpito ogni segreto. Ella riassume, pertanto, in sé i due poli dell'esistenza: vita e morte, attorno a cui il pensiero umano ha focalizzato i suoi perché.

A questo punto vale la pena spendere alcune parole per provare a delineare il cammino storico che, con il contributo di vari fattori, ha portato alla definizione del binomio donna-strega.

Nel costume delle popolazioni sopra citate ritroviamo il duplice atteggiamento che l'uomo ha avuto dalle origini verso la donna: paura e attrazione. Paura in quanto è portatrice di vita, e quindi artefice di un mistero a lui precluso: la maternità; attrazione, poiché rappresenta diversità da sé e sessualità.

Tale doppia natura è stata codificata in un preciso momento storico che ha segnato l'evoluzione umana: la rivoluzione agricola (10.000 - 6.000 a.C.) allorché dalle società primitive, la cui sussistenza era basata sul nomadismo, sulla caccia e pesca (che gli antropologi chiamano società fredda), regolata sul principio della gestione economica e culturale collettiva, si è passati alla società agricola stanziale (società calda), in cui sono stati creati i presupposti della società moderna: divi-

³ Il termine "arpia" deriva dal verbo greco *harpazo* = rapire. Le arpie nella mitologia classica erano creature mostruose, rapaci e avverse all'uomo. Dante così le descrive: "*Ali hanno late e colli e visi umani/Piè con artigli e pennuto il gran ventre*". Nella lingua comune è entrata l'espressione metaforica: "è un'arpia" per indicare una persona avida e malvagia. L'arpja è un uccello molto temuto dalle popolazioni indigene dell'America centrale e meridionale per la sua aggressività. Viene cacciato per il piumaggio e per le interiora da cui si ricavano alcune medicine empiriche ritenute efficaci nelle più svariate malattie.

⁴ Annotazione ripresa dal X volume dell'Enciclopedia Garzanti, pag. 1032.

⁵ Satire, 1,8,17-29.

⁶ "*L'Alto Medio Evo*" di Michel Ruche (tratto dal volume "*La vita privata dall'Impero Romano all'anno Mille*" di Pariès e Duby). Nello stesso si legge: "Se una strega mangerà un uomo pagherà un'ammenda di 200 soldi". Quindi la legge dei Franchi contemplava tale reato.

sione della terra, nascita della proprietà privata, formazione delle classi sociali e della divisione dei ruoli.

La donna veniva relegata ad un ruolo economico e sociale subalterno e “privato”; anche il suo “potere di produrre vita” diventava un fatto privato all’interno della famiglia di cui ella era “schiava e padrona”.

I lavori della semina e della raccolta erano a lei addebitati e così la gestione della economia familiare, mentre l’uomo si riservava uno spazio pubblico e politico nella organizzazione e difesa della comunità (bisognerebbe aggiungere anche militare dal momento che in tale tipo di società la guerra alimenta l’economia, le ricchezze, il possesso di manodopera). L’essere relegata ad un ruolo privato e “funzionale a tale società” ha facilitato il diffondersi di stereotipi legati al suo “essere donna”, che hanno arricchito di aneddoti, storie e leggende la tradizione culturale, orale e scritta, del mondo antico.

Le figure femminili dell’Iliade, dell’Odissea o della mitologia greca sono le esemplificazioni più tangibili di tale mentalità. Per esempio, a Penelope, moglie fedele, che segna il tempo attendendo al lavoro della tessitura, piuttosto che a quello di regina, o a Nausicaa, dolce e innamorata, si contrappongono figure femminili quali Circe, Calipso, le Sirene, ingannatrici e infide, che minacciano la sopravvivenza stessa di Ulisse e dei suoi amici.

Si rafforza e consolida nel mondo antico una duplice e ambigua essenza femminile: l’una ci rimanda al ruolo di moglie e madre, l’altra ad un essere menzognero che ammalia con le sue arti l’uomo e gli procura danni e sciagure.

Il solco della divisione tra mondo maschile e femminile, nei millenni che seguirono tale rivoluzione, si è fatto “baratro” allorché una nuova rivoluzione culturale e religiosa investiva il mondo occidentale: il Cristianesimo.

Così l’apostolo Paolo scrive: “Le donne siano soggette ai loro mariti come al Signore perché il marito è capo della donna come Cristo è capo della Chiesa”⁷. Nel Cristianesimo non c’era più spazio per una visione laica della società affermata dallo stato di diritto romano. La nuova visione religiosa derivava dalla cultura ebraica, secondo cui la donna poteva essere ripudiata ma non le era consentito ripudiare: ella era una proprietà dell’uomo.

Alla predicazione moralizzatrice della Chiesa si aggiunse, nell’Alto Medioevo, il contributo delle tradizioni delle popolazioni barbare, nomadi e tribali, che esaltavano la forza e la violenza come attributi della sessualità maschile.

La donna in tale realtà storico-culturale veniva a riassumere in sé l’essenza negativa dell’antica dicotomia fra bene e male. Essere ambiguo e temuto oscillava “per sua propensione naturale” verso il male; poteva riscattare in parte la sua esistenza assumendo il ruolo di succube e devota moglie e di silenziosa produttrice di vita. Ciò non la salvaguardava, però, dall’essere portatrice del peccato della carne, insidiosa all’uomo e pertanto vicina alle forze del male. Da ciò a divenire il capro espiatorio di una situazione di paura collettiva, di ansia e di disagio diffuso

⁷ Efesini 5,22-24

... e le streghe litigavano sugli olmi

di vivere, in un mondo quale era quello medioevale, controllato dalla Chiesa in ogni sua espressione, il passo era breve, anzi scontato. Si può, quindi, affermare che con il mondo cristiano si rafforza l'assioma: "l'uomo è creato a immagine di Dio, la donna a immagine del diavolo". Ella, potenzialmente vicina al male e alle arti magiche, rappresenta una minaccia costante alla salvezza dell'anima del maschio⁸, in quanto essa è l'incarnazione del peccato mortale della lussuria, simbolicamente raffigurata come una prostituta che il diavolo offre a tutti. Da ciò la condanna di atteggiamenti e pratiche amorose.

L'abbinamento donna-strega-lussuria divenne sempre più frequente e marcato nel periodo di maggior diffusione delle eresie e dei Tribunali della Santa Inquisizione⁹.

Molte donne vennero condannate al rogo perché si credeva che avessero poteri soprannaturali in seguito ad un patto col diavolo. Una epidemia di "schizofrenia persecutoria" attraversò e infestò l'Europa nei secoli successivi al Medioevo. Migliaia di donne-streghe furono arse nelle piazze dopo processi sommari e deliranti.

Naturalmente dietro queste "epurazioni di massa" la Chiesa mirava a colpire una controcultura laica latente che si opponeva a quella dominante, rappresentata dal potere temporale di preti e padroni che, nelle campagne come nelle città, tiranneggiavano le masse popolari.

Probabilmente incapparono in tale logica repressiva dilagante uomini e soprattutto donne, che nulla avevano a che vedere con rivolte di sorta né con la stregoneria. Essi si dedicavano alla cura di uomini e animali, ricorrendo ad una medicina empirica (vedi "La demoiatrica"), fatta con erbe, decotti, ecc., che, specie nelle realtà rurali, facevano convivere tradizioni pagane con quelle cristiane.

Giovani e vecchie donne furono accusate di partecipare a periodici "sabba"¹⁰, durante i quali venivano messi a punto sortilegi e malefici contro uomini e anima-

⁸ Nel pensiero filosofico antico, spesso ripreso da alcuni pensatori cristiani del periodo storico esaminato, la donna è considerata senz'anima e appena un gradino al di sopra degli schiavi e degli animali. Nella letteratura medioevale bisognerà attendere il "Dolce Stil Novo" perché la donna possa essere considerata veicolo verso Dio.

⁹ Tribunali dell'Inquisizione: organizzazione e procedura ecclesiastica per la repressione dell'eresia; l'inchiesta era svolta con una procedura arbitraria e comunque lesiva dei diritti della libertà e della dignità dell'individuo (Oli-Devoto). Il Tribunale dell'Inquisizione fu istituito nel 1231 dal Papa Gregorio IX. Nella seconda metà del '400 in Germania due protagonisti dell'Inquisizione, di nome Krämer e Sprenger, scrissero il *Martello delle streghe*, una guida completa alla persecuzione contro la stregoneria. Fra i tanti problemi affrontati si chiedono: perché le streghe sono più numerose degli stregoni? Perché le donne sono lo strumento preferito del diavolo? La risposta dei due inquisitori è fin troppo chiara: la *donna* - sostenevano - è prediletta dal diavolo perché si lascia persuadere più facilmente, è più incline all'*invidia* ed è più attratta dal peccato. In altre parole, è *inferiore all'uomo*. (Calvani-Giardina: "Dentro la Storia", vol. 2° Ed. A. Mondadori, Milano 1990, pag. 114).

¹⁰ Sabba: dal francese *sabbat*, indica una riunione periodica di streghe, che celebrano feste magiche e orgiastiche in onore del diavolo. Per alcune tradizioni ricorreva settimanalmente ogni sabato (Devoto/Oli).

li; sperimentarono sulla propria pelle il fanatismo delle autorità religiose e civili e le loro leggi disumane.

Figura 10: Castelcolonna, marzo 1992: Sagra della Segavecchia. (Foto Color: studente Paolo P., 12 anni, Castelcolonna).



Generalmente le istanze istruttorie per stregoneria avvenivano, come indicato, contro donne che esercitavano illegalmente l'arte medica servendosi di infusi di vario genere. Tale repressione nasceva dalla volontà di circoscrivere l'arte della medicina a persone di "fede sicura" piuttosto che a reali conoscitori dell'anatomia umana; infatti prima di tutto il medico per praticare doveva essere un buon cristiano.

Da un codice del XVI secolo, contenente gli Statuti che regolavano il Collegio dei Medici della provincia di Brescia, leggiamo: "... non possono esercitare gli illegittimi, i figli di lavoratori manuali, i Giudei, gli apostati, i bestemmiatori, i concubini, i giocatori e gli infami". Erano richiesti studi di logica e di teologia. All'esame per ottenere l'iscrizione al Collegio erano presenti le Autorità Religiose alle quali

spettava la parola decisiva. Qualsiasi tentativo, anche ingenuo, di penetrare altrimenti nel gran mistero della vita e della morte configurava il delitto di eresia. Chi se ne rendeva responsabile doveva essere cancellato dal mondo col fuoco¹¹.

La presunta strega, in genere, veniva trascinata al cospetto del Tribunale della Santa Inquisizione, dove venivano ascoltati anche i vicini di casa e le persone che con lei avevano avuto rapporti o contatti. Spesso tra i malefici di cui era imputata venivano annoverati la lussuria e l'incitamento, tramite arti magiche, ad essa.

Considerate le grame condizioni di vita e l'ignoranza, era molto facile che nel corso di queste udienze i testimoni interpretassero la malattia o la morte di figli e familiari come frutto di sortilegi della donna accusata, alla quale puntualmente venivano estorte le confessioni più disparate con l'uso di feroci torture che la facevano sragionare. La condanna al rogo sanciva la colpa, aumentando il clima di oppressione e paura da cui scaturì una vera e propria generalizzazione del fenomeno: si era trovato così il capro espiatorio che esorcizzava le cause di un "male collettivo di vivere" reale e psicologico. Va, infatti, sottolineato che la realtà economica e sociale che partorì tale mostruosità, a iniziare dal Basso Medioevo fino alla fine del Seicento, era estremamente travagliata e sofferta. Guerre continue

¹¹ Da un articolo di A. Perria, apparso sul n. 242 di "Storia Illustrata" del gennaio del 1978.

... e le streghe litigavano sugli olmi

mettevano a ferro e fuoco intere regioni e stati europei. L'economia, prevalentemente agricola, era ancora arretrata e non era in grado di sfamare le popolazioni che dal Mille in poi tendevano ad aumentare.

La fame era un male endemico. Le frequenti carestie e le misere condizioni di vita costringevano la gente a cibarsi di tutto ciò che la terra offriva di commestibile: erbe, radici, animali, bacche ecc.

Naturalmente, questo stato di denutrizione imperante creava grossi squilibri nell'organismo sempre più debilitato e soggetto a fenomeni allucinatori, anche collettivi, interpretati come interventi soprannaturali che generavano nelle masse una sorta di "stato magico imperante".

Le pestilenze, fra cui la più terribile quella del 1348, contribuirono a decimare la popolazione europea e a "segnare i superstiti" che divennero facile preda di teorie e convinzioni deliranti. Continuava lo scontro fra bene e male; quest'ultimo era ormai fortemente radicato nella coscienza

collettiva popolare come forza che governa il mondo.

La pratica della stregoneria e delle persecuzioni durò a lungo e segnò la storia delle popolazioni europee. Solo verso la fine del XVII secolo si ebbe un'attenuazione del fenomeno, nei grandi centri urbani (Parigi fu la prima città a risentire di questa inversione di tendenza), mentre nelle zone periferiche e rurali esso perdurò ancora per lungo tempo.

Figura 11: La saga della Segavecchia a Castelcolonna cade la terza domenica di Quaresima. (Foto Color: studente Paolo P., 12 anni, Castelcolonna).

Per certi aspetti, potrebbe essere ricollegata ai riti del culto solare per la coincidenza con il solstizio primaverile. Il fuoco ha il significato metaforico di purificazione a cui, nel corso dei secoli, si è sovrapposto il simbolo esorcistico di liberazione dal male incarnato dalle streghe.



Le figure della magia Giuseppe Santoni

Ogni cultura ha prodotto figure che riassumono in sé e sintetizzano un mondo variegato, fatto di conoscenze empiriche e magiche, di magia bianca e magia nera. Pur con le profonde differenze dettate dalla peculiarità del rapporto uomo-ambiente e uomo-storia, che ha caratterizzato e caratterizza le diverse culture (occidentale e orientale), vari rappresentanti del culto magico-religioso hanno caratteristiche comuni. Sciamani, profeti, maghi, stregoni, esorcisti, ecc., sono stati i padroni indiscussi di questo mondo di luci e ombre, irrazionale quanto istintivo, di cui hanno colto per millenni l'essenza primaria: la fragilità dell'uomo di fronte a se stesso e alla natura. È un uomo disorientato, quello che essi padroneggiano o, più semplicemente, colto in una fase di fragilità psicologica, privo degli strumenti razionali, scientifici e culturali che possono essere in grado di aiutarlo a difendersi. È, pertanto, un essere bisognoso di qualcuno che si faccia portavoce e interprete delle sue paure, delle sue ansie, dei suoi dubbi e domande, qualcuno che sia in costante contatto con quella realtà impalpabile e impercettibile che trasuda "dall'io collettivo" e che l'individuo sente con più forza allorché le ansie e le difficoltà del vivere si fanno più diffuse e pressanti.

A tale proposito vale la pena ricordare che fenomeni magici e messianico-profetici, con valore terapeutico e taumaturgico, sono stati registrati presso tutti i popoli della terra, a tutte le latitudini, con particolare incidenza allorché era minacciata l'integrità culturale dei gruppi etnico-sociali. Così si riscontrarono simili eventi presso tribù di indiani d'America o popoli indigeni dell'Africa equatoriale e australe o della Polinesia, in presenza di un forte **stress collettivo**, determinato dallo scontro materiale e psicologico delle tradizioni locali con i modelli culturali imposti da colonizzatori e missionari europei e/o americani. Esempi simili li ritroviamo anche nel nostro mondo occidentale; basti pensare alla forza che il Cristianesimo stesso ha avuto come risposta alla massiccia volontà oppressiva e all'invasione dell'impero romano sulle popolazioni ad esso assoggettate.

Naturalmente la materia è estremamente diversificata e sfumata, allorché si affronta un tema così vasto che abbraccia l'essenza etnologica dei popoli, la loro memoria storica e l'identità culturale e territoriale. Pertanto ogni manifestazione, pur irrazionale e fantastica, frutto di logica primitiva, presenta una sua chiave di lettura e ci conduce, comunque, a ricercare risposte di tipo storico, antropologico e culturale.

La prima figura magica è senz'altro quella dello **sciamano**. Lo sciamanismo è un fenomeno tipico dell'Asia centrale e può essere definito in generale come una "tecnica dell'estasi". Più precisamente lo sciamano è lo specialista di una "trance"¹, durante la quale si pensa che la sua anima abbandoni il corpo per salire al

¹ *Trance*: termine inglese che indica la condizione psicofisiologica mediante la quale certi soggetti, detti "medium", presentano dissociazioni psichiche vistose con manifestazioni di

... e le streghe litigavano sugli olmi

cielo o scendere negli inferi, per recuperare le anime dei malati e sottrarle ai demoni. Conduttore di anime, lo sciamano è anche indovino e guaritore, un “medicine man” (termine inglese, che significa genericamente “uomo di medicina”²) dotato di straordinari poteri come la levitazione, la bilocazione, l’invisibilità³.

Contrariamente a quello che succede nei fenomeni di possessione spiritica, lo sciamano domina gli spiriti con i quali è in relazione, invece che lasciarsi dominare da loro.

Diversa è la figura del **mago**, personaggio che pratica la “magia bianca” cosiddetta perché si prefigge scopi benefici. Il termine “magia” deriva da “magi”, sacerdoti persiani esperti nello studio degli astri (astronomia) e dei collegamenti esistenti fra essi e il destino degli individui e degli avvenimenti della storia sulla terra (astrologia).

Chi non ricorda il passo del Vangelo di S. Matteo, in cui tre “Re Magi” nel giorno dell’Epifania si recano in visita a Gesù nato a Betlemme, seguendo gli spostamenti di una nuova “stella” apparsa in cielo? (Matteo 2,1-12)

I maghi (o magi) praticavano anche la guarigione e l’uso di poteri soprannaturali in centri che erano allo stesso tempo magazzini, osservatori astronomici e templi, gli “ziggurat”, fin dall’epoca dei Sumeri. Tali conoscenze, in seguito, sono state arricchite dagli Assiri, dai Babilonesi, dai Persiani e sono passate nel mondo greco-romano e arabo.

Tradizionalmente opposta a quella del mago è la figura dello **stregone**, personaggio che pratica la cosiddetta “magia nera”, specializzata nelle azioni malefiche. Lo stregone evoca le forze soprannaturali del male per diffondere calamità, per far ammalare la gente, per ucciderla mediante fatture⁴.

Etimologicamente il vocabolo stregone deriva dal femminile “strega”, che è di gran lunga il personaggio più familiare nella nostra cultura popolare di derivazione latina.

alterazione della personalità, ciascuna delle quali si dichiara autonoma, e di altri fenomeni paranormali.

² Più propriamente presso le popolazioni indigene il termine indicava il personaggio in grado di cacciare gli spiriti del male evocati dagli stregoni.

³ “*Parapsicologia*” – Trento Procaccianti Ed. pagg. 27-29.

⁴ Nel linguaggio delle persone da noi intervistate il termine stregone ha perso il significato negativo indicato e viene usato per il corrispondente di mago, cioè che persegue fini “buoni”. Attraverso le interviste abbiamo riscontrato, infatti, che la parola “mago” è praticamente scomparsa dal lessico popolare e tutt’al più vi resta come personaggio delle fiabe. Si usano però i termini “astrologo” e “oroscopo” che erano le arti praticate dagli antichi maghi. A questo proposito tra le superstizioni locali sulle stelle ve ne è una molto carina: di notte, collegando con linee immaginarie alcune stelle vicine tra loro, si cerca di vedere se esse formano l’iniziale del proprio nome o cognome. Se il proprio nome è “scritto fra le stelle” ciò è segno di orgoglio e di affermazione positiva di sé, perché il cielo è la sede degli Angeli, di Dio, del Paradiso. Probabilmente ciò è mediato nella mentalità popolare da un aneddoto che si racconta su S. Teresa del Bambino Gesù, abbastanza venerata nelle nostre zone. Un’altra credenza riguarda le stelle cadenti: quando si vede un meteorite che cade, bisogna esprimere un desiderio segreto (generalmente amoroso), e si può stare sicuri che si avvererà.

Secondo quanto detto per lo sciamano, tra i suoi poteri c'è anche quello di abbandonare il proprio corpo che cade in uno stato di catalessi (morte apparente) e di compiere "viaggi" in altri luoghi distanti anche molti chilometri nel giro di pochi minuti, sicché si può osservare la sua miracolosa presenza simultaneamente in due luoghi diversi (bilocazione).

Tale tipo di racconto ricorre frequentemente anche nella agiografia (biografia) di molti santi cristiani e di altre religioni. Spesso per compiere questi viaggi lo stregone, ma anche lo sciamano, il mago, la strega sono veicolati da particolari mezzi magici (per esempio, le streghe si servono delle scope di saggina).

In miti, leggende e fiabe di ogni epoca, a cominciare dall'Ippogrifo del mondo classico ai tappeti volanti del mondo arabo, numerosissimi sono i mezzi magici che servono a questo scopo, compresi altri che rendono possibili gli spostamenti del protagonista nella invisibilità, come il bracciale e l'anello magico di Sigfrido nella leggenda dei Nibelunghi. Questa e altre saghe nordiche diventano abbastanza comuni tra i popoli sottomessi all'epoca delle invasioni barbariche e, dall'Alto Medio Evo in poi, hanno profondamente suggestionato la fantasia popolare.

Lo stregone e la strega potevano compiere indisturbati tali viaggi anche sotto le sembianze di animali. Nelle "Testimonianze" e in "Leggende e Racconti", da noi raccolti in Appendice, gli animali in cui si trasformavano erano soprattutto i gatti, le civette, i lupi mannari, gli orchi, i vitelli, ecc. Secondo le credenze popolari, anche il diavolo assumeva le sembianze di questi animali. Egli poteva trasformarsi anche in leone, in cane, in pipistrello (vedi intervista a Filomena). Però più ricorrente è l'iconografia classica del diavolo, con le corna, la coda, gli zoccoli da capra, ecc. Anche quando si presenta sotto spoglie umane, il diavolo ha sempre qualcosa che lo deforma (ad es.: se ne possono intravedere le corna). Da ciò deriva la mentalità popolare che stigma le menomazioni fisiche e psichiche come una presenza diabolica.

Nelle società che da nomadi diventano sedentarie e che gerarchizzano in qualche modo la loro struttura sociale, in epoca storica, come ad es. in Mesopotamia e nell'antico Egitto, il ruolo sociale dello stregone è affiancato, ed in parte sostituito, da quello del **medico**. La parola medico come "medicina", medicare, medicinale, ecc. derivano tutte da una medesima radice "med -" che indica "ciò che sta nel mezzo" fra due punti di riferimento considerati come estremi, nel nostro caso "salute" e "malattia", ma potrebbe anche essere la posizione intermedia tra "bene" e "male", tra "materiale" e "spirituale", tra "anima" e "corpo" (in questo caso, secondo la scienza attuale, nel mezzo c'è la "psiche"). In particolare⁵, la parola "medium" (derivata nella accezione moderna dal francese) indica la persona con il cui concorso si verificherebbero particolari fenomeni di spiritismo e che, quindi, fa da intermediario fra i "vivi" e i "morti". La radice "med-" ed i derivati fanno dunque riferimento ad un **principio di equilibrio** (nella bilancia a due piatti, con cui nell'iconografia egiziana Osiride pesava le anime dei defunti, l'equilibrio

⁵ Cfr. alla nota 1 il significato di "trance"

è nel punto medio del braccio). Alterando il suddetto principio si sbilancia il rapporto universale tra “bene” e “male”, che è uno dei cardini della domoiatria⁶. Anche oggi, presso gli strati sociali meno acculturati delle nostre campagne, lo stregone o il guaritore svolgono una vera funzione intermedia fra il mondo dello spirito e quello della materia e, quindi, quando il medico non è più in grado di intervenire, si ricorre allo stregone che, in qualche modo, riesce ad imbrigliare il mondo del soprasensibile. È interessante a questo proposito osservare come il “buonsenso” comune individui proprio nell’equilibrio psicofisico il concetto di benessere e di salute. “*La pace e la serenità: quello è il rimedio più bello per allontanare le malattie*”, dice una nostra intervistata.

Specialmente in Egitto, dove la medicina ha assunto per la prima volta un aspetto “specialistico” e per certi aspetti abbastanza simile a quello scientifico attuale, a praticare quest’arte erano i **sacerdoti**, principali detentori di questo e di ogni altro sapere. Ad essi era devoluto il compito di mummificare i cadaveri, secondo un severo rituale che implicava la credenza di una stretta relazione tra mondo materiale e mondo spirituale (compresa la vita dopo la morte e la possibilità di reincarnazione).

Secondo J. Cazeneuve⁷, il ruolo dei sacerdoti non è facilmente distinguibile da quello dei maghi e si potrebbero trovare molte analogie fra alcuni comportamenti magici e certi atteggiamenti religiosi. In particolare, la magia bianca si presta ad essere avvicinata alla religione in misura in cui giunge ad opporsi alla stregoneria. Inoltre, spesso i riti magici sono frammenti di liturgia di una religione caduta in disuso, oppure provengono dalla religione di un popolo sottomesso.

In questo caso, magia e religione spesso si combattono⁸, come è avvenuto storicamente con il Cristianesimo che, da quando divenne potere istituzionalizzato, spesso affiancato a quello civile, e talvolta prevaricandolo, non ha tollerato più tutto ciò che non coincideva con la sua concezione teocratica del mondo. Così nella mentalità popolare dell’Alto Medioevo il ministro del culto rivestiva contemporaneamente le funzioni sacrali della nuova religione e quelle magiche dell’antica religiosità pagana. In quest’ultima, infatti, un’infinità di ambigue figure - indovini, auguri, aruspici, oracoli, ecc. - affiancavano con le loro pratiche i sacerdoti. Ricordiamo che nell’antica Roma il sacerdozio era una vera e propria carica pubblica in grado di orientare le scelte politiche più importanti, come le dichiarazioni di guerra e di pace, tanto che l’imperatore stesso, per motivi di potere, divenne il Pontifex Maximus di questa religione di stato con il titolo di Augustus.

I **preti**, così chiamati perché alle origini del Cristianesimo le funzioni sacerdotali erano svolte dai membri più anziani di una comunità (in greco e in tardo lati-

⁶ Vedi il cap.: “La domoiatria - Parte prima” (i quattro umori).

⁷ “*La magia nelle società arcaiche*” in “*Parapsicologia*” Trento Procaccianti Ed., Milano 1975, pagg. 27 e ss.

⁸ Nella storia le lotte di religione hanno spesso mascherato interessi diversi quali, ad esempio, l’aspirazione all’indipendenza dei popoli sottomessi, il prevalere di gruppi sociali su altri, interessi commerciali ed economici.

no “presbyteri”), lanciarono condanne ufficiali contro la magia⁹ ma nello stesso tempo assunsero un atteggiamento equivoco sulla stessa. Infatti ricorrevano per lo svolgimento della liturgia ad una serie di riti e di simboli religiosi di difficile lettura, talvolta interpretati dal popolino ignorante come pratiche magiche, come attestano alcuni scrittori latini, che riportano alcune dicerie popolari su questo argomento, ad es. Tertulliano. Tali pratiche erano in grado di captare la benevolenza divina allo scopo di ottenere determinati risultati materiali, facendo agire forze che appartengono ad un ordine diverso.

Un fattore molto importante ha giocato nei secoli passati a favore della superstizione e della magia per cui esse, nonostante gli smacchi subiti, hanno continuato a risorgere, perché, almeno secondo la mentalità popolare, erano superiori alla religione. Questo perché la magia crede a forze “immanenti” e perciò stesso dentro la storia e in grado di aiutare l’uomo nei bisogni materiali quotidiani; al contrario “la religione non può fare altro che cercare di rendere favorevoli delle volontà che si ritengono superiori sia alle pratiche che agli uomini che le compiono. È il motivo per cui il sacerdote si limita a pregare la divinità sperando che questa accetti di soddisfarlo, mentre lo stregone, che sia mago, sciamano o cacciatore di spirito maligni, si impegna a fare quello che è necessario per ottenere i risultati sperati, in particolare proferendo degli incantesimi che non lasciano alcuno spazio ad una volontà superiore”¹⁰.

Per porsi contro la religione, i maghi arrivarono al punto di celebrare “messe nere” (oggi stanno tornando di moda) che erano parodie e denigrazioni della pratica ufficiale religiosa e la religione contrappose alla magia la forza dell’esorcismo¹¹.

In particolare, nel cattolicesimo un ruolo riservato ai preti opportunamente “delegati” dal Vescovo è proprio quello dell’**esorcista** (dal latino *exarceo* = caccio fuori). La parola indica la persona in grado di liberare un individuo (ma anche luoghi e oggetti) dagli spiriti del male, i demoni, attenendosi a precisi rituali (scongiuri, formule, ecc.).

Il Vangelo presenta diversi casi di “indemoniati” liberati da Gesù (Mt. 8,28-34) e racconta che Gesù stesso subì le tentazioni del diavolo nel deserto (Mt. 4,1-11 e Lc. 4,13).

Nella Bibbia diversi demoni sono indicati con nomi propri: Lucifero, Satana, Belzebù che vengono liberamente nel mondo per arrecare il male e che abitano nel corpo di persone fisicamente “segnate”. Il Vangelo stesso, in diversi passi, pone sullo stesso piano le infermità e le possessioni diaboliche (ad es. Lc. 7,21 “in quel momento egli guarì molte persone da malattie, da infermità e da spiriti maligni e restituì la vista a molti ciechi”). Il potere taumaturgico (cioè di fare miracoli)

⁹ Si ricordi a tal proposito l’episodio di Simone Mago (Atti 8, 9-24) in cui l’apostolo Pietro rifiuta di vendere al mago Simone il potere d’imporre le mani, da cui il nome di “simonia” dato al peccato di compravendita di cose spirituali in cambio di beni materiali.

¹⁰ J. Cazeneuve, op. cit., pag. 28.

¹¹ J. Cazeneuve, *ibidem*.

... e le streghe litigavano sugli olmi

di Gesù è spesso legato a quello di esorcista (in Lc. 11,14-26 si parla di un demone muto e in Mt. 12,22-32 di un indemoniato cieco e muto) e Gesù stesso non smentisce mai la credenza che dolore fisico e spirituale siano dello stesso ordine soprannaturale. In Lc. 9,14-29, quando si parla di un “epilettico indemoniato” guarito, Egli conclude: “questa specie di demoni non si può cacciare con nessun altro mezzo se non con la preghiera e con il digiuno”.

In passato si credeva che diverse menomazioni fisiche o psichiche, tra cui soprattutto l'epilessia¹², rientrassero fra i casi di possessione diabolica e perciò dovessero essere esorcizzate. Anche i casi di ribellione all'autorità costituita (laica o religiosa) erano indice di opera diabolica; i casi più clamorosi sono stati quelli delle streghe e degli eretici.

¹² In altre culture l'epilettico è stato, invece, interpretato come un individuo con poteri soprannaturali e, pertanto, capace di riassumere in sé la realtà dei vivi e quella dei morti (anche sciamani e stregoni hanno caratteristiche simili a quelle dell'epilessia, dell'isteria, della schizofrenia e parlano lingue misteriose).

Le superstizioni Giuseppe Santoni

Figura 12: Senigallia, 1992 - via R. Sanzio, n 356 - corna di bue, con fiocco rosso e ferro di cavallo appese ad un albero di noce. Foto Color: G. Santoni.



“La mandragola e il noce sono piante che appartengono al diavolo ed hanno una potenza infernale...” “L’aspirante (strega) alla presenza del diavolo e della Comunità delle streghe riunite sotto un albero di noce o in un quadrivio ...” (da “*Ci credete anche voi?*” pagg. 16 e 21). In tutte le società preistoriche o storico-primitive, le corna erano simbolo di fecondità e di forza e spesso ornavano gli elmi dei guerrieri per terrorizzare i nemici.

Gli stregoni le ponevano sul capo durante i riti magici, come segno delle potenze superiori del “Bene”, e le appendevano sugli accessi ai villaggi e sulle porte delle capanne, per esorcizzare gli spiriti del “Male”.

I Celti effettuavano le libagioni rituali sacre nei “corni potatori”, le corna vuote dei buoi, rivestite in oro.

Da allora in poi, il cornetto portafortuna, magari completo di ferro di cavallo, fiocco rosso, pelo di tasso, ecc., o tramutato nel gesto volgare di “fare le corna”, è un talismano contro le “iatture” o “l’invidia”.

Il vocabolo superstizione deriva dal latino arcaico “superstitare” che significa “stare sopra alle cose naturali”¹.

“Superstizione”, nel linguaggio corrente, indica la tendenza, dovuta ad ignoranza e suggestione, ad attribuire fenomeni spiegabili razionalmente e naturalmente a cause soprannaturali.

Secondo il pensiero della gente credula, rispettare le superstizioni permette di controllare e di utilizzare a proprio vantaggio le forze misteriose e inafferrabili dell’universo.

Le superstizioni più note sono anche le più antiche, come quella dell’olio e del sale che, versati sulla tavola, sono indice di cattivo augurio.

Diversi sono i meccanismi che agiscono nella formulazione di credenze superstiziose. Ad esempio, il meccanismo della **analogia**, cioè “il simile chiama il simile” e, quindi, la perdita di un alimento prezioso chiama la sventura.

Un altro meccanismo è quello della **ambivalenza**, cioè lo stesso “segno” può essere considerato alternativamente fausto o infausto. Ad esempio, il numero 13 porta

¹ S. Moscati: “*Vita di ieri vita di oggi*” pag. 198

... e le streghe litigavano sugli olmi

sfortuna a tavola, mentre il 13 generalmente è segno di fortuna.

L'insieme delle credenze superstiziose, e delle pratiche rituali ad esse connesse, è propria di società ed ambienti culturalmente arretrati, ma soprattutto derivano da quella che gli antropologi chiamano "*mentalità arcaica*" e che è riconducibile alla preistoria stessa dell'uomo, in cui larga parte avevano i presupposti magici che condizionavano l'esistenza umana.

I riti magici, poi, molto ben documentati dalla storia (la Pizia, l'Oracolo di Delfi, la Sibilla Cumana, i vari indovini, àuguri, ecc.) e addirittura codificati in precisi rituali pubblici, si trovano tramandati (alterati o integrati) fino ai nostri giorni.

"Le superstizioni sono antiche quanto il mondo. E benché molte lotte siano state condotte, esse sono sempre sopravvissute e risorte"².

Le superstizioni sono rappresentate da una miriade di "*segni*" che l'uomo cerca di interpretare. Così, il gatto nero che attraversa la strada, la civetta che canta sulla finestra o in prossimità di casa, ecc. possono essere segni "*fausti*" o "*infausti*" di una volontà superiore a quella umana (il destino, il fato, la divinità, ecc.).

Quando, invece, si cerca di controllare il soprasensibile, per utilizzarlo al proprio o altrui vantaggio (o svantaggio), la superstizione diviene più propriamente "**magia**".

Essa si divide in:

- *magia bianca*, che ha scopi benefici;
- *magia nera*, dai poteri diabolici e con fini malefici;
- *magia omeopatica*, basata sul principio che il simile produce il simile;
- *magia contagiosa*, per cui è sufficiente un momentaneo contatto perché una forza benefica o malefica passi da una persona ad un'altra³.

Alla magia omeopatica appartengono, per esempio, molte pratiche della medicina popolare, detta "*demoiatrica*", basata sul largo uso di antichi medicinali offerti dalla natura, come le erbe ed i fiori, che stanno tornando di moda nelle moderne erboristerie e farmacie.

Per la magia contagiosa, invece, bisogna stare molto attenti ai momentanei incontri con iettatori o iellatori o con le persone che possono fare il malocchio o stregonerie (streghe, fattucchiere, ecc.). Quando non si può fare a meno di imbattersi in uno di loro, o in altri segni di sventura, "si tocca ferro" o "si fanno le corna"⁴.

² S. Moscati: *ibidem*.

³ Toschi Paolo: "*Lei ci crede?*", Ed. Nuova ERI.

⁴ È invalso anche l'uso volgare di tastare gli organi genitali maschili, in quanto anche la virilità è tradizionalmente simbolo di forza e di sfida.

Figura 13: S. Angelo di Senigallia 1992 - via Borgo Marzi: Corna di bue colorate in rosso, appese all'ingresso di una autorimessa. (Foto Color: G. Santoni).



“I rimedi contro la iattura sono: il cornetto rosso, le noci a tre canti, i ferri di cavallo, due foglioline di ruta in tasca, corna di bue appese in casa o posate da qualche parte e magari tinte di rosso, verde o giallo, che sono i colori contro il malocchio”. (*“Ci credete anche voi?”* pag. 32).

Il ferro di cavallo Giuseppe Santoni



Figura 14: Castelcolonna, 1992 - Fiat Panda 45 con ferro di cavallo colorato in blu. (Foto Color: G. Santoni).

Il numero 45 è in relazione al tipo di vettura FIAT e ha un particolare valore cabalistico solo per il proprietario dell'automobile.

Il ferro di cavallo è un universale segno di **portafortuna**: “Il ferro è un naturale simbolo di forza, sicché il toccarlo consente di resistere agli attacchi di tutto quanto è nefasto”¹.

Inoltre: “Toccano questo metallo, la sua forza si trasmette in noi: se poi si tratta di un ferro con la punta, come è il caso di un chiodo, la sua forza viene aumentata perché avremo lo strumento più adatto per configgere il male. Nella regione etrusca e romana, la *defictio mali* per mezzo di chiodi era una forma rituale a cui si ricorreva usualmente². Lo storico Tito Livio³ ricorda che ogni anno alle idi di settembre⁴, si conficcava un chiodo sulla porta del tempio di Giove, perché tutta l'Urbe (= Roma) per un intero anno fosse così difesa da ogni sorta di male. Sullo stesso principio è basata la credenza che un

¹ S. Moscati, op. cit., pag. 200.

² I Romani piantavano profondamente in terra un chiodo quando volevano scongiurare calamità, pestilenze e rivolte. Lo portavano addosso per preservarsi dai fulmini, dai malanni e dalle broncopolmoniti.

³ T. Livio: *Historiae* VII 3,5-8.

⁴ Idi di settembre = 13 settembre.

ferro di cavallo porti fortuna: esso, infatti, non è soltanto di ferro, ma ha la forma che si avvicina a quella di un anello (cerchio di valore magico) e per di più è fissato con chiodi”⁵.

Per inciso, è opportuno ricordare che la ferratura del cavallo venne introdotta soltanto intorno all’anno Mille, quando questo animale diventa un potente “motore” nei lavori agricoli. I Romani, invece, soltanto in caso di utilizzo su terreni duri o sdruciolevoli, applicavano ai loro zoccoli dei sandali di ferro o delle protezioni di cuoio o di paglia. Pertanto, il credere nel ferro di cavallo, come molte altre superstizioni giunte fino a noi, deve la sua origine alla particolare mentalità del contadino del medioevo, quando la sopravvivenza del paganesimo (tenacemente legato ad antichissime tradizioni religiose, praticate soprattutto nelle campagne) si fonde con il cristianesimo, creando un intricato miscuglio di riti e credenze.

⁵ P. Toschi: “*Lei ci crede?*”, Ed. Nuova ERI.

Il gatto Giuseppe Santoni

Nel mondo delle superstizioni e leggende, costellato di luci ed ombre, dominato dal bene e dal male, che ha lasciato un segno inconfondibile nella tradizione e cultura dei popoli, un ruolo di particolare rilievo e interesse è stato assunto dalla figura del gatto.

Questo animale, la cui origine è riconducibile ai popoli del Mediterraneo sud orientale, mentre era pressoché sconosciuto in Europa, ha subito nel corso dei secoli alterne vicende.

Da documenti e reperti, risulta che il gatto fa il suo ingresso nella realtà occidentale solo intorno al I secolo d.C., allorché l'impero romano subisce il fascino delle culture orientali e ne importa ricchezze, costumi e aspetti religiosi.

È l'Egitto, la terra che da tempi remoti ci rimanda la diffusa presenza di questo felino, la patria di origine delle numerose credenze sul gatto. Qui esso assurge a custode dei templi e viene addirittura adorato attraverso il culto della dea-gatto *Bastet*, raffigurata con il corpo di donna e la testa di gatto.

Tale ruolo di rilievo è ampiamente giustificato dal fatto che esso rappresenta l'unica arma efficace contro i topi che invadono le paludi del Nilo, distruggendo i raccolti e causando carestie ed epidemie. Perciò, grazie alla sua mansuetudine, se ne inizia l'allevamento e l'addomesticamento.

Il culto del gatto viene importato in occidente dai Romani, per i quali diviene simbolo dei piaceri materiali e di lussuria, tanto da essere venerato nelle feste in onore della dea Iside.

La sua sorte muta profondamente e radicalmente dall'alto medioevo in poi, allorché il cristianesimo, impegnato a distruggere ogni espressione del mondo pagano, lo censurò e lo accostò al male e alle forze dell'occulto.

Figura 15: Mummia di gatto, ritrovata in una tomba egizia. (Riprod. B/N. Torino, Museo Egizio).

I gatti venivano mummificati perché considerati animali divini. Accanto a loro venivano spesso collocate decine di topi, pure mummificati, come cibo da utilizzare nella vita dell'oltretomba



Figura 16: La dea Bastet, raffigurata col corpo di donna e la testa di gatto, con quattro gattini accovacciati ai suoi piedi. **(Riprod. B/N).** Le illustrazioni di questo capitolo sono tratte dal volumetto “Il gatto nella nostra casa”, Ed. Giunti - Marzocco, Milano 1981.



Contribuirono a rafforzare e a consolidare tale demonizzazione alcune caratteristiche ed abitudini proprie dell'animale (occhi visibili nel buio della notte, sguardo penerante, vita prevalentemente notturna ed autonoma, colore nero o bianco¹, ecc.).

Nelle nostre zone, come presumibilmente in altre regioni, forte è stato l'accostamento del gatto alle forze del male (streghe, demoni, ecc.)², tanto che a tutt'oggi nelle campagne, allorché si benedicono gli animali in occasione della festa di S. Antonio Abate (17 gennaio), il povero gatto è escluso da tale rito e subisce ancora l'intolleranza delle superstizioni umane.

Una curiosità in più: se il gatto è entrato nella cultura occidentale solo di recente, qual era l'animale che gli antichi Romani consideravano di cattivo presagio?

“Naturalmente” un ... cane nero!³

¹ Se generalmente è il gatto nero ad essere considerato portatore di disgrazia, anche il gatto bianco è da taluni considerato iettatore. Nel volumetto “Il gatto nella nostra casa” pag.14 si dice che un gatto bianco che faceva le fusa fuori della finestra annunciava la morte entro poche ore. Un nostro intervistato crede ugualmente agli attributi negativi del gatto bianco (vedi intervista a Ivo P., 75 anni).

² Spesso le streghe si trasformavano in gatti dispettosi ed aggressivi nei confronti della gente. Ritroviamo lo stesso ruolo in alcune fiabe, sia classiche sia popolari. Interessante la “testimonianza” della signora Filomena riportata nell'Appendice.

³ S. Moscati, op. cit., pag. 199. Secondo l'autore le origini di questa credenza risalgono all'antica Mesopotamia e sono documentate su tavolette d'argilla: “Se un cane si ferma davanti ad un uomo, un ostacolo si presenterà a quell'uomo. Se un cane si ferma al suo fianco, la protezione del dio sarà con lui. Se un cane si corica sul suo letto, il suo dio sarà sdegnato contro di lui. Se un cane si corica sulla sedia, la moglie lo seguirà nella disgrazia. Se un cane bianco entra in un tempio, le fondamenta del tempio non saranno salde. Se un cane giallo entra in un tempio, quel tempio vedrà la prosperità. Se un cane pezzato entra in un tempio, gli dei favoriranno quel tempio” (op. cit., pag. 203). In realtà, per i Romani, molti altri erano gli animali che arrecavano presagi infausti: il corvo nero, la cornacchia, i rapaci notturni, ecc.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Il numero sette

Giuseppe Santoni

Il candelabro ebraico a sette braccia (*menorah*), simbolo per eccellenza della religione ebraica, è oggi il simbolo dello Stato d'Israele.

Ma quale è stata la sua storia?

Il numero 7 ha sempre avuto un significato simbolico, mistico e magico.

Figura 17: Il classico candelabro ebraico “menorah” custodito nella Villa Castracane al Brugnetto di Ripe. (Foto Color: G. Santoni).



Il suo valore è probabilmente legato alle conoscenze dei “magi” (cioè i maghi, gli astrologi babilonesi) sul sistema solare. Infatti, i pianeti conosciuti e visibili ad occhio nudo dalla Terra (teoria geocentrica) erano solo i primi sette del sistema, compresi il Sole e la Luna (Urano, Nettuno e Plutone sono stati individuati soltanto dopo la invenzione del telescopio; l'ultimo nel 1930).

Anche la coincidenza del calendario lunare, generalmente adottato nel mondo antico, con il numero sette (28 giorni dura il periodo di rotazione della Luna intorno alla Terra, con 4 fasi - luna nuova, primo quarto, luna piena, ultimo quarto - da cui la “settimana”, perché $28 : 4 = 7$), contribuì alla diffusione e all'importanza di questo numero. Infatti, Dio crea il mondo in 7 giorni; 7 sono i sacramenti; 7 sono i vizi capitali; 7 le antiche meraviglie del mondo;

7 gli antichi saggi; 7 le teste del drago; 7 i re di Roma; Gesù usa il numero 7 come simbolo quando dice di perdonare “settanta volte sette”.

Sette è anche la somma dei numeri perfetti e misterici, il tre e il quattro, secondo i Pitagorici. Da qui anche l'importanza delle figure geometriche del triangolo e del quadrato, che nella simbologia cristiana vengono posti intorno al capo dei Santi, insieme con il cerchio, per indicare la perfezione. Un triangolo con un occhio al centro era il simbolo per indicare che Dio è presente ovunque, e tutto vede e provvede.

L'allegoria del pane

Giuseppe Santoni

Il pane, come pure la farina e il grano con cui si produce, è stato da sempre considerato l'elemento più sacro della vita dell'uomo. La sua storia, presso tutti i popoli, è stata sempre contornata da un alone religioso.

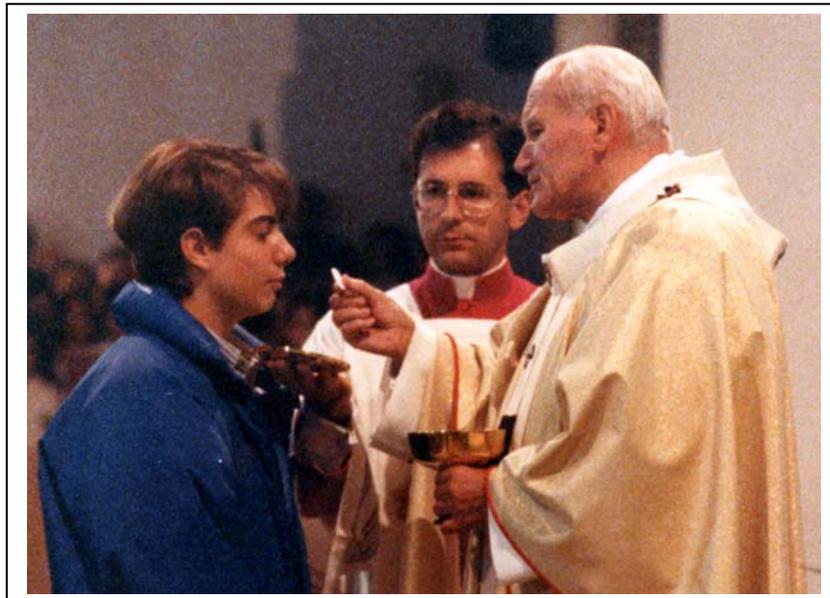
Ulisse, quando compie il sacrificio in onore dei morti per interrogare l'anima dell'indovino Tiresia, versa nella fossa un'offerta "di latte e miele, di dolce vino, di acqua" e la cosparge "di bianca farina" (Odissea, libro XI).

I Greci ammettevano nei loro sacrifici "il frumento, il pane e, particolarmente, l'orzo, che fu il primo cereale che i Greci adoperarono per nutrirsi, appena smisero di cibarsi di ghiande"⁴.

I Romani, come si legge nell'Eneide, prima di sacrificare un animale, bagnavano di vino e di miele una focaccia salata di *farro* (altro tipo di frumento utilizzato dai Latini) sulla testa della vittima designata per il sacrificio (in latino *hostia*).

La Legge Mosaica aveva istituito per i giorni feriali un sacrificio di due agnelli e di trenta misure di farina⁵. Il pane *azzimo* (dal greco *azymos*, cioè senza lievito) era utilizzato dagli Ebrei nelle festività pasquali, durante le quali si svolge l'*Ultima Cena*, in cui Gesù istituisce il sacramento dell'Eucarestia.

Figura 18: Il papa Giovanni Paolo II dispensa la "Prima Comunione"
(Foto Color: A. Mari, Citta del Vaticano)



⁴ Dalla "Storia Universale" del Cantù, cap. "Sacrifici dei pagani".

⁵ Dalla "Storia Universale" del Cantù, cap. "Sulle religioni".

... e le streghe litigavano sugli olmi

Proprio per un profondo rispetto verso la religione cristiana (in cui credono vivamente e che ne informa la vita), le massaie marchigiane, quando facevano il pane, disegnavano sulla *massa* (la farina impastata messa a lievitare) una croce, oppure tracciavano in aria per tre volte il gesto di benedizione.

Numerose, poi, erano nella nostra zona le credenze popolari legate al pane:

- sulla tavola non si metteva mai la pagnotta capovolta (si diceva che così si nascondeva la faccia del Cristo e la Madonna piangeva);
- non si buttavano mai via i tozzi di pane (si davano da mangiare ai poveri, agli animali domestici e ai cani randagi);
- se cadeva un pezzo di pane, lo si raccoglieva e lo si baciava con devozione (si diceva che cadendo si era fatto male Gesù);
- non si spazzava la cucina dopo cena perché si sprecava la *Provvidenza*; era facile, infatti, nella semioscurità delle lucerne ad olio disperdere le molliche di pane. Una leggenda diceva che, chi le sprecava, era destinato a rimanere in purgatorio tanti anni quante erano le briciole buttate via⁶;
- le briciole di pane rinsecchito rientravano quasi sempre nella composizione dei “*brevetti*” contro il malocchio⁷;
- in occasione della festa di S. Antonio Abate (17 gennaio) tutt’oggi la Chiesa benedice il “pane degli animali” da conservare per le bestie nei casi di malattia e che scongiura pericoli e calamità dalle case in cui è custodito con rispetto⁸.

Molti proverbi (generalmente definiti come la sintesi della saggezza popolare) sottolineano l’importanza del pane per la vita dell’uomo.

Tale significato è evidenziato bene da un modo di dire delle nostre zone:

*“Bisogna avere fame
per capire cos’è il pane”*

In tutto il mondo antico, ma soprattutto nel medioevo, “i cereali erano il piatto forte dell’alimentazione contadina, a tal punto che tutto il resto veniva chiamato **companatico**: la carne, la verdura, i formaggi erano soltanto qualcosa da *accompagnare al pane* (soprattutto di segale)”⁹.

Un altro proverbio delle nostre località sull’importanza del pane, considerato un dono divino (Provvidenza) e perciò da non sprecare, è il seguente:

*“Chi spazza alla sera,
butta via la Provvidenza”.*

⁶ Da “*Ci credete anche voi?*”, op. cit., pag. 72

⁷ Vedi in “Appendice” intervista a Filomena di Senigallia ed il cap. “Brevetti, amuleti, ecc.”.

⁸ In “*Ci credete anche voi?*” pag. 62 si parla anche di altri “pani benedetti” in differenti zone delle Marche: 1 - pane della Madonna a Pioraco (festa della Visitazione, 2 luglio); 2 - pane di S. Ubaldo a Campodonico (16 maggio).

C’è anche il pane di S. Biagio a Senigallia (3 febbraio) e nella zona di Ripe il pane di S. Pellegrino (protettore del paese - 1° maggio); in quest’ultima occasione la “pagnottella benedetta” la ricevevano i bambini.

⁹ La parola *companatico* è, dunque, di origine medioevale (diz. Devoto/Oli). Il testo tra virgolette è tratto dal libro di storia per la scuola media di V. Calvani - A. Giardina “*I tempi dell’uomo*” vol. 2°, A. Mondadori, Milano 1986, pag. 28.

Per comprendere meglio il suo significato, è utile ricordare quanto si è detto in precedenza riguardo alle credenze pseudo-religiose.

Al pane, usato come *metafora*, vengono generalmente attribuiti una serie di significati allegorici e moraleggianti. Il più comune è quello che paragona la bontà del pane alla bontà d'animo, alla generosità e all'altruismo. Di una persona che presenti tali caratteristiche è usuale dire: "è buono come il pane" oppure "sembra un pezzo di pane".

Un altro proverbio, legato al significato allegorico di bontà, è il seguente:

*"La farina del diavolo¹⁰
se ne va in crusca".*

La parola "farina" è in questo caso una metonimia (figura retorica con cui si indica la materia al posto dell'oggetto). Il proverbio significa che ciò che si è ottenuto con la frode o con la malvagità, anche se buono come il pane, non serve a niente e deve essere buttato via (la crusca è il residuo che, dopo la macinazione del grano, veniva utilizzato nelle campagne per preparare un "pastone" per gli animali).

Il pane, unito al vino, è stato da sempre l'alimento per eccellenza da offrire in segno di ospitalità.

Un proverbio dice:

*"Chi fa prima,
perde il pane e il vino".*

Al di là del significato¹¹, qui ci preme sottolineare il fatto che il pane e il vino erano gli alimenti minimi indispensabili all'ospitalità.

¹⁰ Probabilmente l'espressione "farina del diavolo" risale all'epoca medievale, quando l'alimentazione dei contadini, molto squilibrata, si basava prevalentemente su un unico alimento: la farina di segale (anche la *Segale cereale* è un tipo di frumento). Essa veniva conservata in ambienti malsani e inadatti e ciò favoriva la proliferazione di un fungo tossico, la *Claviceps purpurea* (Tull.) comunemente detta *Segale cornuta*, dal ciclo vegetativo piuttosto complesso, diviso in tre fasi distinte e in tre forme diverse, descritte dagli antichi micologi come specie differenti, tra cui lo *Sclerotium clavum* (*Secale cornutum* F.I.).

In questa fase il fungo si sostituisce alla cariosside (cioè il chicco) della segale, e ne presenta lo stesso aspetto e consistenza, anche se è "grosso almeno il doppio del frutto che sostituisce" (da G. Negri "Nuovo erbario figurato", U. Hoepli ed., Milano 1979, pagg. 4, 5, 6).

Naturalmente nel medioevo non si conoscevano questi aspetti botanici, né tanto meno si era a conoscenza che proprio dal fungo, che si sviluppa nella farina di segale mal conservata, può scatenarsi una terribile malattia, il cosiddetto **fuoco di S. Antonio**. Infatti, "questo fungo produce una sostanza, l'ergotina (o *ergotinina*), che, assunta in grandi quantità, provoca sul corpo umano conseguenze devastanti e, in quell'epoca, addirittura mortali: convulsioni, dolori, ulcere, cancrene delle braccia e delle gambe, una sensazione sconvolgente di insopportabile calore" (da V. Calvani, op. cit., pagg. 26 e 28).

I casi di avvelenamento cronico (ergotismo) sono diventati vere e proprie epidemie presso le popolazioni indebolite dalle carestie, come in Francia nel X e XI secolo (*ignis sacer* = fuoco sacro), in Germania nei secoli XVI, XVII e XVIII e in Russia nel secolo XIX. Fu il papa Urbano VII a fondare l'ordine di S. Antonio (da cui il nome di "fuoco di S. Antonio" dato alla malattia) con la speciale missione di assistere questa infermità e di diffondere precauzioni igieniche ed alimentari (G. Negri, op. cit.).

... e le streghe litigavano sugli olmi

L'importanza del pane è riscontrabile anche dalle molte previsioni agricole sull'abbondanza o meno del raccolto, spesso legato alle condizioni meteorologiche.

Possiamo ricordare i proverbi:

*“Poca pioggia in gennaio
molto grano nel granaio”.*

La pioggia caduta in gennaio può facilmente gelare, distruggendo le piantine da poco germogliate. La neve, invece, forma uno strato termoisolante che le protegge.

*“Sotto la piovra c'è la fame,
sotto la neve c'è il pane”.*

*“Marzo asciutto, aprile bagnato,
raccogli il frumento
che hai seminato”.*

Il raccolto non sarà molto abbondante e permetterà solo il recupero delle spese sostenute per la semina.

*“Marzo asciutto, aprile bagnato,
maggio ventoso: anno fruttoso”.*

Il raccolto sarà veramente abbondante e permetterà anche di avere dei guadagni.

*“Marzo ortolano,
molta paglia e poco grano”.*

Se la verdura cresce già in marzo, cioè troppo in fretta a causa delle giornate calde, le spighe saranno povere di chicchi.

*“Giugno: la farce in pugno;
se non è in pugno bene,
bujo ne vene”.*

In giugno si inizia a mietere (la falce in pugno); ma se la stagione ritarda (se non è in pugno bene, cioè se non si può iniziare a mietere) è un grosso guaio (bujo indica la paura connessa all'idea di oscurità; infatti si credeva che durante la notte vagassero gli spiriti del male).

¹¹ L'interpretazione corretta del proverbio si presenta molto difficile. Nicoletta L., 78 anni, di Senigallia, che l'ha ricordato, ha dato la seguente spiegazione, da noi “italianizzata”: chi si presenta per primo ad un invito ha il compito di dover tenere compagnia all'ospite e di collaborare con lui nel servizio agli altri invitati. Questi, arrivando dopo, mangiano a “piatto fatto”, non risparmiando nemmeno la parte del primo arrivato “se non è svelto a sbrigarsi”, a mangiare anche lui. Sinceramente, questa spiegazione ci ha lasciato un po' perplessi. Poiché la formulazione del proverbio è molto vaga, sono possibili varie interpretazioni. Ad esempio, la vergara (= massaia) che vuol preparare tutto di corsa (fa prima) rischia di bruciare il pane nel forno e di rompere il fiasco del vino, o di travasarlo dalla botte sprecandone una certa quantità (perde il pane e il vino). Oppure, con un riferimento al lavoro dei campi, “chi tornava prima” significava che aveva lavorato poco e, quindi, non aveva guadagnato il cibo quotidiano.

Una credenza superstiziosa comune, non un vero e proprio proverbio, era la seguente:

*“Se piove il giorno delle Palme,
c’è poco grano”.*

La domenica delle Palme è quella che precede la **prima luna piena** di primavera, cioè cade in un periodo agricolo molto importante, sottolineato dalle festività popolari precristiane legate al calendario lunare, che anticamente iniziava proprio con la primavera. La religione ebraica, e successivamente la cristiana, hanno assegnato a quei festeggiamenti una valenza religiosa: la Pasqua. Poiché tutta la civiltà contadina si basava sul susseguirsi delle fasi lunari per l’organizzazione dei lavori nei campi, è facile intuire come, dalle coincidenze meteorologiche con le fasi lunari, se ne traessero auspici per il raccolto agricolo¹².

¹² La Luna, intesa come divinità, poteva facilmente cambiare “umore” (dal lat. *humor* = acqua) proprio come facilmente una divinità del mondo antico faceva i “capricci”; per questo si guardava alla Luna per prevedere se sarebbe stato piovoso o meno.

... e le streghe litigavano sugli olmi

L'allegoria dell'acqua

Giuseppe Santoni

Sul significato allegorico dell'acqua, come lavacro interiore dei peccati commessi, si possono, scrivere molte pagine, in quanto presso tutti i popoli antichi e moderni essa è uno dei simboli più radicati, si potrebbe dire un “**archetipo**”.

Non solo presso il cristianesimo, ma anche presso quasi tutte le religioni del mondo (ad esempio, gli induisti si bagnano nei fiume Gange o nel Brahamaputra) essa riveste il valore simbolico di purificazione.

Riportiamo da “*Ci credete anche voi?*” pag. 38: “Antichissimo è il culto delle acque, che i Greci veneravano nelle Naiadi, nelle Driadi, nelle Amadriadi; esso è rimasto nella tradizione popolare vicino alle sorgenti dei fiumi¹³. Le leggendarie virtù terapeutiche dell'acqua, sia come purificatrice sia come datrice di vita, sono molteplici: ai valori naturalistici la Chiesa ha poi sostituito i valori simbolici della purificazione dell'anima e della benedizione divina”.

Figura 19: Il battesimo di Stefano P., Senigallia, Parrocchia di Santa Maria della Pace, 1971 (Foto Color: G. Santoni).



Il simbolo più famoso è senz'altro quello di Pilato che si lava le mani all'atto di condannare Gesù. Ma già gli Ebrei praticavano le abluzioni rituali prima dell'ingresso nel tempio e Giovanni Battista battezzava la gente nel fiume Giordano prima che il Cristo si manifestasse come Salvatore ed istituisse con l'acqua il primo dei sette sacramenti, appunto il “battesi-

¹³ Ma anche nei laghetti, nelle fontane, ecc. Si ricordi l'usanza di gettare una monetina nelle fontane, nei pozzi, ecc., già in voga dai tempi dei Romani. Nel fare ciò bisognava esprimere un desiderio ed esso si sarebbe avverato. Nel contado di Montesanpietrangeli (AP) v'è la cosiddetta “fonte del latte”, più popolarmente “la fonte di Marano, che ha la peculiare virtù di produrre e restituire il latte non solo alle donne nutrici, ma anche al bestiame. Coloro che vi si recano depongono un pane presso la fonte, gettano alcuni spiccioli nel bacino dell'acqua prodigiosa e recitano un'Ave alla Vergine benedetta” (“*Notizie storiche di Montesanpietrangeli*” di Filippo Maria Mestichelli, pag. 69, pubblicate con altri scritti in “*Storia e arte*” di Giuseppe Branca).

mo”¹⁴.

Molte credenze popolari sono legate proprio al battesimo: se un bambino piange mentre il sacerdote versa l’acqua sul suo capo avrà molta fortuna. Infatti, secondo un’antica leggenda, il diavolo uscirebbe dalla bocca aperta del piccolo, scacciato dall’acqua santa.

Altre due credenze sul battesimo sono:

1. se il padrino sbaglia nel recitare il “Credo”, il neonato resterà balbuziente;
2. se la madrina dirà “**vólo**” anziché “**vòlo**” al momento delle promesse battesimali, la neonata diverrà una strega (poiché è tale anche la madrina)¹⁵.

Dall’acqua con cui il sacerdote si lava le mani durante la messa si può scoprire se una donna è una strega.

Racconta Mariuccia¹⁶: “Quando lo prete si lava le mani per la Consacrazione benedetta, quell’acqua lo sagrestano, ovverosia il chierico, l’ha da buttar via lì per lì: se non la butta e che resta nel piattello, se in chiesa ci sta ‘na strega non può scappar più e da qui si conosce chi è. Me l’hanno fatto, ma a me non mi ci hanno acchiappata, e adesso, meno che lo “scantar l’occhio” e lo male delle reni (*aveva la virtù di levare il malocchio e di guarire le lombaggini*), nessuno mi chiede altro. - Ma che sia vero? - Sei matto! Io non l’ho visto, ma ai tempi di nonna, bona memoria, ce n’acchiapporno una che non polse scappare, e lo curato la segnò nella schiena colla palettina infuocata e non fu più strega”¹⁷.

Un altro modo per impedire alle streghe di agire era il seguente: chi si trovava in chiesa, doveva mettere un pettine nell’acqua santa e la strega non poteva più uscire finché il pettine non veniva tolto. Ricordiamo che l’acqua entra come elemento anche nei rituali contro l’invidia, il malocchio e le fatture (v. i capp. relativi), che gli stregoni “fanno l’acqua” (vedi il cap. “La demoiatrica” parte 2^a), che l’acqua “chiara” o “scura” è un segno premonitore nei sogni (v. il cap. “Le credenze popolari” e le “Testimonianze” in Appendice).

L’acqua, come elemento indispensabile per la vita, è essenziale per le bestie, per l’agricoltura e la sua gente, che considerava i periodi di siccità un vero e proprio castigo divino. Si ricorreva allora a tridui o a novene di preghiere, si faceva-

¹⁴ Vedi il capitolo “Il numero sette”.

¹⁵ G. Ginobili: “*Bricciche di superstizioni...*”. La liturgia ecclesiastica fino al Concilio Vaticano II si svolgeva in latino; in questa lingua **vólo** significa *io volo*, azione riferita alla capacità di volare della strega, mentre **vòlo** significa *io lo voglio* ed è riferito alle promesse battesimali.

¹⁶ In “*Costumi e superstizioni dell’Appennino marchigiano*” di Caterina Pigorini - Beri, 1889, pagg. 36-44.

¹⁷ Si riferisce al fatto che il parroco (ma solo in pochi casi era possibile), avendo ricevuto dal vescovo anche il potere di esorcista, pratica un rito piuttosto crudele sulla donna, ma senza arrivare al punto di denunciarla davanti al Tribunale della Santa Inquisizione che, all’epoca a cui si possono far risalire i fatti, probabilmente era già stato sospeso.

... e le streghe litigavano sugli olmi

no processioni e scongiuri, caratteristici non tanto delle nostre zone, quanto di altre regioni italiane¹⁸.

Quasi tutte le case coloniche avevano il loro pozzo sull'aia o in prossimità di casa, dove l'acqua scaturiva da falde acquifere poco profonde (= *le vene*). I pozzi, con le loro carrucole e con le annesse vasche dove s'immetteva l'acqua a riscaldarsi prima di distribuirla nei campi, sono elementi caratteristici del nostro paesaggio agrario collinare e di pianura.

Spesso per individuare una falda freatica prima di scavare un nuovo pozzo - e tutt'oggi è in uso così - ci si rivolgeva all'opera dei **rabdomanti**¹⁹ che possedevano la virtù, reale o presunta, di scoprire l'acqua seguendo le vibrazioni di una bacchetta biforcuta, tenuta orizzontalmente per le estremità con le due mani.

Figura 20: Il pozzo all'interno del chiostro del convento di S. Maria delle Grazie a Senigallia (Foto B/N: G. Bellucci).



Ma quando la calura estiva era più arida e prolungata del solito, anche i pozzi spesso si esaurivano e la mancanza d'acqua diventava un vero problema, poiché nelle case non c'era l'acqua corrente degli acquedotti come oggi. Allora, quando pioveva, si esponevano sull'aia secchi e catinelle per

procurarsi una scorta d'acqua potabile. Da qui il detto "pioggia a catinelle", che significava che avrebbe piovuto così a dirotto da riempirle in breve tempo. Comunque, data la poca potabilità dell'acqua dei pozzi, anche nel corso dell'anno si usava esporre secchi ed altri recipienti.

Riguardo alla siccità il sig. Renato C., genitore di un nostro alunno, ricorda che si caricavano delle botti sul carretto dei buoi e poi si scendeva fino al fosso o al fiume, dove si riempivano, attingendo con la pala l'acqua da buche profonde. Appesa alla parete di casa sua c'è una bellissima fotografia degli anni '50 sull'episodio.

Attestano questa necessità vitale molti proverbi sulle previsioni del tempo, intesi ad anticipare la venuta della pioggia "buona" che rigenera la natura e l'uomo (vedi in Appendice i proverbi sul tempo ed alcune strofette).

¹⁸ A. Lavatori: "*Cento anni di storia a Ripe*", Ed. La Lucerna, Ancona 1987. Vi si riporta il diario di Don Nicola Lavatori che commenta come spesso queste preghiere non conseguissero l'effetto sperato.

¹⁹ Rabdomante: deriva dal greco "rhàbdos" = bacchetta, in unione a "mantis", cioè indovino.

In conclusione, l'acqua, elemento indispensabile alla vita naturale, lo è altrettanto per quella spirituale, è "animata" da una sua propria "virtù" e veicola simbolicamente il mondo materiale verso quello spirituale.

Figura 21: Durante la siccità estiva ci si recava al fiume per riempire d'acqua le botti con un carretto trainato dai buoi. (Foto B/N. g. c. dal sig. Renato Cavallari di Ripe, risalente agli anni '50).



La demoiatrica: parte prima
Considerazioni filosofiche, antropologiche e storiche
Giuseppe Santoni

La parola “demoiatrica” è il risultato della combinazione di due vocaboli greci: “demos”, cioè popolo, unito a “iatria”, cioè medicina o cura. Quindi, significa “medicina del popolo”.

Con questo termine, dato dagli studiosi alla “medicina popolare”, si intende un complesso vastissimo di credenze e di usanze, che spesso rasentano il folklore¹.

Prima di penetrare nei meandri di questo argomento, o di riportare alcune curiosità caratteristiche della nostra zona, trovate sia sui testi consultati sia riscontrate direttamente con le interviste alla gente, è bene chiarire alcuni aspetti fondamentali della medicina popolare.

Innanzitutto, dobbiamo dimenticare tutto o quasi tutto ciò che è scientifico. In particolare, per il popolo il metodo scientifico non esiste² e l'uomo può contare solo sulla validità delle esperienze codificate dalla tradizione.

In questo contesto, ciò che si è dimostrato valido per una singola esperienza individuale può essere estendibile ad analoghe circostanze collettive, secondo il già espresso “principio dell'analogia”, per cui il simile produce il simile. Il rimedio adottato funzionerà, comunque! E se per caso la positività della prima esperienza non si ripeterà, non è la cura ad essere messa in discussione, bensì altri fattori, primo fra tutti l'intervento del “soprannaturale”.

In base alle dottrine manichee³, infatti, gli accadimenti dell'universo sono regolati dalle alterne vicende tra il “Bene” e il “Male”, che si riversano anche nella quotidianità umana, investendone con i loro riflessi la salute o le malattie.

¹ Folklore (ma più comunemente “folclore”) è una parola di derivazione inglese. “Folk” significa “popolo” e “lore” significa “studio”. Indica l'insieme delle tradizioni popolari e delle loro manifestazioni in quanto oggetto di studio od anche di semplice interesse (per es.: interesse turistico).

² Il metodo scientifico (o induttivo) si basa sulla sperimentazione, cioè la verifica pratica delle teorie. Venne applicato per la prima volta in modo sistematico nel 1600 da Galileo Galilei. È opportuno ricordare che inizialmente anche Galileo, come Copernico, Keplero e Ticho-Brahe, erano astrologi, cioè predicevano il futuro basandosi sul movimento degli astri. Solo in seguito alla formulazione delle loro teorie astronomiche avvenne il divorzio tra astronomia e astrologia.

³ Manicheismo: dottrina religiosa elaborata dal persiano Mani (secolo III d.C.), fondata soprattutto sull'identificazione di due principi assoluti, il Bene e il Male, in perpetuo ed insanabile contrasto tra loro: notevole per le ripercussioni sul pensiero cristiano, particolarmente su S. Agostino (Diz. Devoto/Oli).

Il dualismo manicheo, universalmente accettato perché fatto proprio dalle grandi religioni e dalle dottrine filosofiche, è penetrato così alla spicciola nella mentalità popolare, che talvolta basta una semplice “occhiata”, magari lanciata con un “interesse” troppo intenso, per alterare “l’equilibrio”⁴ tra il Bene e il Male a favore di quest’ultimo. Si originano così le “invidie”, i “malocchi” e le “fatture”, che sono i mezzi vittoriosi del Male⁵.

Tutto questo a causa di un equivoco di fondo, precedente alla formulazione filosofica del manicheismo, equivoco che ha la sua sede originaria nella preistoria stessa dell’uomo. Esso consiste nel credere alla “immanenza”⁶, cioè alla presenza viva, continua e costante di forze soprannaturali che agiscono all’interno della natura fisica, determinandone gli effetti. Essa è meglio identificabile con le concezioni animistiche⁷ tipiche della preistoria e di tutte le società arcaiche o primitive, tuttora esistenti in alcune zone della Terra. Secondo l’animismo, tutti i fenomeni naturali (ad es.: il tuono, il fulmine, ecc.) hanno cause spirituali⁸ (ad es.: la volontà divina, identificata poi dalle religioni storiche con Zeus o Giove⁹). Ora, se tutte le cose sono “animate” da cause spirituali, l’uomo stesso ha dentro di sé, per il principio dell’analogia,

⁴Per il principio di equilibrio, vedi più avanti e cfr. nota 31 di questo capitolo

⁵ Per tutte queste voci, confronta i relativi capitoli.

⁶ Immanenza: atteggiamento filosofico fondato sull’affermazione che una realtà (conosciuta) è intimamente legata ad un’altra (sconosciuta, ma che determina la prima).

⁷ Animismo: Concezione primitiva, basata sulla credenza che negli esseri viventi esiste un principio immateriale, contrapposto alla materia (nell’uomo, l’anima si contrappone al corpo), che vive di vita propria, spesso creduto divino e degno di culto. Per es.: le “Naiadi” o spiriti delle sorgenti, i “Fauni” o spiriti dei boschi, i “Venti”, ecc.

⁸ Spirito: realtà immateriale, configurabile come entità superiore o trascendente (la divinità) o come principio, immanente all’uomo, della vita morale, religiosa, intellettuale (Diz. Devoto/Oli). In latino “spiritus” indicava il soffio di vento, l’aria che si respirava, da cui per metonimia “esalare lo spirito” voleva dire espirare l’aria nel senso di “fare l’ultimo respiro” della vita, quindi, morire. Da ciò passò ad indicare anche l’anima, cioè la parte dell’uomo che, mandata fuori dal corpo con l’ultimo respiro, comincia a vivere in modo separato da esso, una sua vita eterna. Con l’affermarsi del cristianesimo è passato ad indicare la parte trascendentale e divina presente in ogni individuo.

⁹ Divino, come la parola “dio”, da cui derivano numerosi altri vocaboli, indica qualcosa di superiore alla natura fisica. Sia la parola “dio” che “Giove” (dei Latini) o “Zeus” (dei Greci), che “Javhè” (degli Ebrei), derivano tutte dalla medesima radice indoeuropea “Dyaus”. I popoli indoeuropei, tra cui gli antenati dei Greci e degli Ebrei, erano dunque partiti dalle steppe asiatiche armati tutti della protezione dello stesso dio (Dyaus); poi, man mano che entravano in contatto con altri popoli e con altre religioni, abbracciavano il culto di nuove divinità (policismo) insieme alla loro originaria divinità tribale. Fu solo intorno al 600 a.C. che gli Ebrei dichiararono false tutte le altre divinità ed affermarono che Jahvè era l’unico dio delle tribù d’Israele e, addirittura, l’unico Dio dell’intera umanità. Questa affermazione fu poi ripresa dalle altre due grandi religioni monoteiste: il Cristianesimo e l’Islamismo (cfr. V. Calvani - A. Giardina “*Dentro la storia*”, vol. I, per le Scuole Medie, A. Mondadori, Milano 1990, pagg. 146, 148, 149, 150, 151).

una parte spirituale, l'anima appunto, in grado di mettersi in contatto con il mondo soprannaturale¹⁰.

Per cause varie, non tutti gli uomini sanno attivare la loro comunicazione con il mondo dello spirito. Esistono però degli uomini, dotati di particolari poteri o "virtù", in grado di veicolare le aspettative umane verso il mondo del soprasensibile: gli sciamani¹¹, in particolare, ma anche gli stregoni, i maghi, gli esorcisti ed i preti.

Questi personaggi un po' mitici sono chiamati dagli antropologi che studiano le tribù primitive "medicin man"¹². Essi sono in grado di controllare le forze soprannaturali evocate, piegandole alla loro volontà, e si impegnano a fare quello che è necessario per ottenere i risultati sperati, in particolare preferendo incantesimi che non lasciano alcuno spazio ad una volontà superiore. Ciò è possibile perché in essi risiede il "mana"¹³, cioè un particolare principio di energia attiva (contemporaneamente materiale e spirituale) che supera i limiti dell'ordinaria azione umana.

I "medicin man" si avvalgono spesso della collaborazione degli "spiriti dei morti"¹⁴, con i quali sono in contatto, o di altri dèmoni, che possono incarnarsi in alcuni animali, il cui corpo può talvolta ospitare anche l'anima dello stregone, quando vuole compiere i suoi "viaggi". Proprio per questi motivi

¹⁰ Come si vede, il metodo applicato è tutt'altro che scientifico. Si tratta del cosiddetto "metodo deduttivo", cioè da un "assioma" assolutamente indimostrabile, basato sull'osservazione di fenomeni fisici, non spiegabili se non ricorrendo a cause sconosciute (lo spirito). Se ne deduce che tutto è animato e, di conseguenza, deve esistere un mondo soprannaturale. Sul metodo deduttivo si basa tutta la filosofia tradizionale, compresa la gnoseologia.

Uno dei problemi della gnoseologia è la "intuizione" (cioè rendersi conto di un fatto - per sé non manifesto - senza l'aiuto della riflessione o di un processo razionale: ciò porta alla conoscenza diretta e immediata di una verità) tra cui anche quella che gli antropologi chiamano "intuizione mistica", cioè il concetto di interazione reciproca fra tutti gli esseri viventi e uno o più esseri soprannaturali.

¹¹ Sciamano: si dà questo nome a uomini (e talvolta a donne) che si ritiene posseggano poteri prodigiosi e che esercitano questa professione in una società di tipo primitivo o arcaico, dove nessuna religione pone loro degli impedimenti, in modo che riassumono in sé, per così dire, le funzioni di sacerdote e di stregone (da "*Parapsicologia*" Trento Procaccianti Ed., pagg. 27-29).

¹² Medicin Man: significa "uomo di medicina", ma più propriamente "cacciatore di spiriti".

¹³ Mana: parola di origine melanesiana. Secondo le credenze degli aborigeni della Melanesia, il "mana" è una forza soprannaturale, impersonale, indifferenziata, assolutamente distinta da qualsiasi forza materiale e che agisce per il bene o il male dell'uomo. Si trova analoga credenza presso tutti i popoli primitivi, per es. presso i popoli del Congo di lingua bantu si chiama "dawa" e indica le forze magiche: "Dawa era dappertutto: nelle piante, nelle rocce, nelle tempeste e in ogni genere di nemici".

¹⁴ Se gli spiriti dei morti sono quelli più determinanti per la potenza dello stregone, numerosi altri spiriti popolano questo mondo, dominato da "suggestioni e paure" (v. il cap. dedicato a questo argomento).

gli stregoni sono considerati “tabù”¹⁵, cioè “intoccabili”, e godono di grandissima considerazione presso il popolo.

Essi sono i depositari della magia (bianca o nera) e dei rituali adatti per compiere gli incantesimi, e li tengono gelosamente custoditi. Possono “fissare” la loro potenza magica anche sugli oggetti, che prendono la loro efficacia da colui che li prepara e che “materializza” in essi un po’ del suo mana o “virtù”¹⁶. Si chiamano amuleti o talismani o, più in generale, “portafortuna”¹⁷ ed hanno la funzione di allontanare il “Male” sia dalle persone, sia dai luoghi, villaggi, abitazioni, sia dagli animali, sia dalle cose¹⁸. Questo è un aspetto tipico della demoiatrica che, considerando il mondo un “unicum” animato, non differenzia i vari aspetti della realtà naturale: la sua “medicina” è universalmente valida per tutti gli esseri, viventi e non, inclusi gli eventi naturali, quali siccità, carestie, terremoti, temporali, mèssi, greggi, ecc., perché la virtù (mana) è in grado di investire con la sua potenza (a questo punto potremmo dire quasi “divina”) tutto l’universo e, soprattutto, l’anima e il corpo degli uomini.

Questa caratteristica permette loro di orientare la potenza magica anche a scopi malefici, attraverso designazioni e rappresentazioni simboliche, fondate sul principio dell’analogia o su quello del contagio¹⁹, entrambi basati sulla “associazione di idee”. Nel primo caso procedono imitando la realtà, per esempio prendendo un pupazzo, più o meno simile alla persona che si vuole danneggiare, e trafiggendolo. Nel secondo caso utilizzano oggetti che sono stati in contatto con la vittima designata (per es.: pezzetti d’unghia, capelli, indumenti, cuscini, materassi, ecc.) sui quali effettuare i loro malefici e che, simbolicamente, rappresentano la persona da colpire.

Queste azioni, che nel linguaggio popolare sono chiamate “fatture”, sono le più temute perché non è facile difendersi da esse, e il loro influsso malefico, sempre secondo le credenze popolari, può essere tolto soltanto da chi le ha fatte o da uno stregone più potente di lui (mentre per levare il malocchio basta la “virtù”, come già detto nel capitolo relativo, della quale diverse altre persone possono essere dotate).

¹⁵ Tabù: parola di origine polinesiana, che indica il divieto di entrare in certi luoghi sacri o di toccare certi esseri o cose o anche di pronunciare certi nomi (per es. per gli Ebrei, è tabù “Jahvè”, il nome di Dio), perché essi sono protetti dalla divinità o dagli spiriti. Chi infrange tale divieto attira su di sé o sul gruppo sociale di appartenenza dei castighi irrimediabili. Ha il suo corrispondente nella cultura occidentale in “sacrilegio” (di origine latina).

¹⁶ La parola “mana” ha il suo corrispondente nella cultura occidentale nella parola di derivazione latina “virtù”, con cui genericamente nelle nostre zone si indicano le qualità di compiere prodigi; tali virtù, nella mentalità del popolino, sono dei doni assegnati a certe persone dall’intervento della Madonna o di altri Santi.

¹⁷ Vedi il cap.: “Brevetti, amuleti, ecc.”.

¹⁸ Vedi il cap.: “La demoiatrica”, parte II°.

¹⁹ Sono i principi corrispondenti a “magia omeopatica” e “magia contagiosa”, nell’op. cit. di P. Toschi.

Gli stregoni, come sono comunemente chiamate anche nelle nostre zone le persone che praticano questi rituali, sono esperti anche di alcuni segreti curativi e preparano pozioni, filtri, unguenti, veleni, impiastri, polveri ed altri medicinali per i più diversi scopi fisici o psichici (malattie reali o immaginarie, ferite, ustioni, ulcere, traumi vari, ecc., ma anche: amori, delusioni, tradimenti, carriere politiche, problemi economici, ecc.). Comunque, anche l'efficacia di tali rimedi è piuttosto legata alla potenza della magia che risiede nella loro persona, che non alle proprietà intrinseche dei prodotti usati. Sotto questo aspetto gli stregoni/guaritori conoscono da tempi immemorabili l' "effetto placebo"²⁰ che solo da pochi decenni la scienza medica ufficiale sta sperimentando.

Se da una parte questi personaggi hanno avuto il loro riscontro in epoca storica sotto il nome di Pizia, Sibilla, Oracolo di Delfi, e più comunemente con il nome di àuguri, profeti, indovini, sacerdoti, taumaturghi, guaritori, ecc., d'altra parte una mentalità più razionale cercava di affrontare con metodi diversi, potremmo dire scientifici, i medesimi problemi. Così alla stregoneria si affiancò la medicina. In realtà, la scienza medica, già dai tempi dei Sumeri, dei Babilonesi, degli Egiziani, dei Persiani, dei Greci e in seguito degli Arabi, aveva preso le sue distanze dalla magia e dalla stregoneria e aveva fatto progressi notevoli soprattutto nel campo della chirurgia²¹.

"È vero che diecine e diecine di testi provano la credenza secondo cui i mali derivano dall'azione di dèmoni penetrati nel corpo dell'uomo a causa dei suoi peccati [...] solo che queste concezioni, a differenza di quanto si pensava finora, non impediscono lo sviluppo di una scienza medica: l'affiancano, piuttosto, e talora la sovrastano, ma senza annullarla"²².

²⁰ Effetto placebo: (dal verbo latino "placeo" al tempo futuro "placebo", cioè "piacerò, sarò gradito"). Consiste nel somministrare agli ammalati delle medicine vere e proprie (almeno così il paziente crede: pillole, sciroppi, ecc.) che in sé non hanno nessuna reale efficacia terapeutica perché non contengono preparati chimici, fisiologici, ecc. adatti a curare le malattie di cui si denunciano i sintomi e che il medico diagnostica. Sotto la spinta dell'autosuggestione, la malattia "reale" (e non immaginaria) evolve in modo positivo fino a risolversi nella guarigione. Sembra che rispondano bene a questo tipo di cura soprattutto le cosiddette malattie "psicosomatiche" (gastriti, coliti, ulcere, ecc.).

²¹ S. Moscati (op. cit., pagg. 156 e ss.) nel cap. "Le ricette del medico" riferendosi ad un testo del 2200 a.C., proveniente dalla Mesopotamia, scrive: "La rivelazione più notevole di questo testo sta nel fatto che non v'è in esso alcun elemento di magia... e dunque siamo dinanzi ad una situazione del tutto diversa da quanto si pensa comunemente per la medicina più antica, che si vuole totalmente in mano di stregoni e di esorcisti". S. Moscati accenna anche al rinvenimento di alcuni crani, sempre in Mesopotamia, con chiari segni di trapanazioni chirurgiche e con evidenti indizi di rigenerazione delle ossa attorno alle brecce operatorie, "segno che le operazioni ebbero successo e che i pazienti sopravvissero a lungo". Nel codice di Hammurabi i medici sono ritenuti direttamente responsabili di prestazioni professionali fallite e devono pagare di persona.

²² S. Moscati, *ibidem*, pag. 158

... e le streghe litigavano sugli olmi

La medicina, come scienza, non fu mai accettata dai Romani che la consideravano totalmente estranea alla loro cultura, anche perché guaritori da strapazzo e mediconi pullulavano un po' ovunque, oscurando le verità scientifiche agli occhi delle popolazioni²³. Queste ultime, per un'eccessiva esaltazione di una loro presunta superiorità sugli altri popoli, basata sull'incondizionato attaccamento alle tradizioni degli avi ("mores patrum", con un significato sacrale, diviene quasi una parola d'ordine) erano più propense a credere negli effetti miracolosi della medicina che non in quelli scientifici²⁴. Inoltre, equivoci personaggi, più simili ai moderni maghi che ai medici antichi, "orecchiavano" e "scimmiottavano" quel poco che trapelava della medicina scientifica di allora: terminologie, modalità di diagnosi, interventi pseudochirurgici, terapie varie, somministrando il tutto più in modo empirico²⁵ che con reale cognizione di causa.

È proprio dai ciarlatani di tal fatta, in un guazzabuglio di magia, di superstizione, di religiosità, di empirismo e di medicina scientifica, che sono derivate molte delle conoscenze farmacologiche tramandate dalla medicina popolare fino ai nostri giorni. D'altra parte, con l'interruzione della continuità culturale tra il mondo classico e l'evo moderno, a seguito delle invasioni barbariche, il pensiero filosofico e scientifico restò chiuso all'interno delle biblioteche e degli "scriptorium" monastici.

In quel momento l'opera del cristianesimo si introdusse pesantemente nella cultura e nella vita dell'Occidente. Da una parte la sua azione fu positiva, perché fece sopravvivere un'importante innovazione della Roma imperiale del IV sec. d.C.: l'istituzione in ogni quartiere di medici pubblici con

²³ S. Moscati, *ibidem*, pag. 164: "Nell'antica Roma può fare il medico chiunque, senza incorrere nel rischio di una denuncia per esercizio abusivo della professione". Dunque, non esisteva un albo professionale dei medici. Spesso, anzi, a praticare questa professione erano il "tonsor" (barbiere) e il "cerusico" (termine medievale che indicava il barbiere nella cui bottega si praticavano cure anche chirurgiche, dal lat. "chirurgicus", volgarizzato nel medievale "cirugicus").

²⁴ I ritrovamenti di molti oggetti votivi nel mondo etrusco e romano, spesso di importazione fenicia, testimoniano il permanere nel tempo di quella componente magica che si perpetuò fino ai nostri giorni. Gli "ex voto" riproducono parti del corpo come testa, braccia, mani, gambe, piedi, cuore, organi genitali, modellati con attenzione estrema. Venivano posti nei santuari dedicati alle varie divinità antiche per ottenere la guarigione dei mali che affliggevano le varie parti del corpo. È interessante a tale proposito una teca del Museo Oliveriano di Pesaro con ex voto provenienti dal "lucus pisarenis" (il bosco sacro nelle vicinanze di Pesaro), tra cui anche molti bambini in fasce. La tradizione degli ex voto sarà in seguito fatta propria pure dalla religione cristiana, anche se con spirito mutato.

²⁵ Empirico: dal greco "empeirikòs", cioè derivato dall'esperienza. Indica le conoscenze fondate sui dati contingenti dell'esperienza; quindi, estraneo al rigore scientifico e alla meditazione speculativa; per questo è generalmente sconsigliabile, in quanto si affida alle norme della medicina popolare (Diz. Devoto/Oli).

l'obbligo di curare tutti, ed i poveri senza spesa²⁶. Inoltre, raccomandando la carità e la cura del prossimo, diede avvio alla medicina sociale con l'istituzione di ospedali e luoghi di ricovero; in particolare, nei monasteri, accanto alla copiatura degli amanuensi, fiorì lo studio delle piante medicinali.

D'altra parte, la sua opera fu negativa per il suo ostracismo verso la cultura laica, in particolare quella proveniente dal mondo islamico che, con il grande medico e filosofo Avicenna,²⁷ aveva compiuto notevoli passi avanti nello studio dell'anatomia umana, della chimica e della farmacologia. Inoltre, poiché molti medici sostenevano teorie contrarie a quelle della Chiesa, furono tacciati di stregoneria²⁸.

Per questi motivi l'unica forma di medicina sopravvissuta nell'Alto Medioevo fu proprio la medicina popolare, tramandata oralmente dalla gente. Fu solo nel Basso Medioevo (sec. XI - XV) con la ripresa delle città, con l'apertura delle Scuole appartenenti alle Abbazie e agli Episcopati anche a chi non inseguiva la carriera ecclesiastica e con la nascita delle **università**²⁹, che la medicina in quanto scienza, si riappropriò dei suoi metodi e del suo ruolo.

²⁶ S. Moscati, *ibidem*, pag. 163, accenna all'esosità di certi medici, tra cui un certo Alcone, che accumulò in breve tempo più di dieci milioni di sesterzi, e ricorda che non c'erano le "mutue" a cui la gente più modesta potesse rivolgersi: "perciò a chi ha poco non resta che servirsi di medici da poco". L'istituzione di medici pubblici avviene solo nel IV sec. d. C. (pag. 165).

²⁷ Avicenna: nacque nel 980 e morì nel 1037. Aveva una memoria straordinaria e una intelligenza molto precoce, che lo misero in grado di spiegare la "logica" al suo stesso maestro e di studiare da solo le scienze naturali. A 16 anni faceva già da guida ad un gruppo di medici. La sua produzione letteraria è enorme: dicono che scrivesse anche a cavallo e che non rileggesse mai i suoi scritti. Tra le sue opere ricordiamo: "Canone della medicina", "Somma filosofica", "Libro del giudizio imparziale fra gli orientali e gli occidentali", "La filosofia orientale". Nel Medioevo era molto diffuso il suo Commento alla "Metafisica" di Aristotele. Dall'arabo sono derivate molte parole nella lingua italiana; per restringerci solo al campo di cui stiamo parlando, ricordiamo i termini anatomici "nuca" e "trippa" e i termini farmaceutici come "chimica" (alchimia), "alambicco", "amalgama", "elisir" e "sciroppo".

²⁸ A tale proposito, si racconta che anche Michelangelo Buonarroti, per i suoi studi di anatomia artistica, e Leonardo da Vinci, per i suoi studi di anatomia scientifica umana, dovevano far sottrarre nottetempo i cadaveri dai cimiteri ed effettuare gli esperimenti in gran segreto nel cuore della notte, per paura di essere sorpresi e sottoposti alle sentenze del Tribunale della Santa Inquisizione.

²⁹ Università: così si chiamavano le corporazioni che raccoglievano la "totalità" (*universitas*) dei maestri e degli studenti di una città, finanziate dagli studenti stessi attraverso le quote di iscrizione. La prima università di studi scientifici fu la Scuola Medica Salernitana, fondata nel 1173, che fu l'unica università di medicina e la più celebre d'Europa nel Medioevo. Nel 1200 chi diventava medico doveva aver fatto tre anni di studi classici di logica, poi cinque anni di medicina, dopo i quali si svolgeva un anno di pratica presso uno studio medico. Il medico doveva curarsi anche nel modo di vestire; l'abbigliamento adeguato consisteva in una tunica rossa e in un mantello dello stesso colore. I medici erano già lontani dalle classi popolari e si tiravano spesso dietro le critiche della classe colta (Petrarca). Furono inoltre istituiti anche gli "albi medici", cioè l'elenco ufficiale degli abilitati a svolgere tale professione.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Questa nuova istituzione esprimeva l'esigenza di una cultura più laica e maggiormente collegata con la nuova realtà economica e sociale in evoluzione. Comunque, i fondamenti di questa medicina si basavano molto su regole dettate dal buon senso e dall'osservazione empirica, poiché vi era una scarsa conoscenza dell'anatomia umana e l'uso di strumenti e di ambienti igienici era sconosciuto.

La dottrina medica era piuttosto un intento scientifico che una vera e propria scienza e si rifaceva in gran parte agli insegnamenti del greco Ippocrate³⁰, secondo cui la salute dipendeva dall'equilibrio dei **“quattro umori”**, coordinati dal “pneuma”, cioè lo spirito vitale: il sangue, umido e caldo; la collera, secca e calda; la flemma, fredda e umida come l'acqua; la malinconia, fredda e secca come la terra. I rimedi proposti si basavano quasi sempre sull'uso dei salassi³¹ e delle erbe officinali.

La medicina, infatti, nel medioevo venne affiancata nei suoi compiti dalla **“arte degli speciali”**³², esperti di un'altra scienza: la farmacologia. Questa seconda scienza, basata soprattutto sull'uso di spezie e di droghe, era quella che la medicina popolare da secoli praticava in forma primitiva, frammista a credenze e superstizioni. Tramandata oralmente da una generazione all'altra, ed infine trascritta anche negli “almanacchi”³³, è sopravvissuta fino a noi e ne abbiamo trovato testimonianze vive nelle nostre campagne.

³⁰ Ippocrate di Coo: (V - IV sec. a. C.) fonda lo studio clinico del malato e afferma i principi basilari dell'igiene. Suo è il celebre “giuramento”, uno dei testi fondamentali della scienza e della morale antica, che anche oggi viene pronunciato dai medici all'atto di iniziare l'esercizio della loro professione.

³¹ Salasso: dal lat. medievale “sa(nguinem) laxare”, cioè lasciar scorrere il sangue. Indica la sottrazione terapeutica di una certa quantità di sangue dell'organismo, intesa generalmente a ridurre la massa del sangue circolante, per ristabilire il “principio di equilibrio” fra i quattro elementi o umori. Dopo aver effettuato una piccola incisione con un bisturi, il medico vi applicava delle sanguisughe (in dialetto “sanguigè” oppure “mijatte” o “mignatte”) che si sarebbero staccate solo quando erano gonfie di sangue. Le sanguisughe (dal lat. “sanguis sugere” = sangue succhiare) sono Anellidi Irudinei che vivono in acqua dolce o marina e si nutrono di sangue di Vertebrati o di Molluschi, ai quali si fissano temporaneamente per mezzo di una bocca a ventosa. La specie più utilizzata per tali scopi era la “Hirudo Medicinalis”.

³² Nel medioevo tutti coloro che esercitavano una certa “arte” (cioè professione) formavano le “corporazioni” o “consorterie”. Le arti si distinguevano in “maggiori” (cioè quelle “liberali” svolte con titoli professionali) e “minori” (cioè quelle artigiane o dei “maestri”). Gli “speciali” appartenevano alle arti maggiori e Dante Alighieri stesso fu uno speciale. Lo speciale era un esperto di erbe (“spezie” deriva dalla deformazione volgare del lat. “species”, con cui si distinguevano - e ancor oggi si distinguono - le varie erbe officinali) e di droghe (cannella, pepe, chiodi di garofano, ecc.).

³³ Almanacco: termine di derivazione araba “al manakh”, che indica un libro di stampa annuale (da cui la confusione con il nostro calendario) che riportava indicazioni astronomiche, meteorologiche, ecc. relative ad ogni giorno dell'anno e che conteneva tutti i dati, le notizie, le considerazioni, le previsioni, le erbe e le cure mediche che potevano interessare nel corso dell'annata le persone per cui l'opera era compilata.

La demoiatrice: parte seconda:
Aspetti magici ed empirici; le erbe officinali
Giuseppe Santoni

Nella forma primitiva con cui si esprime la medicina popolare, troviamo molte credenze e superstizioni volte alla cura sia delle persone, sia del bestiame, sia dei campi, sia delle case.

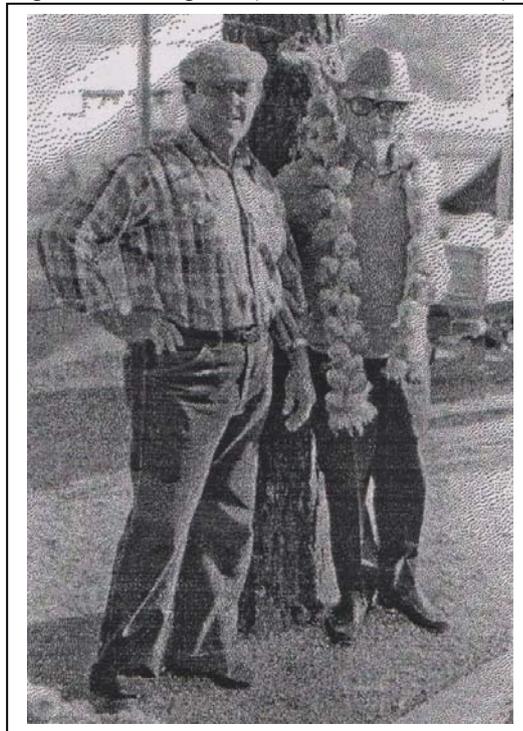
Spesso i rimedi proposti presentano aspetti magici che hanno un valore di medicina curativa o preventiva (è il caso delle protezioni), più spesso hanno un valore terapeutico sia per malattie reali (è il caso delle erbe officinali) sia per malanni di derivazione misteriosa (è il caso degli amuleti e degli scongiuri).

Tra le curiosità che riportiamo, alcune sono documentate dalle “Testimonianze” che abbiamo raccolto, altre le abbiamo trovate su alcuni libri consultati³⁴.

Aspetti magici nella prevenzione o cura delle persone.

Figura 22: Venditori d'aglio alla fiera di S. Agostino a Senigallia (Foto B/N: G. Bellucci).

1. Protezione dei bambini (ma anche degli adulti) contro il malocchio: vedere il cap. “Brevetti, amuleti, ecc.”
2. Per vedere se un malessere è di origine naturale oppure se è dovuto all'invidia o al malocchio, si ricorre all'erba dell'invidia (non siamo riusciti ad identificarla come specie botanica). Si metteva a bollire quest'erba, poi con l'acqua della bollitura si “segnavano” i polsi e la fronte del malato. Se nell'acqua si formavano le “matruije” (grumi, sospensioni, veli oleosi?) si diceva che c'era l'invidia³⁵.



³⁴ In particolare G. Ginobili, pubblicazioni varie, v. bibliografia.

... e le streghe litigavano sugli olmi

3. Per prevenire il tifo (ma sembra anche la malaria), si metteva dell'aglio appeso al collo con un sacchetto³⁶. Da Loredana B. (testimonianza non registrata) si conferma che l'aglio veniva infilato con l'ago e il filo e se ne potevano unire più spicchi fino a formare una collana o "corona".
4. Contro il mal di testa, quando si trovava la pelle della muta di una biscia o di una serpe, la si doveva mettere intorno alla testa a scopo sia preventivo sia curativo³⁷; il mal di testa passava e non veniva più.
5. Per guarire dalle malattie o per ottenere qualche altro vantaggio, si ricorreva di frequente al "voto": una promessa che si fa alla Madonna o a qualche santo di portargli un ringraziamento (ex voto) a grazia ricevuta. Caratteristici sono nella nostra zona dei quadretti dipinti (P.G.R. = Per Grazia Ricevuta) con le raffigurazioni degli avvenimenti, soprattutto nel Santuario della Madonna della Rosa di Ostra, ma anche in molte altre chiese e nelle cappelle di campagna.
6. "I sonagli che si mettono ai piccoli in fasce, o che si regalano loro per farli giocare, sono un simbolo dei vecchi scongiuri, secondo i quali gli spiriti fuggono al rumore di certi suoni"³⁸.
7. Mettendo della lana rossa sulla fronte di un bambino, si cura il singhiozzo.
8. Vestirsi di rosso o di nero non fa attaccare l'invidia. A capodanno, indossare indumenti intimi (mutandine, calze, ecc., ma per gli uomini anche la cravatta) di colore rosso: così l'anno sarà felice e senza malattie.
9. Nel giorno di San Biagio (3 febbraio), protettore del mal di gola, nella Chiesa delle Grazie di Senigallia si passano due candele incrociate (benedette nel precedente giorno della Candelora) sotto il mento dei devoti per prevenire malattie all'apparato vocale.
10. La partoriente doveva mettere in un sacchetto alcuni semi di *acetosella* (*Oxalis acetosella* L.) e legarselo sotto l'ascella sinistra: le doglie sarebbero state molto attenuate.
11. Il marito della partoriente non doveva incrociare gambe o braccia, altrimenti insorgevano ostacoli al parto.
12. Le "lombaggini", cioè il mal di schiena ed i reumatismi, potevano essere guarite dalla virtù di chi aveva avuto figli gemelli, e così pure il torcicollo³⁹.
13. Per alleviare il dolore delle emorroidi, si doveva portare in tasca una "brancia" (rametto) dell'*erba delle morroidi* (o *emorroidi*) (*Achillea* Mil-

³⁵ V. testimonianza di Angelo M., 83 anni, e famiglia, di Borgo SS.ma Trinità di Ripe. Per tutto questo argomento, vedi i capp.: "Invidia e malocchio" e "Streghe e fatture".

³⁶ V. testimonianza di Angelo M., 83 anni, e famiglia.

³⁷ V. Testimonianza di M. M., 83 anni, in "La demoiatrica" parte 3^a.

³⁸ "Ci credete anche voi?", pag. 62.

³⁹ V. Testimonianza diretta degli alunni e di M. M., 83 anni, in "La demoiatrica" parte 3^a.

lefolium L.), sostituendola ogni 2 o 3 giorni con altra fresca: la malattia restava, ma il disturbo scompariva⁴⁰.

14. Il grasso sacro (della prima bollitura del cappone natalizio) doveva essere conservato per preparare minestrine in caso di malattie.

La parte seguente la riportiamo dal dattiloscritto “*Ci credete anche voi?*”⁴¹:

“Volete preservarvi dal mal di pancia? La demoiatrica vi consiglia di gettarvi a terra bocconi, non appena udito il tuono di marzo.

Per far guarire i bambini dal mughetto si fa loro gettare in bocca un poco di saliva da qualcuno che ha conosciuto il bisnonno o la bisnonna.

Ai bambini che soffrono di convulsioni si mettono al collo delle chiavi, una briglia e un fazzoletto di seta nera.

Per non soffrire il dolore di denti, si devono tagliare le unghie nel primo lunedì di ogni mese”.

Materiale molto ampio su questo argomento si può trovare nei tre volumi di G. Ginobili: “*Folklore marchigiano*”, “*Bricciche di superstizioni e pregiudizi popolari marchigiani*” e “*Echi tradizionali dei fanciulli marchigiani*”.

Da questi volumi riportiamo alcune credenze che ci hanno colpito:

1. Stomaco, mali di stomaco: per guarire l’abbassamento di stomaco, detto abbassamento della “forcella” o “forcinella” o anche “forcula”, si posa sulla bocca dello stomaco del paziente, per lo più bambino, la moneta da due soldi di una volta; sulla moneta si attacca un mozzicone di candelina detta della decima, di quelle cioè che si benedicono nel giorno della Madonna della Candelora. Si accende la candelina, vi si pone sopra un bicchiere comune, a bocca in giù, in modo che l’orlo del bicchiere aderisca bene sulla pelle. Si vedrà che la carne tenderà a salire entro il bicchiere stesso e la candelina si spegnerà. Intanto la cosiddetta “forcinella” o “forcella” dello stomaco si sarà sollevata ed il malato si avvierà a guarigione.
2. Strappi muscolari: fare le cosiddette “coppe”, consistenti nel prendere una candeletta, possibilmente quella che si suole distribuire nella ricorrenza della Candelora, metterla accesa sulla parte dolorante, rovesciarvi un bicchiere dalla parte vuota.
3. Allattamento: dando da mangiare ad una scrofa, ad esempio, l’avanzo del piatto di una minestra di una donna che allatta, se la scrofa allatta pure essa, la donna perderà immediatamente il latte, perché sarà la scrofa ad averglielo preso, mangiando i suoi avanzi. Per riavere il latte, occorrerà che la donna mangi qualcosa di quello che prima ha mangiato la scrofa.
4. Balbuzie: si vuole sia causata dallo sbagliare nel ripetere il “Credo” del battesimo da parte del padrino.

⁴⁰ V. testimonianza di Linda S., 63 anni di Porcozzone di Ripe, in “La demoiatrica” parte 3^a.

⁴¹ Ibidem, pag. 32

... e le streghe litigavano sugli olmi

5. Cadute: S. Venanzio, protettore di Camerino, viene invocato per le cadute. La medaglia di S. Venanzio si suole mettere addosso ai bambini che vanno soggetti a cadute⁴².
6. Capelli: per far crescere i capelli, bisogna spuntarli o tagliarli a luna nuova. Si raccomanda di non tagliare né le unghie né i capelli di venerdì, altrimenti le prime non cresceranno ed i secondi cadranno⁴³.
7. Singhiozzo:
 - A)- domandare improvvisamente una cosa strana che sorprenda il paziente ed il singhiozzo è vinto;
 - B)- a Senigallia vi è la seguente formula, da ripetere dal colpito dal singhiozzo, per tre volte, senza riprendere fiato:

*“Singhiozz’
rama d’ pozz’
rama d’ fich’,
chi dic’ mal d’ me
s’ struncass’ ‘l blich!”*⁴⁴

Aspetti magici nella prevenzione e cura del bestiame.

1. In tutte le stalle della nostra zona è presente l’immagine di S. Antonio Abate, protettore del bestiame. In occasione della sua festa, il 17 gennaio, veniva impartita agli animali la benedizione dal prete. Il “pane di S. Antonio” veniva dato da mangiare alle bestie che stavano male.
2. Sulle porte delle stalle era sempre presente il ferro di cavallo. Spesso gli ingressi esterni delle stalle erano sovrastati da corna di bue o di montone.
3. Nel periodo pasquale veniva impartita la benedizione non solo alle case ma anche alle stalle degli animali.
4. Sulle corna dei buoi, o sul basto del giogo, o sulle briglie dei cavalli, muli o asini, c’era sempre un fiocco rosso contro l’invidia; sulle porte delle stalle venivano appesi anche dei capi d’aglio.
5. Nelle stalle delle mucche non bisogna mai levare le ragnatele, poiché ne verrebbe danno agli animali (forse questa credenza è avvalorata dal fatto che, se sono abbondanti le ragnatele, restano più facilmente impigliate le mosche⁴⁵).
6. I “settimini” hanno la “virtù” di guarire le slogature delle bestie⁴⁶.

⁴² Credenza diffusa nel maceratese.

⁴³ “*Ci credete anche voi?*” pag. 65.

⁴⁴ “*Echi tradizionali dei fanciulli marchigiani*” di G. Ginobili, pag. 9. In realtà, gli ultimi due versi “chi dice male di me gli si spezzasse l’ombelico” derivano dalla credenza secondo cui il singhiozzo era provocato dal fatto che qualcuno stava parlando male in quel momento della persona colpita da questo disturbo. Gli ultimi due versi erano più generalmente sostituiti dal seguente: “*‘l singhiozz’ è sparito*”.

⁴⁵ “*Ci credete anche voi?*” pag. 58.

⁴⁶ V. testimonianza diretta degli alunni, in “La demoiatrica” parte 3^a.

7. Se una mucca non ruminava più, si metteva nella sua bocca un ramo di fico⁴⁷.
8. Alle bestie gli stregoni facevano il segno della croce sulla schiena, sulla spalla o sul sedere, a seconda della parte dolorante, con l'acqua di un secchio in cui era stato messo del grano⁴⁸.
9. Con la luna nuova non bisognava ammazzare il maiale: la "pacca" non sarebbe venuta secondo i risultati sperati (il maiale andava comunque ucciso tra gennaio e febbraio).
10. Al tempo in cui maturava l'uva, i polli la mangiavano; allora si andava dagli stregoni che "facevano l'acqua" da dargli da bere, ma non sappiamo con quali ingredienti⁴⁹.
11. A chi distrugge il nido delle rondini, gli creperà la vacca o perlomeno gli diverrà zoppa⁵⁰.
12. Nelle località di Senigallia esisteva una superstizione un po' strana: se un ragazzo avesse rivelato ad una persona, sotto un tetto, l'ubicazione di un nido, precisando l'albero, una biscia avrebbe trovato il nido e mangiato le uova o i piccoli. Onde impedire il misfatto, il ragazzo ritornava sotto il tetto e recitava ad alta voce il seguente scongiuro:

*"Biscia biscia brigulata,
lassa sta la mi' covata,
c'è San Pietro che t'aspetta
con la falce rugginita,
che ti taija e che ti trita
prima 'l collo e po' la vita".*

Aspetti magici nella prevenzione o cura dei campi.

È forse l'aspetto che più degli altri è contornato, oltre che dalla semplice superstizione, anche da una serie di ritualità, spesso a carattere religioso, la cui origine si perde nella notte dei tempi.

Infatti, al culto della fecondità, della fertilità, della "Dea Mater" (da cui Demetra) e di Cerere (dea delle messi, da cui "cereale" per indicare il frumento), solo per restare nel mondo romano, si accompagnavano anche molte feste popolari, spesso a sfondo orgiastico e dionisiaco, che avevano lo scopo di attirare sui campi le benedizioni degli dèi e di far allontanare da essi tutti i pericoli (feste spesso collegate al culto solare o lunare).

Come esempio per tutti, basti ricordare la processione dei Fratelli Arvali, il cui testo latino antichissimo invoca il dio Marte come protettore dei campi

⁴⁷ V. testimonianza diretta degli alunni, in "La demoiatrica" parte 3^a.

⁴⁸ V. testimonianza di Guido P., in "La demoiatrica" parte 3^a.

⁴⁹ V. testimonianza diretta degli alunni, in "La demoiatrica" parte 3^a.

⁵⁰ "Ci credete anche voi?" pag. 61.

e della casa, non già della guerra. Tale rito è poi stato ripreso anche dal Cristianesimo con le processioni delle “Rogazioni”.

Non è però qui il caso di allargare questi discorsi, ma vogliamo solo accennare ad alcune credenze più spicciole, ricordando innanzitutto che uno dei più grandi pericoli è rappresentato dalle avversità atmosferiche, per cui molte credenze sono rivolte proprio ad allontanare queste eventualità.

1. In caso di temporale, veniva accesa la candela della Candelora (così è popolarmente chiamata la ricorrenza liturgica del 2 febbraio in cui si festeggia la Purificazione di Maria; in quel giorno la Chiesa benedice le candele che la gente porta nelle case), ripetendo la formula (tipo scongiuro): *“A folgore et tempestate libera nos, Domine”* (fa parte delle Litanie dei Santi che vengono recitate durante le Rogazioni).
2. Un’immigrata dalla provincia di Chieti nella nostra zona, ci ha raccontato che si portava all’aperto il soffietto del camino e lo si metteva in croce con le molle (o pinze) o con la paletta per raccogliere la cenere o con gli alari; quindi, si recitava il seguente scongiuro:
*“Santa Barbara stava in campo,
teneva in braccio lo Spirito Santo,
non temeva ne tònì né lampi,
Padre, Figlio e Spirito Santo”*.
3. A Natale il “capoccia” (capofamiglia) benediceva il ceppo (o ciocco) che veniva messo ad ardere nel camino. Poi tutta la notte si faceva guardia (*vigilia*) affinché non si spegnesse, altrimenti ci sarebbe stato un futuro triste e pieno di sciagure. Il ciocco doveva essere così grande da poter essere riacceso ogni sera e durare fino al giorno dell’Epifania (6 gennaio, in dialetto “Pifania” o “Befania” o “Befana”), quando la “*vergara*” (la moglie del capoccia) lo spegneva con l’acqua benedetta (l’acqua santa con cui ci segna quando si entra in chiesa). La cenere veniva sparsa sui campi per preservarli dalle intemperie; i carboni e i resti non consumati erano sacri: esposti sull’aia in caso di cattivo tempo, allontanavano le grandinate ed i temporali. Se venivano gettati all’aperto, quel punto del campo non veniva attaccato né dai bruchi né dalle streghe.
4. Sempre per allontanare le grandinate, veniva piantata una croce in un punto alto da cui essa dominava i campi. Spesso queste croci erano fatte con canne e nei vacuoli terminali venivano infilati dei rametti di ulivo benedetto il giorno delle Palme (è in uso ancor oggi).
5. Ai bordi dei campi, agli incroci, sulle case coloniche ci sono spesso le immagini sacre o le croci con funzione protettiva.
6. Nei tre giorni che precedono la festa dell’Ascensione si fanno processioni agricole, chiamate “Rogazioni”, per implorare un buon raccolto.

Figura 23: Croce di canne con rametto di olivo benedetto nel giorno della domenica delle palme, piantato al bordo di un campo a Roncitelli di Senigallia come protezione contro la grandine, le streghe e l'invidia. **Foto Color: G. Santoni, 1992.**

7. Non bisognava potare le piante con la luna nuova e nemmeno travasare il vino dalla botte (in uso ancor oggi).
8. Non bisognava travasare il vino nemmeno se soffiava la "corina" o "garbìn" (un vento caldo da sud-ovest; il primo nome è usato a Ripe e dintorni, il secondo a Senigallia e dintorni; si fa presente che la distanza stradale fra i due Comuni è di soli 15 Km).
9. Non bisognava tagliare canne, pali o pertiche durante il primo quarto di luna, altrimenti le piante si sarebbero seccate in poco tempo.
10. La "notte di S. Giovanni" (24 giugno), secondo un'antichissima usanza, ancor oggi nella campagne alcuni accendono i "fuochi" (falò) per allontanare le streghe e gli spiriti del male (probabilmente questa usanza è da mettersi in relazione con il solstizio estivo). Nel senigalliese alcuni accendono i fuochi la notte di S. Giuseppe (19 marzo; da mettere in relazione con l'equinozio primaverile). Il 10 dicembre, notte della Madonna di Loreto, a Ostra, Ostra Vetere e dintorni, si accendono i "focaracci" per indicare la strada a Maria verso la sua casa di Loreto; sulle finestre si accendono i "lumini"⁵¹ (probabilmente da mettere in relazione con il solstizio invernale).



⁵¹ Il fuoco ha il significato simbolico di purificazione e di energia vitale. L'espressione "mettere la mano sul fuoco" richiama l'ordalia (giudizio divino) dei barbari, per cui Dio non abbandona mai l'innocente e lo fa uscire indenne anche dal fuoco ("*Ci credete anche voi?*" pag.

... e le streghe litigavano sugli olmi

11. Contro le grandinate si suonavano le campane “a martello” per rompere l’aria e mettere in fuga gli spiriti maligni. Nella zona di Montemarciano quando si avvicinava un temporale, i contadini uscivano anche all’aperto battendo a mo’ di tamburo pentole, tegami e padelle: più chiasso si faceva, più gli spiriti sarebbero stati spaventati.
12. Per far cessare la siccità o, viceversa, per far cessare le piogge troppo abbondanti, si ricorreva a tridui o novene di preghiere⁵².
13. È interessante, sempre per far cessare la pioggia, una breve filastrocca in uso nel fabrianese:

*“Piove pioviccia,
il gatto s’appiccica,
s’appiccica sul muro
suona il tamburo”.*

La filastrocca è cantata con una melodia monotona, imperniata su poche note. Questa invettiva è uno dei rari esempi rimasti contro gli spiriti maligni dell’aria⁵³.

14. Una donna incinta non deve camminare sui campi, altrimenti li rende sterili.
15. Una donna che ha il ciclo mestruale non deve curare le piante o i vasi di fiori, altrimenti si seccano⁵⁴.
16. Sempre da un’immigrata abruzzese veniamo a sapere che a Loreto Aprutino (PE), per prevedere l’abbondanza o meno del raccolto, la domenica antecedente la mietitura si portava una vacca in chiesa e la si faceva defecare. Per il principio dell’analogia, più abbondanti erano le feci, più prospera sarebbe risultata la mietitura⁵⁵.

Aspetti magici nella protezione delle case.

1. Su quasi tutte le porte delle case c’era un crocefisso di legno, quasi a distinguere le abitazioni dell’uomo da quelle degli animali (sulle stalle, infatti, c’erano i ferri di cavallo o le corna).

38). Nel 2° libro delle “*Historiae*” lo storico romano Tito Livio racconta l’episodio di Muzio Scevola che di fronte al re etrusco Porsenna mette la mano sinistra sul fuoco. Se ne deduce che qualcosa di simile all’ordalia era in uso anche nell’area etrusco-romana.

⁵² V. il cap.: “L’allegoria dell’acqua”.

⁵³ “*Ci credete anche voi?*” pag. 71. Nella mia mente ritorna esattamente questa filastrocca, dove però la parola “il gatto” era sostituita da “la terra s’appiccica”; il resto è identico a quando la recitavo da bambino (Giuseppe S.).

⁵⁴ Testimonianza di Loredana B., non registrata e non riportata in Appendice.

⁵⁵ Poiché l’immigrazione da altre regioni era frequente, spesso si riscontrano degli inquinamenti delle tradizioni, perché l’immigrato portava con sé anche la sua cultura, che poteva essere recepita da quella locale. Comunque, questa usanza non è mai passata tra quelle praticate nel senigalliese.

2. Sulle banderuole sovrastanti i camini delle case c'era spesso un gallo, ma ci potevano essere anche delle stelle o la luna o altri simboli cosmici con valore magico.
3. Sulle facciate c'erano spesso delle immagini sacre dipinte, delle statue con santi o dei quadretti religiosi⁵⁶.
4. Alle pareti esterne o interne erano spesso appese delle pannocchie di granturco o delle spighe di frumento che avevano un significato propiziatorio (tipo offerte simboliche ai defunti).
5. Trecce d'aglio o di cipolle appese agli ingressi o alle finestre avevano lo stesso significato contro il malocchio.
6. Non si dovevano distruggere i nidi delle rondini sotto i tetti: portava male a chi abitava nella casa.
7. Attraverso la porta d'ingresso, o in prossimità d'essa, veniva messa una scopa di saggina contro le streghe o una ciotola di sabbia.
8. Il sale sparso sotto lo zerbino d'ingresso o sui davanzali delle finestre serviva ugualmente ad allontanare le streghe.
9. Si credeva che quando gli animali domestici (galline, papere, cani, ecc.) schiamazzavano più del solito senza motivo fosse imminente un terremoto.
10. In vari punti della casa c'erano altarini, crocefissi ed altre immagini sacre appese alle pareti o sui mobili. Talvolta all'ingresso c'era anche una piccola acquasantiera.
11. Tutti gli anni nel periodo pasquale si facevano le pulizie di casa per il "passaggio dell'acqua santa", cioè la benedizione delle case.
12. Molti altri oggetti sacri, come la candela della Candelora, il lumino dei morti acceso in casa, le palme benedette, il pane di S. Antonio, ecc. proteggevano la casa ed i suoi abitanti.
13. In quasi tutte le case è presente il cornetto rosso, il ferro di cavallo o qualche altro amuleto; una cinghia appesa fuori della porta od una corda o una fettuccia rossa o del filo di lana rosso, ecc., significavano che la fattura sarebbe rimasta strozzata.
14. Acroteri con volti diabolici e mostruosi, appesi alle sommità delle case, a protezione esterna del trave culminante, servivano ad esorcizzare gli spiriti maligni.

Aspetti empirici nella prevenzione e cura delle persone.

1. Per curare il singhiozzo, bisogna bere un grosso bicchiere d'acqua fresca tutto d'un fiato (confronta anche quanto riportato negli aspetti magici).

⁵⁶ Sul rapporto tra superstizione e cristianesimo, soprattutto in relazione all'uso delle immagini sacre, vedi il cap.: "Brevetti, amuleti, ecc."

... e le streghe litigavano sugli olmi

2. Per favorire l'aborto, si poteva ricorrere a varie pratiche:
 - A. mettere i piedi a bagno nell'acqua molto calda con cenere;
 - B. mettere in un bicchiere d'acqua la gruma (rascia) della pipa e bere (*G. Ginobili*).
3. Per avere abbondanza di latte durante il periodo di allattamento, le puerpere dovevano:
 - A. bere acqua, aceto e olio rimasti nel piatto dove era stata condita l'insalata;
 - B. mangiare pane bianco abbrustolito e inzuppato in acqua e vino;
 - C. non andare soggette a forti emozioni, soprattutto di paura, perché diminuivano e facevano scomparire il latte materno (*G. Ginobili*).
4. Contro il mal di cuore, faceva bene il rospo bollito (così era già scritto nei consigli della Scuola Medica Salernitana)⁵⁷.
5. Quando ad una persona dolevano i reni, si metteva sulla parte dolente un coperchio di coccio riscaldato, oppure un mattone bollente⁵⁸.
6. Per sfiammare gli ascessi si fanno bagnoli bollenti di acqua e sale.
7. Per prevenire l'avvelenamento da funghi, si mette nella pentola qualche spicchio d'aglio e un pezzo di ferro, quasi sempre una chiave.
8. Per evitare l'avvelenamento da lumache, che possono aver mangiato erbe o funghi tossici, si mettono a "spurgare" per una settimana in un barattolo di latta con segatura e sale. Poi, mentre vengono lessate, si immerge in acqua aglio, mollica di pane, lievito di pane, un pezzo di ferro (generalmente una chiave) e un pezzo di canna. Se l'aglio, la mollica e il lievito diventano verdastri, è indizio che vi sono chiocciole velenose. Il ferro e la canna esercitano azione di controveleno. È convinzione che la canna sia velenosa. I cercatori di lumache evitano di raccogliere quelle che si nutrono di foglie di carciofo o di ginestra, perché le ritengono piante velenose. Non è consigliabile raccoglierle nel periodo di grande calura perché sono maggiormente indigeste; anzi il popolino vuole che in quel tempo "facciano all'amore con le serpi" (*G. Ginobili*).
9. Per curare le contusioni dei "brignoccoli" (bernoccoli), si usava:
 - A. applicare sul gonfiore una poltiglia di crosta di pane, dopo averla ben masticata;

⁵⁷ Secondo le credenze popolari, i rospi li adoperavano le streghe a mo' di ingredienti nell'ammannire la broda per la tregenda. Si credeva che i rospi pisciassero negli occhi dei bambini e li facessero diventare ciechi, perciò si raccomandava loro di stare attenti e di non giocarci. Non bisognava mai bere l'acqua dove stanno i rospi per non ingoiarne le uova che si sarebbero schiuse poi nello stomaco; i rospini facevano diventare gonfi e provocavano la morte. Nelle nostre zone il rospo è chiamato "ciambotto" e, quando una persona ha l'intestino che produce strani gorgoglii per una cattiva digestione, gli si dice: "che c'hai i ciambotti nello stomaco?" Ugualmente il beone per giustificare il proprio vizio di bere dice che "l'acqua fa venire i ciambotti nello stomaco".

⁵⁸ V. testimonianza diretta degli alunni, in "La demoiatrica" parte 3^a.

- B. applicare carta di paglia (molto usata in passato per incartare gli acquisti alimentari) ben bagnata con saliva o acqua fresca;
- C. applicare sulla parte gonfia una bistecca cruda⁵⁹.
10. Contro le morsicature di cani idrofobi (hanno la “rabia”) il medico applicava subito sulle ferite un ferro rovente, inoltre si uccidevano gli animali contagiati⁶⁰.
 11. L’ammalato di reumatismi veniva sottoposto ad una “sauna” primitiva: introdotto nel forno ben caldo (talvolta dopo la cottura del pane), ne usciva fuori madido di sudore come uno straccio, ma guarito da questa fastidiosa malattia⁶¹.
 12. Per curare le malattie della pelle, in particolare la rogna, si preparava un unguento con lardo irrancidito, sale, zolfo (quello da dare alle viti) e buccia grattugiata di limone (*G. Ginobili*).
 13. “Il salasso purifica il cervello, lo stomaco e l’udito” si legge nei consigli della Scuola Medica Salernitana. Essi erano applicati comunemente dai medici fino agli inizi del nostro secolo per curare quasi tutti i tipi di malattie, comprese le ubriacature troppo violente, come si legge nel diario di Don Nicola Lavatori (29 gennaio 1862) quando, parlando di due soldati piemontesi che “fecero una sbornia straordinaria con mezzo di rum”, commenta: “Si vedrà poi se riuscirà a salvarli la vita le sanguigè e le mijatte (*sanguisughe e mignatte*; questo secondo vocabolo è un modo popolare per indicare il medesimo animale) che stanno applicandoli”⁶².
 14. Per lenire le scottature, stendere un unguento di cera vergine d’api sciolta in un tegamino con un po’ d’olio d’oliva, e poi coprire con un panno bianco. Se si stende tale unguento appena avvenuta la scottatura, si impedisce il formarsi della bolla (*G. Ginobili*).
 15. Per le scottature da sole, mescolare battendo olio d’oliva e acqua, oppure applicare raschiatura di lardo (*G. Ginobili*).
 16. Il torcicollo viene curato con forti massaggi con olio d’oliva caldissimo (*G. Ginobili*).
 17. Gli strappi muscolari si fanno passare con impiastri molto caldi di pane grattugiato bollito in aceto (*G. Ginobili*).
 18. Per far passare ai “pisciattelli” il vizio di fare la pipì a letto, si facevano mangiar loro dei topolini di campagna fritti, dopo avergli levato la testa e le zampe⁶³.
 19. Per far rimarginare una ferita molto profonda, bastavano vecchie ragnatele ammuffite applicate sulla parte sanguinante⁶⁴.

⁵⁹ Testimonianza di Annamaria S., non registrata e non riportata in appendice.

⁶⁰ A. Lavatori: “*Un secolo di storia a Ripe*”, Ed. La lucerna, Ancona 1987, pag.78.

⁶¹ V. testimonianza di Oliviero P. e famiglia, in “La demoiatrica” parte 3^a.

⁶² A. Lavatori, op. cit., pag.60. Sul salasso vedere il cap.: “La demoiatrica” parte 1^a.

⁶³ V. testimonianza di Oliviero P. e famiglia, in “La demoiatrica” parte 3^a.

... e le streghe litigavano sugli olmi

20. Contro il mal di pancia, “il rimedio che viene proposto è alquanto buffo: si deve sciogliere nel vino dello sterco di cane polverizzato, oppure mettere sul ventre un cane di pochi gironi”⁶⁵.
21. Contro la calvizie bisogna ungersi la testa con olio d’oliva bollito, dopo avervi gettato una lucertola viva⁶⁶.
22. Artrite: bere urina dei bambini, ma appena da essi fatta, che sia calda (*G. Ginobili*).
23. L’urina appena fatta serviva anche per disinfettare le ferite⁶⁷.
24. Per le otiti in genere: scaldare olio d’oliva e metterne alcune gocce nell’orecchio⁶⁸.
25. Non potevano mancare alcuni consigli e proverbi:
 - Per vivere sano, si scaccino le preoccupazioni e l’ira.
 - Per non dormire male, si ceni leggero.
 - “*La pace e la tranquillità sono i rimedi contro le malattie*”.
 - “*Quando sta bene il corpo, l’anima non fugge*”.

Figura 24: Raccoglitrice di erbe di campo. (Foto B/N: G. Bellucci)



⁶⁴ Stefano P. e Giacomo B., testimonianze non registrate e non riportate in questo libro.

⁶⁵ “*Ci credete anche voi?*” pag. 32.

⁶⁶ “*Ci credete anche voi?*” pag. 32.

⁶⁷ Francesco M. G. e Giacomo B., testimonianze non trascritte in questo libro.

⁶⁸ Fabio P. e Romolo P., testimonianza non trascritta in questo libro.

Le erbe officinali nella cura delle persone.

Le piante officinali che riportiamo in questi ultimi due paragrafi erano utilizzate nel passato dalla gente delle nostre campagne, ed alcune sono utilizzate ancora oggi.

Ne siamo venuti a conoscenza intervistando i nostri nonni che le hanno descritte con il nome derivato dall'utilizzo che ne facevano (ad es.: erba de' tagli) o con un nome generico (ad es.: "màlvane", cioè la malva).

Quando, assieme alla descrizione, ci sono stati forniti anche dei campioni, siamo stati in grado di individuarne il corrispondente nome scientifico, altrimenti la classificazione risulta difficile ed imprecisa; in questo caso abbiamo messo un punto interrogativo.

Le piante di cui si è parlato nelle interviste sono state riportate nelle tabelle sinottiche, in coda a questo capitolo.

Altre erbe officinali utilizzate nella nostra zona le abbiamo invece trovate su manoscritti, dattiloscritti e alcuni libri che trattano lo stesso nostro argomento; pertanto di esse abbiamo messo la fonte da cui sono state attinte, cercando ugualmente di effettuare una classificazione sulla base del corrispondente nome generico italiano; esse però non sono state inserite nelle tabelle sinottiche. Inoltre, quando l'intervista è stata registrata con telecamera, ed in parte trascritta in questo libro, abbiamo ritenuto opportuno rinviare alle "testimonianze dirette". Se l'intervista si è svolta solo oralmente e si conosceva il nome dell'intervistato, esso viene indicato senza aver effettuato la trascrizione. Non c'è indicazione se manca il nome o se l'intervista, per vari motivi, non è stata trascritta.

1. In caso di "ciaccature", cioè quando ci si schiaccia un dito con un martello, o altre parti della mano o del corpo, si pesta l'*erba muragliola* (*Parietaria officinalis* L.) e si applica come impiastro sulla parte colpita: "dicono che abbia il potere di attirare il sangue ammaccato" (*G. Ginobili*).
2. Per purificare il sangue, si fa bollire la *cicoria campagnola* (*Cichorium Intybus* L.) e la si tiene esposta per una notte all'aperto; quindi, se ne beve un bicchierino la mattina, soprattutto di primavera (*G. Ginobili*).
3. Quando si ha la tosse, si beve ben caldo prima di mettersi a letto un decotto di *mele "ruzze"*, cioè *appiuole*, con aggiunta di *malva* (*Malva domestica* L.), fichi secchi e zucchero (*G. Ginobili*).
4. Per favorire l'aborto, prendere un mezzo litro di vino, farlo bollire con molto *prezzemolo* (*Petroselinum hortense* H.) fino a ridurre il tutto ad un bicchiere comune; passare con il colino ed esporre per un'intera notte all'aperto. Il mattino seguente a digiuno "bevere" (*G. Ginobili*).
5. Asma:

... e le streghe litigavano sugli olmi

- A. far bollire in acqua la cosiddetta *erba terrestre* (?) e bere;
B. prendere la *ghianda castagnola* (*Quercus Erythobalanus*), abbrustolirla, macinarla e far bollire a lungo in acqua. Dicono che faccia bene anche contro i disturbi di stomaco (*G. Ginobili*).
6. Brescioli (brufoli o foruncoli): applicare degli impiastri di *malva* bollita (*G. Ginobili*); fa bene anche contro gli ascessi ai denti (*testimonianza di Giuseppe S., non riportata*).
 7. Calli: pestare il *ranuncolo* (*Ranunculus ficaria* L.) ed applicarlo sui calli, staccarlo tenendo a bagno il piede (*G. Ginobili*).
 8. Per lenire l'arrossamento del viso (risipola), si pestano molto finemente le foglie di *sambuco* (*Sambucus nigra* L.) e si stende l'impiastrò ottenuto su una tela da applicare al viso due volte al giorno (*G. Ginobili*).
 9. Per cacciare le piattole, si usavano decotti di mozziconi di sigaro (*tabacco* = *Nicotiana Tabacum* L.) e di *saponaria* (*Saponaria officinalis* L.).
 10. Come vermifugo si ingeriva *olio crudo*.
 11. Contro le malattie della pelle, strofinare dell'*aglio* (*Allium sativum* L.) crudo sulle parti malate.
 12. Come febbrifugo, comunissimo era il *sambuco*, utilizzando in infuso pochi grammi di fiori e bevendo l'acqua bollita.
 13. Il *rosmarino* (*Rosmarinus officinalis* L.) era adatto per curare il raffreddore e il mal di denti; era utilissimo anche per non avere incubi nel sonno e come cosmetico.
 14. Contro i geloni, pestare la foglia del *giarro* (*Ranunculus ficaria* L.) ed applicare cruda sui gonfiori.
 15. Le *màlvane* (oppure *nalve*, *màlbene*, *malve* = *Malva rotundifolia* L.) mangiate cotte, o bevendone un infuso d'acqua, alleviano il mal di pancia ed hanno un effetto lassativo.
 16. La *camomilla* (oppure *capomilla* o *campomilla* = *Matricaria chamomilla* L.) bevuta in infuso aveva un effetto calmante; sempre in infuso, usata come impacco agli occhi, calmava le infiammazioni.
 17. Per i "bresciòli", si lavava e si spellava una foglia di *rapetta* (*Raphanum Raphanistrum* L.) che si applicava cruda sulla parte, per farli maturare più in fretta. Una volta maturi se ne faceva uscire la "materia" (pus) e si medicavano di nuovo allo stesso modo fino a guarigione. Per farli maturare in fretta si poteva utilizzare anche la foglia del *rogo* o *rovo* (*Rubus fruticosus* L.) pestata ed applicata cruda. Anche la *rucola* (*Eruca sativa* Mill.) bollita ed applicata sui brufoli aveva la stessa efficacia.
 18. Per disinfettare le piccole ferite si usava la *speragna* (*Picris hieracioides*) spremuta sulle ferite; oppure si usava l'*erba dei tagli* (?): si pestava la fogliolina, si spremeva e si applicava cruda sulla ferita, talvolta

fasciando con una garzina: “bruciava come lo spirito, ma era efficacissima”.

19. La *ruta* (*Ruta graveolens* L.) era molta amara ma faceva bene come vermifugo, soprattutto nei bambini. Diverse erano le modalità d'uso:
 - A. bollire, filtrare e bere;
 - B. annusare, tritata insieme con aglio;
 - C. mangiare cruda;
 - D. tritare una piccola quantità in un bicchiere d'acqua e bere.
20. Per lenire le scottature si utilizzava l'anima del *sambuco* (*Sambucus nigra* L.), cioè il midollo tenero e bianco del fusto, mescolato con *rosso d'uovo* e olio, in modo da ottenere una pomata; stesa su una garza evitava che si attaccasse alle ferite.
21. Come espettorante in caso di catarro, di bronchiti od anche per “staccare” la tosse, cioè calmarla, si usava un impiastro di *semi di lino* (*Linum usitatissimum* L.) bollenti, messi dentro un sacchetto appoggiato sul petto. Erano efficaci anche contro gli ascessi ai denti, poggiando il sacchetto alla guancia.
22. Contro il mal di gola e le tracheiti è usata ancor oggi una tisana di *foglie di tiglio* (*Tilia platyphilla* Scop.).
23. Contro le punture d'insetti, si frizionava sulla pelle la *cipolla* cruda (*Allium Cepa* L.).
24. Per favorire la diuresi si mangiavano cipolle cotte.
25. Per abbassare la pressione del sangue, si mangiavano ogni mattino due *lupini* (*Lupinus albus* L., oppure *angustifolius* L., oppure *hirsutus* L., oppure *luteus* L.), crudi, appena bagnati e ancora amari.
26. *L'erba delle morroidi* o *emorroidi* (*Achillea Millefolium* L.), bollita, serviva per fare impacchi sfiammanti contro le ragadi.
27. Per curare l'ulcera allo stomaco, un “guaritore”, di professione guardiacaccia, preparava un infuso di *scorza di pino* (corteccia di *Pinus Pinea* L.), *pinoli*, foglie di *alloro* (*Laurus nobilis* L.); si beveva freddo.
28. La gente conosceva anche un'*erba dell'ulcera* (?) della quale si beveva l'infuso bollito, “ma faceva sanguinare”.
29. Contro i reumatismi può essere efficace una tisana di *gramigna* (*Agropyrum repens* L.); un decotto di quest'erba era utile anche per i disturbi intestinali.
30. Per i diabetici che vogliono abbassare l'insulina: seccare e polverizzare dell'*ortica* (*Urtica dioica* L.) e prenderne un cucchiaino al giorno con un sorso d'acqua.
31. Sempre per abbassare l'insulina, fare del *caffè di lupini tostati* (*Lupinus luteus* L.) e prenderne alcuni bicchierini al giorno.
32. Ancora contro il diabete: bere un thè facendo bollire le *foglie di gelso* (*Morus nigra* L.).

... e le streghe litigavano sugli olmi

33. Contro raffreddori e tosse, mettere 10 *foglie di alloro* (*Laurus nobilis* L.) in un bricco d'acqua; zuccherare e far bollire 10 minuti, fino a che diventa una specie di sciroppo, quindi bere.
34. Contro l'influenza: spremere un *limone* intero (*Citrus Limonum* Risso) in 2-3 etti d'acqua, aggiungere tre grossi *spicchi d'aglio* (oppure ingoiarli interi), zuccherare e bere a digiuno la sera prima di andare a letto; la mattina seguente la febbre sarà scomparsa.
35. Le *orecchie di lepre* (*Plantago lanceolata* L.) erano applicate crude, dopo l'uso di un balsamo, sulla parte dolorante a causa di indolenzimenti o strappi muscolari: "danno una sensazione di intenso calore".
36. La *melissa* (*Melissa officinalis* L.), nell'acqua del bagno, aveva un effetto rilassante.
37. Il *finocchio* (*Foeniculum officinale* All.) era utile nelle coliche intestinali dei neonati.
38. Come purgante, si acquistava in farmacia l'*olio di ricino* (*Ricinus communis* L.).
39. Le foglie di *salvia* (*Salvia officinalis* L.), bollite in mezzo litro d'acqua, con aggiunta di zucchero e limone, favorivano la digestione.
40. Contro le irritazioni agli occhi dovute alle saldature da fabbro, sono utilizzate ancora oggi delle fettine di *patate* (*Solanum tuberosum* L.) applicate crude sulle palpebre.
41. Quando si aveva la bronchite cronica, erano utilissimi i suffumigi di *fieno di spagna* (*Trigonella Foeniculum* L.) bollito nel "caldaro"; se ne respiravano i vapori coprendosi la testa con una coperta.

Erbe officinali ed aspetti empirici nella cura degli animali.

Più o meno le stesse piante erano utilizzate sia nella cura delle persone sia nella cura degli animali. Tuttavia, poiché lo abbiamo riscontrato nelle nostre interviste, vogliamo segnalarne alcuni usi specifici:

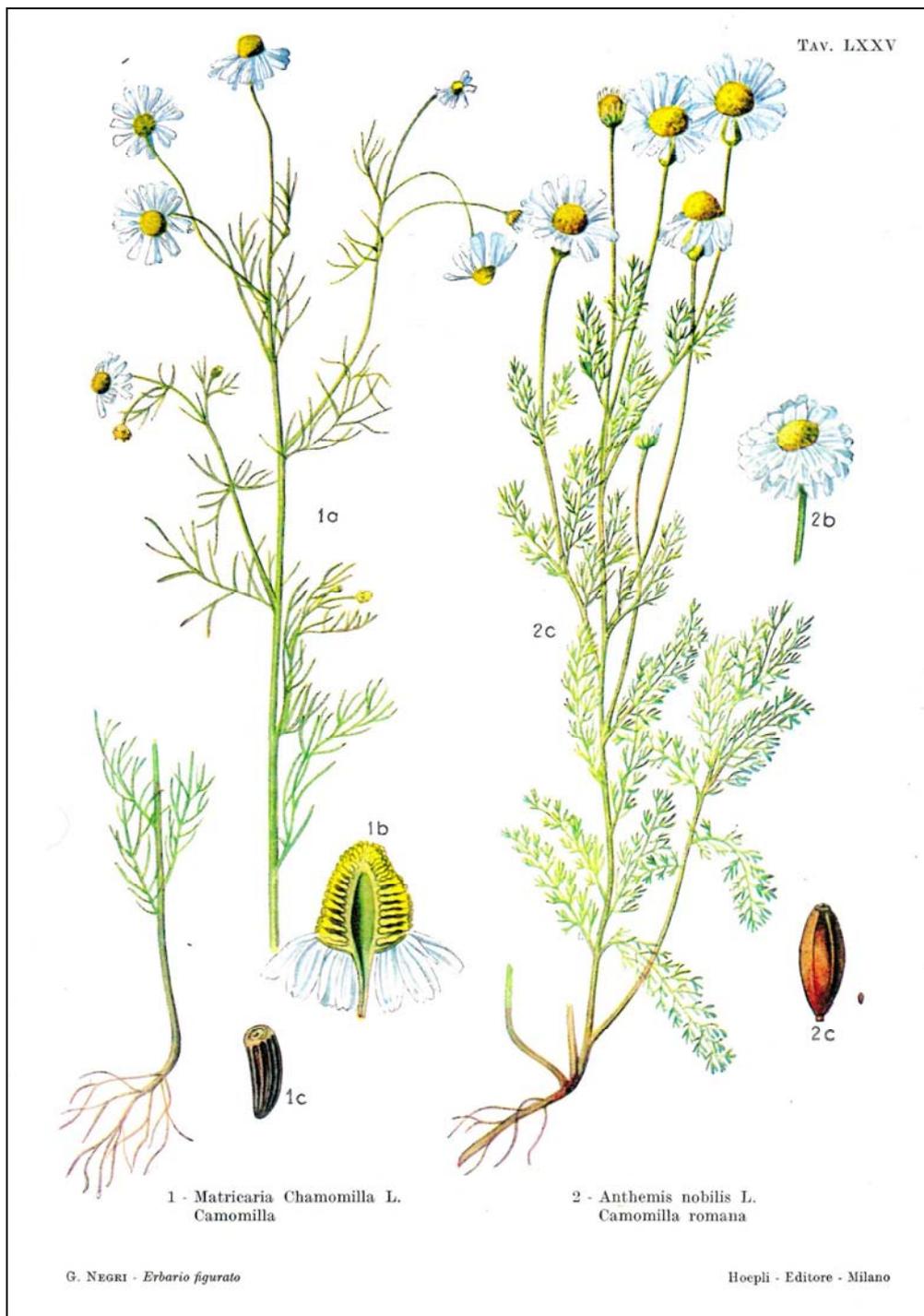
1. Le *màlvane* (malva) erano utilizzate per i maiali e le mucche come lassativo. Si faceva una "broda" bollita in un "caldaro", mescolando con farina e prezzemolo, e veniva data da bere agli animali. Si metteva anche in un fiasco con cui veniva fatta bere alle mucche. La stessa "acqua" si utilizzava quando le pecore che allattavano avevano la mastite.
2. Per non far venire il mal di gola ai pulcini dei tacchini, si faceva ingozzare loro dell'*ortica* cotta.
3. Per favorire la digestione di vacche e maiali si dava loro da bere l'acqua dove erano stati messi a bollire in un sacchetto i *semi di lino*.
4. Per disinfestare i maiali dai pidocchi, si versava loro addosso l'acqua della prima bollitura dei *lupini* (che è velenosa come il frutto crudo).
5. Quando gli agnelli avevano la diarrea, si dava loro da bere come astringente l'acqua della bollitura del *riso*.

6. Per rendere più vigorosi i tacchini, li si ingozzava con erba cotta di *sulla* (*Hedysarum coronarium* L.).
7. Per rendere più vispi e far beccare meglio i pulcini di galline, tacchini, ecc., appena nati, si faceva ingozzare loro un acino di *pepe* intero.
8. *“I bachi da seta debbono essere allevati negli ambienti più esposti al fumo ed in quelli anneriti dal fumo medesimo (...) Il baco allevato in simili luoghi è più vigoroso, dà maggior prodotto e non è soggetto a malattia. Se i bachi da seta fossero malati si deve prendere la fuliggine più pura, e sarà tale quella più vicino alla sommità della canna del camino; questa si deve spolverizzare e quindi a guisa che s’inzolzano le viti si deve infuliginare i bachi medesimi qualunque sia la loro età e quindi lasciarli per tre o quattro ore senza dargli cibo”*⁶⁹.

Molte altre erano le piante e le erbe officinali utilizzate, di cui la popolazione oggi sta perdendo la memoria. È un vero peccato, perché molte erbe hanno veramente le proprietà per le quali in passato erano utilizzate.

⁶⁹ Dal diario di Don Nicola Lavatori: “Oggi 5 giugno 1863: si registra un consiglio dato dall’Accademia Olimpica di Scienze e Lettere e Belle Arti di Vicenza” (riportato in A. Lavatori: “*Cento anni di storia a Ripe*”, Ed. La lucerna, Ancona 1987, pag.71).

... e le streghe litigavano sugli olmi



Giovanni Negri, *Erbario Figurato*, Quinta edizione, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1979

ERBE OFFICINALI: QUADRO SINOTTICO DELLE INTERVISTE

NOME VOLGARE	NOME SCIENTIFICO	INDICAZIONI TERAPEUTICHE	MODALITÀ D'USO	ANNOTAZIONI
1. GIARRO		Geloni	Le foglie pestate ed applicate crude sui geloni	
2. ORECCHIE DI LEPRE	Plantago lanceolata L.	Indolenzimenti muscolari, strappi, ...	Dopo l'uso di un balsamo, applicare crude sulla parte dolorante.	Danno una sensazione di intenso calore
3. MALVANE (oppure: NALVE, MALBE-NE, MALVE)	Malva rotundifolia L: (domestica) Malva silvestris L. Malva parviflora L.	Mal di pancia. Facilitare la digestione. PER GLI ANIMALI Per i maiali, come lassativo. Per le mucche, idem. Per le pecore, quando hanno la mastite.	1. Infuso (se ne beve l'acqua) 2. Mangiare cotte. PER GLI ANIMALI Se ne fa una "broda" bollita in un "caldaro" che viene fatta bere agli animali, dopo averla passata.	Lassative e digestive PER GLI ANIMALI Si metteva in una bottiglia e si dava da bere alle mucche e alle pecore. Per i maiali si metteva nel "trocco" o trogolo.
4. BIETOLE	Beta Cicla L.	Difficoltà di digestione, malessere generale, influenze, ...	Mangiare cotte.	Utilizzate ancora oggi
5. CAMOMILLA (oppure: CAPOMILLA, CAMPO-MILLA)	Matricaria chamomilla L.	Difficoltà nel prendere sonno, nervosismo. Infiammazione agli occhi	1 Se ne fa un infuso. 2 Impacchi agli occhi.	Utilizzate ancora oggi
6. MELISSA	Melissa officinalis L.	Rilassante	Soluzione versata nell'acqua del bagno	Utilizzate ancora oggi
7. FINOCCHIO	Foeniculum officinale All.	Coliche intestinali nei neonati		Si utilizzano i semi
8. RAPETTA	Raphanum Raphanistrum L	"Brescioli" = foruncoli, brufoli; piccole ferite	La foglia cruda, lavata e spellata si applica sulla parte malata	Fa maturare più in fretta i foruncoli. Una volta maturi, far uscire la "materia"
9. RICINO	Ricinus communis L.	Purgante	Bere una piccola quantità d'olio	Si acquistava in farmacia
10. ORTICA	Urtica dioica L.	1. Dolori di pancia o intestinali 2. Per curare il diabete PER GLI ANIMALI Per non far venire il mal di gola a pulcini e tacchini e farli beccare meglio	1. Bollire e berne l'acqua filtrata 2. Seccata e polverizzata, prenderne un cucchiaino con un sorso d'acqua PER GLI ANIMALI Si ingozzavano i pulcini con l'erba cotta	Utilizzate ancora oggi. Per calmare i bruciori provocati dal contatto con la pianta, bastava passarsi una mano sui capelli e poi toccarsi sulle parti gonfie
11. ERBA DEI TAGLI (oppure DA TAGLIO)		Piccole ferite nelle dita, ecc.	Spellare una fogliolina, metterla sulla ferita e fasciare con una garzina	

... e le streghe litigavano sugli olmi

12. RUTA	Ruta graveolens L.	Vermifugo nei bambini Mal di pancia	1.Bollire, filtrare e bere 2.Mangiare cruda 3.Annusare (unita all'aglio) 4.Tritata mettere in un bicchiere d'acqua e bere	Era molto amara ma faceva bene
13. GRAMIGNA	Agropyrum repens L.	1.Disturbi intestinali o cattiva digestione 2.Contro i reumatismi	1.Con l'erba essiccata, fare un decotto e bere 2.Se ne fa una tisana	
14. AGLIO	Allium sativum L.	1.Influenza 2.Abbassare la pressione 3.Digestione	1.Mangiare uno o più spicchi crudi 2.Idem 3.Annusare (unito alla ruta)	Si usava mangiarlo a scopo preventivo, magari bevendoci una limonata (vedi limone). Contro malattie contagiose (vedi aspetti magici)
16. LINO	Linum usitatissimum L.	1.Espettorante per catarro, raffreddori, bronchiti. 2.Calmante contro gli ascessi dentari. 3.Contro i foruncoli PER GLI ANIMALI Favoriva la digestione delle vacche e dei maiali	1.Si utilizzano i semi bollenti come impacco, messi dentro un sacchetto e poggiati sul petto 2.Idem appoggiati sulla guancia dolorante 3.Bolliti, schiacciati e spalmati sui brufoli PER GLI ANIMALI Bolliti dentro un sacchetto di pezza si faceva bere l'acqua	"Staccava la tosse"
17. SALVIA	Salvia officinalis L.	Favoriva la digestione	Bollire alcune foglie in mezzo litro d'acqua, zuccherare, aggiungere limone e bere	L'infuso dava i primi effetti dopo una mezz'oretta
18. TIGLIO	Tilia platyphylla Scop. Tilia vulgaris Hayne	Tracheiti, bronchiti, tosse, mal di gola	Se ne fa una tisana facendo bollire le foglie	Utilizzata ancora oggi
19.PATATE	Solanum tuberosum L.	Contro le irritazioni degli occhi dovute alle saldature da fabbro	Si tagliano a fettine e si applicano crude sulle palpebre	Utilizzate ancora oggi
20. CIPOLLE	Allium Cepa L.	1.Contro le punture di insetti. 2.Favorire la diuresi.	1.Frizionare crude sulla pelle 2.Mangiare cotte	Utilizzate ancora oggi
21. SPERAGNA (oppure: SPRAGNA)	Picris hieracioides	Disinfettare le ferite.	La fogliolina veniva pestata e spremuta cruda sulle ferite	Bruciava come l'alcool, ma era efficacissima
22. LUPINI	Lupinus albus L. Lupinus angustifolius L. Lupinus hirsutus L. Lupinus luteus L.	1.Per abbassare la pressione del sangue 2.Bronchiti 3.Per curare il diabete PER GLI ANIMALI Per disinfettare i maiali dai pidocchi.	1 - 2.Se ne mangiano due ogni mattino, crudi, appena bagnati e ancora amari. 3.Si fa il caffè con i lupini tostati e se ne prendono alcuni bicchierino al giorno. PER GLI ANIMALI L'acqua della prima bollitura, essendo velenosa, veniva utilizzata per lavare i maiali versando loro l'acqua addosso	3.Utilizzati ancora oggi. (I semi dei lupini sono velenosi e devono bollire a lungo. Poi vengono tenuti in acqua fresca cambiandola ogni tanto)

23. RISO	Oryza sativa L.	PER GLI ANIMALI Astringente contro la diarrea degli agnelli	PER GLI ANIMALI Si fa bere agli agnelli l'acqua della bollitura	Utilizzato ancora oggi
24. ROGO opp. ROVO	Rubus fruticosus L.	Foruncoli	La foglia pestata era applicata cruda	Li faceva maturare in fretta
25. ERBA DELL'ULCERA		Ulcera	Veniva fatta bollire e se ne beveva l'acqua dell'infuso	Faceva sanguinare
26. ERBA DELLE EMORROIDI	Achillea Millefolium L.	Sfiammante per le emorroidi	Si faceva bollire e se ne facevano degli impiastri	(vedi anche il riquadro con gli aspetti magici)
27. FIENO DI SPAGNA	Trigonella Foenum-graecum L.	Bronchiti	Si faceva bollire in un "caldaro" il fieno secco e se ne respiravano i vapori coprendosi con una coperta sulla testa	
28. SULLA	Hedysarum coronarium L.	PER GLI ANIMALI Energetico per i tacchini	PER GLI ANIMALI I tacchini venivano ingozzati con l'erba cotta	
29. RUCOLA	Eruca sativa Mill.	Brufoli	Si faceva bollire e poi veniva applicata sui brufoli	Li faceva maturare in fretta
30. PINO	Pinus Pinea L.	Ulcera allo stomaco	Si utilizzava la scorza e si metteva in infuso con dei pinoli e delle foglie di alloro. Bere fredda	La preparava un guaritore
31. ALLORO	Laurus nobilis L.	1.Ulcera allo stomaco 2.Raffreddori e tosse	1.Vedi Pino 2.Bollire 10 foglie in un bicchiere d'acqua per circa dieci minuti, zuccherare molto e bere	1. La preparava un guaritore 2.Utilizzato ancora oggi
32. PEPE		PER GLI ANIMALI Per rendere più vispi e far beccare meglio pulcini di galline, tacchini, ecc.	PER GLI ANIMALI Si faceva ingozzare un acino intero di pepe	Mangiavano di più
33. GELSO	Morus nigra L.	Contro il diabete	Si fanno bollire le foglie come un tè	Utilizzata ancora oggi
34. SENAPE	Sinapis alba L.	Contro il diabete		
35. LIMONE	Citrus Limonum Risso	Contro l'influenza	Spremere un limone intero in due o tre etti d'acqua, aggiungere tre spicchi d'aglio spezzettati, zuccherare e bere a digiuno la sera prima di andare a letto	L'aglio può essere ingoiato intero. Utilizzata ancora oggi, vedi anche Aglio

... e le streghe litigavano sugli olmi

LA DEMOIATRICA: ASPETTI MAGICI EMERSI DALLE INTERVISTE			
ERBE, AMULETI, ANIMALI, ECC.	INDICAZIONI TERAPEUTICHE	MODALITÀ D'USO	ANNOTAZIONI
1. AGLIO	Contro il tifo	1.Si portava in un sacchetto appeso al collo. 2.Si infilavano vari spicchi per formare una collana o "corona". 3.Si poteva anche mangiare.	Utilizzato appeso al collo forse serviva anche contro la malaria. Poteva anche essere uno degli ingredienti dei "brevetti".
2. ERBA DELL'INVIDIA	Per vedere se c'è il malocchio	Con l'acqua della bollitura si bagnavano i polsi e la fronte della persona. Se nell'acqua si formavano le "matruje" (veli oleosi?) l'invidia c'era.	
3. TOPOLINI DI CAMPAGNA	Per far passare ai bambini "pisciattelli" il vizio di fare la pipì a letto.	Catturati i topolini di campagna, si tagliavano la testa, le zampe e la coda; poi si friggevano e venivano fatti mangiare ai bambini.	"Erano buoni come passarini". Passava il vizio. Furono esportati anche in Australia.
4. PELLE DELLA MUTA DI BISCIA O SERPE	Contro il mal di testa	La pelle veniva attorcigliata intorno al capo.	Il mal di testa passava e non veniva più.
5. BREVETTI o DEVOZIONI	Contro invidia, fatture, malocchio, ecc..	Erano dei sacchetti, generalmente rossi, entro cui c'era una formula di scongiuro (= preghiera a S.Pasquale, S.Antonio, Madonna, ecc.) con una medaglietta sacra. Vi potevano essere anche molliche di pane rinsecchito, grani di pepe, granelli di sale, aglio, pezzetti di candela della Candelora, ecc.. Si portavano appesi al collo o attaccati con spille agli indumenti intimi.	Spesso erano abbinati ad altri amuleti (cornetto rosso, pelo di tasso, piccolo ferro di cavallo, ecc.).
6. SCONGIURO	Contro il singhiozzo	Si ripete per tre volte senza riprendere fiato la formula: "Singhiozz'/rama d' pozz'/rama d' fic'/l' singhiozz' è sparito".	
7. VIRTÙ DELLA FEDE	Contro la slogatura delle bestie	Chi aveva la virtù "segnava" con una croce la bestia	Avevano questa virtù i "settimini".
8. VIRTÙ DELLA FEDE	Contro le lombaggini, torcicollo, reumatismi, ...	Chi aveva la virtù "segnava" con una croce il malato	Aveva questa virtù chi aveva partorito dei gemelli.
9. RAMO DI FICO	Quando una mucca non ruminava	Si metteva in bocca all'animale un ramo di fico	Contro streghe e fatture
10. ACQUA	1.Quando i polli mangiavano l'uva. 2.Per le mucche malate	1.Si dava un'acqua preparata dagli stregoni. 2.Si benedicevano con acqua in cui era immerso del grano.	1.Non si sa con quali erbe. 2.Erano gli stregoni a benedire.
11. ERBA DELLE MORROIDI	Per sfiammare le emorroidi	Si mettono in tasca alcuni rametti di questa erba; quando sono secchi si sostituiscono con altri freschi.	Utilizzata ancora oggi. Dopo due o tre giorni non si sente più il disturbo anche se la malattia rimane.

La demoiatrica: parte terza

Le testimonianze: parlano i nostri nonni

1. La benedizione degli animali.

**Intervista al Sig. Guido P., 88 anni, di Ripe.
Ripe, marzo 1990.**

INTERVIST.: Che cosa si diceva una volta delle fatture?

GUIDO: Beh! Si diceva... Sì! C'era... c'era uno - si diceva - che faceva le fatture, eh! E pe' guastalle (*guastarle, cioè annullarne gli effetti malefici*) si doveva andare da lui, eh! Per esempio per il bestiame.

Sul bestiame, davano l'acqua col grano dentro (*mima il gesto di chi con una pertica batte in fondo ad un secchio*) e questi qui (*gli stregoni*) facevano la benedizione. E poi alle bestie si faceva la croce sopra la schiena, oppure in una spalla, o nel sedere!

(Vedi intervista completa in appendice).

2. Una bizzarra cura per i "pisciattelli".

3. Una "sauna" primitiva non proprio ortodossa.

**Intervista al Sig. Oliviero P., 58 anni, e famiglia.
Pianello di Ostra, dicembre 1992.**

(L'intervista ha per scopo di conoscere le piante officinali utilizzate nel passato dalla gente di campagna. Durante il colloquio, l'intervistato parla di numerose piante medicinali. Quando il discorso sta per concludersi, l'intervistatore interviene).

INTERVIST.: Poi ne conoscete altre? No?

OLIVIERO: Può darsi che ... Però ade' eh, chi se ne ricorda! Che ce n'è una! Qualsiasi, qualsiasi pianta c'ha ... (*sottintende: ha un suo uso specifico*).

MOGLIE: Adesso però non se lavora più co' ste piante così: c'è le medicine: se fa prima!

OLIVIERO: Qualsiasi pianta c'ha 'l suo... c'ha 'l suo coso, perché... 'na volta era 'na medicina ... de qualità! Non c'era mica le medicine queste chi (*qui, di adesso*). C'era le piante soltanto.

INTERVIST.: Lei, da ragazzo, così le usava queste ...

OLIVIERO: Come no! Preempio i topi, i topolini de campagna, quei piccolini! Uno pisciava a letto, 'n fiolo che pisciava a letto, doveva mangià quelli lì cotti. Come faceva... Ce ridi? È realtà! Ma' (a) mio fratello, ch'è in Australia

... e le streghe litigavano sugli olmi

adesso, da ragazzino glie n'ho portati giù 'na valanga (*tantissimi*). Glie l'ho portati giù, glie l'ho fatti mangià... n'ha pisciato più a letto.

MOGLIE: Fritti!

OLIVIERO: Fritti, difatti! È topolini de campagna. Glie leva la testa, le gambe... come a 'n passarìn (*passero*).

INTERVIST.: Chissà... c'hanno una proprietà...

OLIVIERO: Sì, c'ha 'l musetto più lungo... 'na cosa normale. Però quello n'è (*non è*) manco cattivo, perché magna soltanto 'e (*le*) radici.

INTERVIST.: Lei gli dà fiducia a ste erbe, a ste cose?

OLIVIERO: Eh, chella volta je (*gli*) se dava fiducia, perché in realtà faceva be' (*bene*).

MOGLIE: Io, adesso, alle màbene (*la malva*) preempio glie dò fiducia, perché come vedo che s'embarazza i maiali, le vo' coije (*le vado a raccogliere*).

INTERVIST.: Ah! Quindi le usa anche adesso!

MOGLIE: Sì! Poi le uso pure...

(Il discorso prosegue con la descrizione di alcuni medicinali per le bestie, sempre a base di erbe. Per esempio, per i tacchini piccoli si usavano le ortiche.

A questo punto il genero di Oliviero, presente all'intervista, ma sempre un po' in disparte, interviene nel discorso. Racconta che, per sfiammare le vie respiratorie, si usava fare delle inalazioni (suffumigi) con il vapore caldo del "caldaro" in cui veniva messo a bollire il "fieno de Spagna" secco. La moglie di Oliviero invita il genero Armando a raccontare una particolare esperienza).

MOGLIE: (*rivolta al genero*) Armando! Dije 'n po' quella de' tu' madre che l'ha messa su 'l forno perché... pe' guarije...

ARMANDO: Ah! Beh! Ma questa n'è 'n'erba, però! (*non si tratta di un'erba*).

MOGLIE: Beh! Tanto... è 'l reumatismo!

ARMANDO: Ah, scì (*sì*), quei scì!

INTERVIST.: Cos'è ch'avete fatto?

ARMANDO: Io, a mi' madre, è 'n pezzo che stava male... è morta, poretta, quasi novant'anni... Allora, c'era uno, 'n vicinato, m'ha detto, dice... ha detto: "Tu' madre tribbola 'n bel po' (*soffre moltissimo*) così l'ossi, i reumatismi, artrosi...- ha detto - Mettila su 'l forno!" 'L forno 'ndò se coceva il pane 'na volta, no!

INTERVIST.: A chi? A sua madre?

ARMANDO: A mi' madre! Questo l'ho fatto io, eh! Allora ho messo su du' fascine... me scìa (*mi sa*) 'l calore 15 - 16 gradi (*l'intervistato intende dire 150-160°*). Poi l'ho spazzato ben bene, c'ho messo la matarazzina e po' l'ho cacciata dentro. Su c'è 'ndata perché 'ncora se moveva bene. Non è che...

glie doveva, ma n'è ch'era... Quando l'ho tirata fori... provavo pe' tiralla fori, ma non glie l'ho fatta! Ah, ah, ah, ah (*ride*)!

MOGLIE: Perché?

ARMANDO: Oh! E chi la tirava! Era 'no straccio!

INTERVIST.: Era grassa?

ARMANDO: No! Era 'no straccio.

OLIVIERO: Ah, 'mbè, se vedo che glie s'allentava chell'ossi, no!

ARMANDO: M'è toccato de chiamà 'n vicinato. Eppoi l'emo tirata fori, l'em' coperta, l'ho portata su 'l letto. La matarazzina che era sotto ad essa, la facevi a cusci (*mima l'azione di strizzare uno straccio*) - era erta tre centimetri o quattro - l'acqua sola era diventata, l'acqua sola!

MOGLIE: Ha detto che stava sempre bene dopo, ve' (*vero*)?

ARMANDO: Dopo tropp'è campata! 'N'altri trent'anni è campata...

INTERVIST.: Senza più il mal d'ossi...

ARMANDO: N'aveva più 'l mal d'ossi.

INTERVIST.: Gli ha dato una mezza cotta, comunque!

ARMANDO: Eh, eh! 'Na mezza cotta, se basta!

MOGLIE: A me me ce voleva mette!

INTERVIST.: È campata fino a 90 anni, comunque!

MARITO: Quant'anni c'aveva?

ARMANDO: Eh! Quanto avevo?... me toccava a pijà moje... (*dovevo prendere moglie*). Dunch' i' so' del trentasei (*anno di nascita dell'intervistato*)...

MARITO: No! Quand'è morta lei!

ARMANDO: Novant'anni!

MARITO: Novant'anni!

4. L'erba dell'invidia

5. L'aglio al collo

Intervista al Sig. Angelo M., 81 anni, e famiglia.

Ripe, Borgo SS. Trinità, dicembre 1992.

INTERVIST.: Usava mai delle piante da ragazzo per curarsi?

ANGELO: 'Na volta c'era n'erba, che j (*gli*) diceva (*la chiamavano*) l'erba dell'anvidia, dell'invidia. Un'erba... ma non so che erba era chiamata.

INTERVIST.: E come si usava?

ANGELO: La metteva a bolle in una pentola e poi, dopo, ce lavava 'l viso, i polsi de' bracci e j' diceva che j' faceva bene per l'anvidia. Non so io come la chiamate voi!

INTERVIST.: Invidia! Sì, sì, l'invidia! E che effetto produceva? Che cosa faceva quest'erba?

ANGELO: Faceva, quando che lavava così (*mima le azioni*) i polsi de' bracci, sulla fronte... dopo, guardando quest'acqua, si faceva le matruije (*se vi si*

... e le streghe litigavano sugli olmi

formavano le “matruije”: forse delle sospensioni, delle pose, un leggero velo oleoso?)... insomma che... è chiamate le matruije... che non erano chiara quest’acqua... Allora sì, un tantino che c’era de’ st’affare nell’acqua, diceva che c’era l’anvidia.

(L’intervista prosegue con dei commenti un po’ confusi, perché contemporaneamente intervengono alcuni familiari).

INTERVIST.: Senta, l’aglio serviva contro... ha detto prima?

FIGLIA: Tifo, che so io! No, babbo, l’aglio?

ANGELO: Scì (*si*). Me pare de’ scì. Mi pare che diceva che faceva pe’l tifo.

FIGLIA: Quando c’era, sì diceva la malaria; ma è ‘l tifo. Più che altro ‘l tifo: che doveva mangia’ l’aglio. E portandolo addosso.

INTERVIST.: Addosso come?

FIGLIA: Al collo, al collo! Come un filo con un sacchettino legato al collo, che so io (*per quanto ne sappia io*). Dopo n’è che... può darsi uno aveva usato da ‘n modo, uno da n’altro. Anche mangiandolo, preempio.

INTERVIST.: Anche mangiandolo. E questo allontanava la febbre?

FIGLIA: Almeno così diceva.

6. L’erba delle morroidi (emorroidi)

Intervista alla Sig.ra Linda S., 63 anni.

Ripe, Contrada Porcozzone, febbraio 1993.

INTERVIST.: Conosce qualche pianta medicinale?

LINDA: Sì, l’erba delle morroidi! (*emorroidi*)

INTERVIST.: L’ha mai usata?

LINDA: Sì.

INTERVIST.: Che effetto le ha fatto?

LINDA: Bene! Fa bene, perché la cogli, la metti ‘nte la (*nella*) tasca, poi, quando è secca, la butti via e po’ la rimetti fresca! E fai sempre così.

INTERVIST.: Conosce qualcuno che ha usato questa pianta? Chi?

LINDA: Sì, la cugina di mio marito.

INTERVIST.: Spieghi meglio, per favore, come la usa. Cioè lei la prende, prende le foglie...

LINDA: La prendo giù a l’orto; poi la metto ‘n tasca; poi, quand’è secca – ‘nte la tasca se secca subito - la prendo, la butto via e la rimetto fresca.

INTERVIST.: Ah! In tasca si porta!

LINDA: In tasca, in tasca, sì!

INTERVIST.: Ah! Non si fanno degli impacchi!

LINDA: No, no, dei infusi, niente! Si mette in tasca. L'erba è verde, no? Dopo, 'nte la tasca se secca, perché addoss' el calore... Quand'è due, tre giorni è già secca, che s' sfarina. Si butta e... ci s'arrimette (*si rimette*) fresca.

INTERVIST.: In quanto tempo fa l'effetto?

LINDA: Eh... 'mbe', quasi presto, perché si te dà propio disturbo... So' 'ndata (*sono andata*) a prenderla io su dalla madre de mi' nora, che stava male propio: dopo du' (*due*) giorni non la senti il dolore! Il disturbo... il male rimane, solo non si sente il disturbo! Il male rimane! N'è che se guarisce pe' sempre! Dopo c'è delle passate che dà fastidio...

7. Contro il mal di testa: una strana aspirina

8. La donna con la "virtù"

Intervista alla Sig.ra M. M., 83 anni.

Ripe, marzo 1990

(L'intervista inizia con una domanda riguardante il gatto nero. La signora M. prende a parlare delle sue credenze, poi racconta questo singolare episodio).

SIGNORA: Allora c'era 'na cosa, dicevano, quand'un je (*gli*) faceva mal la testa, e che trovava 'na biscia, con le... branc'... soltanto la pelle, la metteva in testa e j (*gli*) passava il mal di testa.

INTERVIST: (*audio confuso*).

SIGNORA: Sì! Chelli lì (*quello*) dice, 'na volta si diceva. Tant'è vero, 'na volta chella pora (*quella povera*) mamma, andavamo in campagna – io c'avevo 'na casa 'n campagna – em' trovato 'na buccia de biscia: me l'ha messa sulla testa, perch'io soffriva sempre 'l mal de testa. Poi, si è stato quello, si è stato chell'altro, io 'l mal de testa 'n ce l'ho 'vuto più.

(L'intervista, poi, prosegue con la descrizione di un'usanza piuttosto comune: quando si avevano dei malesseri strani, ci si affidava agli "stregoni". Quasi sempre i responsabili dei malanni erano i "malocchi" e le "fatture" e per allontanare i mali si ricorreva a pratiche magiche).

INTERVIST: (*audio molto confuso e rovinato*) ... che la sorella, i figli, che la segnavano... (*segnare significava passare il dito pollice sulla parte malata, tracciando il "segno" della croce e recitando alcune formule o preghiere*).

SIGNORA: Sì, che la segnava! Tu tante volte c'hai un qualco' 'nte 'l (*nel*) collo, un... Allora essa (*la persona che ha la "virtù"*) te 'l (*te lo*) segna (*fa il segno della croce*) e te sparisce.

(Vedere l'intervista completa in "Appendice").

... e le streghe litigavano sugli olmi

9. Testimonianza diretta degli alunni

(Serenella S., Katia C., Massimiliano M., Classe 3/C, Monterado, anno scolastico 1985/86)

La mia bisnonna aveva sette sorelle e lei era la più piccola. Aveva una virtù¹, che con la fede guariva le slogature delle bestie².

Una signora, che aveva due bambini maschi gemelli, poteva guarire il mal di schiena delle persone³.

Quando ad una persona dolevano i reni, si metteva sulla parte dolente un co-perchio caldo di coccio.

Quando veniva un bagarozzo d'intorno, si diceva che arrivavano le novità tristi (*cattive*)⁴.

Al tempo dell'uva (*in cui matura l'uva*) i polli la mangiavano; allora si andava da quelli che facevano l'acqua⁵.

Se una mucca non ruminava più, si metteva nella sua bocca un ramo di fico.

10. Per i diabetici: caffè di lupini e polvere d'ortica.

11. Contro l'influenza: limone e aglio.

Intervista al Sig. Ferruccio T., 65 anni.

Ripe, frazione Brugnetto, febbraio 1993.

(L'intervistato fa il cestaio e l'intervista si svolge davanti casa, mentre costruisce una "crinella", la cesta per raccogliere le erbe di campo per i conigli. Ferruccio racconta come ha imparato a fare l'artigiano, di come oggi sia difficile trovare persone che desiderino apprendere quest'arte e le difficoltà

¹ Virtù = il potere di guarire, spesso assegnato dalla Madonna o da qualche Santo a cui si era particolarmente devoti.

² Essere "settimino", cioè il settimo figlio, comportava l'acquisizione della virtù ereditaria di guarire le slogature degli animali. Inoltre, secondo la tradizione popolare, i "settimini" potevano avere anche il cosiddetto "sesto senso", cioè alcune facoltà paranormali, quali la chiarezza e la premonizione.

³ Anche il parto "gemellare" comportava l'acquisizione di particolari virtù in eredità (ma più spesso era un figlio gemello/a (in dialetto "coppiaroli") di genitori gemelli ad avere questi poteri magici). Alle pagg. 34-46 di "Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano" (Caterina Pigorini-Beri, 1889) la scrittrice, intervistando Mariuccia, così racconta: "(Mariuccia) aveva avuto la virtù in eredità, il che pare abbia un valore molto superiore a quella innata; poi era figlia di una madre che aveva "figliato di coppia", un maschio e una femmina, e ciò dà possanza (*potere*) contro le lombaggini; ed essa stessa poi aveva per due volte fatto a suo marito il regalo dei gemelli di ambo i sessi, caso raro e contemplato nel codice della fede camperocchia".

⁴ Bagarozzo (o bacherozzo o bagherozzo) corrisponde all'italiano blatta, insetto talvolta confuso con i carabi per il medesimo colore e abitudini notturne; v. il cap.: Le credenze popolari.

⁵ "Fare l'acqua" significa che gli stregoni davano qualche pozione magica a base di erbe bolite, o di polveri sciolte in acqua, per risolvere il problema.

che incontra per procurarsi il “venco”, cioè i vimini da intrecciare, ricavati da una particolare specie di salice, coltivato sempre più raramente).

FERRUCCIO: E così...

INTERVIST.: Senta, la ragazzina E.T. diceva che lei conosce delle erbe che venivano usate per curarsi. Ecco: quali sono queste erbe che lei conosce?

FERRUCCIO: Le erbe, adesso, sono tante! Io, di idea mia, preempio, ho trovato che non è un'erba: è un frutto! Io...- disgraziatamente adè m'è scappato fuori (*mi hanno diagnosticato*) il diabete - e allora...- Vai dentro, micio! (*rivolto al gatto*) - invece di fare l'insulina che dovrei fare, mi tratto da me (*mi curo da solo*) con del caffè fatto con i lupini tostati. È sempre un'erba: è il frutto di un'erba! Lupini tostati, come si tosta il caffè, no! L'orzo! Che 'na volta si tostava in casa. Eppoi macinato, fatto nella moka (*un marchio molto diffuso di caffettiera*), come si fa il caffè vero e proprio, e preso a bicchierini durante il giorno: tiene basso il diabete.

Così l'ortica! L'ortica è antidiabetica, se uno la mangia cotta. Ade' da viva - da viva si fa per dire - da cruda picca; ma da cotta è un'erba come l'altra, però è antidiabetica. Io l'adopero macinata, seccata. Seccata, polverizzata, poi presa in un cucchiaino, con un sorso d'acqua, e mi aiuta ad eliminare l'insulina.

Poi mi sono creato un'altra ricetta per l'influenza, che (*la ricetta*) per me è efficacissima. Non so se sarà efficace per tutti, ma penso come funziona per me! Preempio sa... Uno c'ha l'influenza, c'ha anche 38-39 di febbre e che per mandarla via co' le medicine ci vorrebbe... come minimo ci vuole 'na settimana! A me me basta 6-7 ore: dalla sera alla mattina la mando via, completamente! Basta un bel limone, spremuto fino all'ultima goccia: praticamente una limonata. Questa limonata: pigli 2-3 etti d'acqua in un bicchierone e si mette tre spicchi d'aglio circa, ma di quelli grossi, spezzettati. Oppure uno li può mette' in bocca e ingoiarli (*ingoiarli*) come una pasticca. Eppoi zuccherato, con 2-3 cucchiari de zucchero, se è miele, meijo ancora. Se uno la prende alla sera, va a letto senza cena, con quella limonata e basta: alla mattina uno è più sano di prima. Io ho 'nteso sempre dire ripetutamente che l'aglio fa bene per la salute, disinfetta l'organismo, no! E il limone altrettanto: c'è delle vitamine! E ho pensato di mettere insieme sto limone co' st'aglio... C'avevo la febbre e... Sicché la prima volta non ho dato completamente fiducia a sta mia ricetta, perché dico: “Po (*può*) darsi i casi che se ne doveva andare! È stata 'na cosa passeggera!” E va ben'.

La seconda volta l'ho rifatto, ma in ritardo. Quella volta lì non m'ha funzionato: naturalmente! Perché ho 'spettato il secondo giorno che c'avevo di febbre, c'avevo tre e quaranta (*F. intende forse dire 39-40 gradi*), lo stomaco non me l'ha ricevuta di genio! (*con piacere*). L'ho rigettato tutto, non m'ha funzionato. E c'ho fatto quindici giorni de letto.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Dopo m'è successo altre volte: appena che me so' accorto che c'avevo sta febbre già – perché a me, quando mi prende, in 2-3 ore arriva ai 39-40 – l'ho fatta subito! Tant'è vero che l'ultima volta c'avevo la gita prenotata per anda' a Venezia – era il sabato sera, verso quest'ora (*l'intervista si è svolta dalle ore 15,30 alle 16 del 4.2.93*), che c'avevo quel 38 e più di febbre, come domani mattina alle cinque si doveva parti' – dico: “Porca miseria, come se fa!? Qua Venezia non la vedo, stavolta!” E sicché ho fatto sta bevanda... me sono sdraiato un paio d'ore sul letto; mi so' alzato all'ora di cena: meglio non stavo, ma nemmeno peggio. So' ritornato a letto e a la mattina, anticipatamente (*prima del solito, per partecipare alla gita*) me so' svegliato: c'avevo 36 e mezzo.

(*Ferruccio continua a raccontare come durante la gita a Venezia del 5 ottobre sia stato sempre bene e si sia preso anche divertimenti non proprio indicati per chi sia appena uscito da una influenza*).

INTERVIST.: Da bambino, si ricorda se venivano usate queste erbe? Sua madre, per esempio, le dava mai niente per la febbre, per i vermi?

FERRUCCIO: Per i vermi, c'era... “l'erba dei vermi” è chiamata, la ruta. È un'erba da giardino che c'ha cattivo odore. È chiamata la ruta: sarebbe pe' i vermi, pe' i ragazzini quando c'avevano i vermi... Per esempio, per il raffreddore. Il raffreddore, la tosse si può curare con delle foglie d'alloro: 10 foglie d'alloro in un bicchiere normale d'acqua; basta bollire per circa 10 minuti e, zuccherata, viene fuori uno sciroppo che, preso a tazzine durante il giorno, in pochi giorni - un giorno o due - passa tutto.

INTERVIST.: Questo, l'alloro?

FERRUCCIO: Sì, sì! Ma poi c'è la gramigna che fa bene...

INTERVIST.: La gramigna fa bene per cosa?

FERRUCCIO: Ehm... Fa bene per i reumatismi ... manco me ricordo io.

INTERVIST.: Come viene usata, cruda o cotta?

FERRUCCIO: No, no! Sempre cotta: si fa una tisana. Così come pe' ‘l diabete c'è i lupini, c'è l'ortica, c'è la senape, c'è la foglia di gelso fatta bollire, facendo come il thè, come un thè, no! E la foglia di gelso lo stesso abbassa il diabete. Poi ci so' tante altre erbe, anche esotiche: qui da noi altri non ci sono. E... Perché io penso che la natura ci produce e la natura ci protegge e che, soltanto, noi altri facciamo male a mangiare troppo di una cosa e non si mangia niente di un'altra.

INTERVIST.: La dieta, in effetti, non è sempre bilanciata.

FERRUCCIO: Come preempio, non so... mangiare tutti i giorni la solita pastasciutta: per me, (*secondo me*) per l'organismo è un danno. La solita pasta, sempre i soliti boccolotti (*è un tipo di pasta corta*) o i soliti spaghetti: uno mangia un mese, mangia un anno sempre a spaghetti! Le cose, se uno varia: ‘na volta mangia una granaglia, una volta un legume, una volta... insomma,

un giorno diverso dall'altro, per me, lo stomaco, penso, che sta meglio. Quando sta bene lo stomaco... C'avevo 'no zio che diceva, ha detto:

*“Quando sta bene il corpo
l'anima non fugge”.*

Difatti, ogni volta che fugge l'anima, è sempre il corpo che 'n sta più bene.

INTERVIST.: Diciamo che sta proprio male! Quando fugge l'anima, eh, non c'è più rimedio!

FERRUCCIO: Eh, non c'è più niente da fare! Sta lì fino all'ultimo; insiste; poi dopo si leva dalle scatole. Dice: “Qui non c'è più niente da mangiare!”
Eh!

INTERVIST.: Va be'! Noi la ringraziamo.

FERRUCCIO: E io vi ringrazio a voijaltri!

L'inchiesta: tabelle riassuntive

Giuseppe Santoni

NUMERO INTERVISTATI			CREDONO ALLE SUPERSTIZIONI		
MASCHI	FEMMINE	TOTALE	SI	NO	TOTALE
35	65	100	52	48	100

Totale	Tipo di superstizione
29	gatto nero
20	diavolo
17	streghe o stregoni
17	fantasmi e case stregate
17	malocchio
17	esperienze dirette e personali
13	cabala (numeri 13 e 17)
12	cartomanzia (tarocchi, ecc.)
12	toccare ferro, fare le corna
11	civetta
9	specchio rotto
6	formule magiche, scongiuri
5	credenze a tavola (olio, sale, ecc.)
4	oroscopo
4	ferro di cavallo
3	sogni

TITOLO DI STUDIO				
NON SPECIFICATO	BASSO	MEDIO	ALTO	TOTALE
2	66	29	3	100

Basso = licenza media; Medio = diploma di maturità; Alto = diploma di laurea

*Commento alle tabelle**A - Quanti credono?*

È già un fatto notevole che il 52% degli intervistati (ma, attenzione, si tratta di Valori Assoluti) abbia ammesso di essere superstizioso contro il 48% che dice di non esserlo.

Generalmente, infatti, ci si vergogna a confessare le proprie debolezze, che si riconoscono in partenza irrazionali, né si ammette di fronte al primo che capita di cambiare strada alla vista di un gatto nero o di portare in tasca un cornetto rosso, il pelo del tasso o qualche altro amuleto. Più umiliante an-

... e le streghe litigavano sugli olmi

cora sembra il fatto di essersi rivolto a qualche cartomante, astrologo o guaritore, in particolari momenti difficili della vita e la mentalità razionale dell'intervistato rinnega queste scappatelle "irrazionali".

Ma, se si mettono a loro agio gli intervistati e si lascia che parlino liberamente, che raccontino, che ricordino, che in qualche modo rivivano alcuni attimi della propria vita, si scoprirà un fatto sorprendentemente nuovo e si dovrà riscrivere la tabella iniziale come segue:

CREDONO ALLE SUPERSTIZIONI		
SI	NO	TOTALE
70	30	100

Come è stata ricavata questa seconda tabella?

Il contenuto delle singole interviste è stato riportato sotto forma di tabulato perché molti che alla domanda iniziale – se credevano o meno alle superstizioni – avevano risposto di no, durante il dialogo modificavano il loro atteggiamento di sospetto e ammettevano qualche perplessità, addirittura qualche credenza in fantasmi, diavoli, case stregate, in "sentito dire" ecc..

Dalla sintesi del tabulato è nata questa seconda tabella che è senz'altro più rispondente al vero della prima, sulla quale peraltro ci si è basati per tutti i successivi calcoli e commenti.

Di fronte a questo nuovo aspetto della realtà umana, prima sconosciuto o perlomeno non ritenuto di queste proporzioni, si è rimasti sconcertati: più dei due terzi delle persone sono credule.

Quello delle superstizioni è un fenomeno che si credeva marginale rispetto ai grandi problemi attuali. Si pensava che fosse ristretto a piccoli gruppi sociali generalmente emarginati dalla vita moderna, come gli analfabeti, gli anziani e coloro che vivono chiusi ed isolati rispetto al flusso della moderna civiltà industriale.

La scoperta che più di due persone su tre sono superstiziose ci ha fatto rivedere le nostre ipotesi. Ci siamo chiesti:

«Come mai in un Paese informato come il nostro ci sono ancora tante persone che credono alle superstizioni? Come mai ci sono giornali e reti televisive che parlano di maghi, guaritori e di altre persone che dicono di possedere poteri paranormali? Nonostante il mondo sia progredito, la gente continua ad attribuire a poteri soprannaturali fenomeni spiegabili razionalmente: perché questo accade?»¹.

Abbiamo dovuto concludere che, forse, più semplicemente bisogna ammettere che non sempre l'uomo è razionale e gran parte del suo "credo" è frutto anche di sensazioni e di sentimenti, non sempre controllabili con la mente.

¹ Queste frasi sono tratte dalle relazioni dei ragazzi pubblicate da *Il Resto del Carlino* del 27/5/92, quando ancora disponevamo solo di dati provvisori.

In conclusione, il detto pirandelliano: “non è vero, ma ci credo” ci sembra di grande diffusione e di estrema attualità.

B - Relazione titolo di studio / credenze

TITOLO DI STUDIO	CREDONO	NON CREDONO	TOTALE
Non specificato	=	2	2
Basso: licenza elementare o media	39	27	66
Medio: diploma di maturità	12	17	29
Alto: laurea	1	2	3
TOTALE	52	48	100

L’ipotesi da noi formulata all’inizio dell’inchiesta era che le superstizioni fossero diffuse soprattutto fra la gente meno istruita.

In realtà, la tabella dimostra che, aumentando il grado di istruzione, diminuisce il numero delle persone credule; infatti il rapporto tra coloro che credono e che non credono scende dall’1,44 del livello basso allo 0,705 del livello medio e allo 0,50 del livello alto.

Ma ci meraviglia il fatto che, sommando le risposte fornite da chi ha un titolo medio-alto (13 sì, contro 19 no), si ottiene un numero molto elevato (40%) di persone credule anche in questa fascia di istruzione².

In questo caso si può ipotizzare che talvolta le insicurezze psicologiche ed esistenziali prendano il sopravvento sulle certezze, o presunte tali, fornite dalle conoscenze acquisite.

Anche se ci sembra che i dati in nostro possesso siano troppo pochi per poter avere un riscontro più oggettivo, tuttavia ci sembra che essi corrispondano bene ad una campionatura locale in cui, su una popolazione di circa 2800 abitanti, il 66% ha un titolo di studio basso, il 29% un titolo medio e il 3% un titolo alto. Tuttavia per una verifica più sicura delle ipotesi bisogna forse avere un numero più elevato di questionari riferiti a diplomati e laureati, magari divisi per tipologia di studio e per soddisfazione o meno del tipo di lavoro e di vita.

Questo anche perché, se si estendesse in percentuale il dato locale a livello nazionale, avremmo un 33,3% di laureati che credono nelle superstizioni.

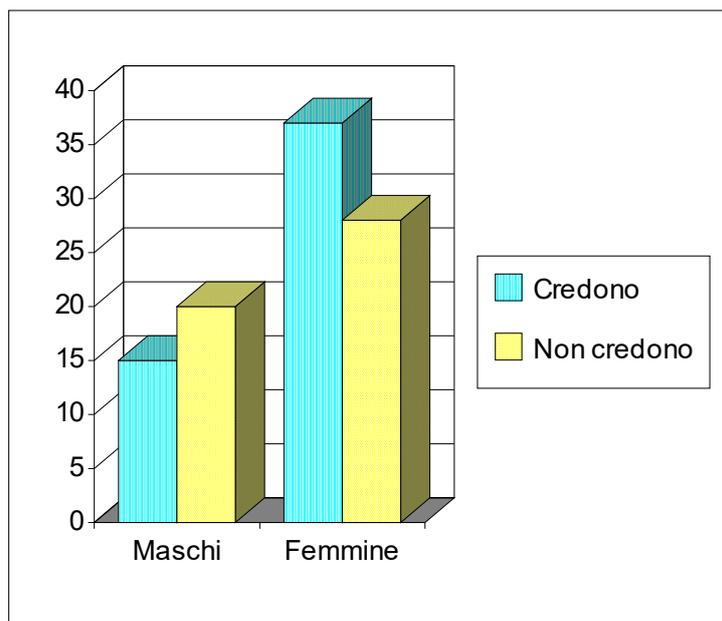
Decisamente, se fra quel 33,3% ci fossero ingegneri, medici, politici o altri “professionisti a rischio”, che cioè puntano molto sul destino piuttosto che sulle loro conoscenze e capacità, forse faremmo bene anche noi ad *accendere qualche grosso cero!*

² Infatti se si effettua la proporzione $(12+1):(29+3)=X:100$ si ottiene $X=40,625$. Con la proporzione $(17+2):(29+3)=X:100$ si ottiene $X=59,375$ di persone con titolo medio alto che non credono.

... e le streghe litigavano sugli olmi

C - Relazione sesso e credulità

	CREDONO	NON CREDONO	TOTALE
MASCHI	15	20	35
FEMMINE	37	28	65
TOTALE	52	48	100



La tabella e l'istogramma evidenziano che la maggioranza degli uomini intervistati è piuttosto scettica nei confronti delle credenze superstiziose. Invece, la maggioranza delle donne è più credula. Le cause della differente mentalità maschile e femminile potrebbero essere molteplici e andrebbero verificate ed approfondite.

Possiamo, però, suggerire alcune ipotesi. Ad esempio:

- A non tutti i maschi hanno risposto in modo veritiero, perché psicologicamente per il maschio ammettere di credere è un segno di debolezza;
- B le donne conducono una vita sociale meno pubblica e spesso sono sole con sé stesse a risolvere problemi economici, domestici, di educazione dei figli, di scelte affettive; di conseguenza sono più esposte all'insicurezza esistenziale;
- C dato l'ambiente rurale in cui si è svolta l'inchiesta, c'è una tendenza delle famiglie a considerare il ruolo femminile in modo subordinato a quello maschile, per cui le donne hanno avuto un grado minore di scolarizzazione;
- D la realtà locale sta evolvendosi solo ora verso una forma di industrializzazione, ma ad essere in contatto con questo nuovo tipo di società sono

prevalentemente i maschi, per cui le donne hanno conservato una mentalità più tradizionale;

E le donne in generale, ma soprattutto nell'ambiente rurale, accordano maggior preferenza all'esperienza piuttosto che alla cultura libresca, al costume piuttosto che alla scienza.

Tutte le ipotesi potrebbero essere valide e altre potrebbero essere supposte.

Data però la nostra esperienza pluriennale di insegnanti in una scuola media di campagna, propendiamo per l'ipotesi C. Infatti, ogni giorno abbiamo modo di constatare le difficoltà di analisi e di astrazione che i nostri alunni hanno e i pochi stimoli culturali che ricevono dalle famiglie, soprattutto da quelle più isolate e sperdute nelle campagne.

Possiamo inoltre osservare all'interno delle nostre classi la netta distinzione tra il gruppo maschile e quello femminile che, stando ai racconti dei ragazzi, rispetta la separazione dei ruoli all'interno delle famiglie e della società paesana, in cui alle donne spetta una posizione subordinata.

Anche nella scelta verso il proseguimento degli studi o verso il mondo del lavoro, ragazze dotate e meritevoli vengono talvolta sacrificate da una logica familiare tendente ancora ad "accasare" le figlie, per cui è preferibile soprattutto che abbiano una "dote" piuttosto che studino molti anni per conseguire una professione dalle prospettive alquanto incerte.

D - Età e credenze popolari

N° INTERV.	FASCE DI ETÀ	CREDONO	NON CREDONO
14	fino a 20 anni	9	5
36	da 21 a 50 anni	14	22
33	da 51 a 70 anni	22	11
17	oltre 70 anni	7	10
100		52	48

N.B. Tutti i dati sono espressi in Valore Assoluto e non in percentuale.

Per curiosità, l'età media degli intervistati è di anni 48,9. Il più giovane tra essi aveva 6 anni, il più anziano 92. Entrambi hanno dichiarato di non credere alle superstizioni: fatalità o coincidenza?

Scherzi a parte, la tabella presenta un'altra coincidenza: le 22 persone della fascia di età da 21 a 50 anni, che affermano di non credere, equilibrano le 22 persone che credono della fascia da 51 a 70 anni.

A parte la casualità, sembra che i risultati presentino un'anomalia.

Infatti, essendo la differenza tra coloro che credono e che non credono di 4 unità ($52 - 48 = 4$) ci saremmo aspettati di vederla ripartita tra le varie fasce in modo più o meno equo. Invece la maggioranza nella fascia 21-50 anni è di 8 unità che non credono. Essa si trasforma in 11 unità che, al contrario, credono nella fascia 51-70 anni.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Semberebbe, insomma, che ci sia un gruppo di persone che non sono stabili nelle loro credenze, ma che variano le stesse in rapporto all'età. Se così fosse, la maggioranza delle persone sarebbe superstiziosa fino a 20 anni; da 21 a 50 non lo sarebbe più; tornerebbe ad esserlo da 51 a 70 anni; infine, da 71 anni in poi ridiventerebbe scettica.

Quale è la relazione che collega le credenze popolari con l'età?

Se alla maggioranza statistica, che rappresenta dei gruppi sociali analoghi per età, dessimo un nome proprio, per esempio *Lucia*, e la considerassimo come una persona che cresce negli anni, troveremmo che crederebbe nelle superstizioni fino a 20 anni (l'età critica della fase evolutiva della fanciullezza, della pubertà, dell'adolescenza e della giovinezza, in cui nascono i primi amori e si provano le prime delusioni, l'età della instabilità emotiva, affettiva e sessuale, in cui non si è ancora trovato un ruolo nella società). Diventerebbe scettica nel periodo della maturità dai 21 ai 50 anni (l'età della piena affermazione della propria personalità, di una certa stabilità affettiva, emotiva e sessuale, del conseguimento di un proprio ruolo sociale, ecc.). Tornerebbe ad essere superstiziosa dai 51 ai 70 anni (l'età della crisi del climaterio, dei primi sintomi dell'invecchiamento, di una insoddisfazione sentimentale, della crisi delle certezze, degli sconcerti esistenziali, della solitudine, ecc.). La nostra *Lucia* cesserebbe di essere credula dai 70 anni in poi, quando la visione del mondo diventa più calma e rassegnata.

Sembra di poter concludere che, ogni volta in cui *Lucia* affronta dei periodi critici affettivi o esistenziali (quando maggiori sono le paure e le certezze vengono messe in dubbio, perché la società esercita una pressione o le situazioni della vita provocano frustrazione e ansietà), le credenze superstiziose funzionano come **meccanismi di difesa** o come dei **sistemi di sicurezza** molto importanti, che le consentono il controllo dei condizionamenti provocati dallo stato di ansia.

Questa interpretazione è suggerita dal fatto che nelle interviste si possono facilmente cogliere anche delle "proiezioni" all'esterno dei sistemi di sicurezza, tanto che spesso gli individui esprimono credenze valide solo per se stessi. Più spesso, ed è il caso delle superstizioni più credute, questi sistemi di sicurezza sono stati codificati dalla tradizione, come il credere nel destino, il comunicare coi morti, l'affidarsi alla stregoneria o alla magia, il ricordare miti e leggende, il manifestare particolari interpretazioni della religione, intesa come *magia bianca*, in cui il guaritore, lo stregone e il prete vengono posti sullo stesso piano, in quanto esecutori della volontà divina.

E - Considerazioni e conclusioni sull'inchiesta

La profonda influenza esercitata dai sentimenti e dalle emozioni sulle operazioni logico-razionali, in particolari momenti di frustrazione e di ansia, porta l'individuo a sentirsi separato e diverso da tutto ciò che lo circonda. Egli si

sentirebbe escluso dal contesto non solo sociale ma anche naturale, se non scattassero in lui alcuni “meccanismi di difesa”, tra cui anche le credenze superstiziose derivategli dalla cultura e dalle tradizioni popolari.

Esse lo portano ad intuire che gli esseri sono legati tra loro da sistemi di appartenenza ed anch’egli non è separabile da ciò che lo circonda.

Anch’egli, come il mondo, è retto da influenze favorevoli o sfavorevoli, che sfuggono all’esperienza comune, ma che egli coglie, confortato in ciò dalla “saggezza” degli antichi, mediante una **intuizione mistica** che implica la credenza in forze ed influenze soprannaturali³.

Così egli ammette che una cosa o un essere possono essere contemporaneamente sé stessi ed un’altra cosa o un altro essere (ad esempio, lo specchio è un oggetto ma ha anche uno spirito; il gatto ha una doppia natura, felina e diabolica; la civetta è un rapace notturno ma anche uno spirito del male; la strega è una donna comune, ma ha anche una natura satanica; ecc.) e che sono partecipi di una natura diversa e sfuggente alla nostra mentalità razionale.

Egli non valuta più solo le cause naturali di un avvenimento (per esempio, una morte determinata dalla malattia) ma attribuisce un’enorme importanza alle “cause mistiche” che, anzi, ne diventano la causa primaria (la malattia è determinata dal malocchio o da fattura, la civetta ne è un segno premonitore, ecc.). Non viene più fatta distinzione fra mondo naturale e mondo soprannaturale, che si rivela attraverso sogni, visioni, segni simbolici.

Attraverso il meccanismo dell’intuizione mistica l’individuo si sente meno condizionato dagli schemi imposti dalla società e diventa libero dai ruoli che riveste in seno ad essa, dalle frustrazioni e dalle ansie. Soprattutto viene meno la necessità di dover ragionare a tutti i costi secondo schemi rigidamente razionali e scientifici.

³ Tutta questa parte è stata analizzata, per analogia con le società primitive, secondo quanto scritto da Jean Cazeneuve a proposito delle stesse nel volume “*Psicologia sociale*” della “*Enciclopedia della Psicologia*”, Trento Procaccianti Editore, Milano 1974. Va precisato che non si parla espressamente di superstizioni bensì di “mentalità arcaica” (pag.258 e ss.) e di “*La persona e la cultura nelle società primitive*” (pag.253 e ss.). Della stessa enciclopedia consigliamo la consultazione del volume “*Parapsicologia*” e in particolare il cap.: “*La magia nelle società arcaiche*” pag.27 e ss., “*I sortilegi*” pag.112 e ss., “*L’astrologia*” pag.181 e ss., “*Le mantiche*” pag.305 e ss., “*Parapsicologia mistica e vita quotidiana*” pag.337 e ss.. Riportiamo da quest’ultimo saggio, a conferma della nostra interpretazione dei dati il seguente passo: “Quando le mantiche continuano ad esistere, e scompaiono invece la visione religiosa (per i Greci) e la visione filosofica (per i Cinesi), si apre l’era delle superstizioni. [...] I sociologi ci informano che cartomanti e maghi di ogni genere sono particolarmente numerosi nei quartieri a forte densità, nei luoghi pubblici in cui l’uomo si sente solo in mezzo alla folla [...] Dire che al giorno d’oggi [...] si spiega come un fenomeno di compensazione all’isolamento e al disorientamento non ci sembrerà affatto sorprendente. [...] L’indovino contemporaneo è anche un surrogato del confessore. La credenza nella divinazione sostituisce il conforto che la religione non è più in grado di fornire. Il fatto è che bisogna essere decisamente razionalisti per ammettere che noi da soli dobbiamo affrontare la vita...” pagg. 333-334.

... e le streghe litigavano sugli olmi

È quindi un desiderio di libertà di evasione, forse di ribellione, o più semplicemente un capriccio, in cui l'individuo si intestardisce per non assumersi quelle responsabilità che la sua personalità adulta, ma in crisi, dovrebbe fronteggiare.

Egli in qualche modo regredisce allo stadio infantile (il mondo del mito e della fiaba che lo facevano sognare) e sostanzialmente chiede aiuto agli altri per il soddisfacimento dei suoi bisogni (soprattutto affettivi), allo stesso modo che i genitori lo accudivano da piccolo.

Insomma, per mezzo delle credenze superstiziose si ha un allentamento del controllo degli schemi mentali, costituitisi in lui attraverso l'educazione, che abitualmente impongono all'individuo di assumere ruoli (**maschera**)⁴ talvolta superiori alle sue possibilità psicofisiche.

Quando ci abbandoniamo alla nostra immaginazione, alle emozioni, ai sogni, entriamo facilmente in un mondo meraviglioso che ricorda quello delle credenze, dei miti, delle favole e, in particolare, dei sogni che sono stati presso tutti i popoli l'esperienza mistica per eccellenza.

Se a questo punto torniamo a considerare la tabella dei titoli di studio e riflettiamo sul perché la differenza fra chi "crede" e chi "non crede" non è così marcata come ci aspettavamo nel grado di istruzione medio-alto, possiamo concludere che il dato non è così importante per la comprensione del fenomeno, in quanto il credere nelle superstizioni è da collegarsi ai vari momenti esistenziali degli intervistati.

Bisogna però ammettere che la scelta del non credere è spesso connessa anche al grado di cultura. Inoltre, se la nostra interpretazione è valida, confermerebbe anche quanto detto nei punti B C E sulla differenza di credulità fra maschi e femmine.

La persistenza nella fascia di età 21-50 anni di un consistente gruppo di persone credule si spiega perché non viene fatta distinzione tra maschi e femmine e perché momenti di crisi esistenziale, più o meno prolungati, possono verificarsi per chiunque a qualsiasi età.

C'è anche da tenere presente che l'ambiente rurale in cui si è svolta l'inchiesta è di per sé conservatore; pertanto le tradizioni tendono a mantenersi, e con esse le superstizioni che, nonostante le lotte condotte soprattutto dalla Chiesa Cattolica, sono sempre sopravvissute e risorte.

⁴ Gran parte della produzione letteraria di L. Pirandello è incentrata sul dualismo "uomo-maschera".

Le conclusioni

Giuseppe Santoni

Le Sorti, in origine, indicavano dei dadi o bastoncini o sassi, sui quali erano scritte delle parole o dei segni spiegati da apposite tavole. Si gettavano in un vaso o in una scatola, poi si esprimeva una predizione.

La Sorte venne onorata dai Romani come una divinità, ma in seguito fu confusa con il Destino, il Fato dei Greci, e con la Fortuna.

La dea Sorte si raffigurava come una fanciulla che aveva tra le sue mani una scatola contenente le “sorti”.

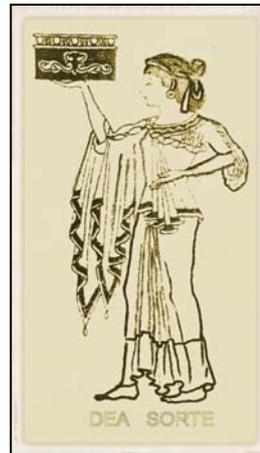


Figura 25: La dea Sorte. (Riprod. B/N).

L'uomo ha sempre fatto delle sue capacità razionali il suo più grande motivo di vanto.

Con esse è riuscito a piegare alla propria volontà la materia (dall'età della pietra alle moderne tecnologie il passo è breve) ed ha creduto di conoscere tutto sulla natura (ma gli studi scientifici dimostrano quanto spesso e gravemente si sia ingannato e quante maggiori siano le conoscenze ancora da acquisire), cercando di dominarla (ma i risultati sono stati piuttosto modesti e dannosi per l'ecosistema).

Si è insuperbito nel credere che l'intero universo fosse già compreso nella sua mente e che potesse essere conquistato. Ma, quando dal campo della materia si passa alle “Scienze dello Spirito”, ci si accorge di quanto immensa sia la sua ignoranza, soprattutto in questo settore.

Le infinite possibilità offerte dalla casualità e dalle probabilità (che solo statisticamente rispondono alle leggi razionali e che difficilmente sono controllabili dalla volontà umana per cui, normalmente, può accadere ciò che non si vuole e non accadere, invece, ciò che si vuole), il verificarsi di fenomeni ancora in gran parte inesplorati e non spiegabili con l'universalmente accettato principio aristotelico di “non contraddizione” (per esempio, fenomeni di psico-tele-cinesi, materializzazioni, spiritismo, ecc.), l'ipotizzata esistenza di un mondo “non materiale” (cioè spirituale) “aldilà” della vita, anziché fargli umilmente riconoscere e accettare i propri limiti conoscitivi, lo hanno portato a dedurre (poiché si tratta di “deduzione” e non di “induzione”) l'esistenza di uno, o più, esseri superiori in grado di gestire la “fortuna” o il “fato” o il “destino” o il “caso” o la “sorte” che interferiscono nelle vicende umane.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Essi sono percepibili attraverso approcci metodologici “irrazionali”, basati sull’astrologia, sulla divinazione, sulle profezie, ecc., e controllabili con sacrifici, scongiuri, fatture, amuleti, ecc., cioè sono il fondamento delle superstizioni.

In una parola, l’uomo ha cercato di accostarsi a questo ignoto-immateriale (e che pertanto non sottostà alle normali leggi scientifiche, né è percepibile dai sensi umani) non con una conoscenza analitico-sintetica (applicabile ai fenomeni fisici, in quanto misurabili e quantificabili), bensì con una intuizione mistica (che implica una credenza “apriori”, cioè la “fede”), in modo tale da poter inglobare nella propria mente il mondo spirituale (e, quindi, adattare le leggi dello spirito a quelle della materia), al fine di controllare ciò che è “aldilà” da sé e di asservirlo ai propri scopi.

Più semplicemente l’uomo, pur ammettendo aprioristicamente una dimensione sconosciuta e diversa della natura che cade sotto i suoi sensi, non sa accettare che questa “entità” diversa viva di vita propria e indipendente dalla natura che conosce e, soprattutto, che questa diversità agisca al di fuori della volontà umana (insomma, se c’è, deve fare quello che vogliamo noi).

Mediante l’intuizione mistica, dunque, la superstizione prende corpo ed accompagna la vita dell’uomo dalla preistoria alla nostra epoca.

Ogni singola esistenza individuale già prima della nascita (si ricordino a tale proposito le “voglie” della donna incinta, o le previsioni se il nascituro sarà maschio o femmina dalla forma dell’addome della gestante) è accompagnata da una serie di segni (= credenze) che aiutano l’individuo, o lo perseguitano in maniera capricciosa, secondo il suo destino favorevole o avverso, stabilito dagli astri, dal fato o dai “numi” (oroscopo, ecc.).

Ma sono effettivamente “segni” o sono il frutto della nostra fantasia, la proiezione dei nostri desideri, frustrazioni, passioni, sogni, invidie, gelosie, speranze conscie, inconscie, inconfessabili, individuali o collettive?

Non sono la dimostrazioni più evidente della grande ansia, dello stress dovuto al “mestiere di vivere” e, soprattutto, della grande paura che tutti noi abbiamo dopo la nascita (e che ci accompagna costantemente durante tutto il percorso della nostra esistenza), di dover affrontare l’unico appuntamento sicuro della nostra vita, quello “fatale” della morte? Non cerchiamo forse di “esorcizzarla” in tutti i modi possibili?

Ecco, dunque, l’altro assioma, assolutamente indimostrabile, che una parte di noi continua a vivere anche dopo la morte.

Questa aprioristica certezza, accompagnata dalla “rivelazione” di una vita futura adeguata ai meriti acquisiti durante la vita terrena, ci permette di superare con maggior serenità i problemi esistenziali.

Ma qui entriamo nel campo della religione, perché ad un certo punto religione, superstizione, spiritismo si intersecano in un groviglio difficilmente districabile.

Le grandi religioni, soprattutto quella cristiana nel mondo occidentale, hanno sempre combattuto le superstizioni (si ricordi, nella storia recente, il Tribunale della Santa Inquisizione contro le streghe); ma è stata una lotta per l'affermazione della verità o non piuttosto per l'affermazione di un sistema di potere sulle coscienze?

D'altra parte la religione ha inglobato nel proprio "rito" una tale quantità e qualità di segni-simboli (nella liturgia cattolica nel pane nel vino si "substantializza" il Cristo) che all'uomo religioso stesso resta ormai difficile discernere ciò che è spirito (o legge dello spirito) da ciò che è derivato dalle credenze superstiziose.

Per fortuna, entrambe soccorrono alle angosce esistenziali umane, cercando di aiutare l'uomo a superare i suoi problemi con un messaggio di speranza, più spirituale quello religioso, più materiale quello legato alle credenze popolari.

In conclusione, al mondo delle superstizioni ci si può accostare in modo pluridisciplinare:

- con gli occhi dello storico, che cerca di scoprire le origini più o meno antiche di certe credenze e di valutare l'importanza del fenomeno o di alcuni suoi risvolti (ad esempio, la lotta contro le streghe);
- con gli occhi del sociologo che ne quantifica gli aspetti statistici e cerca di dare una spiegazione ai fatti che coinvolgono le masse;
- con gli occhi dell'antropologo, che studia l'importanza di totem e tabù all'interno delle società primitive e (sic!) dell'attuale;
- con gli occhi dello psicologo, che ne coglie gli aspetti liberatori e sublimatori sulla psiche umana;
- con gli occhi del religioso, che ne condanna le antitesi e le divergenze dalla "vera fede";
- con gli occhi del letterato, che indaga le culture popolari per conoscerne l'animo e le sue espressioni;
- con gli occhi dell'uomo che ci crede, che sottolinea le coincidenze dei fatti con le credenze;
- con gli occhi dell'uomo scettico, che irride e disapprova;
- con gli occhi dell'affarista, che è pronto a sfruttarle a scopo di lucro (con il proliferare di trasmissioni televisive, di riviste ed altre pubblicazioni di astrologia, oroscopi, ecc., e con la vendita di amuleti e talismani vari);
- con gli occhi dei vari cartomanti, astrologi, indovini, fattucchiere, guaritori, ecc., che vivono alle spalle della credulità e delle debolezze della gente;
- con gli occhi del professore di scuola media, che deve fornire agli alunni le basi del pensiero logico, perché possano effettuare scelte razionali mediante una metodologia di studio, ricerca e confronto;

... e le streghe litigavano sugli olmi

- con gli occhi degli alunni intervistatori, che si divertono a scoprire la credulità della gente e annotano con curiosità tante fantasie.

Probabilmente, al termine della ricerca qualcuno dei nostri alunni ancora si fermerà al passaggio di un gatto nero, o farà gli scongiuri di rito prima dell'interrogazione o del compito in classe, quando non nasconda da qualche parte il cornetto rosso od altro portafortuna.

Certo, anche l'allontanarli da questo era uno degli scopi che sottintendevano al lavoro ma, se le superstizioni – come più volte detto – riescono in qualche modo a infondere in loro il senso della vita, la fiducia nell'esistenza, la speranza per il futuro, queste credenze popolari non sono poi da demonizzare così tanto e, per un sorriso in più che compaia sui volti delle gente, siano senz'altro tollerate, benché irrazionali.

LE APPENDICI

Appendice 1: Le testimonianze

Intervista alla signora M.M., 88 anni.

Ripe, marzo 1990

INTERVIST.: *(domanda non registrata).*

SIGNORA: Apparlo, eh? *(devo parlare?)* A... Babbo mio de carnevale andava 'n campagna. C'aveva un cavallino! Andava 'n campagna e... mascherato e... faceva un pupo... un pupattolo! *(pupo in unione a giocattolo)*. Era la mamma, diceva che era la mamma! Sotto c'aveva 'na damigiana de vino e... e lì tutti i contadini j *(gli)* davano el vino e lu' 'l metteva giù 'nte la *(nella)* damigiana e j diceva: "Bevi, Melania! Bevi, Melania!" *(ride; Melania era il nome della madre)*.

GUIDO P.: *(un signore, presente all'intervista, si intromette)*: Quand'era piena, tornava a casa e...

SIGNORA: Sì! Eh, eh, eh! È così! *(ride)*

INTERVIST.: È vero che alla sera quella volta c'era la Paura?

SIGNORA: Eh, dicevano, eh! Dicevano che c'era, ma... non so. Per esempio, 'na volta babbo 'ndava a la Bassa *(frazione di Ripe, dove c'era un'osteria)*. È 'ndato a la Bassa, era mezzo ubriaco *(si è ubriacato)*. È partito dalla Bassa de Ripe e... e vedeva l'ombra sua! Credeva ch'era la paura e invece era la persona sua! Quand'è stato in cima al viale, c'era la luce e ha veduto *(si è reso conto)* che era l'ombra sua. Dice: "C'ho corso a fa' *(fare)* per arriva' *(per raggiungere)* chella persona davanti a me!" *(ride)*.

(interruzione registrazione A/V).

GUIDO P. e SIGNORA: *(insieme; Guido canta)*:

*"A notte lo padron sospira,
dice ch'è stata corta la giornata.
Si è stata corta, io che t'ho da fane? (fare)
E va' dal sole e falla ritornane!" (ritornare).*

Intervista al signor N.N., 92 anni.

Ripe, marzo 1990

INTERVIST.: Lei ci crede alla Paura di una volta? Che c'era la Paura, le streghe, i gatti neri...

SIG.: C'era, c'era! C'era, c'era la Paura! E c'era propi! *(veramente)*

INTERVIST.: Allora lei ci crede?

SIG.: Sì!

INTERVIST.: Come... le tradizioni al Natale, come le faceva lei? Come si mangiava ?

SIG.: La gallin... la dinda! La polanca *(il pollame in genere)* eh! El brodo, i tajolin *(tagliolini, pasta all'uovo in brodo)* e... A Natale si magnava lo stoccafisso al giorno de la vigilia, e...

... e le streghe litigavano sugli olmi

INTERVIST.: E lei al giovedì grasso e a Carnevale ci andava per le case, quand'era bambino? Cosa gli davano?

SIG.: E... davano el vino... davano da bere tutte le case, e dop' devano (*davano*) sempr' qualcosa. A la Pasquella devano da' (*dovevano dare*) la polastrella: "non me date..." (*inizia a citare alcuni versi del canto polare "La Pasquella"*) Nun (*non*) s'importava si n'era bella, basta che giva (*entrava*) 'nte la padella! Eh, eh, eh, eh!

INTERVIST.: Poi le superstizioni, come le fatture... quella roba lì...

SIG.: Eh, sì, sì, sì, sì, sì eh!

INTERVIST.: E ce le può raccontare?

(*Audio incomprensibile a causa del malfunzionamento del microfono*).

INTERVIST.: Come... lei ci crede, come al venerdì... chi ride al venerdì... cioè, piange la domenica? (*Si riferisce ad un detto popolare*).

SIG.: Eh? N'ho capito come...

INTERVIST.: Se lei ride al venerdì, alla domenica piange.

SIG.: E no! Alla domenica non piange! (*ride e scherza*) Ah no! Io vaggio (*vado*) a spasso! Ah, ah, ah!

INTERVIST.: Ah! Sa qualche indovinello?

SIG.: Indovinelli ce n'è tanti, ma... non c'arcordamo (*ci ricordiamo*) perchè sem' vecchi!

INTERVIST.: Come Guido, che ha cantato qualche canzone, lei le sa?

SIG.: E...e ... da... da... Que' da soldato le saprebbe (*saprei*) belle!

INTERVIST.: E ce le può canta'?

SIG.: E, adess chel (*adesso quelle canzoni*)... non me ricordo propio giusto. Dice... le chiamavano che non c'è piu 'na sveglia... de la matina, eh, ma c'è una trombettina, che c'era la mamma e... e... che te veniva a sveglia' mamma la mattina e... Allora lì, quando givi (*andavi*) a fa' il soldato, non c'era più la mamma, ma c'era la trombettina...

Intervista alla signora N.N., 90 anni.

Castello di Ripe, aprile 1991.

INTERVIST: Lei alle superstizioni ci crede? Al cornetto rosso, al tredici...

SIGNORA: Mah! Io... Ah! Io non capisco niente! Niente 'n capisco di questo, tant'.

INTERVIST: No?

SIGNORA: No, no, no, no!

INTERVIST: Per esempio, se un gatto nero le attraversa la strada?

SIGNORA: Eh! Quello ho 'nteso a di', eh!

INTERVIST: L'ha inteso a di': ma lei non ci crede, lei passa lo stesso?

SIGNORA: Eh, eh! Siccome...quattr' o cinque anni fa sim' andati a 'na communion', (*siamo andati ad una prima comunione*) e mia cognata da dietro j'è passat'

un gatto nero, j'ha attraversat' la strada, e dopo de 'n po' de tempo è morta mi' madre.

INTERVIST: Ah, ah! Ho capito.

SIGNORA: E il gatto nero porta disgrazia!

INTERVIST: Ah, sì?

SIGNORA: Dic'n (*dicono*)

INTERVIST: C'è qualche altra cosa che porta disgrazia oltre al gatto nero?

SIGNORA: Ah! Non lo so. Ah, sì! Sì... si sona (*se suona*), si batte pure l'orolog' de Sant'Antonio.

INTERVIST: E che cos'è?

SIGNORA: Che batte 'nte 'l (*nel*) mure, noijaltri el (*lo*) chiamam. Fa sempre "Tin, tin, tin, tin", poi se riposa; come quand'un ragn' fa la catarr, catarr... (*catarratta?*)... fa la casa, via!

INTERVIST: Ah, ah!

SIGNORA: Sì!

INTERVIST: E allora porta male!

SIGNORA: Sì, sì...!

INTERVIST: E la civetta?

SIGNORA: Eh! La ciovetta, poi, 'n ne pensam'! Quella proprio per davvero, sa? Perché nojaltri c'avem sperimentazion'! Quand' canta, allora va bene, ma quand' canta different', canta... insomma... "Cohèò, co-cohèò, hi, hi, hi!" St'anne passate un porett' s'è operato alla gola... e po' è cascate, se rott' il femore... Allora la ciovetta non porta segno bon'!

INTERVIST: Ho capito.

SIGNORA: Ecco!

Intervista alla signora Iolanda B.

Ripe, marzo 1992

INTERVIST.: Buongiorno! Lei è superstiziosa?

IOLANDA: No, io no.

INTERVIST.: Ci sono superstizioni in cui crede in modo particolare?

IOLANDA: No, io non so' mai stata superstiziosa.

INTERVIST.: Non crede proprio a nessuna superstizione?

IOLANDA: Sì! Non tagliare né di martedì né di venerdì (*l'intervistata è sarta*).

INTERVIST.: Conosce qualche proverbio o canzoni popolari?

IOLANDA: No, ora non mi vengono in mente.

INTERVIST.: Lei passa se le attraversa la strada il gatto nero?

IOLANDA: Io non credo al gatto nero!

INTERVIST.: Grazie agli scongiuri, è mai riuscita a migliorare qualcosa?

IOLANDA: No, mai!

INTERVIST.: Lei si è mai affidata alla chiromanti o ai tarocchi?

... e le streghe litigavano sugli olmi

IOLANDA: Sì, una volta sì! Quando mi hanno rubato l'oro! C'ho provato, ma non è migliorato niente.

INTERVIST.: Conosce alcuni detti popolari locali?

IOLANDA: Boh, no.

INTERVIST.: E qualche rimedio per allontanare le malattie?

IOLANDA: No, magari!

INTERVIST.: Crede che mettendo la scopa davanti alla porta si allontanano le streghe?

IOLANDA: Questa non l'ho mai sentita a di'!

INTERVIST.: Ha avuto esperienze dirette?

IOLANDA: No, le superstizioni me le hanno soltanto raccontate.

INTERVIST.: Dove è nata? Qui a Passo Ripe?

IOLANDA: No, a Corinaldo.

INTERVIST.: Che scuola ha fatto?

IOLANDA: La quinta elementare.

Intervista alla signora Nina M., 70 anni.

Passo Ripe, marzo 1992

INTERVIST.: Buongiorno signora!

NINA: Buongiorno. Chi ve ce manda? La scuola?

INTERVIST.: Sì.

NINA: A 'mbè! Forza, dimme!

INTERVIST.: Lei è superstiziosa?

NINA: Ah, scì! (*si*)

INTERVIST.: A quali superstizioni crede?

NINA: A... a tante cose... Io ade' non te so di' de preciso. So' superstiziosa.

INTERVIST.: Lei crede che mettendo la scopa davanti alla porta si allontanano le streghe?

NINA: Io ho settantanni e questa 'n l'ho mai 'ntesa di'. Io la scopa la metto 'ndo (*dove*) me capita.

INTERVIST.: Conosce qualche proverbio?

NINA: Eh! Conoscio qualche proverbio.

INTERVIST.: E quali sono?

NINA: Ade' non me li arcordo. M'ho da concentra'.

INTERVIST.: Conosce qualche canzone popolare?

NINA: Sì, la Pasquella. Ah, ah, ah! (*ride e canta*):

*"Fate presto e non tardate,
che dal ciel casca la brina
e me casca sopra la schina (schiena)
e me fa nì (venire) la tremmarella,
e l'anno novo e la Pasquella!"*

*Se ce dati un bicchieretto
de quel vino che passa lì stretto
che è passato nella cannella,
e viva viva la Pasquella!”*

NINA: Ade' basta perché me fa dole la gola!

INTERVIST.: Ne sa altre?

NINA: Eh... io ne sapria tante, ma ade' non c'ho voglia!

INTERVIST.: Ci sono alcuni detti popolari propri di questa zona?

NINA: Non lo so.

INTERVIST.: Conosce qualche scongiuro per allontanare le malattie?

NINA: No.

INTERVIST.: Ha avuto esperienze dirette?

NINA: Oh dio, sì!

INTERVIST.: Ce le racconti.

NINA: Eh, adesso me venite... troppo, troppo... Bella è la vita! Non bisogna pensà: “Quello va male e quell'altro va bene!” Però le superstizioni a volte è utile.

Intervista alla signora P., 76 anni.

Brugnetto di Ripe, aprile 1992.

INTERVIST.: Crede alla superstizioni?

SIGNORA.: No.

INTERVIST.: Come reagisce se le attraversa la strada un gatto nero?

SIGNORA: Non ci credo! Non credo a niente: né il gatto nero né niente.

INTERVIST.: Nemmeno allo specchio rotto?

SIGNORA: No-oh! Né lo specchio rotto, né l'olio che se versa. No, son tutte storie.

INTERVIST.: Nel malocchio?

SIGNORA: Nel malocchio neanche. Nelle persone cattive, quelle ce credo. Ce son delle persone che possono far del male; però proprio malocchio no. Non ho mai approfondito questa cosa; non ti so dire.

INTERVIST.: Nel diavolo?

SIGNORA: Nel diavolo ce credo molto, perché il diavolo è molto... ti tenta in continuazione, l'abbiamo sempre vicino: bisogna stare molto attenti, perch'el demonio è molto furbo. Magari te fa vedere le cose non so quanto belle e poi dietro ce stanga. Quello ce credo da bambina. Però nell'invidie... nell'invidie sì, nell'invidie ci credo, perché molte persone, sai, non sono... sono... sembra che a te chissà quanto te voijono bene e poi magari... magari non te lo vogliono fare, però ci hanno qualcosa che, non so che cosa c'è, che telepatia, cos'è, questa cosa qua, che t'attirano, te fanno di', te fanno stare anche male certe volte, perché lo spirito del male esiste veramente.

INTERVIST.: Cioè, infatti?

... e le streghe litigavano sugli olmi

SIGNORA: Cioè, lo spirito del male esiste veramente. Però bisogna... non bisogna andare né dagli stregoni né queste cose qua: ci sono i Santi e se va dalla Madonna, se va da San Pasquale, se va da 'n prete, se chiama un sacerdote dentro casa, a benedire la casa, a benedire i bambini. Queste cose qua: sennò a queste cose non credo, a tante cose. Al demonio! Non perché io abbia fede nel demonio, per l'amor di Dio! Però nel demonio ho paura, perché molte volte, 'n so, vengono tante tentazioni. Magari son sola a fare delle cose, magari i pensieri più impensati, le cose più impensate te vengono. Invece, se magari, 'n so, 'na corona (*recito la corona del Rosario*), oppure dico: "Signore, aiutami!" Dico tre Avemaria alla Madonna e me passa subito. Lì ce credo veramente. Io credo molto a Dio e alla Madonna, molto; e alle Anime Sante del Purgatorio. Nei morti ci credo molto, perché a me i morti mi aiutano tanto. Così, il resto niente: né il gatto nero, né lo specchio, né assolutamente niente, nè l'olio che se rovescia, né i giorni, né venerdì e sabato... i giorni son tutti uguali. Non credo insomma a queste cose. Tanti ce credono: "Eh, per carità, un gatto!" Invece, io no.

Intervista al signor Rino C., 56 anni.

Passo Ripe, marzo 1992.

INTERVIST.: Lei crede a qualche supersitizione?

RINO: Scì, a qualchid'una.

INTERVIST.: A quali crede?

RINO: A chi fa 'na fattura. Oggi non c'è più, ma 'na volta c'erane. A me è capitato che, toccando 'na sposa, m'ha fatto 'na fattura: se non la toccavo non me faceva gnente. Sarà 'l malocchio, bò! 'N affare del genere, perché lia (*lei*) c'aveva 'n'occhio a cuscì.

INTERVIST.: E quindi lei crede al malocchio?

RINO: Scì (*si*), il malocchi'.

INTERVIST.: Lei crede al gatto nero?

RINO: Mah! Io passo lo stesso, ma a qualcuno porta jella. Ad esempio, se a qualchid'uno gli attraversa la strada 'n gatto nero, dopo cento metri pò gi' a sbatte; mentre a qualcun altro pò darsi che non je succede gnente.

INTERVIST.: Sa qualche rimedio per allontanare il malocchio?

RINO: Scì, per allontanare il malocchio c'enne (*ci sono*) gli stregoni, ' pelo de tasso, 'l cornetto e io sulla porta ce taccavo 'n ferro de cavallo.

INTERVIST.: Crede agli spiriti o ai fantasmi?

RINO: Scì, agli spiriti: 'na volta esistevane. Quant'eri monell' me capitava che de notte sentivi 'n affare sopra che te pesava. Quanto stavi a panz' per aria 'l sentivi, quanto t'argiravi 'n a'rsentivi gnente. I genitori mia me dicevane che erane i spiriti, ma io non j'ho mai visti.

Intervista al signor Ivo P., 75 anni.

Passo Ripe, marzo 1992.

INTERVIST.: Crede alle superstizioni?

IVO: Sì.

INTERVIST.: Crede che il gatto nero porti sfortuna?

IVO: Scì, io credo sia al gatto nero che al gatto bianco.

INTERVIST.: Conosce qualche rimedio per allontanare le malattie?

IVO: Scì: 'n tantin' d'olio e de cipolla.

INTERVIST.: Si è mai rivolto agli stregoni?

IVO : No.

INTERVIST.: Crede al malocchio?

IVO: Embè! Ci credo pure, perché 'na volta a mi' fijola è successo, purtroppo!

INTERVIST.: Crede agli spiriti?

IVO: Embè! Credo che ce polene esse (*possano esistere*).

Intervista alla signora Nella F., 65 anni.

Brugnetto di Ripe, marzo 1992.

INTERVIST.: Lei crede alla superstizioni?

NELLA: Qualcosa sì.

INTERVIST.: Al 13 e al 17?

NELLA: Ste cose qua no; ma, per esempio, oggi ho 'n occhio che me batte, me dà fastidio e penso che me capita qualcosa.

INTERVIST.: Si ricorda qualche proverbio, qualche canzone popolare?

NELLA: M'bè. A dir la verità, no propio.

INTERVIST.: Dicono che il gatto nero porta sfortuna quando attraversa la strada. Lei ci crede?

NELLA: Troppo no, però qualcosina sì, perché certe volte me capita. Sono sempre preoccupata nel dire: "Stai attento. Va' piano!"

INTERVIST.: E allo specchio che quando si rompe porta sfortuna?

NELLA: Ma... così tante altre cose, come l'olio, il sale... ma, non lo so.

INTERVIST.: Ha provato mai ad usare quegli oggetti che, si dice, scaccino la sfortuna?

NELLA: No, non ho mai avuto niente a che fare con questi.

INTERVIST.: Ha mai sentito parlare degli stregoni?

NELLA: Sì, anche adesso se ne sente tanto parlare.

INTERVIST.: Si è mai affidata a loro?

NELLA: No, non mi è mai capitato. Tanti ce vanne.

INTERVIST.: C'è stato un caso in cui, grazie agli scongiuri, è riuscita ad ottenere qualcosa?

NELLA: No.

... e le streghe litigavano sugli olmi

INTERVIST.: Conosce qualche scongiuro o rimedio per allontanare le malattie?

NELLA: No. Mi rivolgo piuttosto al Signore e alla Madonna.

INTERVIST.: È vero che una scopa ed una ciotola di sabbia davanti alla porta allontanano le streghe?

NELLA: Questo non lo so.

INTERVIST.: Ha qualche storiella da raccontare?

NELLA: No.

INTERVIST.: Si dice in giro che hanno trovato delle bocce d'oro.

NELLA: Me pare d'avello (*averlo*) sentito a di', ma risale a centinaia d'anni fa.

INTERVIST.: Lei crede al diavolo?

NELLA: Embè! Un pochino. Mette il naso un po' dappertutto.

INTERVIST.: Sa qualche fatto che riguardi questo personaggio?

NELLA: I fatti ce ne sono tanti, che lo riguardano, ma adesso raccontarlo non ce n'ho uno nella mente.

Intervista alla signora Gina, 57 anni.

Senigallia, aprile 1992.

INTERVIST.: Ha mai sentito parlare di streghe?

GINA: Sì.

INTERVIST.: Da chi?

GINA: Dalle persone anziane.

INTERVIST.: In che occasione queste persone ti raccontavano le storie delle streghe?

GINA: Beh, alla sera, quando si stava insieme!

INTERVIST.: Come è la strega?

GINA: Non lo so, io non l'ho mai vista.

INTERVIST.: Sa se la strega chiede la carità o i favori?

GINA: La strega appare, ma non chiede niente.

INTERVIST.: Cosa fa la strega alle persone?

GINA: Niente. Se presenta davanti: tu vedi un'ombra, la figura di una persona, e quella lì dice (*dicono*) che è una strega.

INTERVIST.: Spaventa?

GINA: Spaventa sì!

INTERVIST.: La strega ama qualche animale in particolare?

GINA: La strega ama gli indumenti dei bambini piccoli.

INTERVIST.: E che cosa ci fa con questi indumenti?

GINA: Cosa ci fa non lo saprei; però so che si devono ritirare i panni alla sera presto, perché dopo ci camminano le streghe.

INTERVIST.: Se le streghe prendono i panni di questi bambini, cosa ci fanno? Delle cose brutte?

GINA: Senz'altro! È un dire così. Senz'altro che fanno delle cose brutte: li fanno star male.

INTERVIST.: Cosa si può trovare nei cuscini o nei materassi?

GINA: Magari sulla penna (*nei cuscini di piume*), penne avvoltoiate. Io so che ci hanno trovato una corona, una ghirlanda, una corona da morto.

INTERVIST.: Che cosa si fa quando si trovano queste cose?

GINA: Si devono bruciare. Dopo una certa ora si bruciano.

INTERVIST.: In un posto particolare o dappertutto?

GINA: Dappertutto. Invece, per vedere le streghe, si va in un incrocio di quattro strade e si vedono le streghe, dopo mezzanotte, dopo l'una.

INTERVIST.: Le persone che vanno a vedere le streghe, si devono in qualche modo proteggere?

GINA: No, normale; chi ha coraggio.

INTERVIST.: Che rapporti ci sono tra le streghe e il diavolo? Ci sono rapporti?

GINA: No, il diavolo è particolare.

INTERVIST.: Si può diventare streghe?

GINA: L'anima cattiva si può trasformare in strega; una che ha un'anima cattiva.

INTERVIST.: Come immaginavi il diavolo quando eri piccola?

GINA: Il diavolo l'hanno sempre – le persone grandi – l'hanno sempre descritto come una persona cattiva: il demonio, che ti fa del male.

INTERVIST.: Ma te lo immagini in un modo particolare? Come è fatto?

GINA: No, io no.

INTERVIST.: Si può chiamare il diavolo?

GINA: Sì.

INTERVIST.: Conosci qualche storia di persone che hanno chiamato il diavolo, oppure sono state portate via dal diavolo?

GINA: Devi essere una persona cattiva e il diavolo riesce a trasformarti. Però devi essere una persona cattiva.

INTERVIST.: Che cosa si usa mettere addosso come portafortuna, per far sì che il male non attacchi addosso?

GINA: Un Santo in mezzo ad un nastro rosso portato addosso; oppure si può mettere anche nel cuscino, e lì non attacca l'invidia.

INTERVIST.: Se lo prepara da sola, la persona che lo porta addosso, o deve andare da qualcuno?

GINA: Quella si prende... la danno anche i parroci... certe donne che guastano certe fatture.

INTERVIST.: Che cosa sai sulla civetta, sul gatto nero, sullo specchio che si rompe?

GINA: Sullo specchio che si rompe, personalmente a me porta sfortuna. Io, in quel giorno che mi si rompe lo specchio, sto male, perché penso, sono convinta, che mi porta sfortuna. La civetta mi porta notizie brutte. Il gatto nero, se mi attraversa la strada, lo stesso: ho paura che mi capita qualcosa.

... e le streghe litigavano sugli olmi

INTERVIST.: Ci sono dei gesti particolari che bisogna fare per allontanare le disgrazie?

GINA: Penso di no.

INTERVIST.: I sogni, secondo te, hanno significato?

GINA: Sì.

INTERVIST.: Quali, secondo te?

GINA: Se sogno cose sporche, mi portano soldi.

INTERVIST.: Per esempio, cosa sono le cose sporche?

GINA: La popò: più ce n'è, più mi porta bene; e veramente mi risulta che riscuoto quei giorni lì. Poi, panni bianchi: lettere, novità. L'acqua è un segno brutto. Se sogno acqua, è lacrime: l'acqua è bruttissima. Il cavallo è segno buono. Il gatto è tradimento. Il cane è fedeltà. Queste cose qua mi portano tutto, a me personalmente.

INTERVIST.: Chi ti ha detto questi significati?

GINA: Li ho imparati dalle persone più grandi di me; però ho messo in esperienza: veramente è così.

INTERVIST.: Hai mai sentito di notte, mentre dormi, un peso sullo stomaco?

GINA: Sì, tante volte, però quando ero bambina.

INTERVIST.: Che cos'è?

GINA: Era qualcosa che ti premeva di sopra, che non potevi parlare, oppure ti metteva la mano sulla bocca, che non si respirava. Stavi dieci minuti così: proprio soffrivi, soffrivi; e poi ti svegliavi ed era passato tutto.

INTERVIST.: Ha un nome questo fatto?

GINA: Sprevēngolo.

INTERVIST.: Si sa qualcosa dello Sprevēngolo? Come è fatto? Che cos'è?

GINA: Lo Sprevēngolo è una cosa che si posa sopra le persone, ti fanno del male, che non ti fanno respirare.

INTERVIST.: I morti?

GINA: Il morto porta il vivo. Io se sogno un morto, oppure una persona che è tanto che non vedo più, magari il giorno dopo la rivedo.

INTERVIST.: I morti possono tornare, secondo te, dai vivi per fare un regalo oppure per vendicarsi di qualcosa?

GINA: A me non è mai capitato. Può darsi.

INTERVIST.: Conosci qualche storia di fantasmi, di streghe, di spiriti, che è successa a te oppure che hai sentito raccontare?

GINA: Sì, che le raccontavano tante cose! Uno vedeva uno spirito che si allungava, si allungava, diventava alto alto, si trasformava. Questo me l'hanno raccontato, però io personalmente non l'ho mai visto.

INTERVIST.: Era uno spirito cattivo?

GINA: Sì, era uno spirito cattivo; tutti gli spiriti sono cattivi.

INTERVIST.: Dove si poteva incontrare questo spirito che si allungava?

GINA: In qualsiasi posto, ma di notte. Di notte tardi.

INTERVIST.: C'è un'ora particolare, oppure no?

GINA: Beh, dopo le otto o le nove, dopo che non si prega più, dopo l'Ave Maria.

INTERVIST.: Sparisce quando?

GINA: Sparisce, penso, sul giorno.

INTERVIST.: Te lo raccontavano quando eri piccola?

GINA: Sì.

Intervista alla signora Eleonora L., 68 anni.

Brugnetto di Ripe, marzo 1992.

INTERVIST.: Lei crede alle superstizioni?

ELEONORA: Sì.

INTERVIST.: Per esempio, al cornetto rosso, al 13 e al 17, che portano sfortuna?

ELEONORA: Sì.

INTERVIST.: Si ricorda qualche proverbio o qualche canzone popolare?

ELEONORA: Eh! Me ricordo sì, me ricordo sì! Ma ade' 'n me viene.

INTERVIST.: Si dice che il gatto nero porta sfortuna quando attraversa la strada. Lei ci crede?

ELEONORA: Io ce credo.

INTERVIST.: Anche allo specchio che, rompendosi, porta sfortuna?

ELEONORA: Porta sfortuna!

INTERVIST.: E le è mai successo che, dopo che si è rotto lo specchio, le è accaduto qualche fatto strano?

ELEONORA: Eh! No! Però è sempre stato detto che rompendosi lo specchio sulla testa ha portato sfortuna.

INTERVIST.: Crede agli oroscopi?

ELEONORA: Sì.

INTERVIST.: Ha mai provato ad usare quegli oggetti che si dice che scaccino la sfortuna?

ELEONORA: Co' è?

INTERVIST.: Per esempio, il cornetto rosso scaccia l'invidia...

ELEONORA: Ah, sì.

INTERVIST.: Secondo lei, quali sono più efficaci?

ELEONORA: Il cornetto rosso!

INTERVIST.: Ha mai sentito parlare degli stregoni?

ELEONORA: Sì, ho 'nteso parla' dei stregoni.

INTERVIST.: Si è mai affidata a loro?

ELEONORA: No!

INTERVIST.: Cosa le raccontavano degli stregoni?

ELEONORA: Sentivo racconta' dagli altri, non è che ho parlato io.

INTERVIST.: Cosa si diceva?

ELEONORA: Eh!... Te danne d'intende certe cose che è vere, e invece no.

... e le streghe litigavano sugli olmi

INTERVIST.: C'è stato un caso in cui grazie agli scongiuri è riuscita ad ottenere qualcosa?

ELEONORA: Me scia' (*sa*) de no!

INTERVIST.: E ne conosce qualcuno che allontana le malattie?

ELEONORA: Durante le malattie, bisogna pregà al Signore e alla Madonna.

INTERVIST.: Secondo lei, è vero che una scopa oppure una ciotola piena di sabbia davanti alla porta allontanano le streghe?

ELEONORA: Della scopa non lo so. So della forca de fico che allontana le streghe.

INTERVIST.: Conosce qualche fatto che riguardi il diavolo?

ELEONORA: Il diavolo? Ce sono stati i casi 'ndo' (*quando*) che mi' socera e il padre suo andavane al mulino. E quando stava lassù alla salita de Monterado, era un tempo bello, lucido come 'no specchio. Tutta 'na volta sti bui (*buoi*) 'n gli cammina più e je s'apre 'n ombrello grande, fino a copri tutti i bui e tutto il biroccio. Je s'è mess' a piove. Allora lora (*loro*) dicevane: "C'era un tempo cusì (*così*) bello e ade' piove tanto!" Era propio il diavolo che j'aveva fatto sta roba!

Intervista alla signora Rossana B., 33 anni.

Brugnetto di Ripe, marzo 1992.

INTERVIST.: Conosce qualche storia sugli stregoni?

ROSSANA: Stregoni? Ma adesso va molto di moda quelle persone che fanno le messe nere!

INTERVIST.: È vero che una scopa e una ciotola piena di sabbia davanti alla porta allontanano le streghe?

ROSSANA: Questo non lo so. So che un po' di sale sotto lo zerbino allontana il male.

INTERVIST.: Lei crede al diavolo?

ROSSANA: Sì.

INTERVIST.: Sa qualche fatto accaduto che riguarda il suo personaggio?

ROSSANA: Sì, so di gente indemoniata, di gente che non riusciva (*riusciva*) più a comportarsi in modo logico, razionale, che agivano sotto l'effetto del demonio. Ho visto anche persone che erano sotto l'effetto del demonio. Così so anche di sacerdoti esorcisti che li hanno allontanati.

Intervista ai signori Renzo e Rossella P., 36 e 37 anni.

Senigallia, marzo 1992.

INTERVIST.: Credete alle superstizioni?

RR.: Poco.

INTERVIST.: Credete che il 17 porta sfortuna e il 13 fortuna?

RR.: No.
INTERVIST.: Se il sale si rovescia, porta sfortuna?
RR.: No.
INTERVIST.: Se il gatto vi attraversa la strada, passate?
RR.: No.
INTERVIST.: Credete al malocchio?
RR.: No.
INTERVIST.: Conoscete dei rimedi per allontanarlo?
RR.: No.
INTERVIST.: Credete agli spiriti?
RR.: No.
INTERVIST.: Quali scongiuri conoscete per allontanare le malattie?
RR.: Aglio, capraglio ...
INTERVIST.: Credete che mettendo la scopa davanti alla porta si allontanano le streghe?
RR.: Dicono.
INTERVIST.: Avete avuto esperienze dirette?
RR.: No, le superstizioni ci sono state raccontate.
INTERVIST.: Quanti anni avete?
RR.: 36 e 37.
INTERVIST.: Che titolo di studio avete?
RR.: Siamo diplomati.
INTERVIST.: Qual è la vostra professione?
RR.: Io sono impiegata. Io sindacalista.

***Intervista ai signori Franco (66 anni) e Rita (65 anni).
Roncitelli di Senigallia, settembre 1992***

INTERVIST.: Hai mai sentito parlare di streghe?
RITA: Sì, ma poco.
INTERVIST.: Da chi?
RITA: Da mio padre.
INTERVIST.: Chi è la strega? Che cosa fa?
RITA: La strega fa le fatture.
INTERVIST.: Come si veste, dove abita, com'è la strega?
RITA: La strega è una donna normale, però di notte va in giro. Le streghe, nella notte di San Giovanni si radunano in un bivio.
FRANCO: Chi vuol vedere le streghe deve andare, la notte di San Giovanni, in un bivio di quattro strade, un bivio di tre strade non va bene, fa un cerchio per terra con un ramo di fico, poi si mette in mezzo. Le streghe dentro il cerchio non ci vanno. Da dentro il cerchio si possono vedere le streghe di fuori che ballano tutte nude, saltano. Però l'uomo non deve uscire dal cerchio.

... e le streghe litigavano sugli olmi

INTERVIST.: C'è il diavolo insieme alle streghe?

FRANCO: No.

INTERVIST.: La strega chiede la carità o i favori?

FRANCO: Non lo so.

INTERVIST.: Da queste parti ci sono state le streghe?

FRANCO: E chi lo sa, a raccontare si è sentito, non si sa se è vero o no.

INTERVIST.: La strega può essere un familiare o un parente?

FRANCO: Sì.

INTERVIST.: Come si comporta la strega in chiesa? Ci va?

RITA: Dicono che non ci vanno in chiesa le streghe.

FRANCO: No, ci vanno, sennò vedi subito che quella è una strega.

INTERVIST.: Come fa la strega a fare "le stregherie" (*fatture*)?

FRANCO: Non lo so.

RITA e FRANCO: Quando uno ha una fattura, bisogna far bollire i panni con delle foglie d'olivo e "piccare" i panni con una forchetta. La persona che ha fatto la fattura deve venire a casa tua, con qualsiasi scusa a chiederti magari il sale o lo zucchero, perché sente che sta male e viene lì (*per farti smettere*).

INTERVIST.: Come si riconosce quando una persona ha ricevuto una fattura?

RITA: Si sente male.

INTERVIST.: Cosa si sente?

RITA: Si può sentire qualsiasi dolore: mal di stomaco, mal di testa, sfinimento, non va più da mangiare, tutte queste cose qui.

INTERVIST.: Cosa si può fare per togliere la fattura?

RITA: Si va dai fattucchieri, da quelli che guastano le fatture.

INTERVIST.: E come le guastano le fatture?

RITA: Questo non lo so, lo sanno loro.

INTERVIST.: Sei mai stata da una fattucchiera?

FRANCO: Sì, tante volte! C'è sempre andata lei per me.

INTERVIST.: Cosa fanno le fattucchiere?

RITA: Guardano le carte e ti dicono se hai una fattura grossa o piccola, se l'ha fatta un uomo o una donna.

FRANCO: Non la guastano subito, la guastano di notte.

INTERVIST.: Vogliono qualcosa?

FRANCO: Sì, un'offerta.

INTERVIST.: Per guastare la fattura hanno bisogno di un vestito della persona che sta male?

FRANCO: No, niente.

INTERVIST.: Sai se dicono delle preghiere?

FRANCO: No, non lo so

INTERVIST.: Che cosa si può trovare dentro il materasso o dentro i cuscini?

RITA: Quando mia madre stava male, prima di morire, le hanno guastato il cuscino, che una volta era di penne, e dentro c'era la forma di una ghirlanda.

INTERVIST.: L'hai vista anche tu?

RITA: Sì! Quella l'ho vista anch'io; ero ragazzina però, io. Avevo sei anni, sette, quando è morta mamma.

INTERVIST.: Dopo quella volta ti è capitato di sentire di qualcun altro?

RITA: Sì, si è sentito tanto.

FRANCO: È successo anche da noi: quando eravamo piccoli, mamma guastava i cuscini e trovava le penne a forma di casse da morto.

RITA: Anselmo dentro il cuscino ha trovato un uovo di tacchina. Mio fratello una volta ha trovato dentro un cuscino – che una volta si faceva a casa, con piume di gallina o d'oca – un fazzoletto rosso a bolli che assolutamente nessuno usava in quella casa.

INTERVIST.: Che cosa si fa quando si trovano queste cose nei cuscini?

RITA: Si buttano via. Si bruciano.

INTERVIST.: Non si va dai fattucchieri?

RITA: No.

FRANCO: Una volta mamma, non lo so se era per Gino, ha trovato dentro un cuscino o un materasso, non so, un asciugamano che mancava da casa da molto tempo; l'ha trovato lì dentro con tutte penne infilzate. Se lo tiravi su, erano tutte penne infilzate, tutte disegnate! Dopo mamma l'ha bruciato.

INTERVIST.: Quali sono i rapporti tra la strega e il diavolo?

RITA: Non so.

FRANCO: Litigheranno.

INTERVIST.: Non fanno patti?

RITA: Non so.

FRANCO: Può darsi.

INTERVIST.: Chi può diventare una strega?

RITA: Non lo so.

INTERVIST.: Gli stregoni esistono?

RITA: Sì, certo: quelli che guastano le fatture.

INTERVIST.: I maghi?

RITA: Sì, anche i maghi, quelli che trovi sui libri, sui giornali.

INTERVIST.: Ci sono le piante preferite dalle streghe?

RITA: Non lo so.

INTERVIST.: Che cosa sono gli esorcismi?

RITA: L'esorcismo è: uno che è posseduto dal diavolo ha bisogno di qualcuno che glielo mandi via, allora ci sono gli esorcisti.

INTERVIST.: Da piccolo, come immaginavi il diavolo?

FRANCO: Con il forcone, con i corni o le orecchie lunghe, con la coda, tutto rosso.

RITA: Anch'io!

INTERVIST.: E adesso come lo immagini?

FRANCO: Come quella volta.

RITA: Più o meno.

INTERVIST.: Chi può chiamare il diavolo? Si può chiamare?

... e le streghe litigavano sugli olmi

FRANCO: Ah! Io non lo so, magari lo potessi chiamare, farebbe i conti con me!

INTERVIST.: Il diavolo può comparire in forma umana?

FRANCO: Penso di sì.

INTERVIST.: Per quale motivo?

FRANCO: Per fare i comodi suoi! Può comparire come vuole!

INTERVIST.: Per farti fare qualche peccato?

FRANCO: Sì. Mica perchè io ci credo, però sento dire che succede questo.

RITA: Ti tenta.

FRANCO: Come compare Gesù Cristo o anche la Madonna! Ci sono tanti bambini che la vedono! Io non ci credo, però lo dicono! Come si vede la Madonna, si vedrà anche il diavolo!

INTERVIST.: Se il diavolo compare in forma umana c'è modo di riconoscerlo?

FRANCO: E come lo riconosci? No, non c'è un modo.

RITA: C'era un uomo per strada con un carretto. Quest'uomo incontra una persona che gli ha chiesto se lo faceva salire. Questa persona aveva una chiocchia con dei pulcini. Come è salito su questo carro, i cavalli non ce la facevano più a tirarlo; si vede che c'era qualcosa di pesante, che c'era il diavolo di mezzo.

INTERVIST.: Dopo l'ha fatto scendere?

RITA: Dopo l'ha fatto scendere ed i cavalli sono ripartiti.

INTERVIST.: Questa storia l'hanno raccontata a te?

RITA: Sì, questa storia me l'hanno raccontata.

INTERVIST.: Che cosa si usava come amuleti e portafortuna?

FRANCO: Il corno rosso, il gobetto, il pelo del tasso, la coccinella. Una volta si portava addosso, chiusa in un pezzetto di stoffa rossa, una mistura di aglio, rucola, mollica di pane pestati insieme.

INTERVIST.: Hai sentito mai parlare di nessun ometto che di notte va a disturbare le bestie?

RITA: Sì, del lupo mannaro!

INTERVIST.: Raccontami qualcosa.

RITA: Il lupo mannaro va fuori di notte, cammina come i cani, gli cresce il pelo. Quando va fuori, i famigliari e la moglie che sanno che è lupo mannaro, non devono aprirgli la porta perché se aprono prima che abbia dato tre colpi sulla porta, può uccidere anche i familiari, perché è ancora lupo mannaro.

INTERVIST.: Quando queste persone si trasformano in lupo mannaro?

RITA: Di notte, quando c'è la luna piena.

INTERVIST.: Hai sentito storie di lupi mannari qui vicino?

RITA: No, solo in generale.

INTERVIST.: Hai sentito parlare dell'orco?

RITA: No.

INTERVIST.: Parlando dei morti, essi possono farsi vedere dai vivi?

RITA: Sì, penso di sì.

FRANCO: Sì, gli spiriti che vedono in giro sono i morti.

INTERVIST.: Mi sai raccontare qualche storia di spiriti?

RITA: C'era un uomo con una macchina che di notte incontra una ragazza. La ragazza gli chiede se può portarla a casa. L'uomo la porta a casa. Entrano dentro. Lei gli offre il caffè. Poi l'uomo va via e gli rimane l'accendino sul tavolo. Il giorno dopo l'uomo ritorna a prendere l'accendino. Quando va lì dice: "Ieri sera ho portato a casa sua figlia – s'era affacciato un uomo – e ho lasciato l'accendino". "Guardi, non è possibile!" – "Sì che è possibile! Perché? Mi faccia entrare!" È entrato, ha guardato: c'era l'accendino, c'erano le tazzine del caffè. Era la figlia morta tre, quattro anni prima.

INTERVIST.: È successo vicino a voi?

RITA: No, sempre per sentito dire.

INTERVIST.: Questi morti possono ritornare? Sai se fanno dei regali ai vivi?

RITA: Io penso di sì, per proteggere quelli che hanno lasciato.

INTERVIST.: E per vendicarsi?

RITA: Penso di no. Beh, se è vero che c'è l'inferno, può darsi che tornano per vendicarsi.

INTERVIST.: Hai mai sentito parlare di processioni di esseri vestiti di bianco e con candele in mano che girano di notte per i campi?

RITA: No.

INTERVIST.: Che cosa sai su civetta, gatto nero, sale, specchio che si rompe?

RITA: Specchio che si rompe porta disgrazia. Il gatto nero lo stesso: se ti attraversa la strada quando sei in macchina non devi passare.

INTERVIST.: E la civetta?

FRANCO: Se canta porta bene, se stride porta male. Se senti la civetta di notte a stridere è segno di disgrazia.

INTERVIST.: I sogni hanno un significato?

FRANCO: Io penso di sì.

INTERVIST.: Molte persone attribuiscono a quello che sognano un significato preciso, ad esempio l'acqua vuol dire una certa cosa, tu sai niente?

FRANCO: Io so, da parte mia, che quando sognavo il sangue, il giorno dopo mi facevo male. Questo mi succedeva sempre, usciva fuori il sangue da me.

INTERVIST.: Qualche altro significato? Le penne, i denti...

RITA: Dicono che se sogni che ti fa male un dente o che ti cade un dente è la morte di un parente.

INTERVIST.: L'acqua?

FRANCO: Se è torbida è segno buono, se è chiara è segno cattivo.

INTERVIST.: Chi ti ha detto questi significati?

FRANCO: Per sentito dire, sono chiacchiere che si sentono in giro.

INTERVIST.: Qualche storia di streghe, di spiriti, cose strane che ti raccontavano da bambina?

RITA: Questo è successo a me. Era verso l'una di notte, avevamo accompagnato a casa tua madre, poi tornavamo a casa. Quando siamo state vicino casa, una donna ha attraversato la strada. Non so cosa ha fatto, se ha fatto il bisogno, quello che ha fatto non lo so: ha tirato su le gonne e s'è messa giù, poi le ha tirate giù ed

... e le streghe litigavano sugli olmi

è ripartita, e ritornava da dove era venuta. Però, in mezzo alla piazzetta dove si trovava è sparita tutta d'un colpo e non l'abbiamo vista più. C'erano strade laterali, ma non c'è andata: si è volatilizzata in mezzo alla piazzetta! Non c'era più!

FRANCO: Mio nonno aveva la campagna e allora aveva anche le mucche. Alla notte c'era un vitello che andava sempre intorno a casa, e lui si alzava sempre per poter prendere questo vitello che lo faceva correre per un'ora, due, poi spariva tutto in una volta e non sapeva più dov'era. Andava a vedere dentro la stalla e i vitelli c'erano tutti, tanto prima, tanto dopo. Questo vitello tutte le sere lo faceva correre e dopo gli spariva.

INTERVIST.: Com'è questa storia?

FRANCO: E che ne so com'è!

INTERVIST.: Ma gli spariva e dopo ritornava?

FRANCO: No, ritornava la notte dopo, o magari un mese dopo. Ma i suoi vitelli erano tutti dentro la stalla: questo era lo spirito di un vitello!

Intervista al signor Natalino L., età 41 anni.

Brugnetto di Ripe, marzo 1992

INTERVIST.: Lei crede alle superstizioni?

NATALINO: No.

INTERVIST.: Si ricorda qualche proverbio o qualche canzone popolare?

NATALINO: Si dice: "Né di Venere, né di Marte, non si sposa, non si parte, non si dà inizio all'arte". Però non è vero niente perché di venerdì non farebbe niente nessuno e quindi, non si partirebbe, le strade sarebbero vuote e sarebbe tutto fermo.

INTERVIST.: Si dice che il gatto nero porta sfortuna. Lei ci crede?

NATALINO: Non ci credo.

INTERVIST.: Crede allo specchio che si rompe?

NATALINO: No, perché dove lavoro io se ne rompono tanti e se portassero sfortuna... saremmo tutti messi male!

INTERVIST.: Ha provato a usare oggetti che scacciano la sfortuna e quali sono i più efficaci?

NATALINO: Non li ho mai provati e non so neanche quali sono.

INTERVIST.: Ha mai sentito dire delle streghe e degli stregoni?

NATALINO: Ah, sì! Quand'ero bambino sentivo raccontare dai vecchi che c'erano le streghe, i stregoni, fantasmi, ma non ci credo. Sono tutte cose che si dicevano, perché erano suggestioni, perché allora si camminava molto a piedi nelle strade buie al chiaro di luna e quindi le ombre degli alberi, dei rami, delle capocce degli alberi poteva sembrare un uomo che sparava e, a mano a mano che si avvicinava, si spostava anche l'immagine e, quindi, a mio avviso era tutta una suggestione ed un po' di paura.

INTERVIST.: Ha qualche storiella popolare da raccontare?

NATALINO: Sì! So che dove sorgeva Ostra antica, che tuttora si dice la zona delle "Muracce", ci sia, così per sentito dire, ma non credo, un gioco di bocce d'oro e che chiunque si avvicina sotto quel cunicolo per andarle a prendere, prende le bastonate. Così si dice che anche due o tre fratelli di una famiglia lì vicino, qualche anno fa abbiano provato e hanno preso le botte. Così si dice, dopo se è vero non lo so.

INTERVIST.: Lei crede al diavolo?

NATALINO: Sì, sicuramente c'è! Però non so come immaginarlo: se è una persona come noi, se è una persona sempre co' sto forcone per aria, come 'l fa vede', oppure se è un grosso uomo, animale, bestia, non lo so. Credo che ci sia sto diavolo, però non ci ho mai parlato e non l'ho mai incontrato.

Intervista alla Signora M.M., 83 anni.

Ripe, marzo 1992

INTERVIST.: Ha presente la figura delle streghe?

SIGNORA: (*Accenna di no con la testa*) N'ho viste mai le streghe. Le vedo sulla televisione, ma personalmente n'ho viste mai.

(*interruzione registrazione audio/video*).

SIGNORA: Eppoi in 'tel (*nei*) crocevia tante volte c'è le streghe, eh! È così... non so che devo di' (*dire*). C'era un tesoro e c'è 'ndati a vede'. E c'era davvero un groppo con tutto dentro: c'era là, l'oro... c'era tutti... l'argento... tutti... tutti zecchini d'oro c'avevano. E da lì (*da quel momento*) è diventato un signore quest'chi (*la persona che l'ha trovato*).

INTERVIST.: Poi sa qualcos'altro?

SIGNORA: Eh! No! N'el so... C'è tanta gente che sogna che c'è 'l tesoro, ma dopo si è vera, questa nol' so!

INTERVIST.: E... il diavolo...?

SIGNORA: E sta 'n po' zitt'! Il diavolo! Quello chi 'l sa ndo' se trova! E nient'altro.

INTERVISTAT.: Il gatto nero. Si diceva che se attraversava la strada portava sfortuna. Questo è vero?

SIGNORA: Eh, dic'n! (*dicono*). I' ci credo a quello lì, io ci credo! 'Na volta mi' marito stava pe 'nda a Sinigaja (*Senigallia*), quando per strada incontra un gatto nero; e s'è artornato indietro? S'è artornato indietro. 'Na volta, invece, i' (*io*) doveva anda' a fa' spesa, perch'io prima c'aveva il negozio... Ho trovato un gatto nero... Em' (*abbiamo*) cominciato a cammina'... Dopo un po' em' visto un incidente. Io quel lì ci credo per davvero! L'unica cosa ci cred'. Io c' credo. Io credo anch' al venerdì o... Ce so' su ste cose queste (*ci credo a queste cose*): 'l lavoro al martedì nel' (*non lo*) cominc': magari fo' un puntarin anch' al lun'dì, (*faccio il primo punto di lunedì; l'intervistata aveva un laboratorio da sarta*) per no'l comincia' dal martedì. Quel' ce credo. E le streghe! Dic'n che c'era 'na volta. 'Na

... e le streghe litigavano sugli olmi

volta... Chi è che leva?... (*le aveva viste*). C'è tanta gente che l'ha viste... Dice che vedeva quell'anima bianca... eh... ma... nel' so...

INTERVISTAT.: Le tradizioni del Natale: cosa ricorda?

(L'intervistata ricorda che adesso non è più come una volta, quando c'era molta miseria. I piatti tipici erano i cappelletti, i cannelloni, lo stoccafisso, i fiori dei cavoli fritti, i vincisgrassi, le tagliatelle, l'arrosto, il panettone, ecc. Ma sottolinea che oggi queste cose si fanno tutti i giorni e non sono più una cosa "bellissima" come il Natale di una volta. Si facevano il Presepio e l'Albero di Natale. Una volta a Natale si accendeva nel camino un grosso ciocco per scaldare Gesù Bambino: doveva durare dalla vigilia fino alla mattina.)

SIGNORA: Allora, c'era 'na cosa, dicevano, quand'un je (*gli*) faceva male la testa, e che trovava una biscia, con le branc'... soltanto la pelle, la metteva in testa e j (*gli*) passava 'l mal de testa.

INTERVIST.: Era una credenza popolare anche questa!

SIGNORA: Sì! Chelli li dice (*queste cose si raccontano*), 'na volta si diceva. Tant'è vero 'na volta chella pora mamma, andavamo in campagna, - io c'avevo 'na casa in campagna - em trovato 'na buccia de biscia: me l'ha messa sulla testa, perch'io soffriva sempre 'lmal de testa. Poi, si è stato quello, si è stato quell'altro, io 'l mal de testa 'n ce l'ho 'vuto più.

(Gli intervistatori riprendono con domande riguardanti le tradizioni natalizie, in particolare se è vero che si metteva un grosso ciocco sul fuoco. La signora conferma quanto detto in precedenza. Le domande proseguono sulle superstizioni. L'intervistata risponde che lei crede solo a qualcuna, per es.: gatti neri, non cominciare il lavoro di martedì nè di venerdì, nè un viaggio, ecc.)

INTERVIST.: Nel contado c'era un mucchio di sassi. È vero che c'era nascosto un tesoro una volta? (*La domanda si riferisce ad un altro tesoro, ubicato lungo la via Ghirola, non a quello a cui la Signora ha accennato all'inizio dell'intervista*).

SIGNORA: Non te so di' niente de questo. Che l'ha trovato Ageo, sì! (*Ageo Lavatori, personaggio un po' mitico a Ripe e abbastanza famoso in passato perché la famiglia era molto ricca. Vedi intervista a Guido P.*) Lavatori l'ha trovato, sì, sto tesoro; ma degli altri non so.

INTERVIST.: L'ha fatto vedere agli altri questo tesoro?

SIGNORA: Eh... dopo c'ha comprato dei terreni... È diventato un signore sa 'l (*con il*) tesoro che ha trovato!

INTERVIST.: All'incirca, quando l'ha trovato il tesoro?

SIGNORA: Non era Ageo. Era uno che se chiamava Nino.

INTERVIST.: E in che posto l'ha trovato?

SIGNORA: Eh, su dal cimitero... Un contadino ch'io n'ero manco nata, ma soltanto ha trovato sto tesoro... Ma se tratta de cent'anni fa, o più, perch'io n'ho 83

(*anni, età della intervistata*), già loro erano signori... C'è i fijoli ch'è morti vecchi... È stato un bel pezzo fa.

INTERVIST.: Che cosa hanno fatto con questi denari poi?

SIGNORA: Eh! C'hanno comprati i terreni... c'han costruita 'na bella casa, c'han comprato i contadini (*probabilmente si riferisce all'usanza della mezzadria di assumere dei contadini che erano retribuiti con una parte dei proventi delle coltivazioni; oppure di "noleggiare" alcuni braccianti agricoli*). C'è bastato: i terreni han comprato.

(*L'intervista riprende con domande sui proverbi e da chi li abbia appresi. La signora dice di averli appresi dai nonni e dal babbo*)

INTERVIST.: C'avevate paura?

SIGNORA: Eh! Dic'n (*dicono*) che c'era la Paura. La Paura c'era senza meno, perché è capitata anche a me, che 'na volta nonna si sentiva tanto male, era 'l tempo del Fronte (*1944: anno della ritirata tedesca di fronte all'avanzata degli alleati Anglo-Americani da sud*). Se sentiva male, se sentiva male... I dottori evan detto che 'n c'aveva gniente ma e' (*ella*) si sentiva male... Allora, dopo mamma è 'ndata da chi (*quegli*) stregoni - nonna sarebbe, mamma mia e nonna tua (*l'intervistatore è un alunno di scuola Media, nipote della signora*) - è 'ndata da chi stregoni e... ha detto: "Apri 'l cuscino!" E dentro 'l cuscino c'era come 'na ghirlanda, con tutte le penne de fori. 'Na volta s' facevan' i cuscini con le penne; n'è com' adesso, ch'en d' gommapiuma: 'na volta se facevano con le penne. E c'era solo chella ghirlanda e 'taccate tutte le penne. E dopo nonna è 'ndata 'n tel' (*nel*) crocevia e l'ha bruciate.

INTERVIST.: E dopo non è stata più male?

SIGNORA: E dopo n'è stata più male, no, eh! Era el temp' del front' ch'la volta!

INTERVIST.: Come, quando uno cioè... stava male, no? Che 'na donna gli portava 'l male, è vero che a mezzanotte s'andava col forcone e il fuoco?

SIGNORA: Nonno tuo, quello lì (*indica fuori della finestra*), nonno tua, allora, 'na volta stava tanto male anche lui e nel' sapeva quel ch'aveva. Dopo è 'ndato da chi stregoni. J'ha dett': "Quando è mezzanotte, tu prendi, vai 'nt 'n arbr' (*sotto un albero*), prendi la forchetta, que sa 'l (*con il*) forcone (*mima con le dita il forchetone da cucina a due rebbi*) e dopo butta giù il palio (*termine arcaico per "i panni"*) ch'essa (*lui*) portava addosso. Allora io ce l'ho mess' a bolli' e dopo je davò giù sa 'l forcone. E int' quel moment' doveva arriva' quella ch'aveva fatto la fattura. Ma n'è arrivat' nesciùn!

INTERVIST.: Come quello... quel piatto coll'acqua e l'olio... si faceva?

SIGNORA: Sì, col piatto e co' l'olio! Ade'... Si faceva tre volte d'in su, cusci (*così, e mima l'azione di passarsi l'olio sulle braccia*). E s'andava da San Pasquale... C'è proprio un santo ch'è quello lì che leva le fatture. San Pasquale si chiamava. Io quante volte so' 'ndata...

INTERVIST.: Riusciva sto metodo con...

... e le streghe litigavano sugli olmi

SIGNORA: Sì! Io so' ita (*sono andata*) venti volte per te! (*Il numero sta ad indicare "molte volte"*) C'andavamo io e nonno. Partivam', andavam' a guasta' le fatture per te, per me, per tutti!

(*Vociare confuso ed interruzione della registrazione*).

SIGNORA: Anche co' l'occhio te fanno le fatture. Uhm... l'occhio tante volte per... la cattiveria, sì! Ti fanno la fattura! E dopo tu stai male! Allora, come tu stai male, bisogna che vai a guastalla la fattura... A Sant'Antonio, da' i stregoni...

(*Vociare di sottofondo di altri alunni presenti all'intervista; non comprensibile*).

SIGNORA: Ah! Quello lì è... bisogna ch'l portate sempre de dietro, per non 'tacca' le fatture; (*perché le fatture non si attaccino*) ma n'j fa gnente (*cioè non è efficace*). Tante vo'...

(*Sottofondo con domande incomprensibili degli alunni*).

SIGNORA: No! E quello è pe' non fa' tacca' l'invidia... (*quello serve perché l'invidia non faccia presa*). Anche 'l ferro del cavallo... ma no! La stoffa rossa ce vuole, per non taccalla (*attaccare*) l'invidia!... Il corno, sì! Anche 'l corno...

(*Commento di qualche alunno non decifrabile*).

SIGNORA: A tu' sorella je le fanno? (*Sottintendere: le pratiche magiche per guastare le fatture*) E lui ? (*indica il nipote*) Quante volte sem'andati! E poi tutti i nipoti mia, tutti! Se partiva... (*sottintendere: per andare dagli stregoni*) I' ce vado anche adesso, a di' la verità... Non è che...

(*L'intervista prosegue con altre domande sulle usanze per il Carnevale e per il Natale. La signora conferma che si andava in giro per le case, si ricevevano in regalo le uova, dei soldi, da bere vino. A Natale c'erano i regali, ma poveri, e nella calza si mettevano il carbone, le castagne, i mandarini, le caramelle, ecc. Ma sottolinea che allora non era come oggi: allora non si trovava niente*).

INTERVIST.: ... che la sorella, i figli, che la segnavano... (*audio molto disturbato*).

SIGNORA: Sì, che la segnava! Tu tante volte c'hai un... qualco' 'n tel' collo, un... Allora essa (*la persona che ha la "virtù"*) te 'l segna (*fa il segno della croce*) e te sparisce.

(*L'audio è molto disturbato e pressoché incomprensibile. Pertanto non trascriviamo il seguito*).

Intervista alla signora FILOMENA, 80 anni.

Senigallia, ottobre 1992

(nata e vissuta fino a 50 anni in un paesino di campagna: Ripalta di Arcevia).

INTERVIST: Hai sentito parlare delle streghe?

FILOMENA: Io le streghe, a dire la verità, le ho anche sentite! Mio marito era andato a Ripalta a giocare alle carte ed io ero rimasta sola in casa. Era un po' di tempo che ci andavano male i conigli. Io dicevo "Madonna mia! Chi sarà che ci prende i conigli? Bisogna guardare!" Una sera allora, che lui (*il marito*) era andato a Ripalta, sento un gran gatto sotto la finestra miagolare forte forte come un gigante. "Oh! - dico - Ecco perché non ci sono i conigli! Chissà quanto grosso sarà questo gattaccio! Adesso metto l'acqua nell'acetilene – quella volta c'era l'acetilene – e lo guardo. Almeno se passa di giorno gli faccio sparare da mio marito!" Mi affaccio dalla finestra e sento un ruspaticcio (*un gran rumore*). Mi è venuto pensato: "2Mamma mia, sono le streghe!" Perché ne parlavano di queste streghe, che da un contadino vicino andavano spesso a fare i dispetti. Ho detto: "Mamma mia, le streghe!" Ho chiuso tutto e poi sono andata da un vicino che mi ha detto: "Ma state zitta, che sono venute anche da noi! Litigavano sugli olmi!" Intorno casa c'era una fila di olmi. Ha detto che da un olmo a un altro saltavano: parevano i diavoli che urlava, strideva – ha detto. Poi han fatto a questione, che s'è cavate i calzettini tutti a righe; una volta c'era i calzettini a righe blu, rosse e bianche. Tutti i calzettini a righe hanno trovato sotto questi olmi. Hanno trovato le gonne intorno casa, ché le streghe han fatto tanto a cagnara tra di loro! Fiola mia, la paura! Non te dico quanta! Ero sola, mi sono messa nella finestra di là.

Figura 26: La solitudine degli anziani. (Foto B/N: G. Bellucci).



... e le streghe litigavano sugli olmi

Fortunatamente che era già tardi. Ho sentito a parlare dei contadini che tornava da Ripalta: ho riconosciuto la voce, li conoscevo.

L'ho chiamato. Ha detto: "Filomena, non ave' paura, che tuo marito sta qui dietro! Adesso viene giù, non ave' paura! Hai paura? Se no, io mi fermo!" "Eh! – dico – Se mi dici che è qui e vien giù, no!" perché era anche un uomo, dico, chissà! E dopo veramente sotto i filoni nostri – il giorno dopo siamo andati giù pel campo – c' era tutte strisce rosse, turchine, di quella roba grossa, tessuta sul telaro. E allora si sentiva tanto.

Mi hanno raccontato... – se te lo devo dire sarà peccato? Non lo so! – Una che conoscevo, non dico più il nome, una che conoscevo veniva sempre a casa, mi faceva l'amica, era amica... e un bel momento era lì, è andata via. È andata a casa un po' misteriosa. Dopo un po' viene il marito e m'ha detto: "Hai visto Annunziata?" "Sì! - dico - È andata oltre adesso, sto minuto, sarà vicino". Il marito dice: "Non risponde!" Con la vanga cercava di cavare le porte perché non rispondeva.

Lui lo sapeva chi era; io non la conoscevo, ma lui lo sapeva. Dopo, poveretto, nella disperazione l'ha detto. Ha detto: "Sta strega! Quella adesso chissà a chi è andata a far del male!" Ha preso la vanga, ha cavato la porta e poi... Lei era stesa per terra, nuda madre, gelata; non ce l'abbiamo fatta a muoverla un dito.

INTERVIST: E dopo ?

FILOMENA: È rimasta lì. E dopo, quando ritorna, si prende il suo corpo: con lo spirito vanno, il corpo rimane lì, è lo spirito che esce.

INTERVIST: E dopo lo spirito può prendere qualche forma di animale?

FILOMENA: Sì, può prendere le forme che vuole. Dopo lui, poretto, ed anche gli altri lo hanno raccontato. Uno ha raccontato la sera; io parlando ho detto: "E non è capitato anche a me?" È capitato uno che faceva l'amore con una ragazza e lia era innamorata, ma lui non troppo. Allora, sai, quando non è troppo innamorato, ci stava un pezzo, ma non vedeva l'ora di andare via; ma a lia non gli stava bene. Allora lui andava via e lia si metteva, si trasformava da gatto. Quella si trasformava da gatto e andava qualche volta nelle feste da ballo. Non sempre in una casa; dove trovava più comodo andava. Ha detto, dove andava dopo un po' si presentava un gatto che gli ruspava nelle gambe, gli mordeva nelle orecchie, gli saltava sulle spalle, non gli faceva trovar pace. Più lo buttava via, più lo aveva addosso. E per tante volte così. Dopo ha scoperto che era la ragazza.

E un altro (*fatto*), che è capitato a lui (*il marito*), che si parlava di queste streghe.

Allora la notte di San Giovanni dicono che le streghe escono e vanno nei crocili delle strade, si incontrano. Allora sto ragazzo, ha 'nteso a nomina' (*a fare questi racconti*) un po'; diceva che anche la ragazza sua era una di quelle; lui ci dubitava per certi modi di fare, e dice: "Mo' ci vo' a vedere!" Però là bisogna andarci con una forchetta di fico da tre gambe e metterla qui sotto, sotto al collo. E questo non ci ha creduto di questa crocetta di fico e c'è andato. C'è andato e l'ha riconosciuto. Lia glielo ha detto: "Oh! Ci sei anche tu, pezzo di...!" Ha detto che quello che gli ha fatto! L'ha graffiato tutto, non si sa quello che gli ha fatto che, se non tira via a scappà, l'ammazzano! Se lui aveva il bastone di fico non lo potevano tocca-

re. Veramente, poco tempo fa, una signora m'ha detto: "Che tu c'hai le piante di fico?" - "No, non ce l'ho, perché?" - "Niente, mi serviva una frascchetta!" Dopo, a lungo anda' me l'ha detto. Dice: "Mi sai dire dove la posso trovare? Io ho bisogno di trovare una frascchetta di fico con tre zampe". Perché faceva bollire i panni che si sentiva male, stava male e le hanno detto: "Tu fai bollire i panni alla tal ora, e vedrai che quella che t'ha fatto del male ti si presenta. Però tu li devi - quando bolle, si gonfia - tu li devi pigiare giù con questa forchetta di fico, sennò quella non ti capita". Allora cercava sta pianta di fico. A dire la verità, sono andata in giro tante volte qua intorno a trovarla: la pianta c'è, ma le forchette bisognava andare più in alto, e io non ci arrivavo a prenderla. Allora dico: "Ci penserà lia!"

Io posso giustificare (*testimoniare*) che queste anime ci sono, perché a noi le fatture sempre le streghe che le fa, gli spiriti cattivi. Ci s'è morte due sorelline, perché dice che è peccato anda' a guasta' ste fatture, dice che è peccato. Allora uno stava attento a non andare. Queste creature stava male, fiottava (*si lamentavano*) veniva il dottore: niente! Tutte in una volta... morte! Ci siamo andate da una, ma era già tardi. Dice "Non viene più in tempo. Se non credete a me scucite i cuscini e guardate quello che c'è dentro; dopo vi persuaderete". C'erano tutte ghirlande, come corone da morto, tutti i fantini, che erano il compagno (*pupazzi che rappresentavano simbolicamente dei bambini*), la bara, la cassetina, formata con le penne infilzate, che se tu toglievi una penna, la scarpivi, la tagliavi, non si scarpiva (*toglieva*).

Questo è capitato a noi, l'abbiamo visto noi. Tuo padre, quando era piccolino, - allora io stavo nella famiglia - e dopo due, tre anni i suoceri sono morti. I fratelli uno la vedeva in un modo, uno in un altro: sembrava che non s'andava più d'accordo e ci siamo messi ognuno per conto nostro. Allora, quando abbiamo diviso - a me una zia ha preferito il fondo suo - siamo andati da zia Virginia. Per andare lì dovevo attraversare un pezzo di strada che corrispondeva davanti alla casa di una contadina, e attraverso lì che l'accorciavo di molto. Quando sono stata là, c'era una fontana, c'era una vecchia che prendeva l'acqua per i dindoli (*tacchini*). Mi ha detto certe parole, mi ha parlato un po'. Ma io avevo fretta, cercavo a camminare. Sto fiolo, dopo un pò, lagnoso, una gnagnera (*lagna*) che non finiva più! Io c'avevo da fa': voleva stare sempre sulle braccia! Dico: "Ma questo cos'è, un mistero?" Io che ero tanto sciupata, secca, che avevo tanto da fare, non ce la facevo più a reggermi in piedi. Allora una sera ho detto a Gusto: "Sta a senti', Gusto! Io non ce la fo' più a reggermi in piedi! Se non mangio un po', che non me rimpo lo stomaco una volta o due, io non gliela fo' più a sta in piedi!" dico. C'era un contadino lì dietro, Cavalletto. Allora - mi volevano tanto bene - mi fa Rosa che m'adorava: "Nite o' (*venite oltre, avanti*), che avete bisogno! State allegra, magnate a piatto fatto! Nite oltre!" Dico: "Gusto, me ce mandi un giorno?" Scarpiva il lino, ché dopo loro c'arniva (*ritornavano*) a fatigà da noi. Dico: "Mi ci mandi? Però tu non mi chiamare: lasciami che io tutta la giornata possa mangiare tre volte, bene, saziata, tranquilla, sinò io non gliela fo' più!" Mi ci ha mandata, ci sono andata. Questo qui (*il marito*), oh, brontolava!

... e le streghe litigavano sugli olmi

Io, come se le avessi conosciute ste persone: l'istinto! Come se le avessi conosciute! Dico "Sta' zitto, sta' zitto! Se ci vuole dormire, c'è, c'è" (*sottintende: c'è posto*). "Ma tu li conosci?" (*chiede il marito*) "Sì, sì! Lasciali fare, lasciali fare!" Prendo sto fiolo che si lamentava sulle braccia, lo tenevo stretto, forte, per tenerlo: tutto a 'na volta m'è scivolato via giù per terra, ha sbattuto la testa, ar'voltava gli occhi. Ho capito che quella persona che era lì poteva fa' qualco'. Allora dico: "State a senti: se potete fa' qualco' fatelo, che io quello che volete vi dò! Per carità, salvatelo!" Perché ar'voltava gli occhi, s'era 'ncerato (*era diventato bianco come un cero*), moriva. Questo l'ha preso su e ha detto: "Signora, io non riesco a fare niente. Bisogna che lo porto via".

"Eh, mamma mia, dove 'l portate?" – "Io bisogna che lo porto da quella che gli ha fatto del male: lia stessa l'ha da guasta', io non gliela fo', sennò questo more!"

"Mamma mia! Ma dopo me lo portate vivo o morto?" Dice: "L'ha da porta' su suo marito. Io vado su, suo marito lo tiene sui bracci, io vado a parlà con lei". E è andato su. Non era tanto lontano da casa nostra, ma io non lo sapevo che andava lì, però lu' era vicino a casa nostra. È andato su. Veramente, prima d'arriva' proprio lì a casa, lui è partito e lui (*il marito*) è rimasto lì la strada a spetta' un po'.

Poi è venuto giù, m'ha portato sto fiolo tutto 'ncerato, morto. "Oh, mamma mia, è morto!" Ha detto: "Signora, se il bambino è robusto può resistere, ma se il bambino è debole può anche morire, perché è troppo grossa, è troppo forte!" (*sottintende: la fattura*).

Mamma mia, quando l'ho visto tutto 'ncerato, con gli occhi chiusi, tutto 'ncerato, pareva morto! Dice: "Signora, io l'aveva avvertita, che posso fare?" E l'ha buttato là 'l letto. Io, quando ha detto così, mi so' svenuta e so' cascata giù. Stavano dietro a me, a svegliarmi, a darmi l'aceto che ero un mostro, secca. E tutta 'na volta st'omo ha lasciato a me, è andato a vede' sto fiolo. È gito (*andato*) là la camera, s'è rinchiuso là la camera. Dopo un po' ha detto: "Signora, zitta! Zitta, che è vivo, è vivo!" – "Eh! - non ci credevo - Non mi dite le bugie, che è morto! L'ho visto io che è morto!" M'ha detto: "Lui a mezzanotte chiama tre volte "mamma"; però voi non gli dovete rispondere, lo sentite. Se venite vicino e mi promettete che non lo toccate, io ve lo faccio sentire a respirare!" Allora sono andata là la camera, mi sono messa lì. L'ho 'nteso con un respiro fino fino, pareva che ne venisse chissà da dove sto respiro. Venuta mezzanotte sento: "Mamma!" bene specificato, ma una vocina lontana, fina chissà quanto. Fatto sta che questo s'è rinvenuto. Quando me l'ha fatto vedere a me, io non l'ho riconosciuto: "Dove l'avete preso? Questo è un mostro! Dove l'avete preso? Non è mi' fijolo!" Ma brutto, con gli occhi di fora grossi così, brutto! Ha detto: "Signora, questo è suo figlio! Lasci perdere (*aspetti*) che riprende le forme, lasci perdere!" Dice: "Adesso – c'era l'attaccapanni, c'era la giacca sua; ha preso la giacca, l'ha buttata per terra – mettetelo seduto qui! Prendete la tazza con un po' d'acqua e vino e il pane: bisogna dargli da mangiare!" E mangiava, mangiava...

MARITO: È vero sa!

FILOMENA: Questo, non ti dico una parola di bugia! Verità sacrosanta, sa'! È capitato a noi, sa'! Lui (*il marito*) era presente! Io, matta, non sapevo più... Dice l'uomo: "Lasciate fare, non lo toccate, che piano piano riprende le sembianze!"

MARITO: Era uno stregone di quelli grossi! Dopo mi è stato detto che era il fratello di Ferri¹.

FILOMENA: No, lui era Ferri di Jesi. Si chiamava Costantino Ferri. E allora mi ha detto, dice: "Signora, io ritorno; tutte le settimane la passo a trovare" – "Sì, sì, sì!" Non ha voluto niente. Gli ho dato la farina, gli ho dato gli ovi, quello che avevo in casa, un bottiglione di vino; ma soldi non ha voluto niente. Dice: "Io la ripasso a trovare, la ringrazio, la ripasso a trovare!" Che lui c'aveva un bambino come paralitico, camminava male; era andato da uno che guariva sti mali, e c'aveva la moglie. Ha dormito lì, gli ho dato da mangiare, nicò (*tutto*). Poi sono andati via.

Come sono andati via, io mi sono inginocchiata davanti al Sacro Cuore di Gesù, con tutto il cuore e l'anima: "Signore, ascoltami! Per carità, non fatemi più vedere sta gente dentro casa mia! Per carità, Signore!" L'ho pregato, non l'ho più visti, più, più. E questo qui è stato meglio. Piano, piano, piano s'è ripreso. Però lo stregone m'ha lasciato tre brevetti. Uno: lu' è andato in chiesa a prendere – è entrato, è boccato (*entrato*), è scappato, come ha fatto lo sa lu' – un pezzo di tonaca, un pezzo di candela, e... tre cose ha portato a casa per fare questi brevetti: uno (*il primo*) per portarlo addosso; uno (*il secondo*) per tenerlo disponibile, ché quando lo cambiavo che gli facevo il bagno, non potevo cavargli quello dove c'era il brevetto, nel frattempo lo fregava (*lo proteggeva ugualmente, anche se bagnato*). Io glielo dovevo mettere in quello che gli mettevo pulito: una manica gliela levavo ed una gliela infilavo: già c'era il brevetto in quell'altro; e uno (*il terzo*) se mi si perdeva per qualche ragione. Ha detto che: "Fino a otto, nove anni combatterete così!" E veramente era vero: mi toccava starci attenta un bel po', un bel po'! Questo era vero! Ma quanto c'avevamo sofferto!

Tante cose si sapevano prima per parte di queste persone, e sono vere, e sono vere! Io, per esempio, quando ho fatto l'ultimo (*figlio*) perché è morto? Perché mi avevano fatto una fattura! M'avevano fatto sta fattura perché era talmente invidiose che io ho fatto sto fiolo – eravamo contenti davvero, ché io non avevo d'arriva' a farlo – era invidiose di me, perché io facevo, perché riuscivo magari a tene' pulito, perché io riuscivo pel campo a fare le cose. Era invidiose arrabbite, mi voleva vede' morta, me l'ha fatta a morte! (*sottintendere: la fattura*). Allora, quando sono andata giù, che era ora di farlo, tutto bene. Quando era ora di farlo, pensa, per la paura che quegli altri due (*figli*) c'ho sofferto tanto, sono stata tra la vita e la morte, ho tenuto in casa la levatrice: da mangia' e da be' pagata tre mesi, a controllarmi come andavo. Sempre bene, tutto bene, tutto bene: "È tutto a posto, fra un'ora lo fai!" Fra un'ora? Passati tre giorni, gli urla! Io ancora lo dovevo fa'.

¹ Ferri era conosciuto a Senigallia e dintorni come uno dei più bravi "stregoni"; leggeva i tarocchi e levava le fatture.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Mi hanno portata all'ospedale di Corinaldo. Quando sono stata giù l'ospedale, i urli! Ha detto che quella gente che mi sentiva je mettevo paura. Urlavo come un toro, non ti so di' chi. È venuta 'na vecchia e ha detto, dice: "Signore mio! Chi è sta donna che urla tanto? Siete giti, avete fatto qualco'?" – "Sì! Ha fatto tutto: ha sonato la campana coi denti, tutto!" Ha detto: "C'è 'na vecchietta chi (*qui*) sotto che guasta il malocchio: vedete 'n po' d'andacce!" Questo (*il marito*) c'è andato subito. C'è andato, ma non l'ha trovata subito. Gli ha detto una vicina: "È andata a fare l'erba per un coniglio, ar'vène subito!" È ar'venuta, c'ha guardato, ha detto: "Ch' l'omo mia, sete 'nuto troppo tardi! Non gliela famo più!" Questo, capirai, a urla'! Dopo: "Spetta! - ha detto - Calmateve, calmateve! Forse la madre si salva; il figlio non è sicuro, non si salva più!" Ci credi che io sono qui? La verità sacrosanta! Come la donna stava guastando, io mi s'è cominciato dal dito grosso, che era come informichito, e mi s'è sciolto tutto. Ho chiamato la levatrice e in un'ora dopo l'ho fatto. Però era sfinito: l'ultimo fiatato è uscito, un urlo: il cuoricino gli ha battuto per quindici minuti, ma lui non ce l'ha fatta a riprendersi. Se era un po' di minuti prima, forse salvavamo anche 'l fiolo!

INTERVIST.: Ma tu lo sai chi ti ha fatto questa fattura?

FILOMENA: E, dopo me l'ha detto: 'na vicina di casa, per invidia, per cattiveria, per invidia della nostra posizione, era invidiosa di me. Questo è successo a noi, questo che ti dico è la verità sacrosanta! Non ci cresco, non ci calo: è questa la verità! Ste cose è sempre esistite, e ancora esiste: bisogna stare attenti! Adesso un po' di meno perché tante preghiere... anche i preti nella messa, in tante cose, ha cresciuto... Tante preghiere, tante indulgenze che sti spiriti li batte di più, cerca allontanarli. Però ancora ce ne sono che fanno del male, ancora ce ne sono: bisogna stare attenti!

INTERVIST.: Di adesso hai sentito qualcosa?

FILOMENA: E, ne è capitati tanti di guai! Anche di Clivio di Verdino che, come domani, doveva sposare: tutto pronto, anche la tavola apparecchiata! Lui tutta 'na volta, era notte, j'ha preso un gran mal di testa, da morire, e allora chiama il dottore. Il dottore: "Via, via, all'ospedale di Jesi! Via, via, all'ospedale! È una meningite!"

IL MARITO: Allora a lui l'hanno portato all'ospedale e io sono venuto quaggiù da Ferri.

FILOMENA: Va' calmo, va a passo (*racconta con ordine*) come è andate le cose! Allora, lui stava bene, tutta 'na volta è stato male. Hanno pensato al malocchio perché c'era una che ce l'aveva un po' sullo stomaco, una che gli voleva dare la figlia. Allora dice: "Va' da zia!" Perché io conoscevo una de Corinaldo, la Lalla, non so se ne hai sentito mai parlare, che era straordinaria, straordinaria! Un giorno, m'andavo a confessa', non sapevo cosa j'avevo da di' perché ci stavo attenti, i peccati non li volevo fa', non bestemmiavo... Sai adesso cosa j dico? Che vado dalla Lalla, chissà se sarà peccato? Allora je l'ho detto. "Uh, guai! – m'ha detto – Per carità di Dio, quello è un gran male! Se non promettete che non c'andate più, non vi dò l'assoluzione!" – "Ah, - dico - se è peccato, guai! So' stata sempre reli-

giosa! - dico - No, no, non ci vado più assolutamente!” Loro lo sapevano, dicevano: “Va giù da zia Filomena, che lia va laggiù da quella che è tanto brava!” – “Mi dispiace, ma io non posso: ho giurato che non ci vado più. Allora Gusto ci va, lui non ha giurato niente!” E c’è andato lu’, c’è andato lu’. Alla tal ora che lui doveva sposare, doveva essere nella bara morto. E lia l’ha salvato tempo a tempo, se ritardava mezz’ora non lo poteva salva’ più. J’ha detto nico’ (*tutto*), chi l’ha fatta.

Con la preghiera si ottiene molto, molto, molto, perché tu, pregando, sti spiriti non ti si avvicina a fare del male, non possono, il Signore non glielo permette, perché il Signore è più forte di Satana. Qualche volta non sfugge perché lui (*Satana*) vole vince; spesso e volentieri, è forte anche lui.

INTERVIST.: Conosci storie di diavoli? Per esempio il diavolo come te lo immagini?

FILOMENA: Si sforma in tante maniere anche il diavolo. Un’amica mia è andata al cimitero, non è tanto tanto. M’aveva detto se ci volevo andare anch’io. Gli ho detto: “Ci vorrei venire, però oggi non c’ho ‘l tempo”. Lei c’è andata. Quando è stata laggiù tra quelle tombe, ha visto come due leoni con la coda lunga che grugniva, tra una tomba e l’altra correva. Lia non è morta perché Dio non ha voluto, se no sarebbe stata morta dalla paura. Si sforma da leone, da quello che gli pare. Lassù s’è trasformato da leone perché c’è tante anime, c’è tanta gente, deve essere forte. Ma, secondo le circostanze, si sforma in tante maniere, anche in forma di cane, di pipistrello, in forma umana, però brutta.

INTERVIST.: Si può riconoscere il diavolo se uno lo vede in forma umana?

FILOMENA: Sì, si conosce, perché la forma umana gli dà una somiglianza, però non è perfetta come la forma umana, è un facsimile di forma umana. Chi l’ha visto come persona umana, o c’ha i corni, la coda, si distingue che non è il corpo umano veramente.

INTERVIST.: Il diavolo viene per che cosa?

FILOMENA: Per fare del male, per convincerti, per portarti con lui. Bisogna essere forti. Per esempio mio fratello, quello là, a lui non gli ci taccava niente, né le fatture, né il malocchio, niente; era nervoso, era forte. Invece da Angelico, mio fratello, quello che era bono, era sempre sotto.

IL MARITO: Io ce l’ho avuto mai, ce l’ho avuto io?

FILOMENA: Qualche malocchio ce l’emo avuto tutti. Ogni tanto c’è: c’è l’invidia, allora qualcosina attacca. Mia suocera m’aveva imparato, quando ero a casa sua. Sto mi’ fiolo ogni tanto stava male, dice: “Vedete un po’ con l’olio!”. “Ma io, mamma, non ci so fare!” – “Datemi un piatto!” Da un piatto con l’olio, metteva l’olio in un cucchiaino; prendeva l’olio con un dito e poi lo toccava sulla fronte di chi stava male e diceva: “Maria, se c’è il malocchio mandatelo via!” Tre volte. Poi nel piatto riprendeva l’olio, ma senza far cascare la goccia e: “Maria, se c’è il malocchio mandatelo via!” Tre volte. Poi lo faceva un’altra volta: intingeva l’olio e ne faceva cadere tre gocce in un piatto pieno d’acqua. Se c’era il malocchio quella goccia d’olio nel piatto dell’acqua spariva, tu non la vedevi più. Per tre volte. Se quello continuava tutte e tre le volte a sparire l’olio, non era guastato

... e le streghe litigavano sugli olmi

il malocchio: toccava ripetere tutto, finché la goccia non rimaneva intatta. Quando è guastato il malocchio, la goccia d'olio come casca rimane intatta. E mi faceva dire tre Paternostri: uno a Santa Anistacia, uno al Signore e alla Madonna, uno alle Anime Sante del Purgatorio: a chi volevi, potevi dire tre Paternostri. E tante volte ci trovavamo giovamento, se era l'inizio di questo malocchio; se ce l'avevi da un po' di tempo era un po' dura: toccava rivolgersi da qualcheduna.

Se te lo devo di' – perché io sono religiosa, sono superstiziosa e sono un po' incredula, non ti posso di' come spiegarmi – allora m'hanno detto che c'era un frate che guastava ste fatture. Dico: “Ma se è peccato, adesso un frate si mette a guastare ste fatture?” Allora per curiosità, e avevo anche bisogno, ci sono andata da sto frate e m'ha fatto con questo olio. Gli ho detto: “Ma mi dica un po'...”. Dice: “È fatica! (è difficile spiegarlo). Se uno fa del male, guastandolo lo guasta e poi lo rifà, chi fa queste cose, facendo i gesti da Satana. Ma questi sono gesti con tutti i Santi, con l'olio, le candele accese!” E pregava. Pregava e faceva casca' st'olio. Non era peccato a fare quello, non era peccato l'olio che scongiura, gli acini di grano che buttava giù in una bottiglietta! Ci sono andata veramente, e gli ha fatto bene. E gli ho domandato e mi ha detto: “Così non è peccato, perché gli spiriti maligni ci sono, Dio lo sa: bisogna allontanarli!” E per allontanarli come si fa? Si va dai Santi. Per esempio, noi andiamo da San Pasquale. Però c'è anche queste persone, che non sono di Satana, che le guastano con le preghiere: quello non è peccato. Quelli che sono di Satana, invece, lo guastano, ti fanno del bene, ma vogliono tanti soldi. Poi dopo, se gli tira la saccoccia, te la rifà, perché ti conosce, ti vuole il nome, cognome, dove stai, sa tutto. Te la rifà. Chi sì, chi no. Qualcheduno che le guasta, le fa.

IL MARITO: So che adesso è parecchio tempo che non succede più, ma però fino a certe età... eh... a Senigallia non ho inteso a dire più niente.

FILOMENA: Chi (*qui*) si sente poco, perché non lo dicono tanto: non ci si conosce! Io conosco questi qui (*i vicini*) sì e no. Chi parla mai con nessuno?

IL MARITO: Quella l'ha sognato!

FILOMENA: ... tanto calore e tutte le anime che si attorcigliava, si cosava! Il Purgatorio era un luogo scuro, sofferente, privo dalla vista di Dio! Il Paradiso c'era Gesù in una grande stanza come capotavola, come si vede nel quadro della Cena, e tutte anime, tutti angeli d'intorno in una gran sala: grandi fiori, grandi feste. Ha visto lei, però di tempo ce n'ha avuto poco. A Irene si sono presentati tanti morti, anche quelli che non conosceva. Io ho sognato – ero qui casa, non è tanto tanto – quella lì, vedi, la Santola mia di Battesimo e Cresima. Allora c'è un anziano, qui a Brugnetto, che ha un potere: che il Signore gli ha dato il compito di potere dare qualche indizio, a chi lo cerca, come stanno le loro anime, i morti. Lui, per mezzo di Gesù Sacramentato, fa le preghiere che deve fare e dice al Signore di cosa ha bisogno quelle anime che tu vai a sentire. E lui ti sa dire di quante cose ha bisogno. Io ci sono andata per tutti prima, l'ho detto per tutti. Poi è morta questa e ci sono andata subito. Aveva bisogno di pochissime cose, perché sta in un buon posto. E quello che aveva bisogno io l'ho fatto. Poco dopo l'ho sognata io,

l'ho vista, gli ho detto: "Senti, te posso tocca'? Perchè è morta? Come c'è qui?"
"Sì, sì, toccatemi!" L'ho toccata: non ti so spiegare bene se l'ho intesa, non l'ho intesa, questo non te lo so dire!

Intervista alla Signora Teresa P., 68 anni.
Brugnetto di Ripe, marzo 1992.

INTERVIST.: Lei cosa intende per fattura?

TERESA: Intendo che le fatture ci sono, perché ce so' stata tanto male. Una volta una vecchia a me mi ha detto: "Te lavori troppo: prezza (*tieni da conto*) il sangue (*salute*) tuo!" Eppoi, dopo che mi ha detto queste parole, mi so' sentita subito male. Per un periodo di tempo so' stata sempre male. Dopo mi' madre è 'ndata a Ostra da 'na donna, non so da chi. Quando è ar'tornata a casa lei, io già steva meglio.

Intervista alla Signora Maria E., 70 anni.
Brugnetto di Senigallia, marzo 1992.

INTERVIST.: Lei crede alle superstizioni?

MARIA: Io no!

INTERVIST.: Si ricorda di qualche proverbio o di qualche canzone popolare?

MARIA: Eh... de canzoni ne so tante, ma a dille (*dirle*) o a cantalle (*cantarle*) non posso: non c'ho più la voce, non c'ho niente! Ma va be', ade' te canterò "Sant'Anna Miracolosa":

*"Sant'Anna Miracolosa,
la mamma de Maria..."*

(vedi trascrizione integrale nell'Appendice: "I canti")

INTERVIST.: Ha mai sentito parlare delle streghe e degli stregoni?

MARIA: A parla' sì, ho 'nteso, ma non so se c'enne (*ci sono*) o no.

INTERVIST.: Che cosa ha sentito?

MARIA: Eh, ho sentito un po' a parla' delle streghe, che l'hanno viste, che le han rampinate (*scoperte*), che hanno sgranfiato (*graffiato*) alle persone, che se rampinava su pe 'l fico, sulle piante.

INTERVIST.: Lei crede al diavolo?

MARIA: Eh!... 'L diavolo c'è!

INTERVIST.: Sa qualche fatto accaduto riguardante questo personaggio?

MARIA: De fatti ce n'enne (*ce ne sono*) tanti! Al padre de zia chi (*qui, presente all'intervista, ma in disparte*), l'ha portata perfino tra la caccia (*acacia, una pianta*), tra la fratta, perché j'ha detto che andava a balla' a casa del diavolo!

... e le streghe litigavano sugli olmi

Intervista al Signor Fernando E., 71 anni.
Brugnetto di Senigallia, aprile 1992

(L'intervista al signor Fernando E. inizia con una serie di domande alle quali l'intervistato risponde affermando di non credere in nessuna superstizione. Poi accenna ad alcune perplessità).

INTERVIST.: Lei crede ai fantasmi?

FERNANDO: Eh! Ce crederò ancora, ma non j'ho visti mai!

INTERVIST.: Ha qualche storia da raccontare?

FERNANDO: Eh, ce n'è anche! Ce n'era una 'na volta, 'n vicinate lì, vicino a nojaltri. Allora, siccome che c'era uno a Corinaldo che andava a trovare il tesoro... perfino s'enno (*si sono*) portati un prete! E dicevane (*dicevano*): "Stasera el prennemo!" Perché lì c'era sul serio, eh! E va bene. Allora ha dit': "Me raccomando! - ha dit - Quando - ha dit - sentite o vedete, vojaltri fate finta che sete muti e sordi! Badate a lavora'!" Perché loro sbucavane (*facevano delle buche*) sto camp' per arriva' al tesoro. Erano belli arrivati... e passa oltre (*viene avanti*) un nanetto piccoli'. E gli passò oltre 'n antr' (*un altro*)... E daje! (*e giù botte!*). E quello lì gli pestava 'nt i piedi, e quell'altr' 'nciampava 'nt 'na (*in una*) parte... E quest' chi (*e queste persone*) avea da lavora' pe' fa la buca, no! A 'n cert' moment ha dit': "A momenti, se 'n vi scanzate, vi dò du' (*due*) sberle!" E va bene. E seguita... Erano bell'arrivati: "Tutti zitti!" - Je fa 'l pret', no, (*il prete gli ordina*) ch'el' stevan per prend', si può dì, no. An cert' punt', un ha dit, (*uno di loro in seguito ha raccontato*) passò oltre questi, che 'n' so... (*si fece avanti uno di questi esseri sconosciuti*) e... "brum ... brum, brum" ... j'arrovinavane (*gli fecero crollare*) tutta la buga ch'aveva fatta e glie l'archiudevane tutta. Ha dett': "A 'n cert' momento - ha ditt - e ne (*non*) je (*gli*) passa oltre un... (*gli si avventa contro un nanetto*)... Gli ruspava... (*lo graffiava*), j' chiudeva la cosa... "Pum!" - Gli dà 'no scoppolone! Ha ditt': "Un lamp' de foco!" Nun ha vist' più niente, 'n'ha capit' più niente! Quand'ha capito qualco', sai 'ndò era arrivat'? Da San Bartolo di Corinaldo... (*una voce in sottofondo corregge*): Da San Vincenzo... (*insieme all'intervistato è presente anche un'altra persona anziana*).

FERNANDO: Da San Bartolo di Corinaldo... e' (*egli*) s'è artrovat' dietro le mura del Cimitero de Jesi! (*a circa 30 Km di distanza*). Dalla sera s'è mess' a cammina' - è ar'venuto a casa a piedi - alla mattina anco' n'era 'rivat a casa! Tutta la nott' è stato in giro! Hai capito? E il tesoro no l'han potuto pija' (*prendere*) più! E dopo c'hanno arfatigato malì, (*in quel posto*), eh! C'hanno arfatigat' de giorno, eh! E n' c'hanno trovato tutta robba bruciata, tutt'... roba tutta carbonizzata? E il tesoro che c'era, è stato tutto carbonizzato!

(Interruzione audio)

FERNANDO. A' piedi del camp' nostr', (*campo nostro*) lì no, (*indica pressappoco la direzione*) quand' stavam' là giù 'ndo' che steva - ancora il padrone era Antonietti - di là del foss'... Allora c'era il camp' de Guarì (*Guerrino*) de Coccola.

Proprio dietro al foss' avevan fatto 'no scavo lungo sette, otto metri, co 'na buga granda (*profonda*) 'n pai' (*un paio*) de metri. Aveva fatt' un mont' de terra di dietro. Allora, così... A 'n cert' moment', nun se sa si è che... (*non si sa se è vero o no*) dic'n (*si dice*) che l'hanno preso il tesoro, ma non se sa. Allora, dopo il contadino ha r'chiuso sta buga, no! E po', quand'è stata l'estate, col trattore - chella (*quella*) volta i primi trattori ce n'eran 25 - c'era 'Ntonio del Leves (*la registrazione non è molto chiara per capire questo patronimico*) de Corinaldo che lavorava. Era verso mezzanotte... (*alla luce dei fari del trattore si può lavorare di notte per evitare la calura del giorno estivo*) a 'n cert' moment' se sent' sotto 'nt'el sedile... Gli pareva che j pijava fog' il motore... (*che gli prendeva fuoco il motore*) un gran rumore, tutto quanto! A 'n cert' moment lu' s'artorna. J' dic'n (*gli chiedono*): "Ma co' succed', ma co' 'n succed'?" E dopo arriva 'l contadino (*il proprietario del campo che aveva noleggiato trattore e operaio*) e j dic' (*l'operaio chiede al padrone*): "Ma co' è che c'è laggiù, dietro quel foss'?" - dice "Dietr'... Ho 'vuto 'na gran paura! 'N gran rumore!" - Ha ditt (*è il contadino che risponde all'operaio*): "Malì (*in quel posto*) - ha ditt' - 'na volta - ha ditt' - che c'eran giti pe' prende 'l tesoro.- Ha ditt' - Ma si l'en preso o no, n'el so, eh!" "Oh! - ha ditt' - (*è l'operaio che risponde al contadino*) Se ce vai anche te giù - ha ditt' - io c'ar'vò (*io ci torno a lavorare laggiù se vieni anche tu con me*) anco' laggiù. Sinò - ha ditt' - smorcio el motore e vo' a durmi'! - ha ditt' - Perch'io - ha ditt' - io n'ho vist' mai 'na robba così!" Hai capito? J' pijava fog' il motore!

FERNANDO: C'eran due che andevan a fare la legna, a spaccà la legna, 'n volta, co' le zeppe dentr' el tascapane... (*con le zeppe, cioè i cunei per spaccare i tronchi più grossi, dentro il tascapane, la borsa da lavoro di una volta, dentro la quale, insieme agli attrezzi, veniva messo il pane, cioè il cibo giornaliero*). Un tascapane davanti e un de dietro, è 'ndato via, e tutto quanto (*formula popolare per sottintendere i particolari che dovrebbero essere conosciuti dagli ascoltatori*). Alla sera - tutto il giorno a spacca' la legna, a fa' la legna - erano stufi, no! (*spaccare legna e raccogliere legna sono momenti diversi del medesimo lavoro di legnaiolo*) Ha ditt' 'sto Guidarell', ha ditt' (*Guidarelli è un cognome comune della zona*): "Da quant' so' stuf' (*sono stanco*) stasera - ha ditt' - se ce foss' uno che me portasse a casa - ha ditt' - anche se fusse 'l diavolo, - ha ditt' - chi sia... basta che me porta a casa!" Ha ditt'. 'N te sta ben' che mentre che parleno a coscì (*così*) tra tutti e due, e che vien camminand', tutt'a 'na volta... "Zamm!" S'el carica su un (*se lo carica sulle spalle uno sconosciuto*), ha ditt', e via! - Ha ditt'. Non ha capit' più niente! - ha ditt'. Arrivato 'nte la (*sulla*) porta de casa... "Bum! Un lamp' de fuoco!" Ha ditt'. 'N ha vist' più nient'! Da chella volta en su, (*da quella volta in poi*) ha ditt' (*è il legnaiolo che parla*): "Me venisse ancora per la strada, - ha ditt' - m'al diavolo n'el chiam' più! - ha dett' - Perché - ha dett' - quel malà (*quello là, cioè il diavolo*) vien sa me - ha dett' - a casa..." (*viene con me "a casa del diavolo"*; ma il signore intervistato sta scoppiando dalle risa e l'audio diventa incomprendibile)

INTERVIST.: Allora lei ci crede al diavolo?

... e le streghe litigavano sugli olmi

FERNANDO: E certo che c'è!

FERNANDO: Allora, d'inverno s'endava (*andavamo*) a gioca' a le carte, no, come se fa tra contadini. Allora, ha ditt': "Cammina! Andamo a gioca' a 'ste car-te!" A un cert' moment' - ha ditt' - c'era 'n mezz' metr' de nev': "N'è che..." (*non è forse meglio che ...*) - ha ditt' - S'affaccia 'nte la finestra - ha ditt' - verso le undici, mezzanotte; - ha ditt'. Vede a poca distanza là un via vai - ha ditt' - sem-brava com' fosse stato che portassero via 'n morto. C'era il carro funere (*funebre*) co' cavalli, tutto quanta (*si usa questa formula per sottintendere tutti i particolari che dovrebbero essere già noti all'ascoltatore. Ma in questo caso gli intervistato-ri sono troppo giovani e non sanno che una volta il carro da morto era trainato dai cavalli e non era un'automobile com'è oggi*).

E... "Madonna mia!" - chiamò. Disse - "Guarda, guardate! - ha dett - Cos'è che c'è sopra la neve malà!" (*laggiù*). Ha ditt': "Ma co' c'è? N' se ved' gnente!" "Ma n'el vedete! Ma guarda! Porten via 'n mort'!" (*portano via un morto*) C'è chi li vede e chi no n'el vede, no! (*E' il commento del signore intervistato che, eviden-temente, vuol far capire che i fantasmi si fanno vedere solo da poche persone scelte da loro. Qui, più probabilmente, si sta parlando del diavolo, che porta via l'anima di qualche persona*).

FERNANDO: 'Na sera - adessa te voij racconta' anche questa - 'na sera, c'era allora un bel ragazz' che voleva 'ndà a fa' l'amore da 'na ragazza. Allora, lei era su 'na finestra e passando... (*mentre il ragazzo passeggia sotto la finestra: si ac-cenna qui al modo di corteggiamento che usava una volta*) chesta qui, eh, comin-cian' a discorre. Int' chel mentr' (*in quel momento*) - era tra... sul far della notte, d' la sera, no, era... tra l'ombra e l'ambra, scuro, (*al crepuscolo; tra il lume e il brusco*) - sentono tutta 'na volta... Ven oltra (*compare*) davanti a quel cancello - perché c'era, 'l cancello avanti a casa, no! - nu vitellino ... Ha dett': "Sarà stato 'na quintalata". Ha ditt': "Pora bestiola! - ha ditt' - Questa qui è scappata - ha ditt' - a 'n contadin da la stalla! Se vede che c'aveva la porta rotta. E adessa - dice - c'el pijam (*ce lo prendiamo*) e poi el portam a casa. Dopo vedrem - dice - quand sem' a casa. El mettrem drent' a la stalla - dice - Si vien' el padron, bene, sennò tocc' a teneccel' noijaltri!" (*ce lo teniamo noi*) E va ben! Allora chiama... il pija... (*lo prende*)... 'Na volta perché c'aveva la fascia pe' tene' su i calzoni, no, pija la fascia e 'l lega pel coll'. Allora 'l fratello de sta ragazza che (*con la quale*) ce ste-va ragionand', j'ha ditt': "Aspetta! Adess' te veng' a compagna'! - J'ha ditt' - T'el tocco oltra, no!" (*te lo spingo più avanti, con il pungolo, un bastone che si appoggiava sulle cosce dei buoi per spingerli nella direzione giusta*). E va bene! Oh! Lu' tira, quell'altr' artocca (*l'altro lo spinge*), e daje, e gira, e... pian pian - ha ditt' - eran bei 'rivati davanti a casa. Hann' apert la porta de la stalla... Tira, tira; lu' spegne (*lui spinge*) e quell'altro tira, e daje, e... Oh! Non je voleva bocca' drenta (*entrare dentro*) a la stalla! J'è scappat' ditt' (*scappato detto*): "Badate! 'N serà 'l diavolo?" - "Un lamp de foco!" - ha ditt'. J'è rimasta la cinta su le mani. Ha ditt': "La paura! De ch'la sera - ha ditt' - n'ho capit'...!"

(*Audio finale incomprensibile, perchè si sovrappongono voci e rumori*).

FERNANDO: Allora, 'na volta, c'era bon' anima di mamma, no, (*quando ancora la mamma era viva*) andava col cavallo col fratello. Allora, c'era n'altre due donne assieme co' lora. Su sta biga e st' cavall' in quattro persone si steva. Questa qui (*indica una donna anziana presente*) era anco' (*ancora*) 'na ragazzina: l'avevano messa davanti, avanti ai ginocchi de lora, no! 'N'el sai, no, come fai te (*il "tu" è rivolto ad un'anziana zia presente*) per... quand'io era piccolina! A'n cert moment', era bell'e notte, sul far de'... "Brum!" Sotto le gambe del cavall' vegg'n (*vedono*) 'n'affare! "Oh Madonna mia! - hann fatt' - È cascata chella monella!" "No!" - ha fatt' lo zio. E... e guarda. E l'avevano lì, l'avevano! Ha dett': "Ma co' era ch'el li?" (*ma cosa è stata quella roba lì*). E c'era, insomma, della roba che... che arrivava all'improvviso... t'attraversava, te mettea 'na gran paura, straordinaria. C'en state sempre, c'en state! (*Ci sono sempre stati questi fatti*).

Intervista al Signor Guido P., 88 anni.
Ripe, marzo 1990

(*L'intervista comincia con alcune domande sulla figura della strega. Guido risponde di non crederci, poi parla del gatto nero che, se attraversava la strada, era un pericolo per le automobili*).

INTERVIST.: E lei ci crede ?

GUIDO: Mah! Non ci credo, ma però... qualcosa c'era!

(*Si pongono quindi, domande su proverbi o indovinelli, ma Guido al momento non ne ha presente nessuno. Gli intervistatori gli chiedono allora se conosce qualcosa della storia di un certo Ageo, che avrebbe trovato un tesoro*).

GUIDO: Ageo Lavatori? Eh, era un amico! Io l'ho servito... Siccome che ho fatto il servizio pubblico (*sottintendere: come autista di piazza, taxista*) dal 1925 fino al 1958, eh!... L'ho servito in automobile. Gli ho fatto anche pulizia delle macchine... Era un amico. Eravamo sempre insieme. La mamma, signora Ida, non andava via se non c'era Guido Pierpaoli che l'accompagnava con la macchina sua!

(*Interruzione A/V*)

GUIDO: Ah! Non é Ageo! È la vecchia stirpa (*famiglia*) Lavatori. Si dice! Però di certo non si sa. Si diceva così, a voce di popolo! (*era un racconto molto comune*)

(*Gli intervistatori domandano se il luogo del tesoro fosse dietro il cimitero, perché in un'intervista precedente una signora aveva narrato la stessa storia di Ageo, ubicando il tesoro dietro il cimitero*).

... e le streghe litigavano sugli olmi

GUIDO: Ma non... era... era si diceva dietro la figura di San Pellegrino, lì in fondo al viale. Si diceva, ma però non...

(*Gli intervistatori domandano se ricorda qualcosa delle feste di Natale e di Pasqua*).

GUIDO: Beh, sì! Son feste religiose dell'antichità. Dopo che mi ricordo io, dopo, fino a 88 anni che è la mia data di anni, eh! ricordo sempre la festa di Natale, Pasqua, Anno Nuovo, la Pasquella e...

INTERVIST.: Quali erano le usanze?

GUIDO: Le usanze era che la vigilia del Natale si faceva vigilia (*nel senso di digiuno e, soprattutto, astinenza dal mangiare carne*). A Pasqua le usanze, si faceva... il Sabato Santo si faceva la vigilia, il Venerdì Santo... e poi le usanze: il giorno di... prima della quaresima si lavava i piatti con la cenere, perché non ci doveva esse (*essere*) il grasso! Le cresciole (*dolci della zona*) si faceva a Carnevale, il giorno del primo... Il giorno del primo di quaresima non si mangiava più né cresciole né castagnoli (*tipici dolci del periodo di Carnevale*).

(*Gli intervistatori domandano che cosa si diceva una volta delle fatture, ecc ...*)

GUIDO: Beh! Si diceva... Sì, c'era uno - si diceva - che faceva le fatture, eh! E per guastalle (*guastarle, annullare gli effetti malefici*) si doveva andare da lui, eh! Per esempio per il bestiame. Sul bestiame, davano l'acqua col grano dentro (*mima il gesto di chi con una pertica batte in fondo ad un secchio*), e questi qui (*gli stregoni*) facevano la benedizione. E poi alle bestie si faceva la croce sopra la schiena, oppure in una spalla, o nel sedere!

(*Gli intervistatori chiedono se portassero sfortuna alcuni giorni della settimana. Guido ricorda il proverbio "nè di Venere, né di Marte, ecc." Quindi ricorda come si addobbava l'albero di Natale con mandarini, pere, mele, arance "ma rare"*).

GUIDO: A Carnevale ci si mascherava da Pinocchio, Arlecchino... Andavamo a canta' l'"Anne Nove" nelle case e la "Pasquella". Te l'ho da cantà l'"Anne Nove?" L'ho da cantà?... Allora... E 'n (*non*) me la ricordo... e... (*inizia a cantare*):

*"Chi (qui) sta casa c'è 'na sposa,
bianca e rossa comme 'na rosa,
bianca e rossa comme 'na stella:
Viva viva a l'Anne Nove (anno nuovo)
e insieme a la Pasquella!
Se..."*

(*Si interrompe e spiega*): Tardavano a v'nì (*venire*) giù, eh... (*a scendere dalla casa, perché l'abitazione era al primo piano, invece al piano terra c'erano le stalle*):

*"Se ci date (regalate) o non ci date,
non ci fate più spettare,
ché dal ciel casca la brina
e ci fa 'nì (venire) la tosserella:
Viva viva la Pasquella!"*

(In sottofondo si ode: Bene! Bravo! Cenni di applausi dei ragazzi).

INTERVIST.: Questo si cantava quando andavate... regalavano gli uovi... i soldi...

GUIDO: Sì! Ce davano gli ovi. Ce davano anche qualche polastrella, un galuzzo, un gallo, una galina!

INTERVIST.: Ah! Dopo con queste cose che vi davano, ci facevate la cena tutti insieme!

GUIDO: Ah! Ci facevamo le cene... Da ragazzi, comme vojaltri, c'avamo (*avevamo*) la fanfara coi ciuffoli (*pifferi, zuffoli*) di canna e andavamo per le case a cantare, a suonare e a... E ce davano gli ovi, 'na pollastrella... più che altro ovi. Eppoi ce facevamo 'na bella frittata insieme.

(Guido racconta anche che quando catturavano un "martarello" - una specie di donnola, di faina - che mangiava i polli ai contadini, se era vivo lo mettevano in una gabbia, sennò lo appendevano su un bastone alla spalla; poi lo portavano in giro dai contadini che regalavano uno o due uova ciascuno).

INTERVIST.: Lei, di notte, andava in giro?

GUIDO: Beh! Da ragazzi, no! Da ragazzi, quand'era la sera - l'Avemmaria, era chiamata l'Avemmaria - quando suonava la campana la chiesa, s'entrava dentro casa.

INTERVIST.: Perché aveva paura, o perché era divieto...

GUIDO: No, no! Perché i genitori ci volevano a casa e sennò c'era le sardelle! (*le legnate, le botte*)

INTERVIST.: Lei ci crede al diavolo?

GUIDO: Eh, eh! Il diavolo si sa! Il diavolo c'è! È quello quando ti succede qualcosa, sennò...

INTERVIST.: È vero che un certo Casavecchia è stato caricato (*caricato, portato via*) dal diavolo?

GUIDO: Si diceva! Si diceva! Ma è vero o non è vero?! Era uno che bestemmiava a rotta di collo! Era tutto mezzo stracciato (*malvestito*)! Una volta... la storia insomma, si diceva... Ma allora si diceva tante cose! Si diceva, per esempio, che giù per la "Fontaccia" lì, si diceva che vedevano un vitello di notte. Dopo, quando facevo l'autista di piazza, non ho visto mai niente. Non è che...

INTERVIST.: Quella di Casavecchia, lei la sa un po' la storia?

GUIDO: Ma no! Perché non è stato a tempo mio: prima, molto prima, quando c'era tante storielle che...

INTERVIST.: Sa qualche storiella da raccontarci?

GUIDO: No, per ora no. Non me le ricordo.

Appendice 2:
Leggende e racconti

Leggende sui tesori

La leggenda delle bocce d'oro di Ripe

Dietro l'edicola con l'immagine di San Pellegrino lungo il viale di Ripe, ci hanno trovato un buco dentro il quale c'era un gioco di bocce d'oro.

Sembra che ad impossessarsi di quel tesoro sia stata la vecchia famiglia Lavatori di Ripe, ma di preciso nessuno sa niente.

Le bocce d'oro alle Muracce

Dove sorgeva la vecchia città di Ostra Antica, che ora si chiama la zona delle Muracce, si dice che ci sia un gioco di bocce d'oro.

Chiunque si avvicini e penetri in un cunicolo per andarle a prendere, riceve delle bastonate.

Si racconta che 2 o 3 fratelli di una famiglia lì vicino ci hanno provato qualche anno fa, ma hanno "buscato" (*hanno ricevuto molte bastonate*).

Le bocce d'oro del Piticchio

Mio nonno mi raccontava che in una zona vicino al Piticchio di Arcevia hanno trovato delle bocce d'oro e anche delle monete d'oro.

La gente che passava da quelle parti raccontava di sentirsi seguita da una strana presenza, come da una persona invisibile, come se fosse stato un vento. E dicevano che era il diavolo.

Io l'ho sentito raccontare, ma non mi è mai capitata una cosa del genere.

La leggenda di via Ghirola

A Ripe esiste una leggenda.

In una zona di campagna, lungo la via Ghirola, si racconta che dei Mazzamurelli proteggono un tesoro. E' nascosto sotto a dei mattoni in cima ad un dosso in un campo.

Se di notte si spostano i mattoni, ci si sente bastonare da tutte le parti senza vedere nessuno.

Si dice che una donna sia riuscita a prendere quell'oro e a portarlo in casa; ma, a causa delle bastonate, la portarono all'ospedale e morì.

Il giorno dopo andarono a casa della donna, ma il tesoro non fu più trovato e, forse, è tornato sotto quei mattoni.

Il tesoro di Corinaldo

A Corinaldo, in un campo vicino a S. Bartolo, alcune persone erano sicure di trovare un tesoro.

"Stasera lo prendiamo - dissero - perché lì c'è sul serio, eh!"

Si fecero accompagnare anche da un prete che disse:

... e le streghe litigavano sugli olmi

“Mi raccomando! Se vedete o sentite qualcosa, voi fate finta di niente e badate a lavorare”.

Scavarono una grossa buca e stavano quasi per prendere il tesoro, quando all'improvviso comparve un nanetto, eppoi ne comparve un altro ancora. I nanetti incominciarono a pestargli i piedi e a farli inciampare da una parte e dall'altra.

“Tutti zitti!” ordinò il prete.

Intanto i due nanetti: “brum...brum...brum”, incominciarono a ricoprire in fretta e furia la buca scavata.

“A momenti, se non vi scansate, vi do due sberle!” disse uno dei compari spazientito, contravvenendo agli ordini del prete.

Allora un nanetto gli si avventò contro, graffiandolo da tutte le parti, e “pum!” gli mollò uno schiaffone.

Ci fu un lampo di fuoco ed il malcapitato non ha visto più niente e non ha capito più niente. Quando rinvenne, si accorse di trovarsi dietro alle mura del cimitero di Jesi, distante trenta chilometri da Corinaldo.

Dovette camminare tutta la notte e alla mattina dopo ancora non era arrivato a casa.

Dopo decisero di tornare a lavorare di giorno, ma trovarono solo della roba bruciata e cenere.

Il tesoro era stato tutto carbonizzato.

Il tesoro del fantasma

Un nipote aveva uno zio morto. Dopo la sua sepoltura il fantasma dello zio si faceva trasportare dal nipote, col suo calesse, avanti ed indietro fino a sera.

Un giorno, il fantasma dello zio disse al giovane se voleva far fortuna e lo portò in una caverna che riluceva d'oro, d'argento e di tutte le altre ricchezze immaginabili. La grotta brulicava di nanetti e di folletti che lui non conosceva e, per timore che lo mordessero, diede loro un calcio che arrivò ad un serpente comparso all'improvviso: quest'ultimo gli diede un morso, facendogli perdere la parola.

Dopo sette o otto mesi dall'incidente, i suoi genitori lo portarono a Loreto, davanti alla Madonna, ed il ragazzo riacquistò la voce.

Il tesoro sotto la quercia

A Brugnetto vicino al fosso di Vernelli, c'era una grossa quercia e la leggenda racconta che un uomo sognò che doveva andare a scavare sotto questa quercia, perchè vi era nascosto un tesoro, ma non doveva aver paura se mentre scavava gli si presentava una persona.

Quando giunse vicino alla quercia, iniziò a scavare ma, quando riuscì a toccare il tesoro, apparve questa persona e lui spaventato fuggì.

Questa vicenda si ripeté per parecchie volte, ma nessuno ci riuscì.

Quando due persone coraggiose riuscirono a scavare fino in fondo, trovarono il tesoro, ma all'interno c'era soltanto cenere, perchè il Demonio se ne era impossessato.

Leggende sulla paura, i morti, il diavolo

Il trattore stregato

Un operaio lavorava di notte con il trattore lungo il fossato che costeggia il campo di Guari (*Guerrino*) di Coccola.

Era verso mezzanotte quando all'improvviso cominciò a sentire un gran rumore sotto il sedile; il motore si mise a fare le bizze e gli sembrò che stesse per prender fuoco.

Smontò giù e di corsa tornò dai compagni di lavoro che gli chiesero:

“Ma che cosa succede?”

Intanto era arrivato il padrone del campo e l'operaio gli domandò:

“Che cosa c'è laggiù dietro quel fosso? Io ho avuto una gran paura e il trattore è andato in panne”.

“Laggiù - rispose il padrone - una volta ci hanno fatto una gran buca per prendere il tesoro; ma se l'hanno trovato, proprio non lo so”.

Allora l'operaio disse al padrone:

“Se anche tu vieni laggiù con me, io continuo a lavorare; sennò smetto qui e me ne vo' a dormire, perché una stranezza simile non l'ho mai vista”.

E se ne andò a casa.

La paura 1ª

Una sera quattro persone ed una bambina tornavano a casa sulla biga tirata da un cavallo. C'era la mamma della bambina con altre due amiche; il fratello della mamma guidava il calesse e le donne, poiché di posto ce n'era poco, avevano messo la piccola seduta sul predellino, davanti alle loro ginocchia.

Ad un certo momento ci fu un rumore improvviso e qualcosa di strano rotolò tra le gambe del cavallo.

“Oh, Madonna mia! - esclamò lo zio - È cascata quella monella!”

Si girò indietro a guardare: no, era ancora là.

“Ma cosa è stata quella roba lì?” - domandò.

Insomma, c'erano delle cose strane, che arrivavano all'improvviso, che attraversavano la strada, che mettevano una grande paura, straordinaria.

La paura 2ª

Al passo S. Antonio, per andare a Barbara, i passanti vedevano spesso la Paura.

Era una figura nera, di cui non si individuava il volto, avvolta in un mantello nero.

Ugualmente, a Castelleone di Suasa (*in via del Bozzo?*), verso i boschi che circondavano rigogliosi il paese e le strade di accesso ad esso, molti nel passato sostenevano di averla vista, ovviamente di notte.

Seguiva silenziosa e nera i rari passanti e si faceva schermo delle siepi che costeggiavano la strada. Non parlava, non faceva alcun rumore nè accennava ad avvicinarsi.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Il lampo di fuoco

Una volta, di notte, non c'erano le luci e l'illuminazione come c'è adesso. Allora raccontavano di vedere delle figure, delle apparizioni improvvise. Per esempio, una donna appariva davanti all'improvviso e la gente si spaventava. Poi c'era come un "lampo di fuoco" e l'apparizione svaniva.

La leggenda della Villa Castracane

Si racconta che nella Villa Castracane di Brugnetto a mezzanotte si sente suonare il pianoforte fino ad una certa quercia e; se si passa sotto il tetto della Villa a quell'ora, dicono che cade un coppo.

La Villa degli Spiriti

Su una delle colline che circondano Senigallia vi è un parco su cui un tempo sorgeva una villa con chiesetta privata e casa colonica annesse.

Oggi non esiste più nulla se non la leggenda che l'ha accompagnata per tutta la sua esistenza e che le è sopravvissuta.

Pare che una delle ultime famiglie che l'abitò agli inizi del secolo, la rivendette dopo breve tempo, confermando la voce popolare che la voleva stregata e abitata dai fantasmi.

Nessuno degli abitanti della casa ha mai visto nulla, ma sostenevano che strani quanto misteriosi fenomeni si ripetevano con insistente costanza: fiamme di candele che si allungavano improvvisamente per poi spegnersi, rumore di porte che sbattevano, sensazioni di spinte allorché si scendevano le scale, impossibilità a pregare (*nel passato era diffusa l'abitudine di riunirsi per recitare il Rosario*) a causa di episodi che distoglieva i terrorizzati e creduli abitanti della casa.

Il tempo, l'incuria e la "Paura" hanno avuto la meglio sulla villa, ridotta ad una struttura diroccata e fatiscente. Non così è stato per la leggenda che ancora oggi, seppur smussata dal tempo, aleggia in questi luoghi e continua a far vivere nella fantasia popolare la "Villa degli Spiriti".

L'accendino sul tavolo

C'era un uomo con una macchina che di notte incontra una ragazza.

La ragazza gli chiede se può portarla a casa.

L'uomo l'accompagna. Entrano dentro. Lei gli offre il caffè.

Poi l'uomo va via e gli rimane l'accendino sul tavolo.

Il giorno dopo l'uomo ritorna a prendere l'accendino.

Quando va lì, dice: "Io ieri sera ho portato a casa sua figlia- s'era affacciato un uomo - e ho lasciato l'accendino".

"Guardi, non è possibile!"

"Sì, che è possibile! Perché?... Mi faccia entrare!"

È entrato, ha guardato: c'era l'accendino, c'erano le tazzine del caffè.

Era la figlia del proprietario della casa, morta tre, quattro anni prima.

Incontro misterioso

Questo è successo a me.

Era verso l'una di notte. Avevamo accompagnato a casa una persona e poi tornavamo a casa nostra.

Quando siamo stati vicino a casa, una donna ha attraversato la strada.

Non so cosa ha fatto, se ha fatto il bisogno, quello che ha fatto non lo so.

Ha tirato su la gonna e s'è messa giù; poi l'ha tirata giù ed è ripartita. Ritornava da dove era venuta.

Poi, in mezzo alla piazzetta dove si trovava è sparita tutto d'un colpo e non l'abbiamo vista più.

C'erano strade laterali, ma non c'è andata.

Si è volatilizzata in mezzo alla piazzetta: non c'era più.

Il funerale notturno

Allora d'inverno, quando i campi erano coperti di neve, tra contadini usava recarsi a giocare a carte a casa dei vicini.

"Cammina! Andiamo a gioca' a ste carte!" disse la moglie a Fernando.

Giocarono tutta la sera e, quando era ora di tornare a casa, verso le undici o mezzanotte, la moglie si affacciò dalla finestra per vedere se nevicava.

"Madonna mia! - chiamò - Guardate, guardate! Cos'è che c'è laggiù, sopra la neve?"

Aveva visto un carro funebre tirato dai cavalli e tutto il corteo, come quando portano via il morto.

"Ma cosa c'è? Non si vede niente!" - le dissero gli altri che erano accorsi.

"Ma non vedete? Guardate: fanno un funerale!" - esclamò lei.

C'è chi li vede, i fantasmi, e c'è chi non li vede, no!

Il vitello

Mio nonno aveva la campagna e allora aveva anche le mucche.

Alla notte c'era un vitello che andava sempre intorno a casa, e lui si alzava sempre per poter prendere questo vitello.

Il vitello lo faceva correre per un'ora, due; poi spariva tutto in una volta e non sapeva più dov'era.

Andava a vedere dentro la stalla e i vitelli c'erano tutti, tanto prima, tanto dopo.

Questo vitello tutte le notti lo faceva correre e dopo spariva.

Spariva e dopo ritornava.

Ritornava la notte dopo, o magari un mese dopo. Ma i suoi vitelli erano sempre tutti dentro la stalla. Questo era lo spirito di un vitello.

Il diavolo ha l'aspetto di un vitello

Due innamorati ragionavano d'amore, come si usava una volta: lei affacciata alla finestra e lui di sotto, sulla strada.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Era tra l'ombra e l'ambra (*verso il crepuscolo*) quando davanti al cancello di casa capitò un vitellino.

“Povera bestiola! - Esclamò il ragazzo - Sarà scappato a qualche contadino che ha la porta della stalla rotta! Adesso lo prendiamo e lo portiamo a casa mia. Quando saremo a casa, vedremo: se verrà il padrone, bene; sennò ce lo terremo noi”.

“Aspetta, che ti vengo ad aiutare! - disse il fratello della ragazza - Te lo spingo da dietro”.

Quella volta, per tenere su i pantaloni, si usava una fascia attorno alla vita. Il ragazzo si levò la fascia e legò per il collo il vitello, mentre l'altro dietro spingeva.

Arrivati alla porta della stalla, uno tira e l'altro spinge: tira e spingi, tira e spingi, il vitellino - sarà stato una quintalata - non voleva entrare.

Uno dei due esclamò: “Non sarà il diavolo?”

Ci fu un gran lampo di fuoco: il vitello scomparve e al ragazzo rimase la fascia nelle mani.

Da quella sera... la paura!

Il diavolo a Roncitelli

C'era uno di Roncitelli (*frazione di Senigallia*) che diceva sempre: “Me carcasse il diavolo!” cioè “Che il diavolo mi porti (*via*)!”

Un bel giorno il diavolo gli comparve all'improvviso dentro casa e lo afferrò.

Lui, per non lasciarsi trasportare, si afferrò alla maniglia della porta; ma il diavolo se l'è portato via per davvero, strappando perfino la maniglia.

Poi lo abbandonò in fondo ad un burrone da cui non riusciva più a risalire per tornare a casa.

Che il diavolo mi porti!

(Che mi carcasse il diavolo!)

C'erano due compari che andavano a far legna.

Misero nel tascapane le zeppe (*i cunei*) per spaccare i tronchi, i viveri per quel giorno, e partirono.

Lavorarono tutto il giorno di buona lena ed alla sera erano proprio sfiniti.

Sulla strada del ritorno, uno di loro, un certo Guidarelli, esclamò:

“Da quanto sono stufo stasera, se ci fosse uno che mi portasse a casa, anche se fosse il diavolo in persona, andrei con lui!”

Mentre diceva queste parole, all'improvviso comparve una persona che se lo caricò sulle spalle e lo portò via di corsa.

Non ha visto più niente, non ha capito più niente: una lampo di fuoco, e si ritrovò sulla porta di casa.

Da quella volta non chiamò più il diavolo.

“Mi venisse ancora incontro per la strada e mi portasse a casa sua!” - diceva.

Il diavolo sul carretto

C'era un uomo per strada con un carretto.

Questo uomo incontrò una persona che gli chiese se lo faceva salire.
Lo sconosciuto aveva con sé una chioccia con dei pulcini.
Come salì sul carro, i cavalli non ce la facevano più a tirarlo; si vede che c'era qualche cosa di pesante, che c'era il diavolo di mezzo.
Dopo l'ha fatto scendere ed i cavalli sono ripartiti.

La chioccia e i pulcini

Un uomo, mentre stava tornando a casa di notte, vide sotto una quercia una chioccia con tanti pulcini. Il giorno dopo lo raccontò ad un suo amico che non gli credette, ma disse che ci voleva capitare anche lui.
Quando ci andò li vide e li voleva prendere, ma sparivano uno dopo l'altro, a mano a mano che lui li afferrava.
Così fece il segno della croce e tutto svanì.

Il ponte di San Domenico

Un giovane era fidanzato con una signorina oltre il ponte di San Domenico.
Mentre ritornava a casa di notte, passò sopra il ponte e udì delle canzoni e musicchette. Egli ebbe paura perché vennero fuori due persone con un organetto e quattro con una bara. Corse a più non posso, ma loro lo seguirono, così che egli si girò e fece il segno della croce.
All'improvviso vide un lampo di fuoco e tutto svanì.

Personaggi della fantasia popolare

L'orco

Questo me l'hanno raccontato quando io ero piccola, ma io personalmente non l'ho mai visto.
Dicevano che si vedeva uno spirito che si allungava, si allungava. Diventava alto alto. Si trasformava.
Era uno spirito cattivo; tutti gli spiriti sono cattivi.
Lo si poteva incontrare in qualsiasi posto, ma di notte, di notte tardi, dopo le otto o le nove, dopo che non si prega più, dopo l'Ave Maria. E spariva sul far del giorno.

Lo spervéngolo

Lo spervéngolo è una bestiola dalle dimensioni di un gatto. Ha un berretto d'oro zecchino d'immenso valore. Se uno riesce ad afferrare il berretto dello spervéngolo, diventa ricco.
Questo essere si posa sullo stomaco di chi dorme supino e preme sopra fino a mozzargli il fiato, oppure mette una mano sulla bocca, cosicché non si può né parlare né respirare.
"Stavi dieci minuti inerte, quasi morto: proprio soffrivi, soffrivi. E poi ti svegliavi ed era passato tutto".

... e le streghe litigavano sugli olmi

La leggenda del lupo mannaro

A mezzanotte, quando c'è la luna piena, alcune persone si trasformano in lupo mannaro. Gli crescono il pelo e gli artigli alle zampe; camminano come i cani e ululano nella notte, perché sono riarsi dalla sete.

Quando il lupo mannaro va fuori casa di notte, i famigliari e la moglie, che sanno che è un lupo mannaro, non devono aprirgli la porta perché, se aprono prima che abbia dato tre colpi sulla porta, può uccidere anche loro.

Per farlo ridiventare normale, bisogna fargli indossare un lenzuolo bianco e bagnato.

Il Garbìn

I marinai della costa adriatica si sono sempre dovuti confrontare con un mare solo apparentemente tranquillo; infatti accade spesso che, senza alcuna avvisaglia, il vento si alza o cambia direzione. I naviganti di un tempo, per fronteggiare tali situazioni, rischiavano costantemente la vita ed i rientri in porto rappresentavano spesso una vittoria contro forze ostili.

I marinai raccontavano che il Garbìn era un grosso fantasma marino, vestito di nubi e di vento. Arrivava all'improvviso con raffiche violente, trascinando con sé verso il largo le barche, che invano cercavano di rientrare in tutta fretta nel porto, e le trascinava in un vortice nei suoi abissi.

Per evitare di inimicarselo, bisognava avere a bordo santini e amuleti vari.

Ma, quando era proprio al colmo della sua collera, il rimedio più efficace era di ingannarlo. A questo scopo gli si faceva credere che sulla barca c'era già un morto e si esponeva una piccola bara di legno che assomigliava in tutto ad una vera cassa da morto.

Ma questo espediente non riusciva sempre.

In una memorabile tempesta agli inizi del nostro secolo quasi tutta la marineria senigalliese fu distrutta e pochi furono i superstiti che negli anni seguenti ricordarono la violenta ira del mostro marino.

Il Cavaliere con la Lancia

In un paese vicino alla montagna c'era un fantasma che veniva chiamato dagli abitanti il Cavaliere con la Lancia. Infatti aveva una lancia in mano.

Questo cavaliere viaggiava per i villaggi tutte le sere a mezzanotte.

Un povero contadino stava dando da mangiare ai suoi animali. Tutto ad un tratto una mucca scappò dalla stalla e andò sulla montagna proprio dove c'era il cavaliere con la lancia.

Il contadino andò subito a cercare la mucca, ma non si ricordò che c'era il cavaliere.

Passarono molte ore e scoccò la mezzanotte. Il contadino sentì dei passi di cavallo, si ricordò del cavaliere e scappò a più non posso. Però il cavaliere gli lanciò la lancia e lo trafisse.

Il contadino morì e il paese non seppe più niente di lui.

La stalla dei cavalli

Si racconta che tanti anni fa le streghe facevano dei dispetti nel cuore della notte. All'improvviso si sentivano strani rumori provenire dalla stalla dove dormivano i cavalli.

Con coraggio gli uomini andavano ad aprire la porta saldamente chiusa e trovavano i cavalli sudatissimi, come se avessero corso per delle ore, per di più con la criniera pettinata a treccie e con la coda ornata da fiocchetti rossi.

Più tardi si scoprì che erano le streghe a fare quegli strani scherzi.

La leggenda della Segavecchia

La tradizione della Segavecchia ha origine da una leggenda.

Questa leggenda parla di una ragazza che abitava in un palazzo e che durante il periodo della quaresima prese un salsicciotto e lo mangiò.

Sorpresa a mangiare il salsicciotto, venne accompagnata in prigione, per poi essere segata in piazza.

Prima della pena di morte, chiese di essere dipinta in faccia per non farsi riconoscere. Quindi, venne accompagnata in piazza e venne segata davanti a tutti.

Così è nata la Segavecchia.

Aneddoti sui santi

Sant'Isidoro

Ai tempi della mezzadria, vicino a Corinaldo c'era un padrone scontento dei suoi dipendenti perché, secondo lui, non lavoravano.

I contadini affermavano il contrario e diedero la colpa del loro ritardo sul lavoro ad un certo Isidoro, loro compagno, che non stava mai al campo, ma pregava, andava a messa, a varie funzioni ecc.

Il padrone ci credette; la mattina seguente, infatti, si recò alla casa di Isidoro.

Non c'era nessuno. Guardò nel campo e rimase folgorato: una coppia di buoi, che si tiravano dietro un perticaro, era comandata da un angelo con in mano una frusta e aveva terminato di lavorare.

“Allora Isidoro è un santo!” pensò il padrone, e se ne andò.

N.B. S. Isidoro è il patrono dell'agricoltura e si festeggia a Belvedere Ostrense con una sagra paesana il 15 maggio.

La leggenda di Santa Barbara

Santa Barbara era una bella ragazza romana diciottenne, che si era convertita al Cristianesimo.

Il padre, che non lo sapeva, le voleva dare per marito una persona importante e ricchissima.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Lei, invece, questa persona non la voleva, perchè diceva che lo sposo suo era Gesù.

Allora il padre si arrabbiò moltissimo e la inseguiva dappertutto per ucciderla. Santa Barbara fuggì sulla cima di una montagna, dove incontrò un pecoraro che pascolava le pecore e gli disse:

“Se viene ‘n omo (*un uomo*) dietro a me, non gli dicete (*dite*) che m’avete visto!” E proseguì la sua corsa.

Quando giunse il padre, chiese al pecoraro se avesse visto passare la ragazza.

Il pecoraro aveva promesso di non parlare e non rispose; ma alle minacce del padrone, fece segno di sì con la testa.

Allora Santa Barbara, vistasi scoperta, pregò il Signore.

All’improvviso ci fu un gran terremoto e, mentre il padre afferrata la fanciulla per i capelli, stava per ucciderla con la spada sguainata, la terra si aprì sotto i piedi di Santa Barbara.

La montagna si spaccò in due parti e lei sprofondò in una grande vasca d’acqua e si ritrovò giù ai piedi del fosso, fuori della montagna, là dove sgorga l’acqua.

Così, con l’aiuto del Signore si salvò.

Poi si chiuse in un monastero, dove morì pregando il Signore.

Nota: Santa Barbara si festeggia il 4 dicembre. E’ considerata la protettrice contro i terremoti, le folgore e le tempeste. Protegge perciò anche i Vigili del Fuoco (v. anche il cap.: *La demoiatrica - parte 2°*). Un proverbio popolare delle nostre zone dice:

“*Santa Barbara,
va’ giù da piè da’l foss
e guardala*”.

La leggenda di San Francesco

Un mattino d’ottobre San Francesco camminava “pei bosch de Monterado”, quando incontrò un giovane contadino.

Questi aveva sotto il braccio un cesto coperto da un panno nero.

Il Santo chiese che cosa avesse lì dentro.

Il contadino aveva delle tortore e le portava al mercato.

Scoprì il cesto.

Le tortorelle, accecate dalla luce, chiusero gli occhi e, gonfiando il collo, cominciarono a gemere spaurite: “Uhu, uhu!”

San Francesco le accarezzava dolcemente.

Chiese al giovane di non portarle al mercato, perché le avrebbero uccise.

Il giovane, colpito, gli diede il cesto. San Francesco battè le mani e le tortore volarono in cielo. Poi si posarono sulle siepi intorno.

Subito su tutti i rami fiorirono roselline bianche.

Il Santo propose al contadino di portare quelle roselline al mercato, perché avrebbe ricavato quanto dalla vendita delle tortorelle.

E lo aiutò a riempire il cesto di rose.

San Patrignano

Si dice che a Monterado si sia fermato a bere un bicchiere di vino in un'osteria San Patrignano, che ora è il patrono del paese.

Una fiaba popolare

La penna dell'Uccello Trifone

Un giorno un uomo disse ai suoi tre figli che se uno di loro riusciva a portargli la penna dell'uccello Trifone, gli avrebbe regalato metà dei suoi beni.

Allora tutti e tre si misero in viaggio alla ricerca di questa penna.

Ad un certo punto, incontrarono un vecchio che chiese al primo di aiutarlo a trasportare un carretto, ma lui rispose di no. Passò il secondo fratello e il povero vecchio chiese aiuto anche a lui, ma anch'egli si rifiutò.

Infine, passò il terzo fratello più piccolo.

Il vecchio chiese aiuto e lui rispose :

“Dovrei andare a trovare la penna dell'uccello Trifone, ma vi aiuterò”.

Allora il vecchio, vedendo la generosità del ragazzo, gli disse:

“La penna dell'uccello Trifone, che tu cerchi, ce l'ho io”.

Così gliela regalò.

Quando i tre fratelli si rincontrarono, si chiesero chi di loro l'avesse trovata ed il più piccolo rispose : “L'ho trovata io”.

Essi gliela volevano rubare, ma lui si oppose, così presi dall'ira lo uccisero.

Quando giunsero a casa dissero al padre che avevano trovato la penna, ma lui chiese dove fosse il loro fratello. Allora risposero che non lo avevano visto.

Il padre andò in cerca del figlio e quando giunse al luogo del delitto udì una voce che diceva:

*“Caro babbo, che in collo mi tieni,
stringimi bene, stringimi forte,
mi hanno ammazzato per la cagione
della penna dell'uccello Trifone”.*

Così, quando il padre ritornò a casa, cacciò via i suoi due figli per il delitto che avevano commesso.

... e le streghe litigavano sugli olmi

Leggende storiche

Il pozzo della polenta

A Corinaldo vi è un pozzo chiamato “pozzo della polenta”, perché si dice che, tanto tempo fa, tre compari decisero di usarlo come paiolo per fare la polenta. Un giorno si misero d'accordo: due avrebbero portato la farina ed il terzo il sale. Al calare della sera si trovarono davanti al pozzo e cominciarono a versare la farina ed il sale. Dopo un pò di tempo uno dei compari decise di scendere nel pozzo per sentire se la polenta era cotta. Cadendo giù, i compari sentirono un gran gorgogliare e, sicuri che l'amico si sarebbe mangiata tutta la polenta, si buttarono anch'essi nel pozzo.

La fratta di sambuco

Una leggenda ancora viva è quella della fratta di sambuco a Corinaldo. Fu fatta costruire dagli abitanti del paese, per non sentire le campane di Montenovio (*Ostra Vetere*).

*Appendice 3:
Ninnananne, conte
e filastrocche*

Scuola Media Statale - Ripe

STACCIA MI NENA

Staccia mi nèna,
co' farin da cena?
farim i maccaròn
per babb' e per nonnòn,
per tutta la compagnia,
e mo' st'fiol el buttàm via.
Staccia minaccia
buttam'l giù la piazza,
la piazza del bubù
e sto ninn 'n c'è più.
Tullulù, tullulù,
sta bambina a chi la dò?
La darò alla befana,
che la tiene 'na settimana.
La darò all'orco nero,
che la tiene un anno intero.
La darò all'omo bianco,
che la tiene tanto, tanto.
Staccia minaccia
che babbo è gitto a caccia,
la caccia del bubù,
buttalo giù, buttalo giù.

CHICHIRIGHÌ

Chichirighì la moi del gall
è cascata dal cavall
j s'è rotta la cuccumina
(*oppure: "j s'è rotta la bambagina"*)
chichirighì zi' Caterina

PIEDE PIEDELLA

Piede piedella
colore si bella
la Santa matina
in mezzo alla sala
in mezzo al salone
la penna del pavone
la scatola nel mare
che vanno a giocare
i figli del Re
fa uno fa due fa tre
tira il piede
che tocca a te.

GIRO GIRO TONDO 1*

Giro giro tondo
mazzo di Colombo
mazzo di viole
dalle a chi vole
le vole Lisandrin
a ginocchio
'l più picculin.

GIRO GIRO TONDO 2*

Giro giro tondo
'l pane è già nel forno,
'l vino nel bicchiere,
'l gufo nel paniere,
l'anima vicino 'l core
che batte e conta l'ore
al sono del tam-tam,
le pia en sopra le man,
e vada fora sto bambino
per tutte l'ore del mattino
perché è 'l più birichino.

GIRO GIRO TONDO 3*

Giro, giro tondo,
cavallo gira tondo,
cavallo d'argento,
che costa cinquecento,
centocinquanta,
la gallina canta,
lasciala cantare,
la voglio maritare,
la voglio dà a zi 'Polla,
zi' Polla è troppo forte,
la voglio dà a la morte,
la morte è troppo scura,
la voglio dà alla luna,
la luna è troppo bella,
la regalo a mia sorella,
che fa i boscottini,
per i poveri bambini.
Casca il mondo,
casca la terra,
tutti giù per terra.

DICE LA MAMMA A PIETRUIZZO

Dice la mamma a Pietruzzo:
Pietruzzo, vai a prendere il cavoluzzo
per il babbo che sta male.
No, che non ci voglio andare.
Allora dirò al bastone che ti meni.
Bastone, mena Pietruzzo
che non vuole andare a prendere il cavoluzzo
per il babbo che sta male.
No, che non lo voglio picchiare.
Allora dirò al fuoco che ti bruci.
Fuoco, brucia il bastone
che non vuole picchiare Pietruzzo
che non vuole andare a prendere il cavoluzzo
per il babbo che sta male.
No, che non lo voglio bruciare.
Allora dirò all'acqua che ti spenga.
Acqua, spegni il fuoco
che non vuole bruciare il bastone

... e le streghe litigavano sugli olmi

che non vuole picchiare Pietruzzo
che non vuole andare a prendere il cavoluzzo
per il babbo che sta male.
No, che non lo voglio spegnere.
Allora dirò alla mucca che ti beva.
Mucca, bevi l'acqua
che non vuole spegnere il fuoco
che non vuole bruciare il bastone
che non vuole picchiare Pietruzzo
che non vuole andare a prendere il cavoluzzo
per il babbo che sta male.
No, che non la voglio bere.
Allora dirò alla fune che ti legghi.
Fune, lega la mucca
che non vuole bere l'acqua
che non vuole spegnere il fuoco
che non vuole bruciare il bastone
che non vuole picchiare Pietruzzo
che non vuole andare a prendere il cavoluzzo
per il babbo che sta male.
No, che non la voglio legare.
Allora dirò alle forbici che ti tagli.
Forbici, taglia la fune
che non vuole legare la mucca
che non vuole bere l'acqua
che non vuole spegnere il fuoco
che non vuole bruciare il bastone
che non vuole picchiare Pietruzzo
che non vuole andare a prendere il cavoluzzo
per il babbo che sta male.
Sì, che la voglio tagliare.
La fune: no, lego la mucca.
La mucca: no, bevo l'acqua.
L'acqua: no, spengo il fuoco.
Il fuoco: no, brucio il bastone.
Il bastone: no, picchio Pietruzzo.
Pietruzzo: no, vado a prendere il cavoluzzo
per il babbo che sta male.

STACCIA STACCIOLA

Staccia stacciola,
buttala giù de fora,
la mamma non ci sta,
è andata a fare il pane.
Pane palomba,
Lisetta Battalonga,
Longa Longaia,
arriva a Senigajia,
Senigajia d'argento
che pesa quattrocento.
Quattrocentocinquanta,
la gallina canta,
lasciatela cantare,

fa l'uovo per domani.
Domani è domenica,
la festa di Teresina,
Teresina sta in finestra
con tre corone in testa.
Passano tre mercanti
con tre cavalli bianchi,
bianca la coda,
bianca la sella,
trovai 'na fontanella.
Pescavo e non pescavo
l'anello non trovavo,
trovai un pesciolino
lo portai a Bonsignore.
Bonsignore non ci stava,
ci stavano le sorelle
che facevano le frittelle.
Se me ne date una,
che era tanto buona,
se me ne date un'altra
l'ho messa sopra il banco.
Il banco era buco,
di sotto c'era il lupo,
il lupo era vecchio,
non sapeva fare il letto.
Il letto era fatto,
l'aveva fatto il gatto.
Il gatto sopra il tetto
che suonava il ciuffoletto
e le galline su per le scale
che suonavano le campane.

LA CANDELORA

Quando vien la Candelora
dall'invero semo fora,
ma se piove e tira vento
de l'inverno semo dreto,
ma se nevica e ci piove
ce ne sta 49,
e se un fa ben i conti
ce ne sta 50 e un punt.
(oppure con la variante: ce ne sta 40 giorni)

CONTADÌ CONTADINO

Contadi, contadino
che guarnava (*governava*) il pulcino
il pulcino lo sbezzigò
ambarabà ci-cì co-cò.

PIDI PIDUGNA

Pidi Pidugna
la gamba s'indugna
la bella cocchiera
che porta la fiera
port'usanna catinella

(espressione non comprensibile)

prende lo schioppo
e buttalo in terra
quand'arriva
'l fiol del Re
alza la gamba
che tocca ma te.

PIZZIGHÌ PIZZIGHÌN

Pizzighì Pizzighìn,
chi ha mangiato il cacio qui?
L'ha mangiato il topo.
Il topo 'ndo è gitto?
L'ha mangiato il gatto.
Il gatto 'ndo è gitto?
E' gitto sotto il letto.
Il letto 'ndo è gitto?
L'ha bruciato il fuoco.
Il fuoco 'ndo è gitto?
L'ha smorciato l'acqua.
L'acqua 'ndo è gitta?
L'ha buta la vacca.
La vacca 'ndo è gitta?
Sul Monte Castel:
chi ride prima
'no schiaffèl.

Io so' il figlio del podestà
posso ride e posso menà.

FEBBRAIO

Febbraio corto e malandrino:
la pioggia di febbraio
empie il granaio;
chi vuole un buon erbaio,
lo semini in febbraio.

SCACCIA SCACCIA LEPRE

Scaccia scaccia lepre
non menà le pecore
quand' te dico "scaccia"
da'n pugno alla bovaccia.

CACHÌN CACÒN CACAVA

Cachìn Cacòn cacàva,
cacava 'nte 'n campo de fava,
la madre lo chiamava:
Cachìn Cacòn, vien su!

DIN-DON-DAN

(DI-'NDO'-'NDAM')

Dì 'ndo 'ndam? (Dì, dove andiamo?)
'Ndam a la Messa al Dom.
(Andiamo alla Messa al Duomo)

AMBARABÀ CICI COCÒ

Ambarabà-cici-cocò,
tre galline sul comò
che facevano l'amore

con la figlia del dottore:
il dottore si ammalò,
ambarabà-cici-cocò.

CHI GIRA PER ROMA

Chi gira per Roma
perde la poltrona!
Sono andato al Campidoglio,
la poltrona la rivoglio!
Sono andato a Santa Maria,
la poltrona è sempre la mia!

TRENTA DÌ CONTA NOVEMBRE

Trenta dì conta novembre,
con april, giugno e settembre,
di ventotto ce n'è uno,
tutti gli altri ne han trentuno.

PIRO PERO

Piro pero, dimmi il vero,
dimmi la santa verità:
dove sarà, qui o qua?

GIUVACCA

Giuvacca è una pera,
Giuvacca è una pacca,
una pacca e una pera,
Giuvacca è una mela.

LA BEFANA

La Befana vien di notte,
con le scarpe tutte rotte,
col cappello alla romana,
viva, viva, la befana.

GIGI CERCA

Gigi cerca il suo berretto,
dove mai l'avrà cacciato?
- Nel cantuccio sotto il letto! -
Cerca, sbuffa, magna, pesta,
poi s'accorge: ce l'ha 'n testa!

C'AVEVO 'NA GALLINELLA

C'avevo 'na gallinella
che mi fetava giù la stalla
dietro 'l cul de la cavalla.
Chichirichì, pipina, to'.

LA VECCHIACCIA

Sulla finestraccia
c'è 'na vecchiaccia,
j'drindola un dent (*le dondola un dente*)
e arduna tutta la gent. (*e richiama tutta la gente*)

STELLA STELLINA - I°

Stella stellina,
la notte s'avvicina,
la fiamma traballa,
la mucca è nella stalla,
la mucca col vitello,
la pecora e l'agnello,

... e le streghe litigavano sugli olmi

la chioccia col pulcino,
il bimbo nel lettino,
ognuno ha la sua mamma,
e tutti fan la nanna.

STELLA STELLINA - 2*

Stella, stellina,
il monte non è una collina,
la collina non è un monte,
il fiume non è un ponte,
il ponte non è un fiume,
la lucerna non fa più lume.
Vorrei andare a nanna,
col babbo e con la mamma,
ma sono assai lontani,
così ci andrò domani.

SAN GIUSEPP' VECCHIAREL

San Giusepp' vecchiarel,
porta 'l foc sotta 'l mantel,
pe' scaldà 'l Bambinel,
pe' fall né grand e gross,
pe' 'mparà 'l Pater nost,
'l Pater nost a la Romana,
ben' detta a chi l'impara.
L'imparava San Martino,
lo leggeva Pellegrino.
Pellegrin 'niva cantando,
la Madonna predicando,
predicando ad alta voce
che Gesù è morto 'n croce,
morto in croce; per la Via
domandò: dov'è Maria?

ZITTI, ZITTI, NON FATE RUMORE

Zitti, zitti, non fate rumore,
che dentro il mio cuore
è nato Gesù,
tutta fiamma, tutto amore,
zitti, zitti, non fate rumore.

TIRA EL VENTO

Tira el vento, baia el can,
'nte la mattra en c'è più 'l pan,
'nte la botte en c'è più 'l vin,
mamma, babbo, come farim? (*oppure, con la
variante finale: "viva la faccia del contadin"*).

MARI' LAVAVA

Marì lavava,
Giuseppe stendeva:
- Sta zitto, mi' fijo,
che 'n braccio ti pijo -
LA MAMMA È ANDATA AL MERCATO
La mamma è andata al mercato
e ha comperato la pesciulina,
l'ha lavata, l'ha capata,

e gl' ha levata la testolina.

EL GIOC DE L'UVA

Volevàm fa el joc de l'uva:
un acinin pr'on (per uno)
e ognun a casa sua.

CHI DICE LE BUGIE

Chi dice le bugie,
non è figlio di Maria,
non è figlio di Gesù,
quando more va laggiù,
va laggiù da quell'ometto,
che si chiama diavoleto.

PALLA PALLINA

Palla, pallina,
dove sei stata?
- Dalla nonnina -
Cosa hai mangiato?
- Pane e formaggio -
Cosa hai bevuto?
- L'acqua del mare -
Buttala fuori,
che ti fa male.

TORDO BALORDO

Tordo balordo, con la gamba sottile,
per un ramo e un acino d'ulivo
tu ti fai morire.
Merlo paterno, tu che lo sapessi,
perché non me lo dicessi?

AMBLEMBLÈ

Amblembè, amblembè,
pijate sto schiaffo
e n'te scordà.
Ammuci, ammuçi,
la mi' gatta mi morì,
mi morì di govedì,
ammuci - mucì.

PIPPO SBADIGLIO

Se ne sta Pippo Sbadiglio
a dormire su uno scoglio,
dorme e pesci non ne piglia.

LA GATTA FA L'OVE

Piove e la gatta fa l'ove,
'l gall va a la messa
e quand arvien
fa la screscia.

LO SPAZZACAMINO

La fronte dello spazzacamino;
l'occhiolino e il suo fratellino;
la guancia bella e la sua sorella;
la magna ciccìa e la barbicchia;
il dindondi.

SIGNORINA DAL TUPÈ

Signorina dal tupè,
va a la messa quand 'n c'è,
j' s'è rotta la ciavatta,
la signora è mezza matta.

È MORTO BALDÒN

Din-don, è morto Baldòn,
giù el camp de fava.
La vecchia filava,
filava il cotòn,
din-dòn, è morto Baldòn.

IL BOBÒ

Se non sarai bono, fijolo mio,
ma te co' te succede sentirai:
dal bobò te farò portà via,
così ma me mai più me vedrai.

FILASTROCCA SULLE DITA

Pollice c'ha fame,
indice non c'ha fame,
medio come faremo?
Anulare ruberemo;
mignolo: nicca nicca,
chi ruba s'impicca.

NINNANANNA I°

Ninna nanna, ninna oh!
Questa bimba a chi la dò?
Se la do al lupo nero,
se la tiene un mese intero.
Se la do a la Befana,
se la tiene 'na settimana.
Ninnananna, ninna oh!
Questa bimba a chi la dò?

NINNANANNA 2°

Dormi, dormi, core de mamma,
fai la ninna e fai la nanna;
dormi figlio tenerello,
dormi figlio caro e bello;
fai la ninna e fai un bel sonno,
piccolino che n'hai bisogno;
chiudi 'l lume e chiudi i santi,
le tue stelle fiammeggianti.
Dormi, dormi, core de mamma,
fai la ninna e fai la nanna.

PIOVE PIOVICCICA

Piove pioviccica,
la terra s'appiccica
s'appiccica sul muro
suona il tamburo.

Scuola Media Statale - Ripe

Appendice 4: I proverbi

... e le streghe litigavano sugli olmi

PROVERBI SULLA MORALE

1. A buon intenditor poche parole.
2. A caval donato,
non si guarda in bocca.
3. A chi vuol non mancan modi.
4. A lavar la testa all'asino,
si perde il ranno ed il sapone.
5. A man dritta lingua trista
a mancina parla male la vicina.
6. A rubar poco si va in galera,
a rubar tanto si fa carriera.
7. A una disgrazia ne segue un'altra.
8. Acqua passata non macina più.
9. Ai voli troppo alti e repentini,
sogliono i precipizi esser vicini.
10. Altro è dir, altro è far.
11. Anche i muri hanno le orecchie.
12. Augura bene al tuo vicino,
qualcosa te ne viene.
13. Avuta la grazia, gabbato lo santo.
14. Bisogna pensar prima,
per non pentirsi dopo.
15. Brocchetto che va a la font'
o se smanica o se romp'.
16. Buon sangue non mente.
17. Can che abbaia non morde.
18. Can scottato con l'acqua calda,
ha paura di quella fredda.
19. Chi bazzia col prete
finisce all'ospedale
e muore eretico.
20. Chi da gallina nasce
convien che razzoli.
21. Chi dà presto, dà due volte.
22. Chi è amico di tutti,
non è amico di nessuno.
23. Chi é schiff, é sozz.
24. Chi fa i conti senza l'oste,
fa i conti mal due volte
25. Chi ha provato il male,
gusta meglio il bene.
26. Chi inciampa nella medesima pietra,
non merita compassione.
27. Chi mal fa, mal pensa.
28. Chi non ha la testa,
abbia le gambe.
29. Chi non pensa a quel che dice,
sarà sempre un infelice.
30. Chi non tien da conto il poco,
non acquista l'oro assai.
31. Chi osserva le cose altrui,
non gode delle proprie.
32. Chi pecora si fa,
lupo lo mangia.
33. Chi pensa ai cavoli sua,
campa cent'anni.
34. Chi più ha, meno spende;
chi meno ha più spende.
35. Chi più ha, più vuole.
36. Chi più ne ha, più ne metta.
37. Chi presta, perde l'amico e il denaro.
38. Chi prima dà e poi ritoglie,
il diavolo lo raccoglie.
39. Chi promette troppo,
poco mantiene.
40. Chi ride il venerdì, piange la domenica.
41. Chi risparmia denaro,
va in mano dei spreconi.
42. Chi s'accontenta, gode.
43. Chi si loda, s'imbroda.
44. Chi sputa in aria,
gl'arcasca addoss.
45. Chi va con lo zoppo
impara a zoppicare.
46. Cristiani e tristi
mentovati e visti.
47. Cosa prevista, mezzo provvista.
48. Dal detto al fatto
c'è un gran tratto.
49. Dal frutto si conosce l'albero.
50. Denti, morte di parenti.
51. Dimmi con chi vai
e ti dirò chi sei.
52. Dio non paga tutti i sabbet.
53. Duole meno il dente che il parente.
54. El pesc gros magna el picculin.
55. Fatta la legge, gabbato lo santo.
56. Gente allegra il ciel l'aiuta.
57. Gli occhi dei pacifici son sempre benevoli.
58. Hai volut la bicicletta? Ade' spedala.
59. I felici hanno molti parenti e amici.
60. I panni sporchi si lavano in casa.
61. I passerì non portano a bere l'oca.
62. Il diavolo fa le pigne (*le pentole*)
ma non i coperchi.
63. Il sapere e la ragione parlano,
l'ignoranza e il torto urlano.
64. Il sorriso è la parola del silenzio.
65. L'oro si prova con il fuoco,
l'uomo con le disgrazie.

... e le streghe litigavano sugli olmi

66. La gatta frettolosa
fa i gattini ciechi.
67. La lingua batte dove il dente duole.
68. La verità vien sempre a galla.
69. L'asino dov'è cascato 'na volta
non ci casca la seconda.
70. Le bugie hanno le gambe corte
(*e il naso lungo*).
71. L'uccell ingord, i crepe 'l gozz.
72. Meglio un uovo oggi,
che una gallina domani.
73. Non c'è due senza tre
ed il quattro vien da sé.
74. Non dire quattro
se non l'hai nel sacco.
75. Non tutto il male vien per nuocere.
76. Ogni bel gioco dura poco.
77. Ogni medaglia ha il suo rovescio.
78. Ogni promessa è debito.
79. Padre avaro, figliol prodigo.
80. Paese che vai, usanze che trovi.
81. Parli del diavolo
e ne spuntano le corna (*e la coda*).
82. Peccato confessato
mezzo perdonato.
83. Per un punto Martin perse la cappa.
84. Poveri e sofferenti
han sempre pochi parenti.
85. Prima t'invogliano,
poi t'imbrogliano.
86. Quand' el gatt 'n c'è
i topi ballano.
87. Quando la gatta scainava
el gattin piagneva.
88. Quando la pera cade,
vuol dire ch'è matura.
89. Quand' t'ha pizzicato 'na biscia
c'hai paura anch' d'la lucertola.
90. Qui gatta ci cova.
91. Se balli senza son,
o che sei matt
o che n' hai del bon.
92. Se la capra salta male,
la capretta farà uguale.
93. Se prende fuoco la casa del bugiardo,
nessun ci crede.
94. Tanto beve l'oca come il papero.
95. Tien la bocca chiusa
e non entran le mosche.
96. Tra il dire e il fare
ce cur la metà.
97. Un sorriso vale mille parole.

98. Una mano lava l'altra
e tutt'e due lavano la faccia.

PROVERBI SULL'AMORE

1. 'L tempo è arnuvolato, tona e lampa,
te tutti te voleva,
ma te nisciun te compra.
2. Al crescer la spina
porta la punta in cima.
3. Ambasciator non porta pena.
4. Amor richiede età para e lealtà.
5. Amor, se me voi ben famme 'na rosa
se no famme 'na piaga vermenosa.
6. Amore e cor gentil sono 'na cosa.
7. Bacco, Tabacco e Venere
riducono l'uomo in cenere.
8. Brutta e cidiosa,
bella e permalosa.
9. Casa sporca gente aspetta.
10. Chi ama molti, non ama molto.
11. Chi ama, il ver non vede.
12. Chi bella vo' cumpari,
tanti dolori deve suffrì.
13. Chi disprezza compra.
14. Chi ha dentro amaro,
non può sputar dolce .
15. Chi trova un amico, trova un tesoro.
16. Chi va piantando corna,
le trova quando torna.
17. Chiodo scaccia chiodo.
18. Come ama poco chi l'amor misura.
19. Cosa regalata, mai più ritornata.
20. Cuore forte vince cattiva sorte.
21. De magghiu (*maggio*) vanno 'n amore gli
asini.
22. Donna asciutta
è bona tutta.
23. Donna baffuta
è sempre piaciuta.
24. Donna de quarant'anni
buttala nel fosso con tutti li panni.
25. Donna grassa
un po' se sfascia.
26. Donna perfetta
la fortuna l'aspetta.
27. Dove manca natura, arte procura.
28. E' come la gatta di san Giovanni
un pezzo ridi e un pezzo piagni.
29. E' mej la botte pina
che la moj 'mbriaca.

30. Fra moglie e marito
non mettere il dito.
31. I bisticci risaltano l'amore.
32. Il malo amore fa parere dritta
la via torta.
33. Il diavolo non è così brutto
come si dipinge.
34. Il ferro è l'amico della donna.
35. Il morto porta il vivo.
36. Il sangue non è acqua.
37. L'amore è cieco,
ma vede lontano.
38. L'amore è come 'na montagna:
chi sale ride, chi scende se ne lagna.
39. L'amore è come lo stipendio:
finisce sempre prima del previsto.
40. L'amore è il miglior moralista.
41. L'amore non perdona, dimentica.
42. La donna di poco onore
consuma lu lume
e sparagna lu sole. (*maceratese*)
43. La donna è come 'na castagna:
bella di fuori ma dentro ha la magagna.
44. La donna grassa si sconcassa
la donna secca è una bistecca.
45. La donna onesta
guarda giù i piedi e sulla testa.
46. Le fossette nelle gote
si marita senza dote.
47. Luna, mia bella luna,
luna de la mia sorte,
fammi vedere in sogno
chi sarà 'l mio consorte.
48. Mal non fare, paura non avere.
49. Meglio soli che male accompagnati.
50. Moglie e buoi dei paesi tuoi.
51. Moje bona fa bon marito.
52. Né di Venere né di Marte
non si sposa né si parte,
né si dà principio all'arte .
53. Nessun bene dura fino a cent'anni.
54. Non c'è rosa senza spina.
55. Occhio dritto, core afflitto,
occhio manco, core franco.
56. Ogni gatta vuole il suo sonaglio.
57. Ogni simile ama il suo simile.
58. Ogni uccello ha il suo nido.
59. Paja - ogni desiderio te se squaja;
Fieno - ogni desiderio te s'avvera in pieno.
60. Panza molla, fregna asciutta.
61. Pija moje, Marcandò,
male stavo pegghio sto.

62. Quel che l'omo vede,
amor gli fa invisibile.
63. Rischio non teme,
non ode amor consiglio.
64. Scalda più l'amor che mille fochi.
65. Scherzi di mano
scherzi da villano.
66. Se non credete al mio dolore,
guardate il mio colore.
67. Serv' de preti e cavall' de mulino
'n te n'innamorare.
68. Sfortunato alle carte,
fortunato in amore.
69. Sotto le pentelle (*lentiggini*),
ci son le donne belle.
70. Sposa bagnata,
sposa fortunata.
71. Te voj' ben com' 'na cova de sorci.
72. Tutte le strade portano a Roma.
73. Tutti i nodi vengono al pettine.
74. Tutti sono i parenti del fortunato.
75. Uccello in gabbia,
non canta per amor,
canta per rabbia.
76. Un uoma fra due dame
fa la figura del salame.

PROVERBI SUL CIBO

1. A penna a penna si pela l'oca.
2. Asino che ha fame,
mangia di ogni strame.
3. Asino che raglia
mangia poco fieno.
4. Bisogna avere fame
per capire cos'è il pane.
5. Bon vino fa bon sangue.
6. Can non mangia can.
7. Cavolo riscaldato non fu mai bono.
8. Chi fa primo
perde il pane e il vino.
9. Chi mangia l'uva la notte di capodanno,
maneggia i soldi tutto l'anno.
10. Chi non beve in compagnia,
o è un ladro o è una spia.
11. Chi non capisce,
mangia bene e digerisce.
12. Chi più mangia, meno mangia.
13. Chi sparagna
el gatto se lo magna.
14. Chi spazza alla sera
butta via la provvidenza.

... e le streghe litigavano sugli olmi

15. Chi va a letto senza cena
tutta notte si dimena.
16. Chi va a pranzo senza invito
è mal visto e mal servito.
17. Col tempo e co' la paja
si maturano le sorbe.
18. Gallina che non becca,
ha già beccato.
19. Gallina vecchia fa buon brodo.
20. Gustando quel che c'è
si pranza come un re.
21. L'appetito vien mangiando.
22. La farina del diavolo
se ne va in crusca.
23. La pecora che bela perde 'l boccon.
24. L'ultimo arrivato
è sempre malcontento.
25. Mejo nu lum de più quand s'magna
e un de men quand s'more.
26. Non tutte le ciambelle
riescono col buco.
27. Ovo d'un'ora
pane d'un giorno
vino dell'anno.
28. Quand'el porchett' è grass'
a'rbalta 'l trocco.
29. Quanno la fame crendra de la porta,
la paura scappa dalla finestra.
30. Quest'è 'na fava
che 'n se coce.
31. Tanto va la gatta al lardo
che ci lascia lo zampino.
32. Tutto fumo e niente arrosto.
33. Una ciliegia tira l'altra.

PROVERBI SUL TEMPO

1. A carnevale ogni scherzo vale.
2. A luglio il solleone,
ad agosto un acquazzone,
prepara pure il tino
che ti va benone.
3. A San Martino
ogni mosto diventa vino.
4. Anno bisesto, anno senza sesto.
5. Anno nevoso, anno fruttoso.
6. Aprile, dolce dormire.
7. Aprile, ogni goccia un barile.
8. Arco di mattina,
acqua sopra la schina;
arco di sera,
buon tempo mena.

9. Aria rossa,
o che piov' o che soffia.
10. Bon ottobre e bon vento
danno ghiande e maiale contento.
11. Bondisce (*tuona*), l'acqua la manisce;
lampa, l'acqua la stampa.
12. Canta la raganella,
acqua a catinella.
13. Chi semina vento,
raccoglie tempesta.
14. Cielo rosso,
acqua e vento a più non posso.
15. Da Natale all'anno nove
un passo de bove,
da Natale a la pasquella
un passo de vitella;
Sant' Anto' un'ora e 'n po'.
16. Dicembre imbacuccato,
raccolto assicurato.
17. Dicembre piace ai bambini,
ma attenti a voi, cari nonnini.
18. Entra l'anno di venerdì,
disgrazia tutti i dì.
19. Febbraio, febrariuccio,
cortuccio, cortuccio,
ma se 'i pija d'l trist
è 'l più trist de tutti.
20. Giugno, la farce in pugno,
se non è in pugno bene,
bujo ne vène.
21. Gobba a ponente, luna crescente
Gobba a levante, luna calante.
22. Il ponente
batte 'l cul a chi 'n ce sente.
23. Il caldo è il paradiso dei poretto,
il freddo è l'inferno dei por' can'.
24. Il levant' porta 'l baril da 'n cant'.
25. Il ponente non mord
perchè non c'ha i dent'.
26. L'acqua d'agosto
rinfresca il bosco.
27. L'erba verde cresce alla svelta.
28. La bora tutti i buchi ar' trova.
29. La curina piscia e cammina.
30. La luna settembrina
sette lune se strascina.
31. La rosa è fiorita,
primavera t'invita.
32. Le sgolazza la papera e la gallina,
la pioggia s'avvicina.
33. Luglio e agosto,
moglie mia non ti conosco.

- | | |
|---|---|
| <p>34. Marzo asciutto, aprile bagnato,
raccogli il frumento che hai seminato.</p> <p>35. Marzo asciutto,
aprile bagnato,
maggio ventoso,
anno fruttoso.</p> <p>36. Marzo marzot'
tant'è 'l di, tant'è la not.</p> <p>37. Marzo ortolano
molta paglia e poco grano.</p> <p>38. Marzo pazzarello,
arriva ch'è un leone,
se ne va ch'è un agnello.</p> <p>39. Marzo pazzarello,
guarda il sole e prendi l'ombrello.</p> <p>40. Marzo tinge,
aprile dipinge,
chi è bello di forma
a maggio ritorna
(con la variante: "<i>chi è di buona qualità
a maggio deve tornà</i>").</p> <p>41. Marzo, il villano va scalzo;
Aprile, va scalzo il villano e il gentile.</p> <p>42. Monte Conero col cappello,
tempo con l'ombrello;
Monte Conero incappucciato,
tempo disgraziato.</p> <p>43. Per Tutti i Santi,
mantello e guanti,
si va al cimitero
e ai morti un pensiero.</p> <p>44. Poca pioggia in gennaio
molto grano nel granaio.</p> <p>45. Quand la fa fino fino,
ne fa 'n bilichino;
quand la fa grossa grossa,
ne fa fin sulla coscia.</p> <p>46. Quand tira la curina (<i>vento caldo da terra</i>)
tira tre giorni e poi urina.</p> <p>47. Quand' el sol va sotto a rinsacca,
o vento o acqua.</p> <p>48. Quando il sol la neve indora,
neve, neve e neve ancora.</p> <p>49. Quando la montagna mette il cappello,
vende la capra e compra il mantello;
quando la montagna se sbraga,
vende il mantello e compra la capra.</p> <p>50. Quando l'oca batte l'ali, piove.</p> <p>51. Quando piove il giorno d'agosto,
amor mio, non ti conosco.</p> <p>52. Quattro aprilanti,
quaranta di duranti.</p> | <p>53. Rosso de mattina, l'acqua s'avvicina;
rosso de mezzujorno, l'acqua fa ritorno;
rosso de sera, bon tempo se spera.</p> <p>54. Rosso di sera, nero di mattino,
rallegra il pellegrino.</p> <p>55. San Benedetto, la rondine sotto il tetto.</p> <p>56. San Giovan, pija la falce e vien tajand;
San Pietr', pija la falce e miet'.</p> <p>57. San Silvestro, sfrusta il letto.</p> <p>58. Sant'Andrea pescatore,
pesca il pesce pel Signore.</p> <p>59. Sant'Antogno dal barbett
do' ch'en c'è ce la mett.</p> <p>60. Santa Barbara,
va' giù dal foss' e guardala.</p> <p>61. Santa Caterina, o la neve o la strina.</p> <p>62. Santa Lucia,
il giorno più corto che ci sia.</p> <p>63. Sant'Antonio dalla barba bianca,
mette la neve do' ch'ammanca
(con le varianti: "<i>se 'n piov' la neve 'en
manca</i>" oppure: "<i>o la neve o la fanga</i>").</p> <p>64. Se 'l San Vicino si mette il cappello
tutta la Marca pija l'ombrello.</p> <p>65. Se l'ulivo fiorisce in giugno,
raccoglierai col pugno.</p> <p>66. Se piove al 27 del mese,
piove pure l'altro mese.</p> <p>67. Se piove il di di Pasqua,
avrà più uva che frasca.</p> <p>68. Se piove il giorno delle palme,
c'è poco grano.</p> <p>69. Settembre, l'uva fatta e i fichi pende.</p> <p>70. Sole che traluce
l'acqua conduce.</p> <p>71. Sotto la piova c'è la fame,
sotto la neve c'è el pane.</p> <p>72. Tempo rimesso de notte
dura quanto un caldar de pere cotte.</p> <p>73. Tre giorni dopo Natale
è sempre Carnevale.</p> <p>74. Una rondine non fa primavera.</p> <p style="text-align: center;">PROVERBI SULLA SALUTE</p> <p>1. A tutto c'è rimedio,
fuorché alla morte.</p> <p>2. Chi ha degli anni
ha dei malanni.</p> <p>3. Chi muore, giace;
chi vive, si dà pace.</p> |
|---|---|

... e le streghe litigavano sugli olmi

4. Chi presto inossa,
presto infossa.
5. Finchè la bocca mangia e il culo rende,
accidenti le medicine e chi le vende.
6. Gallina che canta e non feta
trista sciagura in casa mena.
7. La speranza è l'ultima a morire.
8. Poca brigata, vita beata.
9. Presto a letto e presto alzato
l'uomo sano e fortunato.
10. Quando sta bene il corpo
l'anima non fugge.
11. Sole di vetro e vento di fessura
mandano l'uomo in sepoltura.
12. Starnuti de sera
notizie de pena.

PROVERBI SUL LAVORO

1. Al primo colpo non cade la quercia.
2. All'opera si conosce il maestro.
3. Bisogna legar l'asino
dove 'l padrone vòle.
4. Campa caval che l'erba cresce.
5. Chi ben comincia
è a metà dell'opera.
6. Chi campa di speranza,
muore di fame.
7. Chi comanda e fa da sé
è servito come un re.
8. Chi è primo al mulino,
primo macina.
9. Chi è svelto a mangiare
è svelto a lavorare.
10. Chi ha tempo, non aspetti tempo.
11. Chi male semina, male raccoglie.
12. Chi maneggia il lardo,
si vogne (*unge*) le man.
13. Chi non fa, non falla.
14. Chi non ha servito,
non sa comandare.
15. Chi non legge la sua scrittura,
è un asino addirittura.
16. Chi rompe, paga
e i cocci son suoi.
17. Chi semina sulla strada,
stanca i buoi e perde la semina.

18. Chi va al mulino s'infarina.
19. Chi vuol far l'altrui mestiere
fa la calce nel paniere.
20. Conta più la pratica
che la grammatica.
21. Contentati di quel che t'ha fatto tuo padre,
se non altro non sarai un birbante.
22. Cosa fatta, capo ha.
23. Dete da bev' ma l' pret
ch'el sagrestano ha set.
(oppure: *ch'el chierichett' ha set*)
24. Dura più 'na brocca rotta che una sana.
25. Fai il mestiere che sai,
anche se non t'arricchirai.
26. Il bisogno aguzza l'ingegno.
27. Il destino te lo fai da te.
28. Il ferro va battuto finché è caldo.
29. Impara l'arte
e mettila da parte.
30. L'asino dov'è cascato una volta
non ci casca la seconda.
31. La terra non è stata fatta in un giorno.
32. Né donna né tela
al lume di candela.
33. Non rimandare a domani
quello che puoi fare oggi.
34. Pe' fa' veni ben' i lavori,
acqua ai madoni e vin ai muradori
(*dare acqua ai mattoni e vino ai muratori*).
35. Per far da Papa,
bisogna saper fare il sagrestano.
36. Ramo corto, vendemmia lunga.
37. Se non finimo oggi,
finirem domani.
38. Senza pilota, barca non cammina.
39. Testa grossa, scarpe fini,
gli ovi tosti 'en fa i pulcini.
(*è il contrario del proverbio sul contadino:
"Scarpe grosse, cervello fino
questa è la testa del contadino"*)
40. Una lira sparagnata
è una lira guadagnata.
41. Va come la barca del pescatore:
poco pesce e mala notte.
42. Vale più 'na faccenda fatta
che cento da fa'.

DETTI POPOLARI

1. A Monterado, se piantava i fagjoi e nasceva i ladri.
2. C'è un albero tanto antico¹
più dell' albero del fico²
il villano incivilito³:
no a toccarlo con un dito⁴,
è peggior d'un can rabbito⁵.
3. 'Ndamo a Jesi a magnà el riso co' l'ossi.
4. Ridi ridi che mamma ha fatt' i gnocchi.
5. Chi va de moda, magna i tajulin sa la broda.
6. Se io fossi a casa d'altri
come j (*gli*) altri a casa mia,
prenderia la spiccia (*la corsa veloce*)
e me n'andria via.
7. Balzana⁶ da uno, non lo vuole nessuno;
balzana da due, forte come un bue;
balzana da tre, cavallo da re;
Balzana da quattro, cavallo matto.
8. Andare a rubare a casa di ladri
9. Questa è l'arte di Michelaccio:
magnà, beve e andà a spasso.
10. Chi troppo in alto sal cade sovente
precipitevolissimevolmente.
11. Meglio un morto in casa che un marchigiano alla porta.
12. Napoletani, Toscani e passeri,
dove li trovi ammazzali.
13. La rana dice al rospo: salti chi può!

¹ La cultura contadina è antichissima.

² Essa è così profondamente radicata, come ha radici profonde il fico che, anche se estirpato, continua a metter fuori polloni.

³ Il contadino che è andato a vivere in città o nel paese.

⁴ Guai a ledere gli interessi e a discutere con un contadino "incivilito".

⁵ Il contadino si arrabbierebbe e, comunque, non ammetterebbe di aver torto e che l'altro ha ragione (*è peggio di un cane con la rabbia*).

⁶ La "balzana" era il gambaleto di pelo bianco sullo stinco di un cavallo.

... e le streghe litigavano sugli olmi

14. Pio pio, buscarono lo morto e lo vivo.
15. Con le frascio in latino ingannarono il morto e il vivo.
16. El podestà de Senigaja
se 'ndovina sbaja.
17. Pa' tene' lo gran che spica?
Cusci la gente che non dica.
18. Chi più sporca la fa, divin (*diventa*) priore.

SPIEGAZIONE DI ALCUNI MODI DI DIRE

N°1: La gente di Monterado gode la cattiva fama di essere ladra (ma anche pronta a sfruttare l'ignoranza degli altri per concludere buoni affari).

N°2: Non bisogna mettersi a discutere con un contadino che è venuto a vivere in paese. Si potrebbe suscitare una reazione irrazionale perchè, comunque sia, la sua ignoranza e tradizioni culturali sono così profondamente radicate in lui, che sarebbe impossibile fargli cambiare opinione senza farlo arrabbiare.

N°6: Gli ospiti a casa propria (*soprattutto in prossimità del pranzo*) sono poco graditi: è meglio andarsene via di corsa. Il detto allude in qualche modo alla fama dei marchigiani di essere poco generosi e poco ospitali.

N°11: Molti marchigiani erano impiegati nella riscossione delle tasse.

N°14: A forza di preghiere (*pio pio*) i preti hanno rubato a morti e vivi.

N°15: Con le frasi in latino i preti hanno ingannato vivi e morti.

N°17: Puoi impedire al grano di spigare? Ugualmente non puoi impedire alla gente di parlare.

SCIOGLILINGUA

SOPRA LA PANCA

Sopra la panca la capra canta
Sotto la panca la capra crepa.

VACCA VITTORIA

Questa è la storia
Di vacca vittoria;
morta la vacca,
è finita la storia.

TRENTATRÈ TRENTINI

33 trentini entrarono a Trento
tutti e 33 trotterellando.

L'ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI

Se l'arcivescovo di Costantinopoli
Si disarcivescovocostantinopolizzasse,
vi disarcivescovocostantinopolizzereste voi
come si è disarcivescovocostantinopolizzato
l'arcivescovo di Costantinopoli?

INDOVINELLI

1. Mi accarezzi ogni mattina
e più m'accerezzi, più divento piccina.
Che cosa? *(Soluzione: la saponetta)*
2. Di notte arrivan senz'esser chiamate,
di giorno spariscon senz'esser rubate.
Che cosa? *(Soluzione: le stelle)*
3. Ha i denti ma non la bocca.
Che cosa? *(Soluzione: la sega)*
4. Mi chiami, mi rompi.
Che cosa? *(Soluzione: il silenzio)*
5. Non può lavorare senza il caldo.
Che cosa? *(Soluzione: il ferro da stiro)*
6. Quanti passi può fare al giorno un passero?
(Soluzione: nessuno: salta sempre)
7. Si può prendere, ma non toccare.
Che cosa? *(Soluzione: la scossa)*
8. Scendo dalla nave prima di ogni marinaio
e di ogni passeggero.
(Soluzione: l'ancora)
9. Qual è il frutto odiato dai pesci?
(Soluzione: la pèsca)
10. Quale re porta la corona più grossa?
(Soluzione: quello che ha la testa più grossa)
11. Se non si apre si arriva prima.
Che cosa? *(Soluzione: il paracadute)*
12. A gennaio s'ingenera,
a febbraio s'intenera,
a marzo sboccia,
ad aprile spanna,
a maggio si mangia.
Che cosa? *(Soluzione: la mandorla)*
13. Sul tagliere gli agli taglia,
non tagliare la tovaglia;
la tovaglia non è aglio
e tagliarla è un grosso sbaglio.
Che cosa? *(Soluzione: la mezzaluna per tritare)*
14. L'eroismo dei chiacchieroni?
(Soluzione: ascoltare)
15. Tondo bitondo,
bicchiere senza fondo,
bicchiere non è,
sai dirmi cos'è?
(Soluzione: gli occhiali)
16. Indovino indovinello,
chi c'è tra la paja
la gallina o la quaija?
(Soluzione: nessuna delle due: la mucca)

... e le streghe litigavano sugli olmi

17. Chi la fa, la fa pe' vend,
chi la compra non l'adop'ra,
chi l'adop'ra non la vende.

(Soluzione: la cassa da morto)

18. L'amore è una cosa
profumata di rosa,
ma rosa non è,
sai dirmi cos'è?

(Soluzione: la saponetta)

19. Aie (*io*) ve lo dico,
aie (*io*) ve lo ripeto;
se non lo saprete,
un asino sarete.

(Ritornello per ripetere gli indovinelli)

Appendice 5: I canti

... e le streghe litigavano sugli olmi

LA PASQUELLA

1. Bonasera, bona gente,
che noi siamo tutti amici,
vi portiamo la novella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale
da 'l prencipio a carnevale,
carnevale in allegria,
viva pasqua e befanìa.

2. La vergara stamatina
c'ha promesso 'na gallina,
ce dovete 'na pollastrella:
l'anno nuovo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

3. La gallina non l'avete:
un capone ci darete,
co'n tantino di dindinella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

4. E lo porco ch'eti 'mazzato,
cinchecento t'ha pesato,
co 'n tantino di coratella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

5. Se ce dai 'na salcicetta
non c'emporta del sciughetta
per stoncare la padella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

6. Se ce dai 'na forma de cacio
ce faremo i maccheroni
co' lo pepe e la cannella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

7. Ne la botte di vino lo' moro
c'è lo ceppo de l'aloro;
ce mettemo la cannella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

8. Se ce dai 'n becchiere de vino

pe' lava Gesu Bambino,
pe' lavare la faccia bella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

9. E lo bove jù la stalla
Sant'Antognu ve lo guarda,
spezialmente la vitella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

10. Questa moje che tu c'hai
cento fiji possa fare,
possa fare 'na fija bella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

11. Questa fija che c'avete
ma perché non ce la date;
è 'na fija tanto bella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

12. Fate presto e non tardate
ché dal cielo casca la brina,
fa venire la tremmarella:
l'anno novo e la pasquella.

RIT.: La pasquella di natale,...

Ohé, ohé, ohé,
o vergara, o vergara,
dacce a be'!
Ohé, ohé, ohé,
o vergara, o vergara,
dacce a be'!

Nota Bene: Il canto popolare "La Pasquella",
qui trascritto, è inciso sul nastro "Canti e musi-
che popolari delle Marche", vol. 1°, Ed. Albatros,
1977.

Tale versione, adattata a scopi editoriali e, forse,
più ricordata nelle zone a sud di Ancona che
non nella nostra, è piuttosto dissimile da quella
che è stato possibile riscontrare dalle interviste.
Le strofe seguenti sono state, invece, riprese dal-
la viva voce della gente dei nostri paesi.

... e le streghe litigavano sugli olmi

La Signora N.N., 92 anni, di Castello di Ripe, nella parte non trascritta dell'intervista, così introduce la recita di questa canzone popolare:

“C'era - c'aveva anche (*era ancora vivo*) quel poro babbe (*babbo*) - stavam lassù: era tutta malta - stavam sotto de Tarantini noijaltri - el terreno era de Scerla, anzi, ma el ministrava Tarantino - e allora sentivam la sera de l'anno nove (*nuovo*) che 'nivano (*venivano*) su diverse persone - fra la malta (*il fango*), 'n'è (*non è*) come adess', tutta 'mbrecciata, eh! - e cantavano “L'anne nove e la pasquella”.

Dice: “*Chi (qui) sta casa c'è 'na sposa, bianca e roscia come 'na rosa, bianca e roscia come 'na stella, viva l'anne nove e la pasquella!*”

Sicuramente, nelle nostre zone è questo il canto popolare più diffuso. Infatti, molti anziani hanno cantato questa canzone, ma ognuno con delle piccole variazioni, dovute ai dialetti delle differenti zone delle Marche, spesso dissimili anche tra paesi vicini. Questo perché leggende e canti non erano scritti, ma erano tramandati oralmente e, quindi, ognuno le modificava secondo le proprie tradizioni e il proprio dialetto. Purtroppo, nessuno è stato in grado di ricordare l'intero canto, ma solo una o due strofe di esso.

Comunque, il senso restava sempre lo stesso, cioè l'allegria e la serenità della vita contadina.

Oggi queste tradizioni stanno scomparendo; infatti, solo alcuni anziani se ne ricordano, mentre i giovani non ne hanno nemmeno sentito parlare. Questo è un peccato, perché per noi sarebbe molto bello tramandare questi canti, come hanno fatto i nostri bisnonni e i nostri nonni.

La scomparsa di queste tradizioni è anche un indice che la cultura contadina sta subendo delle trasformazioni.

Oltre ai canti “festaioli” ci sono anche i canti “sacri”, anch'essi molto sentiti dalla gente delle nostre campagne.

LA PASQUELLA (*nei ricordi della gente*)

La pasquella vien pe 'l fresch'
e pe' dà gust' a San Francesch',
San Francesch' su la cappella,
viva, viva la pasquella!

Nella grotta di Betlemme,
dov'è nato Gesù Bambino,

bianco, rosso e ricciolino,
e ha 'na faccia tanto bella,
viva, viva la pasquella!

Qui sta casa c'è 'na sposa,
bianca e rossa come 'na rosa,
rilucente come 'na stella
viva, viva la pasquella!

Da lontano l'abbiam saputo
che 'l m'doll (*midollo*) l'avet mozzato
e che qualche cosa ci vorrà dare,
o salciccia o costarella,
viva, viva la pasquella!

Il capoccia è giù pe' le scale
e qualche cosa ci vorrà dare
e senza gnente 'n ce mandarà via
e la pasquella evviva, evviva!

Se ci date o non ci date,
non ci fate più 'spettare,
ché dal ciel casca la brina
e ci fa 'nì (*venire*) la tossarella,
l'anne nove (*anno nuovo*) e la pasquella!

Chi sta casa c'è 'na sposa,
bianca e roscia comme 'na rosa,
bianca e roscia comme 'na stella,
viva, viva a l'anne nove
e insieme a la pasquella!

Se ci dati (*date*) un bicchieretto
de quel vino che passa lì stretto
che è passato nella cannella
evviva, viva la pasquella!

Fate presto e non tardate,
ché dal ciel casca la brina
e me casca sopra la schina (*schiena*),
mi fa 'nì (*venire*) la tremarella,
e l'anno novo e la pasquella!

Chi sta casa c'è 'na sposa,
bianca e rossa comme 'na rosa,
bianca e rossa comme 'n giglio,
possa fare un maschio figlio,
possa fare 'na femminella,
l'anno novo e la pasquella!

Di certo, però, la versione più completa che si cantava nelle nostre zone è la seguente, che

G.S., 12 anni, di Passo Ripe, ha trovato in un foglietto scritto a mano conservato nel cassetto del nonno:

L'anno novo è già vvenuto
Già che Dio ce l'ha mandato
Ce l'ha mandato co' 'n'allegria
Bon anno novo e Ppifania

Fade presto e non tardate
che dal ciel' cadè lla brina
Fa veni' la tremarella
Bon anno novo e bbonà Pasquella

Noi pregamo sant' Antonio
Che vve guarda tuttò'l bestiame
Dalla peste e dalla fame
da qualunque maladia
Bon anno novo e Ppifania

E quel fiume de' Giordano
Dove l'acqua diventa vino
Pe' llavà Gesù Bambino
Pe' llavaje la faccia bella
Bon anno novo e bbonà Pasquella

La capoccia giù ppè lle scale
Qualche cosa ce vorrà dare
Senza gnende 'n ce manda via
Bon anno novo e Ppifania

Se cce dade 'na pollastrella
Nun ce 'mporta se piccolella
Bastà che rrempa la padella
Bon anno novo e bbonà Pasquella

Se cce dade 'na pacca de porco
Nun ce 'mporta se cce stà 'l pelo
Je daremo 'na raschiadella
Bon anno novo e bbonà Pasquella

Ce venimo da chi d'intorno
Non piade 'l palò del forno
Semo venudi pe' l'allegria
Se non volede andamo via.

STORNELLI

Cosa m'importa a me se cade 'l grano?
C'è lo ragazzo mio, fa 'l contadino.
Cosa m'importa a me se non son bella?
C'è 'l mi' amor' che fa 'l pittore
e me dipingerà come 'na stella!

La casa de 'l mi' amor: vedo le scale,
ma se non vedo lui, poco mi vale!
La casa de 'l mi' amor: vedo la porta,
ma se non vedo lui, poco m'importa!

Io canto gli stornelli, e ne so tanti,
chi ne sa più de me, si facci' avanti!

Si posso riscappa' da questa catalogna,
non me ce frega più lo re de Spagna!
Su la scappetta mia non ce se monta,
perché l'è troppo piccula la pianta!

Fiore de mela,
guarda quante ce n'è su quella rama!
Ne coglie l'amor mio, ma non c'arriva;
ne coglie Giuvàn, ma j se romp la scala!

Fiore de fava,
chi non me pò vede'
j' occhi gli si cava!

Non la pija' co' me che so' 'na tugna,
se me ce metto, te romp le corna,
la testa te la caccio 'nt la pigna!

Sta' zitto, tu che sei de là del fiume,
boccaccia rugginita e lecca lume!
Sta' zitto, tu che sei de là del fosso,
boccaccia rugginita e lecca l'osso!

Nessuno me lo leva dalla testa:
al primo bianco non han fatto festa!

Lavura' non ci piace
e nemmen a gi' a la guerra;
a magna' ce dà più gusto
e vojèm fa' l'amur!

I GIORNI DELLA SETTIMANA

Lunedì andò da martedì
per sapere da mercoledì
se avesse 'nteso dire da giovedì
che avesse detto venerdì a sabato
che domenica era festa.

Lunedì poi non voglio
andare a lavorare
perché domenica ho fatto baruffa,
brutta baruffa,

... e le streghe litigavano sugli olmi

giusto per questo non voglio
andare a lavorare.

Martedì poi non voglio
andare a lavorare
perché mi cade le tenaglie,
brutte canaglie,
giusto per questo non voglio
andare a lavorare.

Mercoledì poi non voglio
andare a lavorare
perché mi cade il martello,
brutto monello,
giusto per questo non voglio,
andare a lavorare.

Giovedì poi non voglio
andare a lavorare
perché è la festa dei maestri,
brutti maestri,
giusto per questo non voglio
andare a lavorare.

Venerdì poi non voglio
andare a lavorare
perché è morto Gesù Cristo,
io non l'ho mai visto,
giusto per questo non voglio
andare a lavorare.

Sabato poi non voglio
andare a lavorare
perché è l'ultimo giorno,
oh, che bel giorno!
Giusto per questo non voglio
andare a lavorare.

Domenica aspetto il padrone
che viene a pagare.
Mi metto sul portone
e arriva tutto arrabbiato il padrone:
- Brutto vigliacco! Vai via di qua!-

COSETTA

Faceva la fioraia e l'incontrai
la prima volta a teatro nell'uscire;
le dissi - Son un povero studente,
un fiore te lo pago 10 lire! -
Rispose - Te lo voglio regalare! -
Ma di nascosto poi si fa baciare.

Ritornello:

Cosetta, Cosetta, così era chiamata,
perché piccolina, perché spensierata,
non era bugiarda, non era ciovetta,
con dolce ricordo, Cosetta, Cosetta!

Ci amammo per un anno e poi scomparve,
né seppi dov'andò la mi' piccina;
ma in un caffè, mentre leggevo un giorno,
la vidi entrar lussuosa e più carina.

Ritornello:

Cosetta, Cosetta, così era chiamata, ecc.

Andava in giro dietr'ad un giovanotto
ed arrossiva dietro il manicotto.
Per ritornar onesto m'imbarcai,
l'America m'offriva del lavoro.

Ritornello:

Cosetta, Cosetta, così era chiamata, ecc.

Per mio destino proprio quella sera
vidi imbarcar Cosetta sul vapore,
e quando fummo soli in alto mare,
le dissi - Ti perdono e non tremare! -

Ritornello:

Cosetta, Cosetta, così era chiamata, ecc.

Cosetta, Cosetta, volendo sparire,
nell'onda gettata volendo morire,
io folle chiamai - Mia cara diletta! -
Ma l'eco rispose - Cosetta, Cosetta! -

Ritornello:

Cosetta, Cosetta, così era chiamata, ecc.

CONCETTA

Concetta a 16 anni, poveretta,
orfana restò per la gran guerra.
E' stata sempre brava ragazzetta,
di Terni passeggiava quella terra.

Boccarini un dì la rincontrò,
la vide assai carina, amor le domandò.
Questo trentenne lei non l'amava,
ma lui se n'era forte 'namorato.

Per breve tempo se la corteggiava

e Concetta giudicò quel fidanzato.
Disse a se stessa: Non lo voglio sposar,
con quel modo d'agir mi può sacrificar.

- Concetta, non mi dar questo dolore,
scaccialo colui che t'ha convinta!
Non me la dar questa gran pena al core,
sennò tra breve resteresti stinta!

Mi raccomando, amami, per pietà!
Vedrai che il nostro amor per sempre crescerà! -
Disse Concetta - Ho detto che non voglio,
libera voglio stare in vita mia!

Io ti sperimentai, non tengo orgoglio.
Vedi, presente c'è la mamma mia!
Vattene pure, orfana voglio stare!
La mamma mi' non vole mi debba maritare! -

SANT'ANNA MIRACOLOSA

Sant'Anna Miracolosa,
la mamma de Maria,
era tanto vittoriosa,
io la bramo de canta'.

Tre povere zitelle,
che molto eran d'onore,
Sant'Anna di buon core
le volle consola'.

Je s'era morto 'l padre,
murì pure la madre,
non avean da sostenta'.

Dai debiti spogliate,
dai più nobili alimenti,
più gente il pagamento
je veniva a domanda'.

Ancora 'l suo padrone,
se non pagan la pigione,
fuori le vuol manda'.

Licenza è risoluta,
e sul partire de casa
gli occhi n'eran asciutti,
facevan piage a tutti,
ancor li sassi, anco'.

(.....)

Si promettea la sera,
piangea la grandicella:
"Me provvedi 'na cappella,
che mezza gioia sto".

Cala giù la Madonna,
con l'angelo se porta,
è andata dal padrone
e gli bussò la porta.

Il padron disse - Chi è? -
- Se aprite, in cortesia,
lei vedrà chi è. -
- Oh donna, che volete?
Per que venite a fa'? -

- Io vengo per quelle
tre povere zitelle
che vanno un po' per via.
Io vengo, come sia,
son pronta per paga'.

Se mi fa bene il conto
delle pigion passate,
tutto quello ch'avanzate
io ve vojjo soddisfa'. -

Il padrone ha fatto il conto,
la somma je la dichiara.
Sant'Anna je prepara
tant'oro per paga'.

- Oh, grazie a lei, Signora,
che fece questo voto!
Per lei la ricevuta
adesso vado a fa'. -

Scolarettini d'oro,
lo scritto je stropiava;
il padron più 'n capiva,
che donna mai sarà?
Tre quarti e sei d'orologio,
si parte e s'in va via,
trova' va le zitelle
per ragiona' con quelle
in piena umilità.

- Chi c'è venuti oggi
a pagare la pigione? -
Je brama e con cagione
pe' sape' la verità.

... e le streghe litigavano sugli olmi

- Nessun abbiám mandato!
Sant'Anna di buon core
con tanta fede e amore
la gessimo a prega'. –

- Voi abiterete sempre
e senza pagamento,
in più 'l sustentamento
io vi passo pe' campa'. –

Signori, avete 'nteso?
Se afflitti ci troviamo,
Sant'Anna la invociamo,
lei ci consolerà.

Per esser sue devote
gran festa j'ha fatto fa'!

IN MEZZO AL MARE

In mezzo al mare
(R) in mezzo al mare
c'è 'na barchetta
(R) in mezzo al mare
c'è la casetta del marinar.

In mezzo al mar
c'è 'na barchetta
c'è la barchetta del marinar.

In mezzo al mare
(R) in mezzo al mare
c'è un'osteria
(R) in mezzo al mare
c'è l'allegria del marinar.

In mezzo al mare
c'è un'osteria
e l'allegria del marinar.

In mezzo al mare
(R) in mezzo al mare
c'è un bastimento
(R) in mezzo al mare
che senza vento non può marciar.

LA MONTAGNOLA

O montagnola che stai su sto scojo,
io dal tuo core lo vorria un consijo

per ditte tutto el bene che te voiyo
e tu se me vo' bene io te pijo.

(R) Sei bella, sei cara,
sei come piace a me;
io sento nel mio cuore
un grande amor per te!

Non posso amarti, o pescator dell'onne,
perché son poverella e tu sei granne;
son nata là in montagna tra le fronne
dove ce nasce le castagne e ghianne.

(R) La neve d'inverno
fiocca, devi sape';
non ho vestiti e dote
per far l'amor con te!

Son pescatore e tengo il mio battello
per ricoprite tutta de' corallo:
le braccia, il seno, il tuo visino bello;
potrai veni' con me a feste da ballo.

(R) Vestita, in'briata,
un angelo sei tu,
se fai con me l'amore
godrai grande piacer!

Se io ti dassi retta, o pescatore,
da la mi' mamma, ti dovria portare
perché mi disse di non far l'amore
coi pescator che vanno per lo mare.

(R) Tra venti e burrasche
ci potrem annega',
per questo, caro bello,
io non ti posso ama'!

RONDINELLA CHE VOLI

Rondinella che voli, che voli,
dammi una penna dalle tue ali
per scrivere la lettera al mi' amore.
E dopo che l'ho scritta
e che l'ho fatta bella,
portala al mi' amore, rondinella.

MARAMAO PERCHÈ SEI MORTO

Maramao, perché sei morto?
Pane e vin non te mancava,

l'insalata era giù l'orto
e una casa avevi tu.
Le micine innamorate
fanno ancor per te le fusa,
ma la porta è sempre chiusa
e tu non rispondi più.
Maramao fa i mici in coro,
mao, mao, mao, mao ...

TERESINA SULLA PORTA

Teresina sulla porta
con le mani sotto il zinale,
passa un giovane ufficiale:
- Teresina, come va? -
- Come vuoi che mi vada,
come vuoi che io mi senta,
ci ho l'amor che mi tormenta,
mi tormenta notte e di -.

RITORNELLO

La luna è arrivata a mezzo 'l cielo,
corri, amore mio, che l' arrivamo.
Se non c' arriva 'l core
ce lo manderemo.

Pazienza, vita mia, se pati pena,
sarà quando ch'hai fatto vita bona.

POESIOLA

L'albero sei tu,
l'edera son io,
s'intrecciano i nostri cuori
e non si strecciano più.

IL BALLO DEL FAZZOLETTO
(Macerata)

Figlia mia, mo' vieni al ballo.
- Babbo mio, e no e no,
sulla piazza di Montegallo,
babbo mio, non vengo no,
che le scarpette non ce l'ho -.

(R) E lo babbo se ni diede
e le scarpette gliele fece,
e la mamma se ne ridia:
- È scarpettata la figlia mia -.

Figlia mia, mo' vieni al ballo.
- Babbo mio, e no e no,
sulla piazza di Montegallo,
babbo mio, non vengo no,
che le mutande non ce l'ho -.

(R) E lo babbo se ni diede
e le mutande gliele fece,
e la mamma se ne ridia:
- Le mutande ha la figlia mia -.

Figlia mia, mo' vieni al ballo.
- Babbo mio, e no e no,
sulla piazza di Montegallo,
babbo mio, non vengo no,
che la sottoveste non ce l'ho -.

(R) E lo babbo se ni diede
e la sottoveste gliela fece,
e la mamma se ne ridia:
- È in sottoveste la figlia mia -.

Figlia mia, mo' vieni al ballo.
- Babbo mio, e no e no,
sulla piazza di Montegallo,
babbo mio, non vengo no,
che li calzettini non ce l'ho -.

(R) E lo babbo se ni diede
e li calzettini glieli fece,
e la mamma se ne ridia:
- È calzettata la figlia mia -.

Figlia mia, mo' vieni al ballo.
- Babbo mio, e no e no,
sulla piazza di Montegallo,
babbo mio, non vengo no,
che la camicia non ce l'ho -.

(R) E lo babbo se ni diede
e la camicia gliela fece,
e la mamma se ne ridia:
- È camiciata la figlia mia -.

Figlia mia, mo' vieni al ballo.
- Babbo mio, e no e no,
sulla piazza di Montegallo,
babbo mio, non vengo no,
che il vestito non ce l'ho -.

(R) E lo babbo se ni diede
e il vestito glielo fece,

... e le streghe litigavano sugli olmi

e la mamma se ne ridia:

- Ha il vestito la figlia mia -.

Figlia mia, mo' vieni al ballo.

- Babbo mio, e no e no,
sulla piazza di Montegallo,
babbo mio, non vengo no,
che il fazzoletto non ce l'ho -.

(R) E lo babbo se ni diede

e il fazzoletto glielo fece,

e la mamma se ne ridia:

- Ha il fazzoletto la figlia mia -.

Appendice 6: Documenti

Giuseppe Santoni

DESCRIZIONE DOCUMENTI ALLEGATI

DOCUMENTO N. 1: “*Codex Palmae*”, p. 85, Archivio Vescovile di Senigallia.

DOCUMENTO N. 2: “*Codex Gladii*” p. 157 (foglio 1) - p. 158 (foglio 2), Archivio Vescovile di Senigallia.

DOCUMENTO N. 3: “*Esorcismo*”, dall’archivio personale del Dr. Monti Guarnieri Francesco, attribuibile per la grafia e il tipo di carta ai primi anni del 1800.

Si tratta di un tipo di esorcismo “casalingo”, praticato da qualche “stregone” e non del rito ufficiale compiuto dalla Chiesa nel caso di possessioni diaboliche, peraltro solo rarissimamente riconosciute dalla Chiesa stessa.

Notare i nomi dei tre Re Magi (“*Gaspar, Melchior, Baldasar*” particolarmente venerati dal Rinascimento in poi, tanto che ad essi è dedicato il Duomo di Colonia), pronunciando i quali l’esorcista doveva fare il segno di benedizione sull’indemoniato.

DOCUMENTO N. 4: “*Metodo curativo contro il colera*”, dall’archivio personale del Dr. Monti Guarnieri Francesco, attribuibile per la grafia e il tipo di carta ai primi anni del 1900.

L’originale si presenta diviso su due facciate: nella prima si tratta della cura contro il colera, nella seconda sono riportate alcune “*Osservazioni*”.

DOCUMENTO N. 5: “*Segreti diversi*”, dall’Archivio privato del Dr. Monti Guarnieri Francesco di Senigallia. Gli originali si presentano in un unico foglio scritto su due facciate, qui riprodotti in scala ridotta.

Segnaliamo nella prima pagina un consiglio a base di erbe per la pulizia dei denti e alla pagina seguente due cure “*Contro la morsicatura da cane idrofobo*” (all’inizio del testo).

Dal documento si deduce che alcuni aspetti empirici della demoiatria erano diffusi non solo presso il popolino ma anche presso le classi sociali più agiate ed istruite.

DOCUMENTO N. 6: “*Dr. Trompeo*” dell’Archivio privato del Dr. Monti Guarnieri Francesco di Senigallia. L’originale, piuttosto rovinato, si presenta in un unico foglio piegato in due e scritto su tre facciate a penna d’oca.

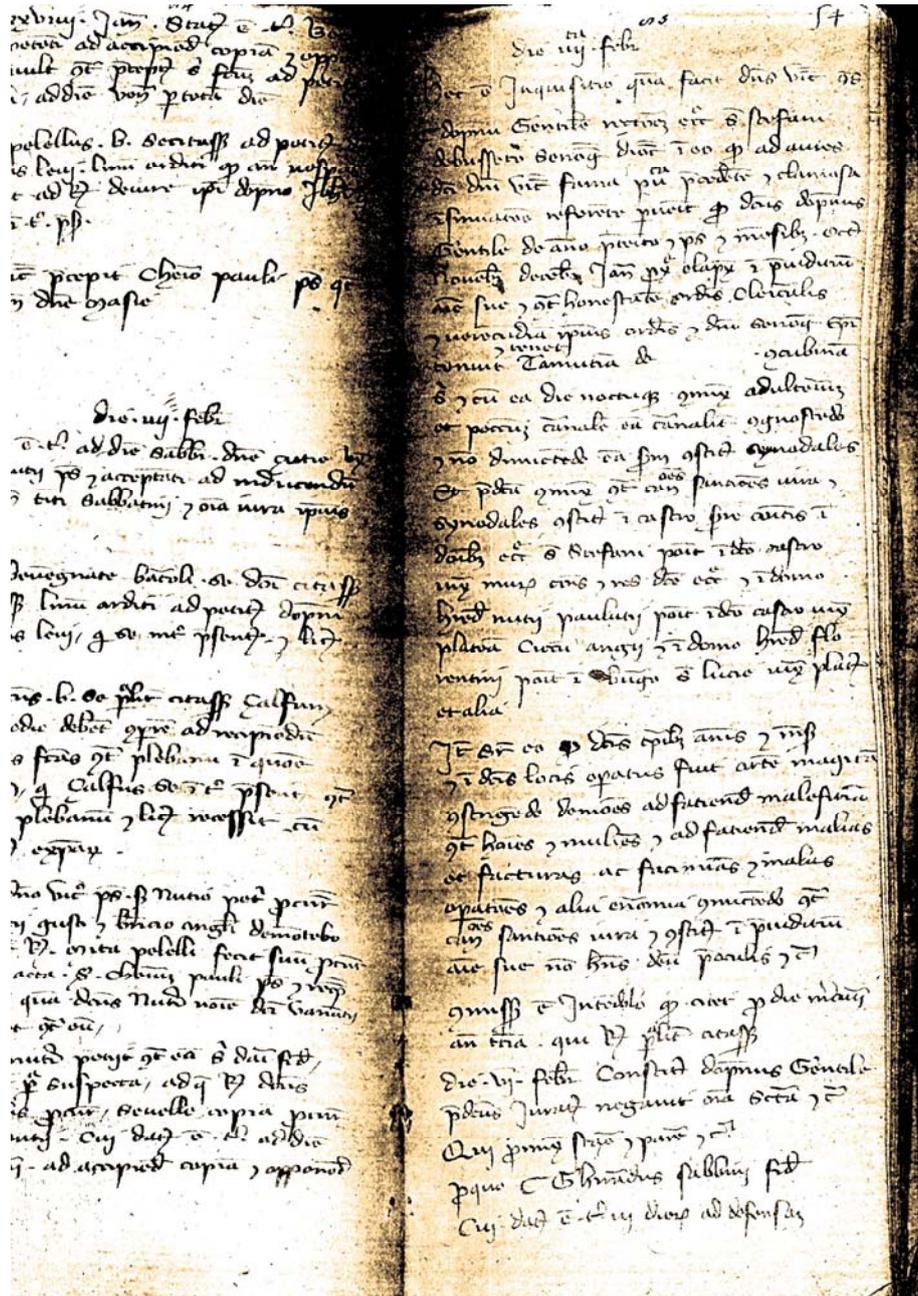
Non conosciamo chi fosse il “*Dottor Trompeo*”, ma il testo è la copia di una sua cura contro il colera, in quanto al punto 8 e 9 si accennano alcuni sintomi di questa malattia infettiva: “*Sentendo imbarazzo di stomaco o dolori ... Proseguendo gli incomodi con dolori, scariche, vomiti etc.*” L’efficacia della cura contro l’epidemia lo si deduce dal capoverso “*Rimedio degli Ebrei di Veinit: sopra 240 attaccati, 2 soli morti*”.

Nota: Nelle pagine seguenti è stato trascritto il contenuto dei documenti allegati per facilitarne la lettura.

DUE PROCESSI PER STREGONERIA

DOCUMENTO N. 1: Codex Palmae, pag. 85
(Archivio Vescovile di Senigallia)

Figura 27: Documento N. 1: Codex Palmae, p. 85 (Riprod. B/N)
(colonna destra)



... e le streghe litigavano sugli olmi

DOCUMENTO N. 1: *Codex Palmae*, pag. 85
(Archivio Vescovile di Senigallia)

Die quarta februari (1345)
Hec est inquisitio quam facit Dominus Vicarius contra/
Dominum Gentilem Rectorem Ecclesie S(ancti) Stefani/
de Busseto Senog(alienensis) Diocesis in eo quod ad aures/
dicti Domini Vicari fama publica precedente et clamosa/
insinuatione referente pervenit quod dictus Dominus/
Gentile de anno preterito et presenti et mensibus octobris,/
nove(m)bris, dece(m)bris, ianuari proxime elapsi in preiudicium/
anime sue et contra honestatem ordinis clericalis/
et verecundiam ipsius ordinis et Domini Senog(alienensis) Episcopi/
tenuit et tenet Tamutiam de concubinam/
sibi et cum ea die noctuque commixit contra canonicas santiones, iura et/
synodales constitutiones in Castro Serre Comitum in/
domibus ecclesie S(ancti) Stefani posita in dicto castro./
... Item super eo quod dictis te(m)poribus annis et mensibus/
et in dictis locis operatus fuit artem magicam/
constringendo demones ad fatiendum malefitiam (sic)/
contra homines et mulieres et ad fatiendum malias/
et facturas ac facinuras (sic) et malas/
operationes et alia enormia commictendo in preiudicium/
anime sue non habens Deum pre oculis et cetera.

4 febbraio 1345.

Questa è l'inchiesta che fa il Signor Vicario contro Don Gentile, Rettore della Chiesa di Santo Stefano di Busseto¹ della diocesi di Senigallia, poiché è giunta alle orecchie del detto Vicario la voce già nota e l'insinuazione che è sulla bocca di tutti ricorrente che il detto Don Gentile, l'anno trascorso e il presente, e nei mesi di ottobre, novembre, dicembre e gennaio appena trascorso, in pregiudizio dell'anima sua e contro l'onestà dell'Ordine Clericale e il rispetto per lo stesso Ordine e per il Vescovo di Senigallia, tenne e tiene Tamuzia come sua concubina e con lei sia di giorno che di notte commise adulterio e peccato carnale, conoscendola nel corpo invece di allontanarla, secondo quanto prescritto dalle Costituzioni Sinodali. E ha fatto questo contro le disposizioni canoniche, la legge e le Costituzioni Sinodali nel Castello

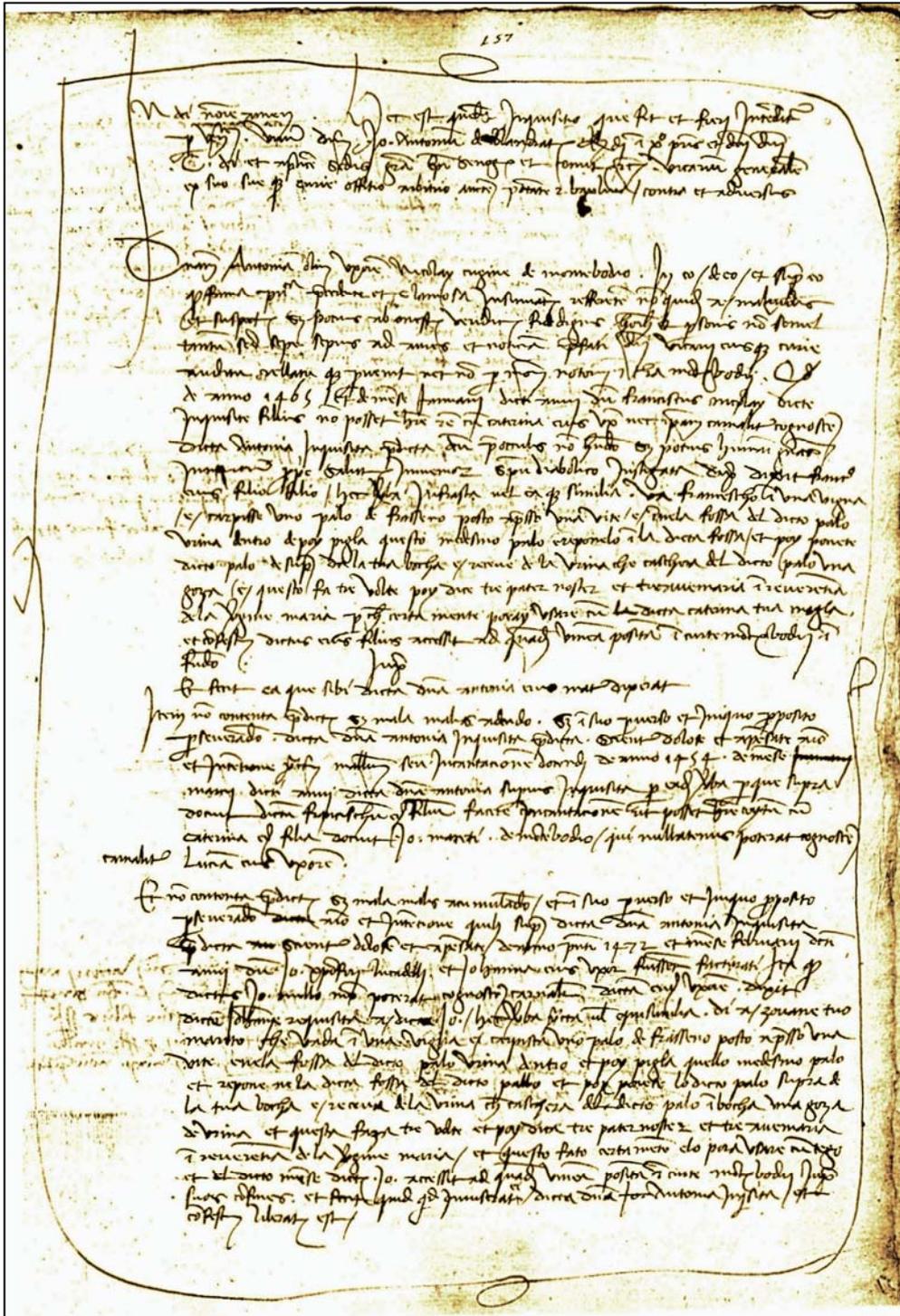
di Serra de' Conti e nella casa della chiesa di Santo Stefano posta nel detto castello.

... E allo stesso modo contro di lui poiché nel detto periodo anni e mesi e nel detto luogo si fecero delle magie, costringendo i demoni a fare malefici contro gli uomini e le donne e a fare sortilegi, magie e scelleratezze e cose malvagie e compiendo altre enormità contro le disposizioni canoniche, il diritto e le costituzioni e ciò in pregiudizio dell'anima sua non avendo Iddio davanti agli occhi, ecc.

¹ Sorgeva nella piana di Serra de' Conti.

DOCUMENTO N. 2: Codex Gladii, pag. 157
(Archivio Vescovile di Senigallia)

Figura 28: Documento N. 2 : Codex Gladii, p. 157 (Riprod. B/N)



... e le streghe litigavano sugli olmi

DOCUMENTO N. 2: Codex Gladii, pag. 157
(Archivio Vescovile di Senigallia)

(Trascrizione della 1ª parte di pag. 157, circa fino a metà pagina)

Die XVII Mensis marcii 1472.

*In Dei nomine Amen. Haec est quedam inquisitio que fit et fieri intenditur/
per venerabilem virum dominum Iohannem Antonium de Blandrate reverendi in Christo Pa-*

*tris et domini domini/
cardinalis Dei ed Apostolice Sedis gra(tia) episcopi senog(alienensis) et comitis et cetera, vica-*

*rium generalem/
ex suo sueque curie, offitio, arbitrio, auctoritate, potestate et balium contra et adversus/
Dominam Antoniam olim uxorem Nicolay cugine de Montebodio. In eo, de eo, et supra eo/
quod fama publica precedente et clamosa insinuatione referente non quidam a malivolis/
et suspectis, sed potius ab honestis, veridicis, fidedignis hominibus et personis non semel/
tantum sed sepe sepius ad aures et noticiam prefati domini vicari eiusque curie/
auditu, relatuque pervenit nec non per modum notorium in terra Montisbodii quod/
de anno 1465 et de mense Januari dicti anni dominus Franciscus Nicolay dicte/
inquisite filius non posset habere rem cum Caterina nec ipsam carnaliter cognoscere,/
dicta Antonia inquisita predicta Deum preoculis (sic) non habendo sed potius humani gene-*

*ris/
inimica proprie salutis immemor spiritu diabolico instigata dixit Francesco/
eius filio hec verba infrascripta vel eaque similia: “va Francesco in una vigna/
e carpisse uno palo de frasseno posto appresso una vite e in nella fossa del dicto palo/
urina dentro, de poy pigl(i)a questo medesimo palo e reponelo in la dicta fossa et poy pone-*

*te/
dicto palo de supra de la bocha e receve de la urina che cascherà de dicto palo una/
goza e questo fa tre volte, poy dice tre pater noster et tre Avemaria in reverentia/
de la Virgine Maria perché certamente poray usare cum la dicta Caterina tua mogl(i)a”./
Et confestim dictus eius filius accessit ad quandam vineam positam in curte Montisbodii, in/
fundo iuxta/
et fecit ea que sibi dicta domina Antonia eius mater dixerat./*

17 marzo 1472

Nel nome di Dio. Amen. Questa è una certa inchiesta che si fa e che si intende fare dal venerabile uomo signor Giovanni Antonio di Blandrate, vicario generale e balivo del reverendo in Cristo Padre signor cardinale per grazia di Dio e della Sede Apostolica vescovo e conte di Senigallia ecc., a nome suo e della sua curia, secondo il suo arbitrio, autorità, potestà, contro e avverso donna Antonia un tempo moglie di Nicolò della Cugina di Montebodio (*Ostra*), nella quale, della quale e sopra la quale, poiché è pervenuta per pubblica e precedente fama e per la insinuazione che è sulla bocca di tutti riferita non da uomini e persone maligne e sospette, ma piuttosto da persone oneste, che dicono la verità e degne di fede, non una sola volta, ma sempre più spesso, la notizia, da udirsi e riportarsi alle orecchie e a conoscenza del nominato signor vicario e della sua curia e nota nella terra di Montebodio che nell'anno 1465 e nel mese di gennaio dello stesso anno il signor Francesco di Nicolò, figlio dell'inquisita, non potendo avere relazione con Caterina sua moglie, né potendola conoscere nel corpo, la detta Antonia non avendo Iddio davanti agli occhi, ma piuttosto nemica del genere umano e dimenticando la propria salvezza, istigata da uno spirito diabolico disse a Francesco suo figlio queste infrascritte parole o simili: “Va Francesco in una vigna e carpisse uno palo de frasseno posto appresso una vite e in nella fossa del dicto palo urina dentro de poy

pigl(i)a questo medesimo palo de supra de la tua bocha e receve de la urina che cascherà de dicto palo una goza e questo fa tre volte poy dice tre Pater noster et tre Avemaria in reverentia de la Virgine Maria perché certamente poray usare cum la dicta Caterina tua mogl(i)a”. E subito suo figlio si recò in una vigna posta nella corte di Montebodio nel fondo vicino e fece ciò che donna Antonia sua madre gli aveva detto.

Nota Bene: Non sappiamo l’esito dei processi. Infatti, all’epoca si tenevano tre registri²: uno per le imputazioni (da cui è stato tratto il presente documento), uno per le deposizioni dei testimoni ed un terzo per le sentenze (quest’ultimo riservatissimo e per lo più depositato presso la Santa Sede, dove a tutt’oggi non è consentita la consultazione al pubblico degli Atti del Tribunale della Santa Inquisizione). A seguito degli spostamenti degli Uffici della Curia Vescovile di Senigallia in vari Palazzi della città nel corso dei secoli, finora gli altri due registri non sono stati recuperati. Comunque, generalmente erano rari i processi che si concludevano con l’esecuzione capitale.

Si ringrazia per queste informazioni e per i documenti il dottor Eros Gregorini dell’Archivio Comunale di Senigallia e la Curia Vescovile che ci ha permesso la consultazione. Le traduzioni sono state riprese dal dattiloscritto “Ci credete anche voi?” realizzato dalla Classe II^a G della Scuola Media Statale “G. Marchetti” di Senigallia.

² H. Kantorowicz: “*Albertus Gandinus u. das Strafrecht der Scholastik*”, Berlin 1907 – 1926, vol. I, pag. 72: “Le parti di un processo erano trascritte in libri (quaderni) distinti, già nel sec. XIII, onde le denominazioni di “*libri accusationum, inquisitionum, sententiarum, etc.*” Le sentenze date ad es. in un sol giorno, erano trascritte in un *quadernus*, cui si aggiungevano un secondo, un terzo, etc., che in complesso costituivano una raccolta che prendeva il nome di *quadernus* o *liber sententiarum*. L’insieme di più *quaderni* (*libri*) contenenti parti differenti di processi potevano essere uniti in un solo volume”.

... e le streghe litigavano sugli olmi

DOCUMENTO N. 3: Esorcismo
(dall'archivio personale del Dr. Monti Guarnieri Francesco)

Figura 29: Il testo di un esorcismo (Riprod. colori)

+ Christe Mariae Filio
Nel Nome di Dio Amen.

Nel Nome della Santissima ed Insuperabile Trinità + Padre +
Figliolo + e Spirito Santo + Io ti scongiuro Male di Madre,
e tutti li danni tuoi, che non debbi dare alcun fastidio a questa
povera creatura di Dio Verghe Alfonsi + per il Dio della Strada d'Alpe-
ro, e di Diacobe + per li Profeti, Patriarchi, ed Innocenti, per li Appos-
toli, Martiri, Confessori, e Vergini + Io ti scongiuro Male di Madre
per li Angeli, ed Arcangeli + per le cinque Piaghe del nostro Signore
Gesù Cristo, per il suo preziosissimo + sangue sparso in salute della
umana ^{generazione} ~~generazione~~, che te ne torni al tuo luogo. Questo Gesù te lo
comanda per questo Uomo. legno di Croce + e per l'amore, che
ebbe la Vergine e S. Giovanni, e per l'intercessione del Monigo
S. Gregorio, accio non dia più fastidio, ne di giorno, ne di notte,
ne dormendo ne vegliando ne sedendo nel ^{in nec per unum} suo ~~luogo~~, ne in nequa
Dara, ma te ne stia nel luogo tuo senza punto muoverti.

+ Sequencia S. Evangelij secundam Lucam. Nonis tibi Domine,
In illo tempore, loquente Jesus ad turbas extollens vocem quedam
Mulier de turba dixit illi: Beatus ventus, qui te portavit, et
Vtra que misisti. at ille dixit quin imo beati qui addiunt Ver-
bum Dei, et confortant illud.

Sapax + Merchior + Baldasar +
E Oii tutti Santi del Cielo intercedete Salutate questo ^{creatura} Amen

DOCUMENTO N. 3: Esorcismo
(dall'archivio personale del Dr. Monti Guarnieri Francesco)

✠ Christe Mariae Filio
Nel Nome di Dio Amen

Nel Nome della Santissima ed Infallibile Trinità ✠ Padre ✠
Figliolo ✠ e Spirito Santo ✠ Io ti scongiuro Male di Madre,
e tutti li danni tuoi, che non debbi dare alcun fastidio a questa
povera Creatura di Dio Teresa Alfonsi ✠ per il Dio d'Abramo, d'Isac=
co, e di Giacobbe ✠ per li Profeti, Patriarchi, ed Inocenti, per li Appos=
toli, Martiri, Confessori, e Vergini ✠ Io ti scong(i)uro Male di Madre
per li Angeli, ed Arcangeli ✠ per le cinque Piaghe del nostro Signore
Gesù Cristo, per il suo preziosissimo ✠ Sangue sparso in salute della
Umana Redenzione Generazione³, che tè ne torni al tuo luogo. Cristo Giesù te lò
Comanda per questo SS.^{mo} Segnio di Croce ✠ e per l'amore, che
Ebbe la Vergine a S. Giovanni, e per l'intercessione del Glorioso
S. Gregorio, acciò non dia più fastidio, ne di giorno, ne di notte,
ne dormendo ne vegliando ne sedendo nel suo fuoco, ne in⁴ nessun(a)
ora, ma te ne stij nel luogo tuo senza punto moverti.
= Sequenzia S. Evangelij secundum Lucam. Glori Tibi Domine =
In illo tempore, loquente Jesu ad turbas extollens vocem quedam
Mulier de turba dixit illi: Beatus venter, qui te portavit, et
Ub(e)ra, que sugisti. at ille dixit quin imo beati qui audiunt Ver=
bum Dei, et custodiunt illud.

Gaspar ✠ Merchior ✠ Baldasar ✠

E Voi tutti Santi del Cielo intercedete Salute a questa Creatura Amen

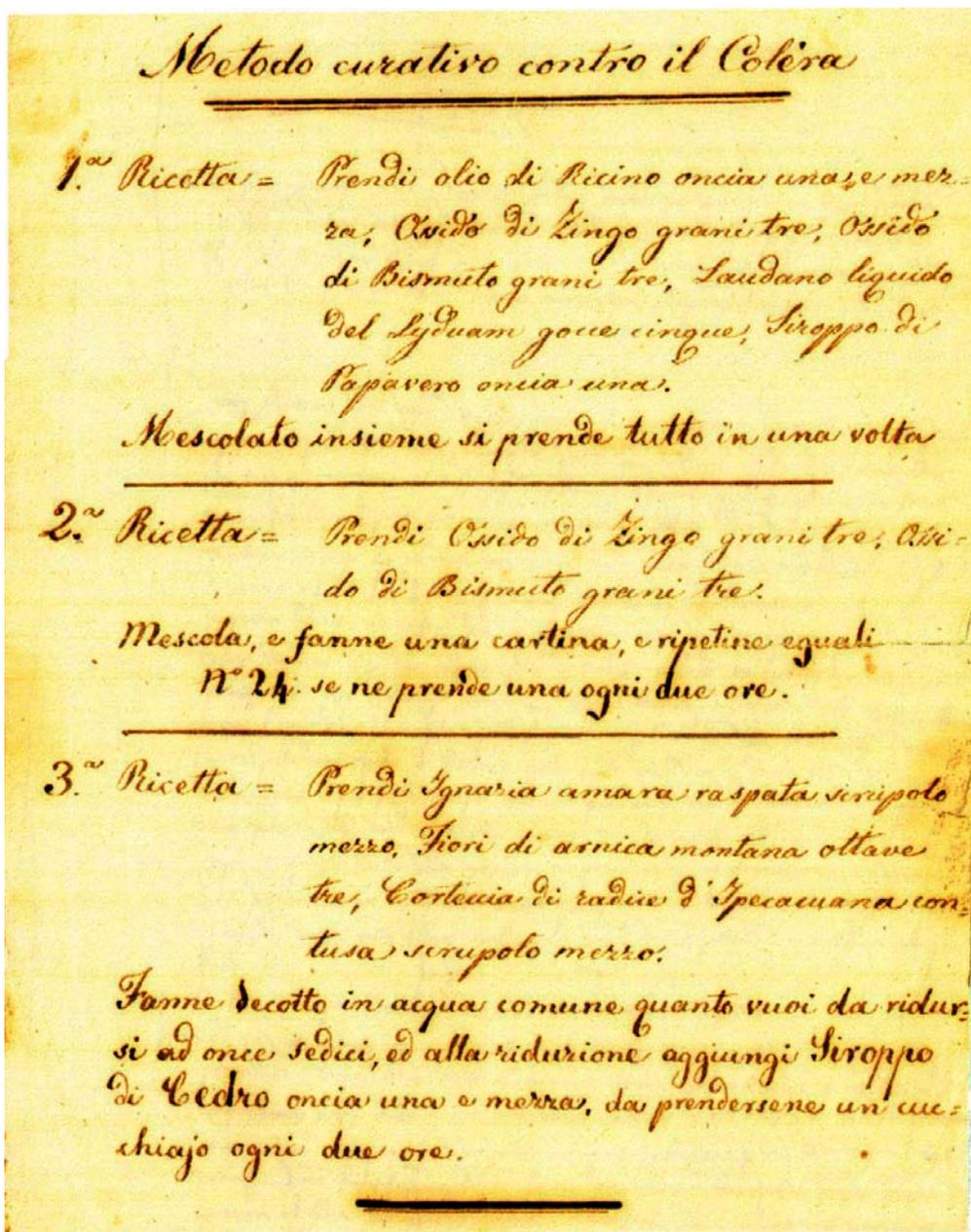
³ Nel testo la parola "Redenzione" è stata sbarrata e corretta con "Generazione".

⁴ Nel testo le parole sottolineate sono state cancellate.

... e le streghe litigavano sugli olmi

DOCUMENTO N. 4: Metodo curativo contro il colera - 1ª parte
(dall'archivio personale del Dr. Monti Guarnieri Francesco)

Figura 30: Metodo curativo contro il colera - 1ª parte (Riprod. colori)



DOCUMENTO N. 4: Metodo curativo contro il colera - 1^a parte
(dall'archivio personale del Dr. Monti Guarnieri Francesco)

Metodo curativo contro il Colera⁵

1^a Ricetta = Prendi olio di Ricino oncia una e mezza, Ossido di Zingo grani tre, Ossido di Bismuto grani tre, Laudano liquido del Lyduam gocce cinque, Siroppo di Papavero oncia una.

Mescolato insieme si prende tutto in una volta.

2^a Ricetta = Prendi Ossido di Zingo grani tre, Ossido di Bismuto grani tre.

Mescola, e fanne una cartina, e ripetine eguali n° 24, se ne prende una ogni due ore.

3^a Ricetta = Prendi Ignavia amara raspata scrupolo mezzo, Fiori di arnica montana ottave tre, Corteccia di radice di Ipecamana con tusa scrupolo mezzo.

Fanne decotto in acqua comune quanto vuoi da ridur si ad once sedici, e alla riduzione aggiungi Siroppo di Cedro oncia una e mezza, da prendersene un cucchiajo ogni due ore.

⁵ Un'epidemia di colera si verificò nelle Marche nel 1855, proveniente da due direzioni: via mare, attraverso il porto di Ancona e via terra, recata dai braccianti agricoli che si recavano periodicamente a lavorare nelle campagne romane. (cfr.: "Premessa" e nota 2 sui "casanolanti"). Le autorità locali, preposte alla difesa della salute pubblica, si diedero da fare per prevenire e debellare il morbo, istituendo un cordone sanitario intorno alle città, isolando gli ammalati e adottando terapie ritenute idonee. Per saperne di più, cfr. M. Santoro: "*Il Cholera Morbus nel 1855 in Ascoli*", Montegranaro 1961.

... e le streghe litigavano sugli olmi

DOCUMENTO N. 4: Metodo curativo contro il colera - 2ª parte
(dall'archivio personale del Dr. Monti Guarnieri Francesco)

Figura 31: Metodo curativo contro il colera - 2ª parte: "Osservazioni" (Riprod. colori)



DOCUMENTO N. 4: Metodo curativo contro il colera - 2ª parte: "Osservazioni"
(dall'archivio personale del Dr. Monti Guarnieri Francesco)

La 1ª Ricetta si deve prendere tutta in una volta
al primo apparire di qualunque sintomo
coleroso.

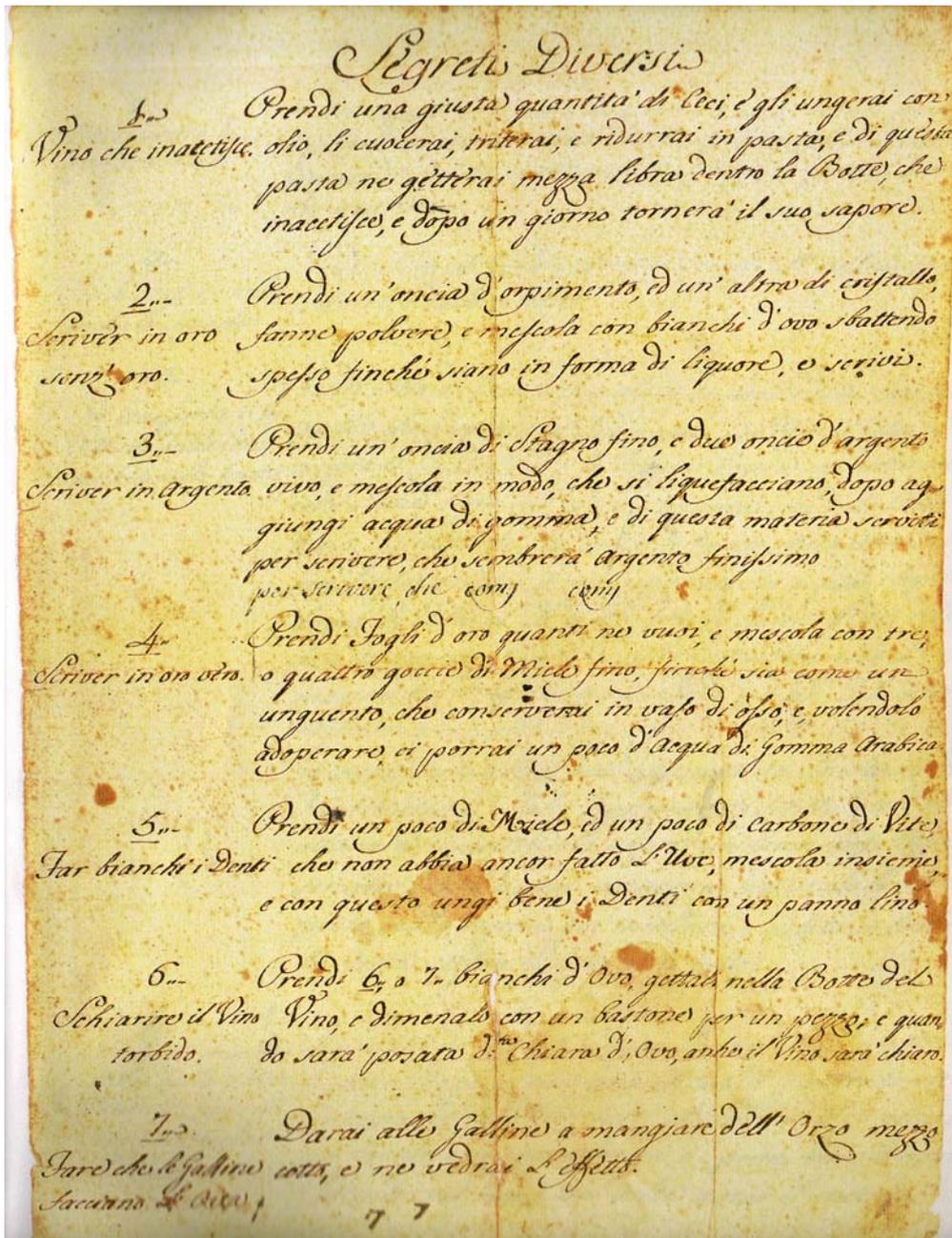
La 2ª Ricetta si deve prendere una cartina
ogni due ore nella diarea Colerica.

La 3ª Ricetta da prendersi un cucchiajo ogni
due ore nello stato tífico consecutivo al
colera, e finché la pelle resta accasciata
e non torni a prendere vigoria.

Nello stato algido sono da usarsi frizioni con
olio caldo, e meglio colla lucellina con
pezze di lana, e bottiglie d'acqua calda
ai piedi ed ai fianchi.

DOCUMENTO N. 5: SEGRETI DIVERSI – 1^a facciata
 (Archivio privato del Dr. Monti Guarnieri Francesco di Senigallia)

Figura 32: Documento N. 5: Segreti Diversi - 1^a facciata (Riprod. Colori)



... e le streghe litigavano sugli olmi

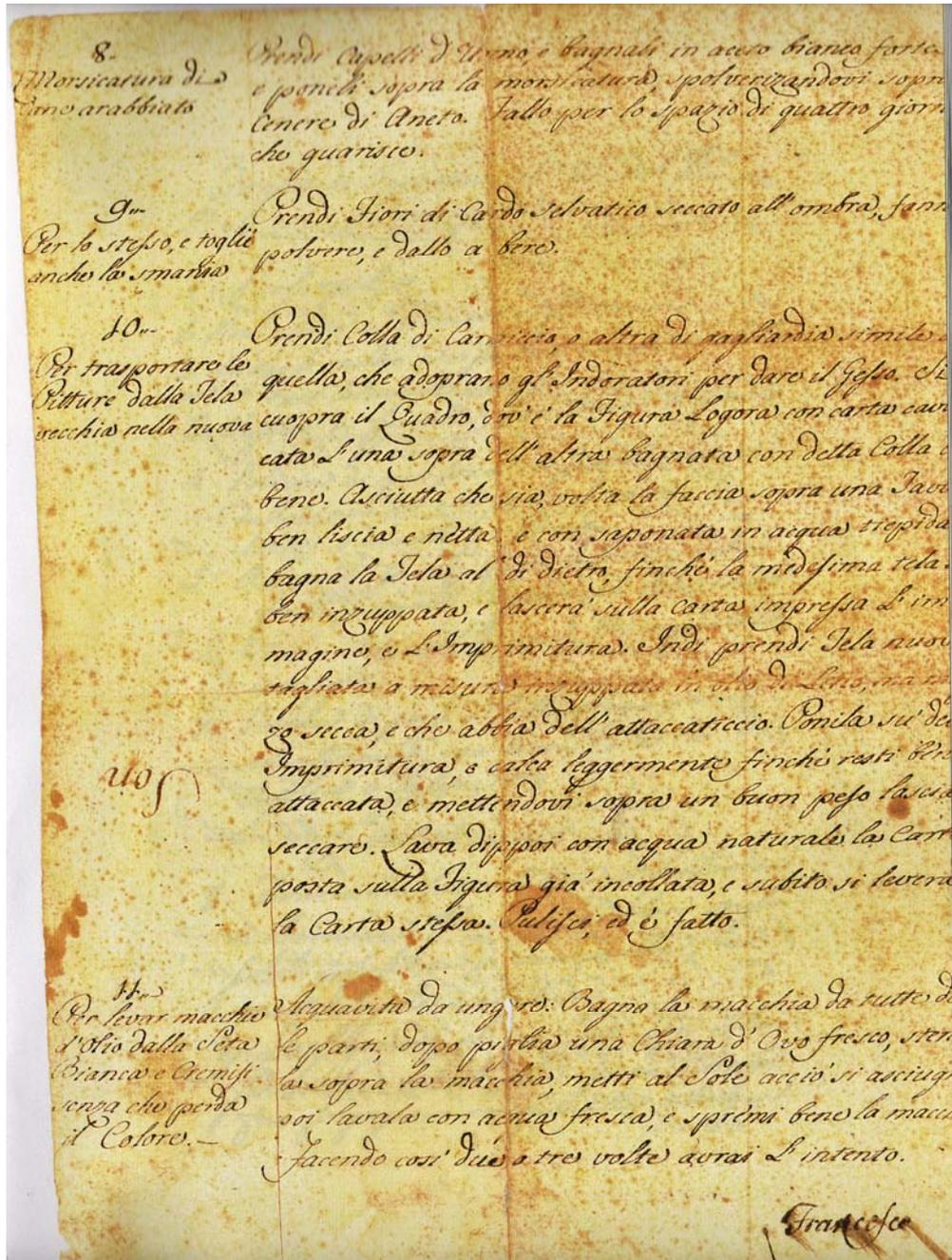
DOCUMENTO N. 5: SEGRETI DIVERSI – 1ª facciata
(Archivio privato del Dr. Monti Guarnieri Francesco di Senigallia)

Segreti Diversi

- 1°
Vino che inacetisce: Prendi una giusta quantità di Ceci, e gli ungerai con olio, li cuocerai, triterai, e ridurrai in pasta, e di questa pasta ne getterai mezza libra dentro la Botte, che inacetisce, e dopo un giorno tornerà il suo sapore.
- 2°
Scriver in oro Prendi un'oncia d'orpimento, ed un'altra di cristallo, fanne polvere, e mescola con bianchi d'ovo sbattendo spesso finché siano in forma di luquore, e scrivi.
- 3°
Scriver in argento Prendi un'oncia di stagno fino, e due once d'argento vivo, e mescola in modo, che si liquefacciano, dopo ag = giungi acqua di gomma, e di questa materia serviti per scrivere, che sembrerà argento finissimo per scrivere, che come (sopra) come (sopra)
- 4°
Scriver in oro vero Prendi Fogli d'oro quanti ne vuoi, e mescola con tre; o quattro gocce di Miele fino, finché sia come un unguento, che conserverai in vaso di osso, e, volendolo adoperare, ci porrai un poco d'acqua di Gomma Arabica.
- 5°
Far bianchi i Denti Prendi un poco di Miele, ed un poco di carbone di Vite che non abbia ancor fatto l'Uve, mescola insieme e con questo ungi bene i Denti con un panno lino.
- 6°
Schiarire il Vino torbido Prendi 6, o 7 bianchi d'Ovo, gettali nella Botte del Vino, e dimenando con un bastone per un pezzo; e quando sarà posata d(ett)ta Chiara d'Ovo, anche il Vino sarà chiaro.
- 7°
Fare che le Galline facciano l'ova Darai alle Galline a mangiare dell'Orzo mezzo cotto, e ne vedrai l'effetto.

DOCUMENTO N. 5: SEGRETI DIVERSI – 2^a facciata
 (Archivio privato del Dr. Monti Guarnieri Francesco di Senigallia)

Figura 33: Documento N. 5: Segreti Diversi - 2^a facciata (Riprod. Colori)



... e le streghe litigavano sugli olmi

DOCUMENTO N. 5: SEGRETI DIVERSI – 2^a facciata
(Archivio privato del Dr. Monti Guarnieri Francesco di Senigallia)

Segreti Diversi

- 8°
Morsicatura di
cane arabiato
- 9°
Per lo stesso, e toglie
anche la smania
- 10°
Per trasportare le
Pitture dalla Tela
vecchia alla nuova
- 11°
Per levare macchie
d'Olio dalla Seta
Bianca e Cremisi
Senza che perda
il Colore
- Prendi capelli d'Uomo, e bagnali in aceto bianco forte e poneli sopra la morsicatura, spolverizzandovi sopra Cenere di Aneto. Fallo per lo spazio di quattro giorni che guarisce.
- Prendi fiori di cardo selvatico seccato all'ombra, fanne polvere, e dallo a bere
- Prendi Colla di Carniccio, o altra di gagliardia simile a quella, che adoprano gl'Indoratori per dare il Gesso. Si cuopra il Quadro, dov'è la Figura Logora con carta cavata l'una sopra dell'altra bagnata con detta Colla, o bene. Asciutta che sia, volta la faccia sopra una Tavola ben liscia e netta, e con saponata in acqua tiepida bagna la Tela al di dietro, finché la medesima tela sia ben inzuppata, e lascerà sulla carta impressa L'immagine, e L'Imprimitura. Indi prendi Tela nuova tagliata a misura inzuppata in olio di Lino ma mezzo secca, e che abbia dell'attaccaticcio. Ponila su detta Imprimitura, e calca leggermente finché resti bene attaccata, e mettendovi sopra un buon peso lascia seccare. Lava dipoi con acqua naturale la Carta posta sulla Figura già incollata, e subito si leverà la Carta stessa. Pulisci, ed è fatto.
- Acquavita da ungere. Bagna la macchia da tutte due le parti, dopo piglia una Chiara d'Ovo fresco, stendila sopra la macchia, metti al Sole acciò si asciughi, poi lavala con acqua fresca, e spremi bene la macchia. Facendo così due o tre volte avrai L'intento.

Francesco

DOCUMENTO N. 6: Dr. TROMPEO - 1^a facciata
(Archivio privato del Dr. Monti Guarnieri Francesco di Senigallia)

Figura 34: Documento N. 6: Dr. TROMPEO - 1^a facciata: Foglio di Verona. (Ripr. colori)

Foglio di Verona 21 del Dr.
Trompeo

Preferativi

1. Non uscire a stomaco digiuno
2. Lacerarsi mano e viso con acqua acetata
per tornare ad esse
3. Vestire di fanella, evitando il freddo
e il umido
4. Polizia di persona: di purificazione
dalla camera con proporzioni di
dono e di aceto bagnando
5. Alimenti sani: pochi salumi, e che
frutta matura le rimedio ad esse cruda
6. ~~...~~ con quiete
coraggio
7. Rivolta di porci a letto, fregazioni
all'estremità con lana; unte di
tiffia e salvia
8. Dominare la malattia, e pentendosi
in barazza di stomaco e dolori vegli
fatti a sufficienza di camomilla, e
gran regola dietetica
9. Prescrivendo gli aiuti con dolori
parvelli, e tutti etc. senza indugio
far fregazioni con fanella e l'acqua

... e le streghe litigavano sugli olmi

DOCUMENTO N. 6: Dr. TROMPEO – 1^a facciata
(Archivio privato del Dr. Monti Guarnieri Francesco di Senigallia)

L'originale, piuttosto rovinato, si presenta in un unico foglio piegato in due e scritto su tre facciate a penna d'oca.

Foglio di Verona (...) 21 del D(otto)r
Trompeo

Preparativi

1. Non uscire a stomaco digiuno
2. Lavarsi mano e viso con acqua acetata nel tornar a casa
3. Vestire di flanella, evitando il freddo e umido
4. Polizia di persona: disinfezione della camera con sunporazione di cloruro e di aceto gagliardo
5. Alimenti sani: pochi salumi, poche frutta, niente legumi ed (...) cruda.
6. (...) tranquillità
coraggio
7. Prima di porsi a letto, fregagioni all'estremità con lana; un tè di tiglio o salvia
8. Dominando la malattia, o sentendoci in imbarazzo di stomaco, o dolori vogli subito infusione di camomilla, e gran regola dietetica
9. Proseguendo gl'incomodi con dolori scariche, vomiti, etc. senza indugi far fregagione con f(l)anella alle gambe,

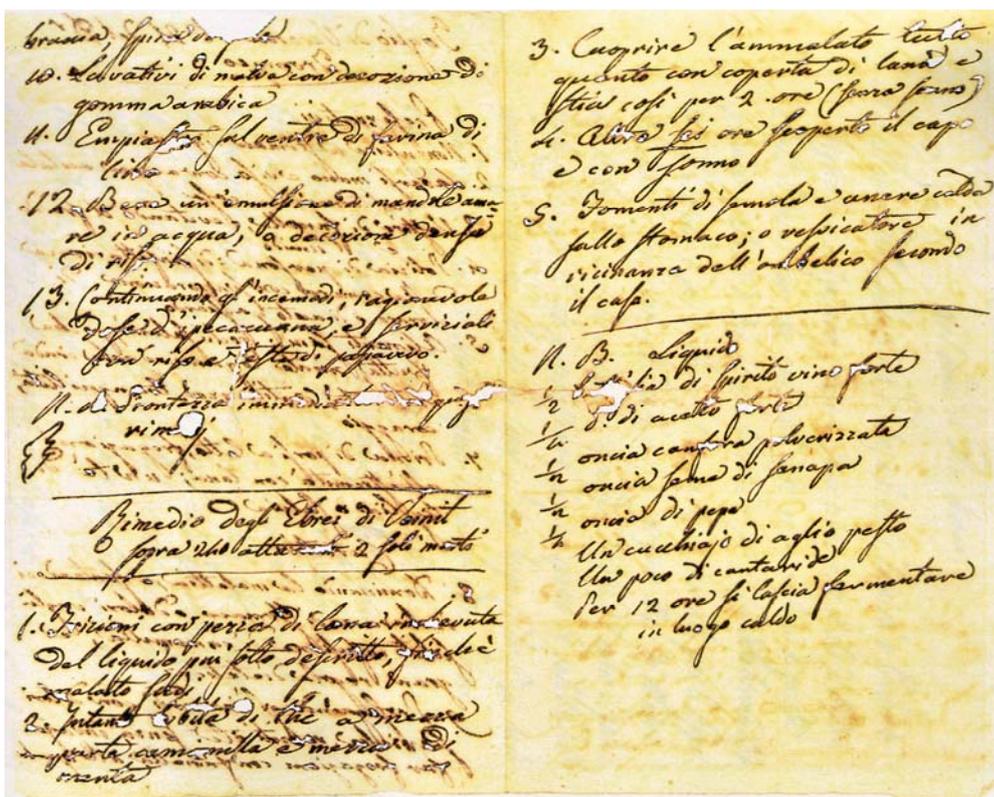
(seguito sul foglio 2-3: confronta originale riprodotto alla pagina seguente)

- braccia, spina dorsale
10. Lavativi di malva con decozione di gomma arabica
 11. Empiastro sul ventre di farina di lino
 12. Bere un'emulsione di mando(r)le ama = re in acqua, a decozione densa di (riso?)
 13. Continuando gl'incomodi, ragionevole dose di ipecamana, e serviziali con riso e teste di papavero.

N.B.: Prontezza, immediatezza e giusti rimedij.

DOCUMENTO N. 6: Dr. TROMPEO – 2^a e 3^a facciata
 (Archivio privato del Dr. Monti Guarnieri Francesco di Senigallia)

Figura 35: Documento N. 6: Dr. TROMPEO -
 2^a e 3^a facciata: "Rimedio degli Ebrei di Veinit". (Ripr. colori)



2^a e 3^a facciata

Rimedio degli Ebrei di Veinit
 Sopra 240 atta(ccati) 2 soli morti

1. Frizioni con pezza di lana imbevuta del liquido più sotto descritto, finché malato sudi
2. Intanto (...) di thè a mezza parte camomilla e mezza di menta
3. Cuoprire l'ammalato tutto quanto con coperta di lana e stia così per 2 ore (senza sonno)
4. Abbia sei ore scoperto il capo e con sonno

... e le streghe litigavano sugli olmi

5. Fomenti di semola e cenere calda sullo stomaco; o vessicatore (?) in vicinanza dell'ombelico secondo il caso.

N.B. Liquido
½ bottiglia di spirito vino forte
¼ di aceto forte
½ oncia canfora polverizzata
½ oncia seme di senapa
¼ oncia di pepe
Un cucchiajo di aglio pesto
Un poco di cantaride
Per 12 ore si lascia fermentare
in luogo caldo

Scuola Media Statale - Ripe

Stampato a Ripe (AN)
a cura della Scuola Media Statale
7 maggio 1993

Riedizione a cura di
Biblioteca Comunale Antonelliana Senigallia
15 maggio 2016